NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME OTTAVO

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1868

055
gN928

v. 8

JUL 1 6 1921
162191
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

STORIA DELL'UNITÀ ALEMANNA

DAL 1815 AL 1867.

Pochi fatti storici destarono una maraviglia ed una commozione più forte che quelli avvenuti in Germania nel 1866. Nè solo gli stranieri provarono tali sentimenti; ma lo stesso popolo tedesco,

Come persona che per forza è desta,

rimase un poco attonito al vedere così d'improvviso e in modo tanto inaspettato avverarsi i suoi più cari sogni, di guisa che gli bisognò un certo tempo prima di poter movere intorno *un occhio riposato* per ravvisare se medesimo e

Per conoscer lo loco dov' ei fosse.

Nondimeno i Tedeschi si riscossero presto dal loro stupore, e da quella gente tranquilla e regolare che sono tornarono fra breve all'opera, mettendosi senza incertezze nella via nuova che ad essi era stata aperta. Ma non fu così dell'Europa, la quale anch'oggi non sa rimettersi dalla maraviglia, nè accomodarsi ai grandi fatti di quell'anno decisivo, nè pur intenderne del tutto la natura e le cause. E ciò spiegasi facilmente: l'Europa ignorava la Germania, e tuttavia la ignora. Molte son le ragioni di tale ignoranza: le cure della politica interna e le questioni urgenti che complicavano la esterna, tiravano tanto a sè gli animi da non poter dare grande attenzione a moti che parevano lontanissimi dall'effetto loro; i negozj tedeschi erano per natura propria confusi e per giunta arruffati dalle infinite scritture abituali nelle cancellerie germaniche; le più forti gare, i più vivaci conflitti vi pigliavano

un carattere prosaico e pedantesco; mancava il dramma o il romanzo; da un lato l'astrazione, dall'altro il formalismo parevano escludere ogni possibilità di una lotta materiale e reale. Inoltre si credeva volentieri che que' buoni Tedeschi fossero affatto contenti e felici dell'esser loro che non impediva di costruire teoriche in santa pace nè di vuotar misure di birra; insomma tutto sembrava così tranquillante che in verità l' Europa era da scusare se alienavasi un po' dalle cose tedesche e volgeva i suoi sguardi altrove, dov'erano peripezie più commoventi e all' apparenza più gravi. Peraltro è da scusar meno, benchè in siffatto caso ciò avvenga sempre, che non si prenda cura di riparare alla dimenticanza; che si voglia piuttosto accusare gli eventi che la propria nostra ignoranza; che si vada in collera, perchè si ha torto. Qual vi ha maggior puerilità che il vedere statisti, storici, pensatori, attribuire i più grandi fatti della storia contemporanea alla destrezza di qualche diplomatico ed all'audacia di un ministro aiutate dal caso, e stimare un giuoco di mano una delle più profonde rivoluzioni che abbiano trasformato il mondo? e ciò per non voler concedere che non si era previsto nulla? Solo i piccoli intelletti credono nelle piccole cause, solo i pensatori a caso vedono nel caso il motore della storia, solo nei Wagner trova fede l' *homunculus*. La vita delle nazioni al par di quella degl' individui non nasce da un' artificiale combinazione di atomi o di elementi, perchè sono anch'esse viventi organismi; e il presente si fonda sempre sul passato. I bisogni e gl' interessi, le passioni e le idee preparano i politici eventi; e più giova, parmi, studiare questa lunga e penosa gestazione che negarla. Io qui mi propongo semplicemente di additare quelle cause e di seguitare questa lenta maturazione fino al giorno che il fiore, con gioja degli uni, con invidia degli altri, con maraviglia di tutti, è sbocciato. Allora sarà facile vedere che il fatto tedesco del 1866, tranne la forma che prese, ha molta somiglianza con fatti d' altri tempi e paesi; e si scoprirà senza difficoltà come dovè prendere una forma che non ritrovasi altrove.

I.

LA CONFEDERAZIONE GERMANICA DAL 1815 AL 1848.

Egli è strano che il popolo, il quale primo in Europa ebbe unità, fu primo a perderla, ultimo a ricuperarla: strano, ma non ingiusto. La Germania de' tempi di mezzo, anzi che con-

tentarsi di aggruppare in fasci i rami diversi del popolo tedesco, volle dominare il mondo, e ne fu dominata; volle vivere a spese degli altri, e gli altri vissero a spese di essa. Alla fine de' tempi di mezzo la Germania non era, politicamente parlando, altro che un cadavere. Dentro, la feudalità avea distrutto ogni vestigio di comunanza nazionale; fuori, prima debolezze, poi impotenza, finalmente ree condiscendenze. La Germania diventò il campo delle straniere preponderanze, finchè diventasse quello del dominio straniero. Indi a poco le si toglieranno impunemente province; principi tedeschi si legheranno coi nemici dell'Impero; poi a compiere le vergogne tedesche verrà giorno che la rapina si sanzionerà con trattati solenni. La Germania non potea cadere più in fondo che non fosse caduta con la pace di Westfalia; ma è certo che nulla fece per risorgere dall' abisso, in cui rimase profondata per più d' un secolo e mezzo (dal 1648 al 1813), segno di scherno, di pietà e di spregio alle nazioni europee.

Da cosiffatte cadute non è dato rialzarsi in un giorno; e se la Germania per troppo tempo non conobbe il valore del bene, di cui era priva, e neanche si accorse della privazione, essa può andare altera che, quando ebbe conosciuto ciò che le mancava, non le bisognarono più di cinquant' anni per riconquistarlo nel presente, per assicurarlo nell'avvenire. La ragione è, che la sola morale pubblica era stata corrotta in Germania; e la servilità, la pusillanimità, l'immobilità, tre segni a un tempo ed effetti della politica infermità delle nazioni, aveano potuto annichilare le volontà, indebolire i caratteri, prostrare gli animi, ma non intaccare gravemente la morale privata. Ciò fu il germe di un tardo rinascere del sentimento nazionale e pubblico, che dovea ridare agli animi la più necessaria virtù, la dignità. In nessun'altro paese d' Europa era ed è più numerosa la classe mezzana de' cittadini: presso la corruzione delle corti, della nobiltà, della soldatesca, l'uomo del mezzo ceto conservava abitudini d'ordine, di lavoro, di probità; la vita domestica, anzi che perire fra gli orrori della guerra de' Trent' anni, si fece più forte nella selvaggia barbarie della pubblica. Qui non mi farò a raccontare questa lunga incubazione dello spirito tedesco: oggi non narrerò come l' intolleranza e la secchezza teologica provocassero e ridestassero la reazione del vero sentimento religioso, impaziente delle strettezze chericali; come prima le idee inglesi, poi le francesi penetrassero nella cittadinanza tedesca, e in breve trasformassero il carattere

della opposizione religiosa; come la lingua nazionale, relegata ne'crocicchi e ne' villaggi, ricuperasse a poco a poco il terreno perduto, e ad un tempo rompesse la scorza scolastica, in cui era imprigionata la scienza tedesca; come la poesia, dopo aver goffamente balbettato il verso italiano o francese, si liberasse adagio adagio dal giogo straniero, e, aspettando la nazionalità politica, desse forma alla letteraria. Io ricordo cotali fatti, apparentemente estranei ai fatti politici, sol perchè fa d' uopo tener quelli dinanzi alla mente per intender questi.

Certo nessuno avrebbe predetto sul declinare del secolo passato ed al principio del presente, che il risorgere di questa nazionalità politica fosse tanto vicino. Nella vita letteraria, la sola che il paese avesse allora, fu il tempo de' sogni umanitarii, poichè il retrospettivo entusiasmo del Klopstock per il cherusco Ermanno non era stato accolto molto meglio che non sarebbe in Italia il rammentare Turno e Mezenzio; e il Lessing, l' Herder, lo Schiller non intendevano, anzi condannavano altamente, l' idea *meschina* di patriottismo. Politicamente era il tempo delle umiliazioni estreme: la guerra de'Sett' anni con le sue glorie e commozioni era passata come un sogno del mattino che annunzia un prossimo destarsi, ma cui segue tuttavia una lunga ora di sonno. Pertutto vinti gli eserciti tedeschi, invaso il suolo, staccate alcune province, interi Stati posti sotto la protezione officiale degli stranieri, la monarchia di Federigo il Grande, regno tedesco per eccellenza, fatta a brani, incatenata, calpestata; nell' istesso tempo sovrani e ministri mendicanti le grazie dello straniero, che adulavano baciando lo stivale del brutale vincitore per ottenere qualche brano della gran preda, facendo umile corteggio all' uomo nuovo incoronato. Il popolo in mesta rassegnazione e come fiaccato da'sordi patimenti, stupidito, indolenzito, oppresso da concussioni e miserie, camminava camminava, ma macchinalmente e senza coscienza, somigliante a sonnambulo. Infine l'ultimo avanzo dell' antica vita nazionale, lo scheletro della costituzione imperiale, cadeva in polvere. Anche di nome la Germania era divenuta ciò ch'era di fatto e negli stessi spiriti tedeschi era già da cinque secoli: *un' espressione geografica.* Pareva finita per sempre: *finis Germaniae.*

L' eccesso della vergogna e della sventura produsse la crise salutare; poichè tal è l' uomo che gli bisogna toccar con mano il fondo dell' abisso dov' è sceso, prima che possa indursi a risalire. Il Tedesco fu l'ultimo a sorgere, quando già lo Spagnuolo

e il Russo gli aveano dato l' esempio di ciò che fanno i popoli virili, allorchè son minacciati nella cosa più cara che abbiano, l' indipendenza nazionale. Riscosso che si fu dal suo torpore, diè una strana vista di sè. È nota la leggenda germanica della cieca rabbia dei Berserki, che mette le armi in mano fino ai morti: tal fu nel 1813 il terribile furore del *buono e paziente* popolo tedesco.

Il suolo era riconquistato, i corpi liberati; d' ora innanzi facea mestieri liberare gli animi. Com' era bisognato perdere materialmente la terra su cui viveasi, per imparare alla fine quel che è la patria, così bisognò correr pericolo di morire nell' ambiente borghese e letterario, il quale intristiva la nazione, per accorgersi che l' aria aperta della vita pubblica è necessaria ai popoli che voglion vivere in realtà. Impedire il rinnovarsi di quelle due sventure era il sentimento di tutti; e come impedirlo altro che fondando la patria e la libertà, e costituendo l' unità e la vita pubblica? Infatti ebbe allora principio l' indissolubile legame di que' due beni, il quale fa che nessuno finqui abbia potuto favoreggiar l' uno di essi senza promuovere l' altro. In quel momento, che fu l' ora della speranza, dell' illusione, della fiducia, ambedue si credevano assicurati per sempre; ma l' ora della rassegnazione, del disinganno, della diffidenza, non dovea tardar molto.

Anche prima del Congresso di Vienna si resero manifeste le ostili disposizioni dell' Europa verso la Germania, e quelle dei sovrani verso il popolo che gli aveva salvati. Gli uomini perspicaci intesero e predissero fin d' allora che l' Europa non permetterebbe la costituzione dell' unità germanica; che i sovrani tedeschi non consentirebbero a lasciar nascere la libertà pubblica. La moltitudine era fidente ancora, e vi volle tempo per guarirla di questo generoso difetto. Bisogna pur dire che in alto nulla si lasciò intentato per alimentare cosiffatte illusioni: parole affabili, promesse solenni, fin discussioni della futura costituzione unitaria e liberale; nulla mancò, se non la buona volontà di mantenere, di venire a qualche effetto. Come mai si sarebbe potuto richiedere buona volontà in tanti sovrani, i quali certamente non si erano opposti ad ampliare il proprio territorio a spese de' più piccoli, ma non doveano giudicar piacevole il cedere una particella del bottino a un più grande di loro, o il sacrificare il minimo de' lor diritti ad un' idea che non intendevano? Come mai si poteva facilmente venire a qualche effetto, quando era evidente che una costituzione liberale della potestà centrale trarrebbe seco

per forza un governo liberale dentro ciascuno Stato? Perciò non è da maravigliare che nella realità i desiderj e le pretensioni nazionali dovessero in breve cedere alle volontà ed alle pretensioni de' sovrani, in ogni cosa discordi, fuorchè in quella di assicurarsi la sconfinata sovranità loro in faccia ai sudditi.

Già i trattati di Töplitz e di Ried (settembre 1813), che precederono di un mese appena alla battaglia di Lipsia, fecero chiaramente vedere queste disposizioni dei governi: perocchè concedessero un' assoluta indipendenza alle sovranità della Confederazione del Reno, istituite o ingrandite dal nemico nazionale, per istaccarle con più efficacia da chi le avea sì riccamente dotate. Quanto alle pubbliche libertà promesse, fin d'allora ed anche in mezzo alla lotta il signor di Metternich ebbe, non so se debba dire il coraggio o il cinismo di manifestare il suo sentimento al signor di Hardenberg, dichiarandogli che si *avea da far coi principi soltanto, niente affatto coi popoli*, i quali versavano proprio in quel momento il sangue loro per i sovrani. *Un ben inteso sistema di trattati e d'alleanze* pareva sufficiente, agli occhi dello statista austriaco, a collegare fra loro i principi tedeschi. In Prussia stessa, dagli uomini del governo almeno, pareva che si mettesse in disparte, e si mettesse facilmente, l'idea di ristabilire l'Impero, purchè si potesse ripigliar la tradizione della *lega de' principi*, fondata da Federigo II, e dei disegni napoleonici del 1805, dividendo la Germania in due e facendo protettrice del Nord la Prussia. A stento si diè ancora ascolto allo Stein, che più d'ogni altro avea preparato e prodotto il sollevamento nazionale, e che era tanto semplice da sperare tuttavia la formazione della Germania, quando il conte di Münster medesimo, fin allora avversario così ostinato dell' ardita politica del *barone dell'Impero*, fu costretto (dopo Töplitz e Ried) a confessare che *trattati, i quali non solo confermano, ma istituiscono in Germania sovranità assolute, erano grandemente dannosi all' unità e molto più alla libertà della nazione tedesca.*

Lo Stein non tardò a scemare le sue pretensioni. Nella celebre Memoria ch'ei scrisse durante la campagna del 1814, già metteva da parte il ripristinamento dell'Impero e anche la fondazione di un' autorità centrale unitaria: si contentava di un direttorio, composto d'Austria, Prussia, Annover e Baviera, che governerebbe le relazioni esterne e gli affari militari; la Dieta verrebbe composta di rappresentanti dei governi e di delegati delle Camere particolari; la libertà della stampa ed altri fondamentali diritti sarebbero

guarentiti; le leghe doganali che separavano i diversi Stati della Germania, si abolirebbero. Allorchè il trattato di Parigi annunziò che *gli Stati della Germania sarebbero indipendenti ed uniti con un vincolo federale*, si sperò che l' Austria consentirebbe a prendere per base del vincolo federale la proposta così modesta dello Stein notabilmente ristretta ancora dal timido Hardenberg, il quale ne toglieva la rappresentazione popolare, dava la potestà esecutiva del direttorio a un consiglio di sette principi, escludeva dalla Confederazione due terzi della Prussia, tre quarti dell' Austria. Il signor di Metternich non rigettò la singolare proposta, ma si contentò di modificarla in una forma che si può bene immaginare. Pure la proposta dei 12 articoli, è nota con questo nome, anche modificata dal Metternich pareva sempre troppo dura ai principi della Confederazione del Reno: la Baviera non avrebbe mai consentito a rinunziare il suo diritto di guerra e di pace, ad aver nella Dieta meno voti de' due grandi potentati, a riconoscere un tribunal federale che potesse giudicare il suo sovrano.

Fa d'uopo aver dinanzi alla memoria la equivoca condotta del Metternich, la debolezza dell' Hardenberg, l' inflessibilità de' sovrani della Confederazione del Reno, per poter intendere il singolar passo dello Stein, che chiede l' aiuto dello tzar di Russia in favor della libertà ed unità germanica! Infatti Alessandro intervenne, ed a' suoi sforzi e a quelli de' piccoli Stati, più disposti degli Stati mezzani ai sacrifizj, si dovette l' abbandono delle proposte di semplice alleanza favoreggiate dal Wurtemberg e dalla Baviera. La condotta de' piccoli Stati che richiedevano la restaurazione della potestà imperiale, rese fino un po' di speranza allo Stein, il quale tornò al suo primo concetto e seppe farlo gradire al Capodistria, che scrisse una notabile Memoria in favor dell' unità tedesca per il rispetto europeo, e finalmente al signore del Capodistria, Alessandro medesimo. Lo Stein non vedeva inconvenienti nell' offrir la corona imperiale alla Prussia, se l' Austria rifiutasse; poichè nulla impediva, secondo lui, che gli Hohenzollern succedessero agli Habsbourg, come questi erano succeduti agli Hohenstauffen, come la Casa di Sassonia era succeduta a quella di Franconia. Ma in quel momento la corona serbavasi all' Austria; e l' Hardenberg ricusò, com' era da aspettarsi, e, cosa mirabile! ricusò con persistenza di cooperare all'aumento della potenza d'Austria, lasciando al suo collega Guglielmo di Humboldt spiegare i motivi del rifiuto, e confutare

particolarmente l'opinione dello Stein e del Capodistria. Lo spirito critico dell'Humboldt, la cui fredda mente non fu mai riscaldata da un cuore troppo fervido, e che in politica come in letteratura ben sapeva far intendere i pregi e i difetti delle opere altrui e le ragioni degli uni e degli altri, senza poterne fare una lui, non durò fatica a confutare le idee più generose che pratiche dello Stein. Gli dimostrò con singolare chiarezza, che era impossibile dare alla Corona imperiale una potenza tanto grande da sottomettervisi la Prussia e gli Stati mezzani; che se l'imperatore non avesse tal potenza, anteporrebbe sempre l'utile de' suoi Stati ereditarj a quello dell'Impero, e per conseguenza gli diventerebbe pericoloso. L'Austria, già impotente in Germania prima del 1803, era più ora che avea rinunziate le sue possessioni nel Belgio, sul Reno, in Svevia: tutti gl'interessi suoi la tiravano verso l'Oriente, e per forza essa sacrificherebbe loro quelli dell'Impero. Dimostrava che la pace della Germania dipendeva dall'accordo dell'Austria e della Prussia, e che facea mestieri dunque allontanare dalla costituzione tutto ciò che potesse diventar cagione di discordia fra que' due Stati, e facea mestieri, al bisogno, renderne men grave l'urto, permettendo al resto della Germania di starsene in disparte.

Mentre andavano e venivano tutte queste proposte e controproposte officiali, di cui ho citato uno scarso numero, anche la stampa e l'opinione pubblica non quietavano, e non cessavano dall'intrattenere de' voti e delle speranze loro l'Uffizio di costituzione che sedeva a Vienna. Ben s'intende che la maggior parte della nazione, pascendosi di parole e d'illusioni come in ogni luogo, anzi più che in ogni altro luogo, era favorevole all'idea dell'Impero, che mostravasi cinta dell'aureola di un passato lontano, colpiva le immaginazioni per l'apparente sua semplicità, e soprattutto simboleggiava con più chiarezza il pensiero dell'unità. Al come e al chi nessuno pensava, secondo che avviene in questi casi, e, tranne qualche spirito ostinatamente critico, come Guglielmo di Humboldt, si dimenticava facilmente che non solo l'antico Impero era stato impotente a salvare la patria, ma era stato cagione della sua ruina; si dimenticava soprattutto la tempesta, la quale avea così trasformato la Germania, che fin questa meschina forza dell'Impero non poteva essere resuscitata. Pur sembrava che alcuni sentissero la difficoltà, quando proposero di sanzionare officialmente il dualismo tedesco, dando all'Austria la corona imperiale, alla Prussia il vicariato eredita-

rio del Nord o il comando delle forze militari dell' Impero. Lo stesso pensiero sotto altra forma era la proposta di eleggere imperatore l' imperator d' Austria, e re di Germania il re di Prussia. Altri risuscitavano l' Impero con due vicarii, l' uno al Nord, l' altro al Sud, la Prussia e la Baviera. Non si finirebbe mai volendo citare tutte le strane elucubrazioni di quei giorni, le quali ben dimostrano fino a qual segno la lunga dissuetudine da ogni vita pubblica e la intera ignoranza de' congegni e degl' interessi che fanno muovere un corpo politico, aveano mantenuto la vanità delle idee e il culto delle parole sonore negli spiriti tedeschi: qui non dico sol de' popoli, ma penso anche agli statisti, che portavano tutti la funesta eredità delle idee d' un tempo, in cui la Germania non era. Lo Stein, così pratico e ardito nell' opera di rigenerar la Prussia, parla come uno scolare, quando si tratta del problema tedesco. L' Hardenberg e l' Humboldt, tipi dello statista prussiano, il primo onesto e intelligente, ma debole e timorato fino alla pusillanimità; il secondo acuto, ma impedito nell' azione dal troppo vedere e ponderare il pro e il contro, ambedue istruiti, faticanti, un po' filosofi; l' Hardenberg e l' Humboldt non ebbero punto quel far di primo getto, che svela i veri statisti e che si acquista solo nell' aria fortificante della vita pubblica. Non son eglino i burocratici e i dotti che governarono la Prussia dal 1815 al 1858? Il Metternich sapeva sì ciò che voleva, e lo sapevano anche i rappresentanti degli Stati mezzani: ma allevati l' uno nell'ambiente delle corti, delle sale e delle cancellerie, gli altri in mezzo al baratto de' popoli degli ultimi vent' anni, non intendevano proprio nulla nel movimento che aveva atterrato l' edifizio di Napoleone, e, tenendo come non esistenti nella storia le idee generali, credettero di poter formare corpi politici senza curarle.

Allora nessuno intendeva, nessuno forse poteva intendere ciò che si dovè imparare con cinquant' anni di esperienza: cioè, che l' unità federale è la quadratura del circolo, quando fra gli Stati non è proporzione di ampiezza e di forza, e i sovrani non vogliono sacrificare alla cosa comune veruna loro prerogativa. Oggi usa vantare i benefizi della federazione, perchè si son visti gl' inconvenienti de' grandi Stati accentrati: se piacesse ricordare lo stato della Germania prima del 1866, e quello della Svizzera prima del 1847, credo che diminuirebbe alquanto questo entusiasmo teorico per il principio federale, che alla fin de' conti nessuno crede in pratica. Il primo de' beni di un popolo è l' in-

dipendenza nazionale: e come si tutelerebbe ella, se non si accentrassero le forze militari e finanziere? Il miglior modo di favorire l'incremento materiale ed intellettuale d' una nazione è quello di sciogliere la da tutti i vincoli che ne impediscono il moto, e di pareggiare le acque aprendo tutte le cateratte: come si potrebbe egli ciò, se a ciascun cantone si permettesse di starsene in disparte e di afforzarsi in un angusto egoismo? Il più certo modo di avere alti e forti caratteri non è egli quello di toglierli alle strette passioncelle, ai meschini influssi locali, al piccolo cerchio degl' interessi di campanile? Una difesa nazionale agevole e concentrata in una forte mano per tutelare l' indipendenza, la dignità e l' autorità d' una nazione; un' assoluta libertà di movimento per uomini e cose a fine che tutte le forze si esercitino; una grande cosa pubblica che allarghi l' orizzonte e ingrandisca i caratteri; queste tre condizioni non saranno mai adempite da una federazione, se di federazione non abbia solo il nome, come gli Stati Uniti d'America o la Svizzera, i cui Stati così detti son meno indipendenti ed autonomi di una contea inglese o di una provincia prussiana.

Checchè sia, queste idee federali che aveano molto più ragione di essere avanti l' invenzione del telegrafo e del vapore e avanti il prodigioso incremento del commercio e dell' industria venuto dipoi, erano in gran credito allora presso le moltitudini che le credevano conciliabili con l' unità, e più ancora presso i governi che le sapevano incompatibili con una costituzione nazionale; ed esse prevalsero nel 1815. L' idea dell' Impero fu presto messa da parte, e l' ultima e più umile delle proposte dell' Humboldt, la quale pur anche conservava la separazione della potestà esecutiva e della deliberativa nell' autorità centrale, l'accentramento del comando militare, il tribunal federale e l' espresso obbligo delle costituzioni particolari, fallì del pari per l' ostinazione degli Stati mezzani, fermissimi di non cedere particella di loro sovranità; e il Metternich seppe giovarsi destramente della stretta del momento, lo sbarco di Napoleone a Fréjus, della generale impazienza degli animi che volevano finirla ad ogni costo con siffatta eterna questione, finalmente della stanchezza e dello scoramento di tutti i campioni dell' unità nel Congresso, per far approvare, salvo qualche lieve restrizione introdotta dalla Baviera e dal Wurtemberg, la costituzione che dovea dare alla Germania cinquant' anni di disagio, di sorda oppressione e di umiliante vassallaggio. Fu terminata l' 8 giugno 1815, dopo che si

strappò il consenso alla Prussia ancora recalcitrante, la quale dichiarò di cedere alla forza, quando la Baviera e il Wurtemberg seppero imporre la volontà loro al Metternich ed al Congresso! Per verità si dichiarò che essa era solo un abbozzo da doversi finire, un germe da fecondare, una costituzione temporanea da ampliarsi; ma si era circondata di tante condizioni, formole e clausole che non si poteva toccare, e che dopo cinquant'anni d'inutili tentativi per mettervi mano senza abbattere questo sostegno, fu necessario prendere il partito o di morirvi soffocati o di romperla a viva forza. Benedetto in eterno sia il giorno, che fu abbattuta, ed una corrente d'aria fresca e avvivatrice, un'onda di luce e di salute entrò nell'intristito corpo del popolo tedesco!

Son note le principali parti di questa costituzione così detta federale, di cui nessun'altra forse più odiosa è nella storia. La Germania formava una federazione di quaranta Stati, tutti uguali per diritti, benchè variassero di ampiezza territoriale da 35,800 miglia quadrate a 2 miglia, di popolazione da 12 milioni di abitanti a 2,800. La federazione non avea capo nè eleggibile nè ereditario; non manteneva fuori verun rappresentante diplomatico comune; il suo esercito era senza comando supremo; nessun tesoro e bilancio federale; nessuna potestà giudiziaria comune definiva le controversie fra Stati e Stati, fra sudditi e governi; ne' suoi consigli non era rappresentata la nazione. Non era altro che un'*unione internazionale dei principi sovrani*, quale l'avea vagheggiata il Metternich. A che pro chiamar la nazione a partecipare a *discussioni meramente diplomatiche, dove i principi soli potevano rappresentare i sudditi loro, perchè questi non doveano avere veruna attenenza nè con la potestà federale nè coi paesi stranieri?* Infatti l'unica cosa che somigliasse alquanto ad una potestà centrale era *questo congresso permanente di ministri*, come il cancelliere della corte e dell'Impero chiamò la Dieta germanica, che fu solennemente aperta con un *bel discorso* il 5 novembre 1816 dal conte di Buol-Schauenstein; poichè l'Austria non avea sdegnato l'innocente onore della presidenza, ch'ella saprebbe far valere bene ne' momenti di necessità. Singolar potestà era questa radunanza di tutti gli ambasciatori dei diversi Stati alleati, impotente all'azione, quando bisognava operare, troppo potente, oimè! quando le pareva utile d'impedire l'azione. Io non descriverò le dotte complicazioni della sua processura, le votazioni per curie e le votazioni per voti uguali, la preparazione degli affari negli otto

Ufizii permanenti, la discussione intera nelle assemblee ordinarie che deliberavano a semplice maggiorità, le assemblee plenarie, in cui si volevano per ogni deliberazione due terzi de' voti. Ricorderò soltanto il famoso articolo, secondo il quale bisognava l'unanimità quando si trattava di modificare la costituzione, clausola derisoria che impediva ogni cangiamento, e che per forza dovea prima o poi cagionare la rottura di questo debole vincolo politico, simile alle catene di Lilliput, cui il buono e paziente Gulliver prussiano usò scrupoloso riguardo per cinquant' anni. Aggiungete che l' unità non meno che l' autorità centrale mancava: al bisogno si sarebbero rassegnati a non avere uniformità nella legislazione civile e criminale, nell' amministrazione e nell' istruzione pubblica; ma la processura cambiava da un paese all' altro; il regime doganale variava come il sistema delle monete, pesi e misure, fin l' armamento e i segnali dell' esercito differivano da una frontiera all' altra; era vietato prender libero domicilio in paesi stranieri (*das Ausland*), come si chiamavano i paesi federati. Ben si vede che questa era una semplice alleanza permanente fra Stati indipendenti, a paragon della quale la Repubblica americana somigliava a un grande Stato accentrato alla francese.

Questa l' unità: peggio era, se fosse stato possibile, della libertà, della quale i piccoli Stati son volentieri creduti asilo felice. Certo nell'articolo XIII dell' Atto federale leggevasi che in tutti gli Stati alleati vi *sarebbe* una costituzione rappresentativa; ma nessun paragrafo diceva quando sarebbe introdotta, indicava i modi di coercizione, ne determinava la natura. Alla buona volontà degli alti confederati stava lo scegliere il momento e il misurare la larghezza delle concessioni. Non avevano furia. Un giorno l' elettore d' Assia pareva ben disposto, ma vedendo che si preparavano a fare un'indiscreta distinzione fra il tesoro del principe e quello del pubblico, abbandonò presto la sua chimera, e si diè a riporre le cose nello stato appunto che il 1806 avea disfatto: i soldati licenziati nell'autunno di quel funesto anno furono richiamati; la polvere cipria e la coda ripristinate; il comandante di piazza di Hanau vivamente rimproverato *per non aver durante otto anni presentato i rapporti trimestrali:* sarebbesi creduto un sogno. Lo stesso press'a poco accadde nella Sassonia, nell' Oldenbourg e nello Annover; i Mecklembourg non doveano far nulla per ritornare a'tempi di mezzo, perchè in quelli Stati non era passata la civiltà sul ferreo carro di Napoleone; quanto al re di Prussia, ne' momenti di pericolo (maggio 1815) avea ben rinnovato le solenni

promesse di Kalisch e del 1813, ma il buon Federigo Guglielmo III era di memoria un po' debole, e il suo ministro signor d'Hardenberg, *quantum mutatus ab illo!* somigliava ad una barca tarlata, rimorchiata dal poderoso vascello su cui sventolava la maestosa bandiera del signor di Metternich. Vero è che l'infaticabile signor di Humboldt lavorava intorno ad una costituzione da proporre per la monarchia, essendo destino e gioja di esso l'elaborare costituzioni che non aveano mai vita; ma l'assassinio del Kotzebue fece cader la penna dalla dotta mano di quello:—*ora è impossibile la costituzione*—sclamò tremando il signor di Hardenberg. Si può credere ciò che della *illimitata* sovranità loro fecero i principi in dodicesimo rimessi in trono: i Lippe e gli Anhalt, i Reuss e i Greiz, i Cobourg ed i Meiningen. Solo fra tutti i sovrani del Nord il gran principe di un piccolo Stato diè un esempio che nessuno imitò. Solo nella barbarie o nell'alessandrismo delle corti tedesche, Carlo Augusto avea quarant'anni prima salutato l'aurora della poesia nazionale, e si era inchinato al principato del genio ed all'aristocrazia dell'ingegno, chiamando presso di sè il Goethe, lo Schiller, il Wieland, l'Herder; quasi solo fra tutti que'regoli avea respinto le lusinghe del protettore straniero e combattuto con le armi in mano al fianco dell'eroico duca di Brunswick; solo ora diede esempio di lealtà e di fiducia concedendo fin dal 1816 una costituzione liberale al suo piccolo popolo di Weimar.

Nel Mezzodì le cose procederono un po' diversamente per la diversità delle condizioni. Gli Stati del Mezzodì erano fatti di pezzi, composti de' mille avanzi delle sovranità che Napoleone avea disfatte per ingrandire le docili creature del suo dispotismo. Si trattava dunque di non restituire le spoglie, di contenere quelli che poco prima erano uguali, di affezionarsi sudditi per tre quarti nuovi. Perciò bisognava servirsi, se non della libertà, almeno dello spirito moderno; far sentire che giovava più esser cittadino d'uno Stato di uno o due milioni di abitanti che d'uno di 10,000, e che giovava più sopportare il governo introdotto nella Confederazione del Reno dal Cesare uguagliatore, che ritornare al feudalismo come prima di Rastadt. Si diedero dunque innocenti costituzioni, copiate da quella di Francia dell'anno VIII (così ben temperata fin dal 1807); la Baviera e il Baden nel 1818. il Wurtemberg nel 1819, l'Assia Darmstadt, *pede claudo*, nel 1820. Le Camere meramente consultive in fatto, che le costituzioni originarono, fecero parlar poco di sè, da quella di Baden in fuori, che per quarant'anni fu una specie di seminario del parlamentarismo tedesco, e mostrò col

coraggio, coll'intelligenza e operosità sua ciò che possano anche nelle più difficili congiunture gli uomini, i quali osano volere; ed è noto che il granducato ha finqui mantenuto il suo vantaggio su gli altri Stati tedeschi, e oggi pure dà esempio di ardore politico e di patriottismo chiedendo con tanta istanza di entrare nella Confederazione del Nord.

Quanto all'Austria, ben si conosce quel che in fatto di libertà fu sotto il signor di Metternich; non si conosce forse abbastanza quel che fosse per opera del cancelliere dell'Impero e della corte in fatto di germanità. La gran reazione gesuitica della fine del secolo XVI, che restituì tre quarti dell' Austria tedesca al Cattolicesimo, avea del tutto alienato dalla Germania le province ereditarie della casa d' Habsbourg: Giuseppe II tentò di rannodare le relazioni intellettuali e morali, ma fu, com'è noto, un tentativo isolato e vano non meno che quello del troppo breve ministero del conte di Stadion. Agli occhi degli statisti del 1815 la Germania protestante, filosofica e massimamente scientifica, appariva un continuo pericolo per l'ortodossia religiosa e politica del buon popolo austriaco: una muraglia cinese si alzò intorno all'Impero di Habsbourg e diventò assolutamente impossibile il contrabbando spirituale della Germania; il gran movimento degli animi e della scienza che alla fin de'conti salvò la Germania impedendole dal 1815 al 1848 di ricadere nel letargo del secolo XVII, fu per l'Austria come se non fosse. A che pro introdurre queste novità? si poteva egli sapere quanto veleno nascosto vi fosse? non era meglio assai che il fanciullo si divertisse, e che i diletti di un *vivere da Feaci* gli facessero dimenticare le gravi e inutili cure della scienza e dello spirito?

Ma la scienza sola non occupava i Tedeschi: le due magiche parole di libertà e unità, che aveano brillato per un istante a'loro occhi rapiti, tornavano di continuo come formole cabalistiche alle ansiose menti. I fermenti con imprudenza agitati nel 1813 non quietavano presto; le speranze deluse non furono punto disposte a così pronta rassegnazione. La gioventù particolarmente non si metteva in calma, e vedeva con amarezza svanire l'una dopo l'altra le sue belle illusioni. I corvi dunque giravano sempre intorno al Kyffhäusser, e il vecchio Barbarossa non si svegliava! Due anni dopo Waterloo, quattro dopo Lipsia erano passati, e già era dimenticato tutto, pericoli e sacrificj, promesse e minacce. Il terribile conquistatore stava prigione in mezzo ai mari, ma l'opera sua durava sempre: fatta a brani la Germania,

i principi che aveano combattuto per lo straniero e accettato la sua elemosina, la godevano in una pace insolente; una polizia paterna stendeva, come un tempo, la sua mano su tutto il paese, se non che, anzi che a Parigi, stava a Vienna. Non erano eglino governi tedeschi che accusavano e diffamavano il *Tugendbund*, fondato contro l'invasore straniero, che denunziavano la *Burschenschaft*, associazione di studenti, la quale avea dato i più valorosi soldati all'esercito liberatore del 1813? Se gli uomini che aveano appreso a curvare il dorso sotto la verga del despota, non isdegnavano di curvarsi, la gioventù non vi si rassegnò. Più di cinquecento giovani si videro accorrere nell'anniversario della battaglia delle Nazioni, 18 ottobre 1817, alla famosa Wartburg, sede delle poetiche tenzoni de' tempi di mezzo, asilo di Lutero ne'giorni di pericolo per la nuova fede; ed alcuni professori osarono assistere a questa radunanza mistica a un tempo e patriottica, in cui si protestò con estrema vivezza contro lo spirito antinazionale de'governi restaurati. I bollenti giovani si erano messi sotto la protezione dell'Altissimo: canti religiosi aveano dato principio e fine alla festa: un *auto da fè* poco terribile, poichè vi si arsero la coda, il bastone da caporale, scritti reazionarii, come emblemi del governo illiberale e antinazionale, fece segnalata questa radunanza che pose in gran pensiero i governi. L'Austria e la Prussia, che dico io? la Russia e la Francia medesima stimarono di dover indirizzare severe e instanti note al troppo liberale granduca, che sul suo territorio avea permesso que' pericolosi eccessi dello spirito rivoluzionario; e Carlo Augusto si difese meglio che potè, ma dovette cedere a'suoi alleati superbi, massimamente quando da un'altra parte del suo piccolo ducato, da Jena, mosse quel giovine entusiasta da' biondi capelli, dagli occhi candidi, dall'anima ardente, da'costumi verginali, il giovine Sand, il quale colpì col suo vindice pugnale una delle più spregevoli, ma delle men pericolose creature del governo poliziesco della Restaurazione, il famoso Kotzebue.

Questo assassinio fu il tanto desiderato segno della più cinica ad un tempo e meschina reazione, che si fosse mai veduta in Europa. È quasi impossibile oggi, dopo aver goduto vent'anni d'aria libera, immaginarsi ciò che fossero le vessatrici, continue, pedantesche e crudeli persecuzioni di quel governo di burocrazia e polizia, che ebbero principio con le deliberazioni di Carlsbad, e che durarono trent'anni. Già l'anno innanzi i sovrani adunati ad Aix-la-Chapelle aveano agitato la questione d'un'energica repres-

sione della stampa, delle associazioni di studenti, dei desiderj unitarj delle Università. Ora pareva venuto il momento: s'introdusse la censura, astiosa e gretta, che annientò di fatto la stampa tedesca. S'istituì a Magonza un Uffizio permanente d'investigazione contro i demagoghi unitarj, e questa specie d'Inquisizione laica riposava poco; si proibirono severamente i colori nazionali, poichè pei governanti e pei governati l'unità era già sinonimo di libertà; nell'istesso tempo si restrinse l'indipendenza e l'autonomia antica delle Università, che si fecero invigilare da curatori, specie d'ispettori dell'autorità politica; si abolì la *Burschenschaft*, e sotto pene severissime se ne vietò la ricostituzione; i professori liberali che sei anni prima aveano svegliato la nazione, chiamato all'arme il popolo per salvare i suoi principi ereditarj, vennero allontanati, deposti, la qual cosa recava gravissima offesa alla Germania, dove l'inamovibilità del professore sembra anche più sacra di quella del magistrato. Questi decreti sanzionati subito dalla Dieta, che sapeva essere sempre pronta e rapida, quando si trattava di reprimere lo spirito pubblico, furono confermati anche l'anno appresso dal famoso Atto finale di Vienna, il quale ne fece parte integrante della costituzione tedesca. Strani diritti dell'uomo in questa strana costituzione nazionale! I liberali se ne adontarono: i più moderati, i più timidi, protestarono. Guglielmo di Humboldt, il gran cancelliere di Beyme, il ministro della guerra di Boyen, offrirono la rinunzia dell'ufficio loro al re di Prussia, che si era fatto complice e vassallo dell'Austria partecipando alla politica repressiva ed antinazionale del signor di Metternich. Il solo re di Wurtemberg osò resistere; ma tosto indietreggiò all'insolente intimazione dell'Austria, disapprovò, richiamò il suo audace ministro, signor di Wangenheim, si sottomesse umilmente, si fece piccino per farsi dimenticare.

Fu il bel tempo della reazione: quel decennio dal 1820 al 1830 la Rivoluzione e le nazionalità vinte in Ispagna e in Italia, frenate in Germania e in Francia, la Santa Alleanza in ogni luogo vittoriosa. Pur non era finito tutto: le opposizioni mutarono nome e forma, ma in sostanza rimasero ardenti come prima. All'idea patriottica si antepose per un poco la liberale: essendosi collegato col dispotismo poliziesco che opprimeva l'Europa il romanticismo che fu già campione delle nazionalità, la scuola liberale riprese le tradizioni di universalità della rivoluzione francese: gli articoli di Börne, i volumi di Enrico Heine annunziavano già che le idee francesi erano tornate in credito, e che i governi,

contrastando sempre al sentimento nazionale e al desiderio di libertà moderata, aveano spinto gli animi a lasciare il terreno storico per collocarsi sul radicale. Quando gli echi della *Gran Settimana* di luglio giunsero di là dal Reno, il popolo tedesco si agitò nel suo sonno, e più d'un trono ne sentì la scossa. Il duca di Brunswick perdè la corona, il re di Sassonia, che vide una sedizione fin nelle strade della sua buona Dresda, non indugiò a dare un'apparenza di costituzione per acquetare i sudditi scontenti; lo stesso elettore d'Assia ebbe ad accettare una Carta e a far la incomoda distinzione fra la cassa dello Stato e la sua propria. Il popolo si era sollevato a Cassel, a Gottinga, nei villaggi dell' Assia superiore; le classi agiate de' cittadini si mossero anch' esse: un'assemblea di più che 30,000 persone, fra cui molte donne adorne dei colori nazionali, si adunò fra le ruine del castello di Hambach, e benchè la bandiera tricolore antica sventolasse dall' alto delle torri gotiche, le parole aveano una singolar tinta transrenana. Coi gridi di *Viva l'unità tedesca!* si mischiava già quello di *Viva la repubblica germanica!* e l'altro anche più espressivo: *Viva la confederazione dell' Europa repubblicana!* Poco dopo settanta congiurati, sperando in un sollevamento del Wurtemberg e del paese di Bade, ma particolarmente in moti repubblicani a Parigi e a Lione, fecero un tentativo a Francoforte stessa contro la odiosa Dieta, cagione d'infinite imprecazioni violente. L' alta assemblea, già informata di tutto, si pose in guardia, ma lasciò fare. Il tentativo fallì, com'era naturale; ora bisognava profittarne. Già dopo la festa di Hambach l'onnipotente ministro d' Austria erasi fregato le mani dicendo: « questa sarà una buona » giornata, se sappiamo ben profittarne; i tristi hanno avuto troppa » furia. » Si può credere che fu anche meglio sfruttata la temeraria impresa di Francoforte. Si rinnovarono e rinforzarono i decreti di Carlsbad; alle innocenti Camere legislative si contrastò il diritto di votare le imposizioni; gli abboccamenti de' sovrani a Münchengrätz e de' ministri a Töplitz, dove lo tzar di tutte le Russie e i suoi servitori facevano sempre la prima parte, non rimasero senza effetto; fu messo a Francoforte un nuovo Uffizio d'investigazione; indi a poco 1800 persone sospette empirono le carceri; più d' uno di questi infelici fu spinto al suicidio, altri alla pazzia; finalmente altri uomini moderati e saggi, che aveano seduto nei consigli de' principi, io stesso ricordo aver veduti, al sole di marzo 1848, uscire dalla lunga prigionia invecchiati anzi tempo, con l' indole e lo spirito affranti da lunga e crudele solitudine.

Un decreto della Dieta colpì anticipatamente tutti gli scritti di Enrico Heine, del Gutzkow, di Enrico Laube, capi della *Giovine Germania*, i quali trasportando l'Hegelismo nel campo delle realità si fecero apostoli della democrazia e del libero pensiero, e difesero le dottrine della rivoluzione francese con un'eloquenza ed un ingegno che la Germania pareva aver perduti dallo Schiller in poi. Questa era violenta reazione dello spirito radicale contro lo storico, della tendenza universale contro la nazionale; la qual reazione non era nella natura nè nel procedimento dello spirito tedesco, ma erasi senza necessità provocata dagli eccessi de'conservatori. E dovettero pentirsene amaramente, se sapevano riflettere, quindici anni dopo.

In mezzo a questi saturnali dell'ordine, il solo piccolo paese di Baden resistè un poco alla furia della cieca reazione: la sua piccola Camera coraggiosa osò protestare; i sovrani le fecero presto metter giudizio, abolendo sul nascere la libertà di stampa che si era tentato d'introdurvi, e facendo deporre gli ufficiali civili e i professori indipendenti. Del resto i principi degli Stati mezzani erano contentissimi dell'ajuto che i potenti fratelli davano loro, e non lasciavano di trarne profitto. Oggi si dura fatica a credere quanto fossero infatuati tutti questi re d'Yvetot. Il re Luigi di Baviera, che avea sentito qualche voglia nazionale ed anche liberale, l'abbandonò prestamente, si gettò in braccio ai chericali, e, novello Gessler, imponeva ai condannati politici l'ammenda onorevole dinanzi alla sua effige. Le cose furono più gravi nello Annover, dove il re Guglielmo IV per forza di sedizione ebbe a dare nel 1833 una costituzione. Benchè nulla egli avesse fatto per cattivarsi gli Annoveresi, che avea visitati una o due volte appena, moltissimo temevasene la morte, la quale in virtù della legge salica vigente in Germania avrebbe separato l'Annover dalla Gran Brettagna, lietissima di veder la giovine Vittoria sul trono, mentre lo Stato continentale fu costretto ad accettar il duca di Cumberland carico di debiti e poco o punto popolare in Inghilterra. Egli attenne tutte le promesse: appena asceso il trono abolì di sua propria autorità la costituzione del 1833 per convertire i beni dello Stato in beni della Corona, e così pagare i grandi debiti fatti in Inghilterra. Trovò più resistenza che non avea supposto: sette professori di Gottinga, fra cui gl'illustri Grimm, Dahlmann, celebre storico e uno degli autori della Carta del 1833, il giovane Gervinus, l'opera del quale dovea nel decennio appresso avere sì grande influsso in Germania, Ewald infine che dinanzi

al re di Prussia nel 1867 negò il giuramento,[1] come l'avea negato nel 1837, dinanzi al re di Annover ricusarono di giurare, e furono deposti. Le Camere pure ricusarono di votare la novella costituzione e ricorsero alla Dieta, giudice in ultimo appello di queste controversie, la quale modestamente dichiarò: *che le leggi federali non le permettevano d' inframmettersi.* Finalmente altra Camera scelta per opera del governo finì per istanchezza con accettare, non potendo altro, la nuova costituzione del 1840: vera vittoria di Pirro per il principio d'autorità; poichè da vent' anni nulla avea così profondamente agitato gli spiriti de' leali Tedeschi, come questa guerra di legalità, nulla messe tanta amarezza o lasciò tanto vestigio, quanto tal deplorabile conflitto. Il quale mostrava come in iscorcio tutto lo stato politico della Germania: l'arbitrio vessatorio piuttosto che tirannico, che cercava di celarsi nelle forme di un falso costituzionalismo, le gigantesche pretensioni del diritto divino sui più piccoli troni, il lontano rumore del tuono popolare e la leale tolleranza dei cittadini tedeschi.

II.

LA PRUSSIA DAL 1815 AL 1848.

Che diveniva ella la Prussia in mezzo a tutte queste reazioni, e a che punto era nello *Stato dell' intelligenza* la questione della libertà e unità tedesca? Nulla è tanto strano quanto la monarchia di Federigo il Grande, e la sua parte in Germania: la storia non dà più notabile esempio di ciò che il genio solo di un uomo può, quando si tratta di aprire la via a un popolo, di ciò che la pratica laboriosa e la mediocrità onesta possono, quando tutto si riduce al non perdere il terreno acquistato. Nessun paese fu come la Prussia povero di statisti. Mentre l' Inghilterra, la Francia, l'Austria ne hanno una continua serie, la Prussia ne mostra a fatica tre (oggi quattro), e interi mezzi secoli li separano l' un dall'altro: ma se la Prussia non guadagnò nulla dalla morte del Grande Elettore all'esaltazione di Federigo II, cioè dal 1686 al 1740, i suoi principi di non grande acume, ma saggi, leali fino allo scrupolo verso gli stranieri, coscienziosi fino alla pedanteria

[1] Il re di Prussia, rispettandone gli scrupoli, anzi che deporlo, lo sciolse espressamente dall' obbligo del giuramento.

verso i sudditi loro, fecero fruttare il capitale legato, coltivando moralmente e materialmente le parti novellamente acquistate, disciplinando la nazione, mantenendo l'ordine e il risparmio. Si può egli immaginare un governo più deplorabile di quello che resse la Prussia dalla morte di Federigo il Grande (1786) a Jena (1806)? Eppure tali erano le tradizioni d'onestà, d'ordine, di lavoro, che fin la corruzione del governo della signora di Lichtenau e del signor di Wöllner, degli Haugwitz e dei Lucchesini, non seppe intaccare o almeno guastare affatto la buona tempera di un popolo sano e vigoroso. Bastò l'incitamento dello Stein a guarirlo e rialzarlo; perocchè quel popolo, il popolo dei volontari prussiani, liberò la Germania e vittorioso in dieci battaglie ristorò l'onore della bandiera prussiana e del nome tedesco restituendo a Parigi la visita ricevuta a Berlino. Qui pure dopo un breve raggio di luce si tornò a un brancolare nell'ombra, ad una pusillanimità, ad una fiacchezza, che parevano significare un'assoluta rinunzia della Prussia al suo grande ufficio nazionale: a debolezza succede debolezza, a umiliazione umiliazione, e dopo Olmütz (1850) si riconosce a fatica l'erede di Federigo II. Eppure nel 1866 come nel 1813 bastò una parola, un gesto, a far che quel popolo si rizzasse e d'un colpo atterrasse tutti gli schiamazzanti nemici che congiuravano ad annichilarlo.

Tre cose sole possono spiegare questo fatto strano: la forza delle condizioni, la tempera dell'animo, le abitudini: in virtù di queste tre cose la Prussia, muovendo da un cattivo punto, defraudata del frutto dell'opera sua e della ricompensa de' suoi sforzi, sempre indietreggiando alle minacce della sua emola insolente, guardando verso la Newa per riceverne la parola ispiratrice, potè in cinquant'anni triplicare la ricchezza, quasi raddoppiare la popolazione, rafforzare l'esercito, affezionarsi con mille relazioni la Germania intera, conservare l'ordine nella finanza, danaro nel tesoro, procedere nella civiltà intellettuale, finalmente esser pronta a cominciare, quando avesse trovato l'uomo coraggioso che la ingaggiasse, la gigantesca pugna che da due secoli l'aspettava.

La Prussia, prima fra i potentati tedeschi, avea rivolte le armi contro l'oppressore straniero; essa prima avea osato ricorrere al popolo nella gran pugna, sopportato tutto il carico della campagna del 1813, e abbattuta, ma non doma dalle sanguinose disfatte di Lutzen, di Bautzen, di Dresda, avea finito con vincere gli eserciti dell'invincibile a Dennewitz e a Wartenburg, alla Katz-

bach e a Culm; essa l'anno avanti era giunta fino a Parigi per l'ardente perseveranza de' suoi generali e l'indomabile coraggio de' suoi volontari; essa infine, chi può averlo dimenticato? con l'esercito disfatto la vigilia, ma non disanimato, avea deciso a Waterloo la sorte dell'Europa. Chi mai poteva credere che l'Europa lo dimenticherebbe? In Germania almeno nessuno ardì sospettarlo, essendosi avvezzi a riguardare come una cosa medesima la gran patria e la monarchia di Federigo II, dacchè la Prussia avea fatto tutt'uno degl'interessi tedeschi e de' suoi propri con diventare, secondo le parole del Niebuhr, *la patria comune di ogni tedesco che si fosse illustrato nelle scienze, nell'amministrazione, nelle armi;* dacchè del suo governo avea fatto il governo nazionale della Germania con chiamarvi lo Stein, di Nassau, e di Berlino la capitale intellettuale della patria rinascente con fondarvi quella Università, dove il Fichte e F. A. Wolf, il Savigny e il Niebuhr, tutti per nascita estranei alla Prussia, preparavano gli spiriti della gioventù all'avvenire nazionale; dacchè lo Scharnhorst, dell'Annover, avea organato l'esercito nazionale e popolare. Insomma, da otto anni tutti i patriotti tedeschi del Nord e del Mezzodì tenevano gli occhi rivolti al mutilato regno di Federigo il Grande, quasi testa e braccio della nuova Germania. Or bene, si crederebbe egli, se non si sapesse che in politica gl'interessi possono più dei sentimenti, e che per trionfarvi la giustizia medesima ha bisogno di destrezza e di forza? Alla bella prima il mal talento dell'Europa si volse contro il paese che avea più sofferto e più fatto, e i cui sacrifizj erano stati uguali ai felici successi, contro la Prussia; con essa se la prese l'inquieta invidia de' principi tedeschi; e gli statisti di essa, deboli e semplici, lasciarono sfuggirsi il premio così nobilmente meritato.

È noto con qual destrezza il signor di Talleyrand avea saputo rendere alla Francia l'autorità, che dalla sorte della guerra pareva distrutta per lungo tempo. In verità fu egli che senza parere dominava il Congresso di Vienna, e rese al suo paese servigi, di cui esso non gli fu grato abbastanza, ma che la Germania non gli ha perdonati ancora. Al principe di Benevento non fu difficile tirare a sè l'Austria, sempre gelosa della Prussia, i principi mezzani, solleciti di conservare le spoglie loro, l'Inghilterra stessa che sacrificava gl'interessi nazionali a quelli della sua dinastia e già temeva la preponderanza russa. Ma non si può negare che suo principale alleato non fosse l'insufficienza dei plenipotenziari prussiani e soprattutto la perplessità del sovrano, le cui deplorabili debolezze verso la

Russia originarono il trattato segreto del 3 gennajo 1815. Avesse almeno la Russia aiutato con fermezza il suo imprudente alleato; ma sicura che fu della preda polacca, sappiamo come abbandonò la Prussia nella questione sassone. Già le convenienze della dinastia inglèse l'aveano defraudata dell'elettorato di Annover, che avea tenuto nel 1806 e poi liberato (nel 1813); e non solo le aveano impedito questo legittimo e necessario ingrandimento, ma portato via anche la vecchia e fedele provincia della Frisia orientale che davale accesso al mare del Nord. Ora toccava alla Sassonia, la quale già era reputata come una provincia prussiana, dacchè veniva posta sotto il consiglio d'amministrazione centrale, specie di governo temporaneo istituito nel 1813 dagli alleati ne' paesi liberati, i cui sovrani stavano nel campo nemico; e, soprattutto, dacchè il re di Prussia era stato nel novembre del 1814 fatto capo del paese. La condotta antinazionale della dinastia sassone da tre secoli, che avea recato tanto danno alla potenza tedesca, e la recentissima del suo re, re d'istituzione napoleonica, il quale era stato fatto prigioniero sul campo di battaglia di Lipsia in flagrante delitto di tradimento nazionale, non lasciavano dubbio, pareva, sulla sorte che aspettava la Casa di Wettin; e spodestata questa dinastia, a chi poteva egli essere aggiudicato il paese, se non alla Prussia, che prevedendo ciò avea ceduto quasi tutte le sue possessioni polacche, la Frisia orientale, i ducati della Franconia? Ma così non la intendevano i principi mezzani, istituiti e arricchiti da Napoleone al pari del re di Sassonia, collega loro nella Confederazione del Reno; e ben si può credere che fecero di tutto per impedire l'ingrandimento del pericoloso vicino del Nord, e l'esempio anche più pericoloso della punizione di un loro complice. L'Austria non si curava di avere alle sue frontiere di Boemia gli eserciti della emola, e voleva riserbare all'azione sua quello sbocco nel Nord; gli statisti prussiani mancarono di risoluzione a un tempo e di riguardi, e invece di essere arditi nella sostanza, prudenti nella forma, furono duri nel procedere, molli nell'azione, che è come l'indole nazionale e tradizionale della politica prussiana; e la Sassonia venne restituita a Giorgio Augusto. Vero è che alla Prussia si diedero le province renane, per un momento attribuite al re di Sassonia come compenso delle sue possessioni ereditarie: ma quelle lontane province separate dal grosso della monarchia per mezzo di vasti territorii e di Stati apertamente ostili alla Prussia potevano esse compensare la perdita d'una provincia di uguale natura, la quale avrebbe rotondato il regno

e datogli la compattezza che gli mancò e gl' impedì per cinquant' anni ogni movimento?

Eccola dunque ridotta alla condizione del 1805, mentre tutti gli altri Stati tedeschi aveano guadagnato tanto con la distruzione de' piccoli principati e degli Stati ecclesiastici, con un derisorio aumento di 41,000 abitanti, meno cioè di quello che il normale progresso della popolazione avrebbe prodotto in dieci anni; con sudditi nuovi, i quali bisognava affezionarsi non ostante tutti gli ostacoli che la diversità di religione, le istituzioni francesi trovatevi e rispettate, le tradizioni dei governi ecclesiastici opponevano; spogliata de' principati ereditarj di Franconia, il cui commovente affetto alla Casa di Hohenzollern non si era cangiato mai, e della Frisia orientale che il Grande Elettore chiamava suo gioiello e dove si aveva speranza di ampio incremento marittimo; esposta, senza frontiere sicure e senza riparo, ad ogni invasione russa; inoltre incaricata di far sentinella sul Reno contro il *nemico ereditario* « Così la Prussia — dice l'illustre » storico del secolo XIX, signor Gervinus — espiò la irresoluta » politica del suo re e de' suoi statisti. Collocata come il più gran » potentato dell' Europa centrale fra i quattro grandi potentati » che, secondo la tradizionale politica loro, si erano data la mano » al disopra di questo Stato del centro, alleandosi la Russia con la » Francia, e l'Inghilterra con l'Austria, la Prussia stava in una » posizione svantaggiosa verso ciascuno di essi. »

S' intende come i patriotti deplorassero questo resultato che deludeva ogni aspettazione loro, e come i nemici esterni e interni del movimento nazionale e popolare del 1813, che s'incarnava nella Prussia, se ne rallegrassero altamente, quasi di splendido trionfo. Ma il fatto dovea provare che gli uni e gli altri s'ingannavano nelle previsioni, e aveano torto gli uni di esultare, gli altri di disperare. Invero non era egli meglio per la Germania che a guardia del Reno stesse la Prussia invece del re di Sassonia così sospetto, la cui dinastia non avea mai dubitato di sacrificare gl' interessi della nazione a quelli della famiglia? Del resto non si avvezzavano eglino sempre più i Tedeschi a tenere la Prussia, la quale si era incaricata di questa posizione *sol per difesa della Germania*, come il potentato tedesco per eccellenza, massimamente quando l' Austria avea perduto le sue possessioni di Svevia, sul Reno, nel Belgio, il titolo imperiale e le sue pericolose amicizie coi principi ecclesiastici? Se la Prussia perdeva antichi e fedeli sudditi, riamicava alla causa tedesca popolazioni che già

si erano affatto alienate dalla patria; « ad essa — ben dice un te-
» stimone poco sospetto di parzialità per la Prussia, Enrico Heine in
» una lettera intima — ad essa dee la Germania il ritorno de'paesi
» renani alla causa tedesca. » Se lo Stato mostrava una forma geografica irregolare, allungata, esposta, mal determinata, questa conformazione stessa, in cui s'intralciavano tanti altri Stati tedeschi, e le ramificazioni numerose come arterie, cooperarono grandemente ad unire e cementare le diverse schiatte tedesche, a imporre a' piccoli Stati sacrifizi, i quali giovavano alla causa comune, e fecero che la Prussia non potesse isolarsi dalla causa tedesca, come avea fatto dal 1795 al 1805, nè i piccoli e mezzani Stati separare la causa loro da quella della Prussia, come aveano fatto nel 1806. Sopra ogni cosa poi la monarchia di Federigo II, la quale dopo la seconda divisione della Polonia era divenuta, per più d'un terzo almeno, uno Stato slavo, « fu ricondotta al suo primo
» destino, che era stato la ragione della sua grandezza passata
» e l'opera sua nella storia. Diventò un paese sostanzialmente
» tedesco, composto di frammenti di tutte le schiatte tedesche
» ben assimilate, il cui incarico di difendere la Germania dai
» Russi e dai Francesi era difficile, ma certo anche della grati-
» tudine e ricompensa, se veniva condotto a fine con intelligenza
» e vigore. » (*Hænsser.*) Perciò fin d'allora vi furono patriotti, i quali intesero che la Prussia si faceva capo della Germania, e salutarono con forte convinzione questo incamminarsi degli eventi: « La sola cosa, importante — dice il signor Gervinus — era di
» rispondere a queste speranze dimostrando intera sollecitudine
» per gl' interessi della Germania », e, aggiungiamo noi, per la causa della libertà, che fin d'allora i patriotti confondevano con quella della nazionalità; poichè sapevano che il solo modo di afforzare la Germania contro gli stranieri era quel di unirla, il solo modo di unirla quel di darle una rappresentazione popolare centrale, cioè il governo costituzionale. Il governo prussiano non intese bene nè l'una nè l' altra di queste verità, e neppur volle vedere che la libertà nello Stato prussiano solo gli faceva certa l'egemonia della Germania. Secondo il solito, in niun conto si tenne l'opinione pubblica: cinquant' anni ci vollero prima d' imparare a servirsi di questa terribile forza. E questi cinquant'anni di tirocinio io debbo rapidamente narrare; tanto più rapidamente, quanto che nulla interrompe in essi la triste monotonia del dispotismo burocratico, vero *nemico ereditario* della Prussia e della Germania.

Il regno di Federigo Guglielmo III somiglia per molti rispetti a quello di Federigo Guglielmo I, benchè l'indole de' due sovrani non fosse somigliante, e il modesto e irresoluto *re-eroe* (*Helden König*) non avesse redato la energia del bestione coronato, che fu padre di Federigo II. In fatto e per la spinta data, per quella che in fisica si chiamerebbe la velocità acquistata, sotto questi due regni le cose procederono press' a poco nell'istesso modo. Quanto alla politica interna, fu l'età dell'oro della burocrazia pedantesca e onesta, faticante e dispotica; la nazione intera sotto tutela, vigilata con zelo; ogni manifestazione d'indipendenza severamente repressa; una giustizia integra e forte, ma segreta; finanza ordinata e florida per estremi risparmi, ma tolta affatto al sindacato del paese; l'istruzione di tutti i gradi sparsa con profusione e zelo; il principio protestante altamente e fortemente mantenuto;[1] suprema importanza data alla questione religiosa, cosa naturalissima, per dirlo di volo, al cominciare del secolo XVIII, deplorabile anacronismo cent'anni più tardi; commercio, industria, agricoltura, protetti con intelligenza e secondo le idee dominanti; carattere previdente e paterno d'un'amministrazione che non trascura nè i canali nè le strade, nè la vigilanza delle fabbriche e del lavoro dei fanciulli, nè il dissodamento delle terre; soprattutto la conservazione del bell'esercito inoperoso, sì, ma istruito e attento a tutti i progressi dell'arte di guerra; tutto ciò sulla base delle conquiste liberali e democratiche del 1808, che non appagavano certo gli animi veramente liberali, ma erano un grande avanzamento sulla Prussia di Federigo il Grande. Quanto alla politica esterna, somigliava a quella del famoso caporale sol per la lealtà scrupolosa e quasi semplice verso l'Austria e gli altri confederati, e per l'assoluto riserbo delle relazioni coi grandi potentati. La Prussia del secolo XVIII non conobbe per buona ventura il terribile peso, onde quella del secolo XIX era oppressa dall'alleanza russa. Segnatamente dopo la morte di Alessandro l'autorità crescente di Niccolò arrestò in Germania ogni movimento, e sarebbe bastata a frenare la voglia della Prussia, se mai avesse osato di concepirla, di emanciparsi dall'Austria: poichè Niccolò, protettore e parente di tutte le dinastie tedesche,

[1] È noto il vigoroso provvedimento del 1837 e del 1839, quando gli arcivescovi di Colonia e di Posen, che si erano opposti al re nella questione de' matrimoni misti, furono condotti nelle fortezze di Minden e di Kolberg, e ben si ricordano gli sforzi di Federigo Guglielmo III per unire le due frazioni della Chiesa protestante.

vigilava con gelosa cura la scrupolosa conservazione dello *statu quo* in Germania. Si finì con avvezzarsi a questa protezione come al primato austriaco, tanto da non sentirne più gl' inconvenienti; e Federigo Guglielmo IV, come suo padre, non ardì toccare l'arca santa della Confederazione, che imprigionava la Prussia e la Germania e co' suoi funesti vincoli impediva ogni moto e vita.

Si ha egli a dire dunque che negli ultimi cinquant' anni la Prussia non facesse nulla per preparare la tanto sospirata unità, sempre indugiata? Io non l' accuserò di questo: imperocchè chi potrebbe mai dimenticare la storia dell' unione doganale, che fu come il proemio della militare, la quale dovea poi infallibilmente e fra breve generare la politica? Vi fu egli un pensiero politico e nazionale nell' intima mente del governo prussiano, allorchè nel 1828 fondò lo *Zollverein*? Si dice e si ripete: io per me non posso crederlo, se penso quanto il governo prussiano reprimesse in sè ogni voglia ambiziosa; quanto la sola idea dell' unità nazionale lo atterrisse, simile allo spettro rosso che accecò la Francia nel 1851; quanto temesse ogni più piccolo cangiamento nello *statu quo*, che avesse potuto dare ai liberali qualche speranza, non dico di prendere il governo, ma solo di rivivere. Checchè fosse delle intenzioni del Gabinetto di Berlino, o semplicemente commerciali e prussiane, o politiche e nazionali, l' effetto riuscì lo stesso, quello cioè di unire materialmente la Germania; il quale fu così grande come l' altro ottenuto dal Lessing, dallo Schiller e dal Goethe, che aveano unito intellettualmente il loro paese.

Fin dal 1818 la Prussia aveva abolito le dogane interne, poichè cosiffatte barriere circondavano tuttavia le diverse province del regno: volle indurre alcuni piccoli Stati rinchiusi nel suo territorio ad unirsi a cotale provvedimento, ma i principi sovrani si levarono contro quel disegno; in dieci anni quattro appena condiscesero al suo desiderio, mentre altri tredici di questi principini, tanto alteri da non gittar giù le barriere innanzi alla Casa di Brandebourg, si legarono insieme confondendo le loro frontiere. La Germania era sempre divisa in ventidue territorj doganali, i viaggiatori e le merci sempre arrestati a ventidue frontiere nel traversare la Confederazione, allorchè nel 1828 la Prussia riuscì finalmente a indurre uno Stato di qualche importanza, il granducato di Assia Darmstadt, che noverava 700,000 abitanti, a trattare con essa. Tali furono i modesti principj dello *Zollverein*, che sette anni dopo, nel 1835, noverava 27 milioni di anime e 9000 miglia qua-

drate. Infatti i piccoli Stati, l'un dopo l'altro, furono costretti di unirsi; e quando nel 1833 l'unione doganale del Mezzodì (Baviera, Wurtemberg e i due Hohenzollern) vi portò il suo notabile resto, il buon successo dell'impresa era come certo. Questo fu il tardivo rifiorire del commercio tedesco, un tempo così prospero e poi così mal ridotto dalle guerre e dai fattizj impacci di amministrazioni vessatrici. Ma la resistenza degli Stati secondarj non era vinta ancora nel 1835. Per odio della Prussia, e questo fu veramente il solo concetto politico del governo annoverese dal 1815 al 1866, l'Annover avea stretto con l' Oldenburg, col Brunswick, coi Lippe e con le città anseatiche, un'unione separata, lo *Steuerverein*, e solo vent' anni dopo ebbe per istanchezza ad unirsi allo *Zollverein;* ma lo fece col compenso di una grossa antiparte sull'entrate, che danneggiava gl'interessi dell'intera Germania a pro di un governo ostinato e senza intelligenza.

Del resto l' unire gli Stati recalcitranti non fu la sola difficoltà; bisognava pure impedire all' Austria l' ingresso nell' Unione. Infatti l' Austria tentò di entrare nello *Zollverein* appena che gli eventi del 1848 ebbero mostrato agli statisti di Vienna l' autorità che la Prussia traeva dalla lega, e quanto con tenere in mano la vita materiale de' paesi tedeschi era o almeno avrebbe potuto essere, se non le mancava un po' di coraggio, la padrona morale della Germania. Sarebbe stata la morte dello *Zollverein*, il quale viveva e vive solo per le dottrine del libero cambio, e sarebbe stato certamente trascinato in una via rovinosa dalle tradizioni e dagl' interessi protezionisti dell'Austria. La Prussia, chi l'avrebbe creduto? la Prussia di Olmütz tenne il fermo, tanto è vero che la necessità è un gran politico; e il signor di Bruck ebbe a contentarsi di un trattato internazionale che fu sottoscritto nel 1853. L'Austria, vinta qui, si volse ai piccoli Stati meridionali della Germania, i cui interessi erano più d'accordo co'suoi; se non che i fatti esterni vennero per fortuna in aiuto della Prussia, e dopo qualche anno di conflitto le diedero modo di vincere queste resistenze. I trattati di commercio della Francia con l'Inghilterra, l'Italia, il Belgio, isolarono affatto la Germania, e lo *Zollverein* messo alle strette incaricò la Prussia di trattar con la Francia: il trattato, sottoscritto nel 1862, venne approvato da tutti i membri dell' Unione, tranne gli Stati del Mezzodì sostenuti segretamente dall' Austria, la quale tre settimane avanti la sottoscrizione officiale del trattato franco-prussiano avea di nuovo chiesto di essere ammessa nello *Zollverein*.

Era chiaro che la Prussia, anzi la Germania, non poteva approvarne l'ammissione senza esporre tutto il commercio e l'industria tedesca a certa ruina. Ma l'interesse, o meglio la passione politica prevalse ad ogni altra considerazione nei consigli dei sovrani di Baviera e di Wurtemberg, e, servendosi del *veto* che arrestava tutto, non dubitarono di sacrificare l'interesse de' sudditi loro alle preferenze dinastiche. La Prussia non avea uscita: legata dalla costituzione medesima dello *Zollverein*, dovè adoperare l'ultimo mezzo: disdisse il trattato per il 31 decembre 1865, termine stabilito di quel patto; insomma minacciò di uscire dall' Unione. Questa idea empì di terrore quanti nella Germania meridionale vi aveano dentro qualche interesse. Alla fin de' conti la Prussia e il Nord potevano fare a meno del Mezzodì; ma come mai la Baviera e il Wurtemberg avrebbero fatto senza l'entrata che ricavavano dallo *Zollverein*, senza lo spaccio de' loro prodotti, il cui principale mercato era nel Nord? Assemblee, ragunanze d'ogni sorta si tennero dovunque, le Camere di commercio fecero petizioni: tutti gl' interessi inquieti si risentirono. Ma i governi resisterono a lungo, e da ultimo soltanto, sulla fine del 1865, si sottomessero di mala voglia e sottoscrissero a un tempo il trattato franco-prussiano e il rinnovamento dello *Zollverein;* di modo che al principio del 1866 le province tedesche dell' Austria, i Mecklembourg, l'Holstein e le tre città anseatiche, erano i soli Stati di Germania, che non partecipassero all' Unione doganale. Era fatta l'unità materiale della Germania, principio di un' unità politica nelle attenenze internazionali. Infatti chi non vede un germe di unità nell' Uffizio centrale di Berlino? chi nel carico assuntosi dalla Prussia di trattare per tutto lo *Zollverein* coi potentati stranieri non vede il cominciamento d'una rappresentazione nazionale fuori?

Certo la costituzione di questa unità lasciava molto da desiderare: era ingiusto che al tempo dei dividendi triennali l'Annover, l' Oldenbourg e Francoforte ricevessero un' antiparte sì grossa a danno degli altri membri; era deplorabile che l' unanimità necessaria in tutti gli affari avesse cagionato tutti i mali del *liberum veto* di Polonia; era incomodo che le assemblee di delegati si adunassero ogni anno in un' altra città, assurda l'uguaglianza dei diritti, che dava la presidenza a ciascuno Stato successivamente e non facea differenza fra un paese di 15 milioni d' abitanti ed un altro di 15,000; era brutto principalmente che i più interessati, cioè le popolazioni, non fossero rappresentati

nella direzione dell'Unione. Invano le diete commerciali, nate privatamente, che nel 1861 si adunavano a Eidelberga e nel 1862 a Monaco, eransi dichiarate per la istituzione e convocazione d'un parlamento doganale; il *veto* di Lippe Detmoldt o di Reuss Greiz bastava a render vani questi tentativi, a lasciar senza effetto questi voti. Fu necessaria la gran rivoluzione del 1866, affinchè la Prussia potesse annullare quello stolto articolo che quarant'anni prima avea dovuto introdurre nel patto sotto pena di non avere alcuno con sè; fu necessaria quella rivoluzione, affinchè la Germania avesse un solo parlamento doganale a discutere gl' interessi comuni della Germania. Ciechi o ingiusti son coloro che sì presto dimenticano com'era desiderato un tal fine, e come pareva lontano due anni fa; ciechi o ingiusti coloro che non ne ringraziano la Prussia.

Essa fu men fortunata, perchè meno ardita e meno tenace, negli altri negozj: non seppe impedire le unioni postali e telegrafiche austro-tedesche (1857), che messero un principio di discordia nelle relazioni tedesche; riuscì a far accettare il suo tallero, ma non seppe nè imporre del tutto il suo sistema monetario, nè sottomettersi a quello del Mezzodì, nè far ammettere quello di Francia. Fu più felice invero quanto al codice di commercio comune alla Germania intera, che fece approvare da tutti gli Stati, eccetto, naturalmente, i due recalcitranti Assia Cassel e Annover, ma non ardì rimuovere gli ostacoli nati ogni volta che si trattava di unire le strade ferrate per una comune utilità, o strategica o commerciale. Nondimeno anche queste mezze vittorie in questioni materiali doveano chiaramente provare agli statisti prussiani due cose, ch' essi ostinaronsi a non vedere. La prima è che ogni atto di risoluta e giusta politica vien compensato da un aumento di forza materiale e morale. Infatti la politica commerciale della Prussia, irreprensibile per tutti i rispetti, non solo la fece preponderante in Germania, ma costrinse lo Stato ad atti eccellenti, benchè opposti ai principj professati dal re; per esempio, il riconoscimento dell'Italia nel 1861, dal quale originò l'alleanza con quel potentato e per conseguenza il trionfo ultimo della Prussia nel 1866. Non si può ripetere a sufficenza, quantunque paia cosa molto eterodossa, che la buona politica non ha principj: non è nè legittimista nè repubblicana, nè religiosa nè irreligiosa, ma patriottica nel fine, giusta nei mezzi; e il resto vien da sè. La seconda cosa che gli statisti prussiani avrebbero potuto imparare dall'esperienza di lor politica

commerciale, è che niente affatto si poteva aspettare dalla Dieta e che niente era concesso di far per la Germania, altro che non tenendo in verun conto quella supposta autorità centrale e operando da se solo. E invero nè lo *Zollverein*, nè il codice di commercio, nè le unioni postali e monetarie, nulla erasi fatto dalla Dieta, e tutto dovevasi all' iniziativa degli Stati particolari e massimamente della Prussia. Come mai non s' intendeva che era impossibile di pensare ad un cangiamento della costituzione federale per le vie legali, cioè per mezzo della Dieta stessa? che prima bisognava togliere in casa propria le pastoje alla vita pubblica, come si erano in casa propria distrutti gl' impacci doganali, se volevansi tirare a sè gli Stati confederati? che un giorno si potevano facilmente sfidare tutti i governi, uscire di questa Confederazione e tranquillamente aspettare, come pel rinnovamento dello *Zollverein*, che le popolazioni costringessero i sovrani loro ad accettare le leggi della Prussia, le quali sarebbero state leggi della Germania?

Nessuno intese ciò, e ci vollero i moti del 1848 e la ripercussione della guerra d' Italia per dare ad intendere ai governanti prussiani che solo con la libertà si poteva far la Germania, e che se la Germania una dovea esser prussiana, bisognava che la Prussia desse l'esempio favoreggiando la libertà. Eravamo ben lontani da ciò nel 1815, benchè in quello stesso anno il re avesse di nuovo promesso al suo popolo fedele una costituzione liberale. « Una rappresentazione popolare—diceva il 22 » maggio, allorchè Napoleone metteva in assetto di guerra l'eser- » cito imperiale e gli alleati ebbero bisogno dei volontari, i quali » l' anno innanzi aveano a loro riconquistato i troni—una rappre- » sentazione popolare sarà costituita, e la sua azione si estenderà a » tutto ciò che concerne alla legislazione ed alle imposizioni. » Il 1 settembre doveasi adunare una Giunta per compilare la costituzione. Uno, due anni passarono, e nulla venne: l'opinione pubblica se ne commosse e diè qualche inquietudine; si dovè chiamare qualcuno, fra cui Guglielmo di Humboldt, il famoso *elaboratore* di costituzioni, a farne una. L'assassinio del Kotzebue, la tentata uccisione dell' Ibell (nel Nassau) vennero a tempo per arrestare la lenta e saggia *elaborazione;* e poco dopo il re di Prussia, con gran maraviglia de' semplici suoi consiglieri, non dubitava di sottoscrivere il famoso paragrafo 57 dell' Atto finale di Vienna, il quale diceva che « essendo la Confederazione » germanica formata di principi sovrani, il principio fondamentale » dell'unione vuole che tutta l'autorità sovrana sia riunita nel capo

» supremo di ciascun governo. » Era un escludere per sempre la cooperazione d'una Camera elettiva. Pure l'alito liberale che l'esaltazione di Giorgio Canning spinse per tutta Europa, e si fece sentire fin sulla penisola iberica e in Grecia, si sentì anche in Prussia; numerose ed eloquenti voci richiesero con istanza la promessa costituzione: si rispose il 5 giugno 1823 con la concessione di assemblee provinciali! Di più erano copiate dagli Stati de'tempi di mezzo e composte solo dei rappresentanti degl' interessi fondiarii e particolarmente dalla nobiltà, che avea in esse voto preponderante; e le deliberazioni loro doveano farsi a porte chiuse, ed era proibito il resoconto, anche verbale. Una nuova promessa di Stati Generali accompagnava questa strana concessione, che pareva un' amara burla, e tale speranza fece aspettare pazientemente. Ma il 1830 romoreggiò, e nulla era fatto ancora. Pure, se non si fecero concessioni, almeno si dovettero rallentare un poco le briglie troppo tirate: diminuì alquanto il rigore della censura; la polizia diventò meno vessatrice e imperiosa: del resto si fomentò un salutare timore della Francia rivoluzionaria, disposta ad invadere la patria tedesca ed a rinnovare le passate conquiste. Siccome i liberali francesi sotto la Restaurazione si erano ingegnati di far tutt' uno della causa loro e di quella di Napoleone, la Germania si persuase facilmente che le *cupidigie del Reno* (*Rheingelüste*) sarebbersi ridestate in Francia, ora che la bandiera tricolore sventolava di nuovo a Parigi sul Palazzo di Città, e il canto della Marsigliese suonava di nuovo nella capitale della Rivoluzione. Ciò bastò a stringere intorno al re loro le popolazioni prussiane nel momento più grave, e fece rivolgere gli sguardi dalle cose interne. Passato quel momento, si potè senza pericolo rimettersi nella solita rotaia, e non s' indugiò a farlo.

D' allora in poi niente turbò, alla superficie almeno, la profonda calma degli ultimi dieci anni del lungo regno di Federigo Guglielmo III. A quando a quando si facevano udire alcune voci che rammentavano al re le promesse di un tempo: le doglianze degli Stati provinciali di Posen (1834), le ferme e coraggiose proteste di quelli delle province renane (1837) confermavano temporaneamente i durabili sentimenti del pòpolo prussiano, e impedivano la prescrizione delle solenni promesse del 1813, del 1815 e del 1823. Insomma, a chi considerava soltanto la vita politica officiale pareva che la Prussia si fosse rassegnata alla sua parte secondaria negli affari tedeschi, e che la Germania quasi si contentasse della sua meschina figura in Europa; lo stesso popolo

prussiano non si mostrava impaziente del suo governo, così umile con gli stranieri e imperioso coi sudditi: si sarebbe detto che la libertà e unità della Germania, apparse per un momento come visione celeste, erano tornate nel regno dei sogni e delle fate, tanto caro all' immaginazione germanica. Ma non era vero; e se volessimo un po' lasciare la storia dei fatti e degli avvenimenti materiali per dare un' occhiata alla storia morale ed intellettuale della Germania dal 1830 al 1840, vedremmo appunto allora le idee liberali e nazionali maturare, fermentare e sordamente agitarsi aspettando di poter prorompere. Era il bel tempo della filosofia dell' Hegel, della quale il signor d' Altenstein avea creduto poter senza pericolo fare una filosofia di Stato. Infatti non era il migliore antidoto contro le idee della Rivoluzione quel sistema, che di tutte le cose ammetteva la ragione di essere, storica e morale; pel quale l' assoluto governo avea tanto diritto e valore quanto la libertà; la cui *oggettività*, in una parola, era come la riduzione a principio e a sistema del rispetto de' fatti compiuti? Che si poteva mai temere da una filosofia, la quale insegnava che nella storia tutto era stato necessario? che tutto avea cooperato a produrre il grado così mirabile ed invidiabile della civiltà moderna, che incarnavasi nello *Stato dell'intelligenza*, nello Stato prussiano sotto il regno di Federigo Guglielmo III e sotto il ministero del signor d'Altenstein? Nondimeno la medaglia avea il suo rovescio; e benchè non se ne accorgessero subito, il veleno occulto operò. L' Hegel fu primo a introdurre la storia nella filosofia, com' era stato primo a introdurre la filosofia nella storia; e se fin allora lo spirito tedesco erasi contentato di filosofare sull' essere e sul non essere assoluto e astratto, da quel momento cominciò a seguire il progresso dello spirito umano ed a esercitarsi sui fenomeni della storia. Del resto ciò si sente leggendo le opere letterarie del tempo; e ora che i fatti hanno prodotto le conseguenze loro, ci par facile scoprire nel Neo-Hegelianismo degli *Annali di Halla* lo spirito della dottrina mazziniana sulla Rivoluzione universale, e fa maraviglia che i nostri padri non sentissero per istinto la parentela fra i più eletti discepoli del maestro e gli apostoli del liberalismo tedesco, fra il signor Rosenkranz e Luigi Börne, fra il signor Arnoldo Ruge ed Enrico Heine.

Si vide bene allora che il re morì, ed un vero scoppio di liete illusioni salutò l'esaltazione dello strano principe, da cui tutti speravano il definitivo adempimento delle promesse liberali fatte

nel momento del pericolo nazionale. Egli era giovine allora, e il suo cuore non avea poi cessato di battere per la causa dell' unità tedesca; sapevasi con che occhio guardava il prosaico e pedantesco governo della burocrazia, che avea toccato il sommo sotto il regno di suo padre; non s' ignorava che educato nella *metropoli dell' intelligenza*, nutrito delle idee un po' mistiche del romanticismo, legato strettamente e personalmente con tutti gli uomini più illustri di un tempo, in cui abbondavano, era aperto a tutte le idee e a tutte le opinioni dominanti, e che il suo squisito intelletto era pari a qualsiasi evento. Si dimenticava pur troppo che ad effettuare grandi cose il carattere giova più dell' ingegno, il senso pratico più della vasta e fina erudizione; finalmente si dimenticava che vaghi desiderj, cui una salda e vigorosa volontà non governa, son più pericolosi che utili, e che in politica un' immaginazione poetica è il pessimo de' consiglieri. Ma piace agli uomini di lasciarsi ingannare da quelli che ingannano se stessi; e come l' Europa cedè contro sua voglia al fascino dello tzar Alessandro senza esaminare dove l' entusiasmo finiva e la commedia cominciava, come l' Italia si lasciò vincere dalla simpatia che l' indole mistica e cogitativa di Carlo Alberto le ispirava, così la Germania fu vittima dell' incomprensibile Federigo Guglielmo che si direbbe una traduzione tedesca dello slavo e del romanzo di Alessandro e di Carlo Alberto.

Son noti i principj di un regno, in cui apparvero tosto le contradizioni di quella bizzarra indole, debole e testarda, generosa e pusillanime, larga e ristretta, onesta e capace di slealtà. Queste contradizioni originarono il continuo andare e venire, il gettarsi avanti con impeto e il subito fermarsi, l' ardito immaginare e il timido eseguire, che per diciotto anni daranno forma alla politica prussiana dentro lo Stato, nella causa tedesca e nei negozj europei. Il nuovo regno cominciò con una ispontanea amnistia, ma nell' istesso tempo la voce popolare recava attorno le strane parole che il nuovo sovrano avea dette nel ricevere il giuramento della nobiltà, e le quali pareva che non promettessero la prossima inaugurazione delle libertà moderne: « Io sò che a Dio solo debbo » la mia corona e che a me si appartiene di dire: Guai a chi la » tocca! Ma so pure, e lo dichiaro dinanzi a tutti voi, so che » questa corona è un deposito affidato dall' Onnipotente alla Casa » mia; so che debbo rendergli conto del mio governo giorno per » giorno, ora per ora. Se alcuno domanda al suo re una guaren- » tigia, gli do queste parole: non avrà da me nè da chicchessia

» sulla terra più solida cauzione. Sì, queste parole mi legano più » forte di tutte le promesse incise nel bronzo o scritte sulla per- » gamena; perchè escono da un cuore che batte per voi ed hanno » radice nella fede dell' anima vostra. » Chi avea sperato che il re accetterebbe la responsabilità terrestre di un governo dinanzi al paese, certo fu ben maravigliato della responsabilità celeste che il re prendeva con tanta solennità; e chi avea fatto assegnamento sulla guarentigia d' una costituzione liberale, non potè rallegrarsi troppo di una guarentigia tutta personale e morale che invece il principe offeriva. Veramente i primi atti del suo regno erano tali da ispirare fiducia, poichè sembravano rallentarsi assai i vincoli dei giornali e d' ogni sorta pubblicazioni; ma parole ripetute, essendo che il nuovo sovrano parlasse bene e volentieri, parole di cattivo augurio accompagnavano quei provvedimenti e faceano temere che le leggiere concessioni venissero riprese con la stessa facilità con cui si erano fatte. Le quali parole dichiaravano che la Corona non era responsabile ed avea un carattere sacro, mentre la pubblica opinione per mezzo dei giornali e per quello più solenne ed autorevole degli Stati del Regno adunati per la congiuntura dell' incoronazione nella fedele città di Königsberga, chiedeva la preparazione « d' una legge organica sulla istituzione di » un' assemblea nazionale a tenore della reale dichiarazione del » 22 maggio 1815 e della legge del 1823. »

Il modo onde il re rispose ai desiderj nazionali che lo spingevano ad una riforma della Dieta federale e ad una vigorosa azione della Prussia negli affari tedeschi, non era più sodisfacente: « Io desidero sopra ogni cosa mantenere alla patria mia » il luogo che la Provvidenza le assegnò con una storia senza » esempio, e pel quale la Prussia diventò lo scudo della sicurezza » e del diritto della Germania. » Ciò non era quel che aspettavasi dall' amico del Niebuhr e del Savigny; e se per allora gli fu perdonata tale tepidezza, se i Tedeschi si contentarono delle frasi d' un patriottismo mistico e pomposo che il reale oratore disse poco dopo a Colonia nel porre la prima pietra della cattedrale rinnovata, dipese dall' essere la Germania anche in quel momento, e con più ragione di dieci anni avanti, in preda a febrile inquietezza, cagionata dalle complicanze orientali che aveano isolata la Francia e minacciavano di condurla sul Reno. Il conflitto pareva imminente: e già di qua e di là dal Reno risuonavano canti patriottici e guerrieri. Ben s' intende che questo non era il momento di fare i conti col principe, e al solito gli scal-

tri si servirono dell' esaltato patriottismo del re e della nazione per differire le necessarie riforme.

Io non ho intenzione di raccontare per filo e per segno i primi otto anni di Federigo Guglielmo IV, del quale le continue dubbiezze e incertezze non riuscirono a ruinare l' eccellente stato della Prussia in Germania, ma non lo migliorarono punto. È vero che nel campo letterario, cosa di gran momento in Germania prima del 1850, lasciavasi notabile larghezza, la quale faceva un bel contrasto col sistematico ristagno delle cose intellettuali in Austria; all' incontro sul campo religioso che il re coltivava con singolar predilezione, si fece una reazione assai vivace contro il regno antecedente, cagionata dalle inclinazioni mistiche e divote (*piétistes*) del re novello. Egli, educato nelle idee romantiche che dominarono sole nella sua giovinezza, proclive per natura all' esaltazione religiosa, avea chiamato nel suo consiglio i superstiti del romanticismo; e tal fu la preponderanza degl' interessi religiosi sotto il suo regno, che questo ministero alla Villèle durato fino al 1848 si nota nella storia e nell'uso popolare col nome del ministro dell' istruzione pubblica e dei culti, signor Eichhorn. Fu il colmo della divozione (*piétisme*) officiale difesa nei libri e nelle Riviste da uomini d' ingegno contro le offese della scuola storica, della critica e della razionalista, la cui sede era nel Mezzodì della Germania. Io non racconterò nè queste battaglie con armi scientifiche, in cui s' illustrarono lo Hengstenberg, lo Strauss e il Baur, nè quelle con armi più pericolose che il governo ortodosso del signor Eichhorn sostenne contro gli *amici dei lumi*, i quali nella stessa Prussia sotto la guida dell' Uhlich e del Wislicenus ricominciarono la ben più dannosa opera del secolo passato, il volgarizzamento del razionalismo. Io non la racconterò, ma non posso fare a meno di ricordare di volo gli eccessi d' intolleranza e d' ipocrisia che questo papismo protestante generò, e i germi di corruzione che sparse.

Per quanto cosiffatte tendenze retrive nuocessero alla causa prussiana in Germania, nocquero meno delle incertezze del re nella questione costituzionale; le quali si spiegano pure e in gran parte con l' indole generale di quel bizzaro spirito tanto privilegiato dalla natura, quanto stranamente sviato da un' educazione squisita, ma falsa. Il romanticismo che avea dato origine alla scuola storica, avea pur lasciato profondi vestigii nelle idee politiche del re. In sostanza egli non era illiberale, ma l'*esplicazione storica* era diventata in lui quasi un' idea fissa; l' odio suo delle rivoluzioni, delle idee moderne, del razionalismo politico e reli-

gioso, tutto ciò che offendeva la sua maniera, mezzo poetica e mezzo mistica, di considerar le cose di questo mondo, lo allontanavano dalla scuola liberale, la quale allora più d'oggidì voleva tenere della rivoluzione francese e dei *diritti dell' uomo*, e spesso credeva essere liberalismo il distruggere le istituzioni del passato anzi che il tentar di trasformarle. Questa antipatia del re diventò alla fine una vera idiosincrasia così forte da fargli dimenticare che non poteva esservi *storia* senza movimento, e che non si segue lo spirito storico rinunziando a fare personalmente la storia. È certo che se Federigo Guglielmo IV avesse trovato alla sua esaltazione un'antica costituzione come quella d'Inghilterra, l'avrebbe rispettata; ma a concederne una egli stesso, quando andava persuaso che la monarchia assoluta era la forma storica e provvidenziale dello Stato prussiano, non consentì mai, se non quando fu costretto dalla rivoluzione vittoriosa, e il diritto storico dovè cedere al diritto moderno tanto disprezzato. Il re, non trovando istituzioni storiche corrispondenti al suo amore delle anticaglie, alla fine prese il partito di farne una tutta d'un pezzo, cioè fece, forzato, quello che più è contrario allo spirito storico e organico, un'anticaglia artificiale. Già nel 1842 avea proposto di adunare a Berlino, cedendo alle istanze delle assemblee provinciali della vecchia Prussia, delle province renane e della Prussia occidentale, un'assemblea delle Giunte di delegati delle diete provinciali; ma le proteste unanimi di quei medesimi Stati provinciali avevano provato che questa volta l'opinione pubblica non si contentava d'una concessione affatto illusoria. Quando le doglianze divennero più forti, e inoltre la fame ond' era afflitta la Slesia introdusse le gravi questioni sociali, la Polonia si agitò e minacciò di sollevare il ducato di Posen, la questione dello Schleswig-Holstein cominciò improvvisa con la lotta aperta di Cristiano VIII, gli avvenimenti della Svizzera che distruggendo il Sonderbund viepiù si concentrava, ebbero consenso per tutto in Germania, alla fine il governo prussiano fu costretto di fare un altro passo e di adunare il 3 febbrajo 1847 la famosa assemblea degli Stati Generali, che die' una splendida anticipazione della rivoluzione di febbrajo.

È nota la strana composizione di tale assemblea, a cui il gotico carattere del suo ordinamento non era per impedire di parlare il linguaggio del secolo XIX, e di parlarlo quasi tanto bene, quanto il re parlava quello del XII. Era divisa in due *Curie*, la prima delle quali, cioè dei *Signori*, conteneva i principi del sangue e i sovrani mediatizzati nel 1803, mentre la seconda era com-

posta de' tre Stati d'un tempo: *cavalleria, città* e *contadini*. Questo strano concetto, veramente *storico* e somigliantissimo al famoso elmo de' tempi di mezzo, che a' que' giorni circa si pose in testa al buon fuciliere prussiano, dapprima fu accolto da universale sorriso: pur si accettò senza lagnarsi troppo di quelle disusate forme, ma sarebbesi voluto che la giurisdizione della nuova assemblea fosse più ampia che in realtà non era.

Infatti il re non intendeva di dare così al suo popolo una costituzione nel moderno significato della parola: era tanto persuaso della verità delle teoriche del signor Stahl che non voleva dividere con la nazione la potestà sua. « Il re, — avea detto il Disraeli del » torismo prussiano, che era ed è ben diverso dall'inglese — il re è » il padre del popolo; è egli necessario che il padre di famiglia di» vida col figlio il governo della casa, ed è egli conveniente che » i figli chiedano guarentigie contro l'amministrazione paterna?.. » Diffidate di questi desiderj di libertà; son consigli di Satana. » Voi abitate il paradiso terrestre, guardatevi dal peccato d'Eva: » una costituzione è opera del diavolo. » Il governo si guardò bene dall'offrire il frutto dell'albero, e, se ricordiamo che alla nuova assemblea conferì soltanto un voto consultivo in fatto di legislazione, che le concesse il voto deliberativo per le nuove imposizioni e gl'imprestiti soltanto, andremo persuasi che non erasi allontanato troppo dalle teoriche predicate dal dottrinario dell'assolutismo paterno.

Del resto il re medesimo giudicò di dover premunire il popolo da una diversa interpretazione del provvedimento, allorchè nell'aprire l'assemblea l'11 aprile 1847, undici mesi appena innanzi il giorno che concesse una costituzione più che democratica, dichiarò solennemente: « Nessuna potenza umana riuscirà *mai* (!) a » persuadermi di trasformare la relazione naturale fra principe e » popolo in una convenzionale, costituzionale: nè ora nè mai in » vita mia consentirò che un foglio scritto si frapponga, per far la » parte d'una seconda Provvidenza, fra Dio nostro Signore celeste » e il paese, a fine di governarci co'suoi paragrafi e di metter questi » in luogo della santa ed antica fedeltà tedesca... La Corona non può » nè deve cedere alla volontà delle maggiorità, quando la Prussia » non voglia annichilarsi in Europa. » Si può bene immaginare lo scontento dei deputati della seconda Curia all'udire quello strano linguaggio. Già si era dubitato se le derisorie concessioni si dovessero *rinunziare o accettare;* dopo il discorso della Corona i deputati della Prussia orientale stettero per ripartire, e furono tratte-

nuti sol dalle istanze de' colleghi loro delle province renane. Per poco che si offrisse, bisognava accettarlo per aumentarlo, dissero questi con raro tatto politico, e la maggiorità liberale manifestò nel suo indirizzo al re la speranza che « la patente del 3 febbrajo » sarebbe il principio e non la fine del progresso rappresentativo » del regno. »

Il governo avea dato poco, come si vede, ma incontrando tale opposizione, notando il romore di questi dibattimenti, lo spirito liberale che vi dominava, l'eloquenza e la popolarità degli oratori, stimò di aver dato troppo; prorogò recisamente nel giugno l'assemblea dopo una sessione di due mesi e senza nessuna votazione. Ma non potè acquetare a un tempo le passioni e le speranze, che quella splendida riunione di patriotti liberali avea destate. Stranamente ridicolo n'era l'ordinamento, puerili i limiti di sua giurisdizione, effimera la sua autorità officiale; nondimeno l'effetto morale di quell'assemblea fu grandissimo e dovea produrre conseguenze più presto che non si credeva. Tutta l'Europa ammirò la saviezza politica e l'ingegno della giovine assemblea, e il notabile esordio della Germania nella vita pubblica avea richiamato a sè tutti gli sguardi.

Par che ciò avesse dovuto essere un'ammonizione per lo assolutismo prussiano, ma non fu; anzi che intendere quanto di forza contenuta era nella modestia dell'opposizione, la giudicò un'impotente arroganza di rètori. La Corona ricusò la mano offerta, e preferì di tornare agli antichi errori riconvocando a Berlino le Giunte riunite degli Stati provinciali: un terzo e più de' membri negarono di comparirvi, e il paese tuttoquanto gli applaudiva. L'abisso fra il governo e il popolo si allargava ogni giorno più; ormai solo fatti violenti potevano tagliare il nodo. « Il popolo sa- » prà, — sclamò il signor di Camphausen nell'assemblea il 18 gen- » najo 1848, due mesi prima della rivoluzione — il popolo saprà » che noi comparsi qui al par di quelli che ricusarono di fare o di » accettare l'elezioni alle Giunte, manteniamo i principj che nes- » suna legge intorno al diritto di persona e di proprietà o intorno » alle imposizioni può farsi senza la cooperazione degli Stati Ge- » nerali... Il governo intenderà che la lite non è composta; e tanto » più mi sta a cuore di togliergli ogni dubbio su ciò, quanto che » la sua condotta verso gli Stati Generali mi ha ricolmo di pro- » fondo dolore e d'inquietudini per l'avvenire.... Gli Stati sono an- » dati incontro al governo fino al limite estremo; si sono avanzati » quanto potevasi per porgere la mano con l'idea d'un compro-

» messo; la mano è stata respinta con isdegno... Una parola ba-
» stava a terminare per sempre il conflitto costituzionale in Prus-
» sia. Non fu detta. Bisognerà sopportarne le conseguenze; ma
» la storia sarà giudice fra noi e il governo. »

Due mesi dopo l'ulcera scoppiò, e s'implorò il soccorso di quello stesso, che avea dette quelle profetiche parole. La incoerente ed imprudente politica del romantico coronato non avea, com'è chiaro, guidato la Prussia meglio che la prudenza e l'inalterabile coerenza dell'Austria e della Dieta federale non avessero guidato la Germania. Nell'una e nell'altra il conflitto è nel momento più grave; tutte le materie infiammabili sono accumulate: basterà una scintilla ad appiccarvi il fuoco e a consumare tutta la macchina del 1815.

C. HILLEBRAND.

DEL SENTIMENTO DELL'UMANITÀ

NELLA LETTERATURA GRECA.

« Le Muse tutte insieme, alternando il bel canto, inneggiano i doni beati degli dèi e le miserie degli uomini, le quali avendo dagli dei immortali, essi vivono senza consiglio e senza forze, nè possono trovar riparo alla morte, nè difesa contro la vecchiezza. »

Hom., *Hymn. Ap.*, v. 189.

Sentimento dell'umanità, o della condizione umana, chiamo io quello che l'uomo acquista dopochè dagli obbietti esterni, che pei primi attraggono l'attenzione di lui, egli passa a considerar se medesimo, si riconosce, si confronta con quelli. Allora s'accorge egli dolorosamente che invece d'essere padrone e arbitro del mondo e della natura, deve sudando pugnar con quella per evitarne o scemarne al possibile i danni; che tutte le cose, quand'anche gli fosse lecito goderne liberamente, sarebbero insufficienti ai suoi desiderii; che esse sono troppo più potenti delle sue forze, e non solo minacciano continuamente di soverchiarlo ed abbatterlo, ma avranno certa ed irrepugnabile vittoria sopra di lui. Allora egli comprende la debolezza, la miseria della condizione umana, e la necessità della morte. Indi nasce quel sentimento di che parliamo, sentimento di sconforto e di mestizia, che induce serietà e gravità nell'animo e nell'atteggiamento dell'uomo. L'allegria, a parlar propriamente, è frutto e dimostrazione di leggerezza, ignoranza e grossezza d'ingegno, o almeno di certa illusione e quasi momentanea ebrietà. La verità delle cose umane è scontento, noia, dolore, o almeno pensiero; e la parola pensiero vale nell'uso delle lingue, fatica, affanno, tribolazione. Onde non a torto lo scrittore dell'Ecclesiaste, piangendo sulla vanità che aveva ritrovato in tutte le cose della terra, esclamava che chi aggiunge sapienza, aggiunge travaglio. Ora, come

non tutti gli uomini avvertono ugualmente in sè questo sentimento, ma gli uni più, gli altri meno, secondo la prosperità o debolezza del corpo, lo stato della fortuna, la maggiore o minor gentilezza d'animo e istruzione di mente; così anche i popoli in diverso modo lo sperimentano, e quindi pure in diverso modo lo manifestano nelle opere dei loro scrittori. Più serii, pensosi e malinconici sono naturalmente i settentrionali: spensierati, lieti, piacevoli i meridionali; e come le stirpi più vicine al sorger del sole, sono in singolar guisa inchinevoli all'ozio, alla contemplazione, al viver mistico, le occidentali son meglio disposte ad operare e commuoversi, più coraggiose ed avventuriere. Ma quello che maggiormente ha mutato l'indole dei popoli è stato il Cristianesimo· perciocchè avendo questa religione predicato da per tutto verità profondissime intorno la natura e la condizione umana, che prima eran note solo od in parte a pochi filosofi di più sottile ingegno, ha tolto gli uomini dalla tranquilla fruizione dei beni terrestri, li ha rivolti a più nobile scopo, li ha resi più acuti, savii e cogitabondi. Confronta le letterature antiche colle moderne. Quanto più compiuta e svariata è in queste l'immagine della vita umana! quanto maggior lotta vi si mostra fra l'uomo e le cose! quanto l'animo degli scrittori vi si palesa più a dentro! quanto la dipintura degli affetti prevale alle amene e piacevoli descrizioni naturali, di cui tanto si dilettan gli antichi! Nondimeno anche questi han sentito e significato con efficacia e verità la scontentezza ed inquietudine della condizione umana, e se forse, appunto perchè mancavano dei lumi che il Cristianesimo sparse, han serbato certa maggior concordia fra la parte materiale e la spirituale dell'uomo, non si può negare che ciò conferisca assai alla più bella e serena espressione dell'arte. Per la qual moderazione e convenienza di sentimenti niun popolo ha certo eguagliato i Greci, quella stirpe dotata di sì squisita delicatezza di fibra che (come finamente osservò il Brouwer)[1] per loro era quasi una cosa medesima sentire ed intendere, ponendo essi, nel più antico linguaggio, la sede dell'intelligenza entro le *phrenes* o nel diafragma, dove collocavano principalmente il senso; e inoltre così riflessiva e raccolta in se stessa che fino ab antico, nel pronao del tempio di Apollo a Delfo, fece scrivere il famoso precetto d'un suo savio: *conosci te stesso*,[2]

[1] Brouwer, *État de la Civilisation morale et religieuse des Grecs*, parte I, vol. II, pag. 494.
[2] Paus., lib. X, cap. 24.

quella stirpe che per felice postura di paese tramezzava i rigori del settentrione cogli ardori del mezzogiorno, onde Erodoto[1] lodò sopra ogni altro il suolo greco per temperatura di stagioni; e trovandosi situata all' estremità dell' Asia, da essa derivò la maggior parte delle credenze e dei sentimenti; ma seppe dar loro, per natia virtù, tal aria e colore da renderli accetti anche agli occidentali. E perciocchè molti che delle letterature classiche conoscono o considerano soltanto l'apparenza, hanno la falsa opinione che in quelle poco o nulla sia di grave, di profondo, e di quegli affetti intimi e mesti che, con moderno vezzo, chiamano sentimentali, io mi studierò di mostrare, sfiorando solo i punti principali, qual sentimento si sieno fatto i Greci delle relazioni dell' uomo colla natura, e quali siano i principali concetti che a tal sentimento si riferiscono; restringendomi solo a quelli proprii anticamente di tutto il popolo, senza curarmi di ciò che rimase pura cognizione filosofica. Chè se dovendo io enumerare le qualità precipue dell' indole greca, ne toccherò molte comuni ad altri popoli, o piuttosto a tutti gli uomini: ciò non vorrà dire se non che gli Elleni l' ebbero in un grado superiore agli altri, o che le seppero unire e temperare con differenti qualità, da venirne un composto loro particolare.

I.

Dal pingue e ridente suolo dell' Asia, illuminato da sì vivo splendore di sole, e culla delle antiche religioni naturali, portarono i primitivi Greci e conservarono lungamente la credenza e quasi il sentimento di vivere una vita comune colla vegetazione che germogliava rigogliosa intorno ad essi: si riguardavano come figli della terra, per la quale provavano affetto quasi verso una madre. È noto quanto specialmente gli Ateniesi pretendessero a farsi tenere per nati dal paese che abitavano, simboleggiando tal derivazione nel serpente e nella cicala, animali così strettamente congiunti al suolo terrestre.[2] Concepivano dunque la terra come la madre di tutti i viventi, la nutrice dei giovani, quella che nel suo largo grembo racchiude i germi di tutte le cose, e conseguentemente, come quella che ha nel seno la morte; perchè distrugge,

[1] *Hist.*, III, 106.
[2] Vedi Maury, *Histoire des Religions de la Grèce*, vol. I, pag. 227.

dopo breve fiorire, ogni cosa viva per ricondurla poi sotto altre forme alla luce del giorno. Questo avvicendarsi di vita e di morte, di prosperità e di squallidezza era contemplato da quegli antichissimi abitatori della Grecia nell' annuale rivolgimento delle stagioni; onde si rallegravano e festeggiavano, quando la lieta primavera faceva sbocciare l' erbe e le frondi, rivestendo il tutto di verdura e di freschezza, e per contrario si atteggiavano a lutto e mestizia quando i calori soffocanti dell' estate, o i gelidi rigori del verno seccavano i fiori e le piante, e ricoprivano le campagne di scurità e desolazione. Tale allegrezza e tal dolore ispirarono quei canti pastorali che furono primizia della letteratura greca; nei quali si piangeva la morte di giovinetti bellissimi caduti sul fiore dell' età, quali erano il Lino, l' Endimione, l' Adone ed altri non pochi. Chè anzi tutta la vetustissima religione ellenica fu anch'essa naturale, cioè significò in varii miti e favole le vicissitudini della terra e del cielo. Uno dei miti che più manifestamente serbino cosiffatte immagini, è quello di Ade (Plutone), Demeter (Cerere) e Persefone (Proserpina), abbellito forse in alcuni particolari dopo che furono istituiti i Misteri. Mentre la fanciulla si balocca in un prato cogliendo fiori (simbolo della florida primavera), eccoti aprirsi il suolo e sbucar fuori il terribile re dell' ombre (personificazione dell' oscuro grembo della terra), col nero carro e i neri cavalli, e, repugnanti invano le compagne di lei, rapire seco nel regno dei morti l' infelice giovinetta; ritraendosi così le avverse stagioni che spogliano e disertano le campagne; il quale devastamento appare nella faccia dolorosa e nelle scure vesti della madre Demeter che, avendo sentito il rapimento della figliuola, ne va lungamente in cerca; finchè dopo molti errori ed aspre fatiche (immagine delle intemperie del verno), la riottiene con tal legge, che la fanciulla stia una breve parte dell'anno con lei in cielo, e un'altra maggior parte nell'inferno a canto del suo fosco marito: nel quale alternarsi della dimora si vede non dubbiamente significato il vicendevole tornare delle belle e delle avverse stagioni. Che se in molti principali dèi la rappresentazione naturale, col proceder del tempo, si perdette o si offuscò, rimase ciò nondimeno sempre chiara e visibile nelle minute deità de' mari, dei fiumi, delle fonti, de' boschi; nei quali l'accesa fantasia dei Greci vedeva brulicare e agitarsi gran copia di numi; onde le selve risuonavano del pauroso grido di Pane, le limpide sorgenti porgevano oracoli ed ispirazioni; gli alberi erano in custodia di dèi, e la stessa forza vegetatrice della natura, forza irrequieta, incessante,

impetuosa adombravasi nel dio della vite e del vino, in Dioniso o Bacco, mescitore della bevanda che ravviva ed inebria l'uomo, e soggetto anch' esso a gravi patimenti che in principio dovetter simboleggiare la distruzione della vite per opera del verno che succede alle delizie della vendemmia; delizie rappresentate con tanta ingenuità e festività nello scudo di Achille (*Iliade*, XVIII, verso 561 e seg.). Il sentimento che induceva nei Greci questa creduta moltitudine di personaggi divini in tutti i luoghi, sentimento di devozione e di entusiasmo religioso, è descritto con mirabil verità nei seguenti versi del Leopardi (Od. VII):

Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti. Arcane danze
D' immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l' ardue selve (oggi romito
Nido de' venti); e il pastorel che all' ombre
Meridïane incerte ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, chè non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

II.

La partecipazione colla vita della natura manifestasi ancora in sommo grado nelle inclinazioni e negli affetti dei Greci, tutti rivolti con passione ingenua e spontanea al godimento dei beni terrestri. Ma la delicatezza del lor sentire come li portava a idoleggiare il mondo in fantastiche immagini vaghissime, li portava anche ad amare di preferenza nella natura ciò che è più lieto, più nobile, più bello. La luce, vita d' ogni cosa creata, è l'elemento (per dir così) nel quale vivono e respirano i Greci; come le tenebre sono la sola cosa da essi odiata e aborrita: simbolo la prima d' ogni bene e bellezza; la seconda d' ogni male e malvagità. Gli dèi olimpici sono gradazioni e aspetti diversi della luce: quelli dell' inferno si chiamano dalle tenebre: la luce è

vita, sanità, piacere: il buio è dolore e morte. Quindi quell' orrore così ingenuo che provavano per la morte, tanto più grande quanto più si palesa schietta l' indole greca. E infatti vedendo essi che l' uomo per morte perdeva il colore, il sangue, le forze, nè di lui altro restava che una semplice figura, credettero che similmente languida e scema fosse l' esistenza del defunto; e se l' immaginarono come un' ombra, senza mente, senza vigore, senza passione, inferiore assai al cadavere stesso e desiderosa di questo (Vedi *Odiss.*, XI, 475). Quando Ettore ebbe ucciso Patroclo (*Iliade*, XVI, 856) « l' anima di lui volando via dalle membra discendeva » nell' Ade, lamentando il suo danno, per aver lasciato la flori- » dezza e la gioventù. » L' ombra d' Achille (*Odiss.*, XI, 487 e seg.) benchè sia fatta regina delle altre ombre, ad Ulisse che di ciò la felicitava risponde: « Non mi consolare della morte, o illustre » Ulisse: vorrei piuttosto, facendo vita d' agricoltore, servire per » mercede a un altr' uomo, fosse pur senza patrimonio e povero, » che dar legge a tutti quanti i morti. » Sentenza ripetuta da Virgilio (*Aen.*, VI, 436 e seg.) a proposito di quelli che di propria mano si uccisero:

. . . . . *quam vellent aethere in alto*
Nunc et pauperiem et duros perferre labores !

La poetessa Saffo (Arist., *Reth.*, II, 23) disse con molta forza e novità: « Il morire è un male, e tale l' hanno giudicato gli dèi; » altrimenti sarebbero morti » (Bergk, fr. 137); e la giovinetta Ifigenia in Euripide (*Iph. in Aul.*, v. 1260) scongiurando suo padre che non voglia ucciderla, conclude la preghiera con questa riflessione, che, quantunque attribuita ad una timida fanciulla, ritrae pur tanto bene: l' orrore di che parliamo: « Questa luce, questa è » per gli uomini dolcissima a vedere: il sotterra non piace ad al- » cuno: pazzo è chi desidera di morire: meglio è viver male, che » morir bene. » Il qual orrore tuttavia non impediva che i Greci, cedendo ad altro istinto più nobile ma non men naturale, quello di serbar libera la patria loro, corressero volenterosi a morire per essa, chiamando beato chi cade fra i primi combattendo per la patria terra (Tyrt. in Bergk, 10), ed esaltando con gloria eterna chi si fosse immolato per ubbidire alle patrie leggi (Vedi lo stupendo epigramma di Simonide pei morti alle Termopili, Bergk, 93). Con pari ingenuità e passione apprezzavano essi, quant' altri mai, tutti quei beni che più son necessarii a fruir della vita, la sanità e robustezza del corpo, la gioventù, i piaceri.

Un frammento attribuito a Simonide (Bergk, *Schol.*, 8.) enumera con quest' ordine i beni della vita. « Primo bene dell' uomo mor-
» tale è la sanità: vien secondo l' esser bello del corpo: terzo aver
» ricchezza senza inganno: e quarto godersi la gioventù in com-
» pagnia degli amici. » La gioventù onoravano tanto, che dicevano in lei esser bella e decente anche la morte (*Il.*, XXII, 71, e Tyrt. in Bergk, 10, 27). Quanto pregiassero la sanità e robustezza dei corpi si rileva dall' onore grandissimo ch' e' davano ai giuochi atletici, nei quali chi avesse riportato vittoria (massimamente in quelli d' Olimpia) reputavasi il più fortunato degli uomini; onde Orazio (*Carm.*, I, 1), quasi contrapponendo all' ambizione dei Romani più traenti verso le pubbliche cariche, quella dei Greci, dice di questi ultimi: *Sunt quos curriculo pulverem olympicum Collegisse iuvat.... palmaque nobilis Terrarum dominos evehit ad deos.* Fino nell' *Odissea*, Alcinoo raccomanda a Ulisse i giuochi di forza VIII, 147), e ne dà per ragione che « l' uomo non ha, fin che
» vive, maggior onore di quello che si acquista coi piedi e colle
» mani. » I giuochi atletici erano anche mezzo per accrescere e mostrare la bellezza delle membra, la quale i Greci ammiravano tenera e delicata nelle fanciulle, virile e robusta nei giovani, considerandola come argomento di retta conformazione del corpo, e simbolo di animo ben disposto: onde non è maraviglia che i filosofi frequentassero le palestre dove i più bei garzoni si esercitavano nelle prove di forza, e che infinito popolo, come si legge, stesse a contemplare, quasi una dea, la bellissima cortigiana Frine, quando per la festa di Eleusi trastullavasi nelle acque del mare, mentre Apelle e Prassitele pensavano di trarre da lei il modello di Venere emergente dall' acque (Vedi Athæn., lib. XII, p. 590). Nell' *Iliade* i vecchioni troiani raccolti sulla maggior torre della città, benchè dal lungo assedio tribolati, non appena veggono avanzarsi verso di loro la bellissima Elena regalmente vestita, che quasi dimentichi d' ogni sofferta pena, non posson tenersi da susurrare gli uni agli altri: « Certo non è ingiusto che gli Achei
» ben gambierati patiscano, da lungo tempo, dolori per una tal
» donna: perchè davvero ella rassomiglia nel viso alle dèe im-
» mortali. » Chi non sa poi quanto i corpi belli e ben conformati fossero in pregio appo i Dorici, quella stirpe greca che, più dell' altre, adorò la simmetria, la regolarità, il numero in tutte le cose? Chi non rammenta quelle gare di bellezza, dove i più avvenenti garzoni e le più vaghe donzelle venivano a prova per essere, chi fosse riputato vincitore, coronato di mirto, e andare trion-

fante ad offrire a Pallade i doni acquistati? Si squisito gusto per la bellezza, non pur nei corpi, ma in ogni altra cosa, era cagione che temperassero e nobilitassero anche i piaceri corporali di che pure erano avidissimi. Che se il piacere, come il fiore e quasi il fine della vita umana, trovasi invocato e cantato da tutti i poeti, onde Simonide affettuosamente diceva (Bergk, 71): « qual vita o » qual principato è da desiderarsi senza il piacere? senza di questo non è invidiabile neppure lo stato degli dèi »; ciò nondimeno esso non pareva ai Greci compiuto se non vi si aggiungessero le più nobili soddisfazioni dello spirito, come la musica e la poesia: ad Amore e a Bacco volevano unite le Muse, secondochè, fra gli altri, mostra Solone quando dice: « Ora mi son care le opere di » Ciprigna e di Dioniso e delle Muse, le quali cose fanno star » l'uomo lieto. » E Ulisse nell' *Odissea* (IX, 5), parlando al re Alcinoo, si piace a descrivere la letizia d'un convito ornato dal canto di un aedo. « Io penso non esserci stato più giocondo di » quello che, essendo sparsa l'allegria in tutta la brigata, i con- » vitati per lo palagio ascoltino il cantore, seduti in bell'ordine » e colle tavole dinanzi, piene di pane e di carne, mentre il cop- » piere cavando dal coppo il vino, lo versa nelle tazze: questo al » mio pensiero par essere la più bella delle cose. » E una delle qualità appunto che distinguevano l'indole delicata insieme e nobile del popolo greco da quella più materiale e positiva dei Romani, era l'alto onore che i primi attribuivano alle arti, singolarmente della musica e della poesia, mentre i secondi le reputarono per lungo tempo cose vili ed esercizi da schiavo, come quelle che parea loro ammollissero e fiaccassero la virtù dell'animo. E Cornelio Nepote, nel proemio al libro ove doveva narrar la vita di molti capitani greci, quasi chiede scusa ai lettori se in quello farà menzione anche dei meriti loro nella musica e nella danza, riportandosi appunto a questa diversità di inclinazioni e d'usi. Se non che ai Greci l'arte delle muse non era solo compimento e condimento di piaceri men nobili, ma ancora principalmente appariva loro come un lenimento ai mali della vita e una medicina potentissima alle turbolente passioni che sconvolgono la mente dell'uomo; quindi altresì strumento di educazione e stimolo a virtù, massime nella vita del popolo dorico. Onde Pindaro, nel principio della prima Pitica, non dubitò di fare altissime lodi della poesia, e, dopo aver detto che la cetra ha potenza di spegnere il fulmine stesso di Giove, e di addormentare l'aquila ministra delle ire di lui, conclude con questo sublime concetto;

che solo i tristi, i quali sono aborriti da Giove, odiano ed hanno in fastidio la voce delle Pieridi. Così dunque i Greci in tutti i beni della vita cercavano naturalmente, e quasi traevan fuori di preferenza ciò che fosse bello: il bello sensibile, mediante i concetti di convenienza, d'ordine, di decoro li innalzava, con ispontaneo passaggio, al bello morale, al buono. L'uomo *bello e buono*, espressioni che congiungevano in una sola parola, era il perfetto gentiluomo greco. E la vita loro adorna di tutti i pregi di corpo e di spirito la personificarono in Apollo, dio del sole lampeggiante; e perchè la luce del sole simboleggiava ad essi, come abbiamo veduto, tuttociò che nel mondo è sano, bello e piacevole, se lo immaginarono in qualità di giovane formosissimo; nemico d'ogni cosa brutta e funesta, amante e protettore di tuttociò che è bello e decoroso, apportatore di sanità, di robustezza, di scienza; l'idea stessa insomma della perfezione del popolo ellenico. Felice e stupenda armonia di sentimenti, la quale parrebbe doversi trovare solo in una stirpe ignara e inconsapevole delle malvagità e delle sciagure umane! Ma non era così.

III.

Se la vita, la gioventù, la prosperità pareano ai Greci sì care e desiderabili, se essi le godevano con tanta passione, sentivano però al tempo stesso, quanto qualunque altro popolo, la fragilità, l'incertezza, la caducità che accompagnano sempre quei beni. Il suolo della Grecia così spesso ineguale e poco fertile, la finezza e mutabilità dell'aria, la svegliatezza d'ingegno degli uomini, ed anche certamente memorie e tradizioni portate dall'Asia, ci spiegano come essi avvertissero profondamente e quasi in se medesimi sperimentassero ad ogni momento la incostanza delle cose e fortune umane, a tal segno da non poter rallegrarsi dei beni senza rattristarsi insieme per l'espettazione dei mali. Ciò costituisce la serietà e mestizia dell'indole greca; e tutta la loro letteratura ci fa fede di queste facili apprensioni funeste. Apollo nell'*Iliade* (XXI, 464) dice degli uomini: « Infelici, i quali » simili alle foglie, ora germogliano rigogliosi, mangiando il » frutto della terra, ora periscono e vengono a nulla! « (Vedi anche VI, 145.) Mimnermo (Bergk, 2) si vale del medesimo paragone; e Simonide (Bergk, 85) quasi illustrando le parole d'Omero: « la più bella cosa che abbia detta l'uomo di Chio fu questa: *quale*

» *la generazione delle foglie, tale è quella degli uomini.* Ma pochi fra » i mortali, benchè cogli orecchi l'abbiano appresa, voglion ripor- » sela in petto; perciocchè la speranza arride a ciascuno ed è in- » nata nel cuore de' giovani: finchè l' uomo serba l' amabile fiore » di giovinezza, di leggieri innalza l' animo a molti pensieri che » non possono effettuarsi, nè si aspetta d'invecchiare nè di mo- » rire; nè, mentre ch' è sano, si dà pena di malattie. Stolti, che » hanno tal fidanza, e non sanno che il tempo della gioventù e » della vita è breve per i mortali! » E in un altro luogo (Bergh, 32): « Se un uomo è, non dir mai ch' egli sarà dimani; nè, se lo vedi » felice, quanto tempo durerà; tanto la mutazione è rapida, e » supera il veloce salto d' una mosca. » Quindi quella riflessione così frequente nei Greci, che niuno può dirsi felice finchè non si è veduta la sua fine. Fra i molti che si potrebbero citare, Sofocle (*Oed. tyr.*, v. 1528), dopo averci mostrato il suo Edipo caduto dalla maggior gloria e grandezza nella più trista calamità, così fa conchiudere al Coro: « Ponendo mente, finchè tu non abbia vi- » sto l' ultimo giorno, guàrdati dal chiamar beato uomo alcuno » mortale innanzi che egli compia il termine della vita scevro » d'ogni dolore. » Quindi la vanità delle speranze, le quali Eschilo (*Prom.*, 250) chiama *cieche*, e dice averle Prometeo poste nel petto degli uomini perchè non prevedendo la morte fosser meno infelici, ed altrove le chiama *apparenze di sogno* perchè tosto la sciagura le tronca (*Ag.*, 420), e Sofocle (*Phil.*, 501 e seg.) dalla incertezza delle sorti umane trae ammaestramento che « quando siamo » fuori dei guai, allora fa duopo pensare a disgrazie; e quando » alcuno vive felice, deve allora maggiormente esaminare la vita » sua, non forse la rovina sia pronta, senza ch'egli se n' avvegga. » (Vedi anche Cic., *Tusc.*, III, 14.) Sofocle stesso nell' *Aiace* (v. 121) fa dire ad Ulisse: « Io veggo che noi uomini non siamo altro, » quanti viviamo, che vane apparenze e lieve ombra. » Sentenze che si trovano negli scrittori greci ad ogni passo, e che furono a sazietà ripetute dai latini, specialmente da Orazio grande imitatore dei pensieri e dello stile de' lirici eolii.

IV.

Ma l'aspetto e il conoscimento di tante continue mutazioni induceva necessariamente anche i Greci a fermare il lor pensiero in qualche cosa che non si mutasse, e che anzi, rima-

nendo essa immutabile, fosse cagione di quei mutamenti medesimi. Il regolare succedersi delle stagioni, il perpetuo nascere e morir delle piante e degli animali, mossegli a riguardar la terra, dove tutti questi fatti accadevano, come la cosa più stabile e fissa, anzi la sola cosa solida nel mondo, e la chiamarono perciò *Estia*, quasi quella che siede: Euripide presso Macrobio, *Saturn.*, I, 23: *Te i savii chiamano Estia perchè siedi nell' aria;* ed Esiodo (*Teog.*, 117) la dice la *sede, incrollabile sempre, di tutti gli dèi.* In simil modo la brevità e incertezza delle sorti e della vita umana, il cominciare e finire di tutti gli uomini, dovea loro far concepire qualche cosa di immutabile, di necessario, subietto e causa di tutte le altre vicissitudini. Ed eran questi gli dèi, ai quali attribuivano quelle prerogative che l' uomo desidera, e non ha, principalmente quella che tutte le comprende, l' immortalità: Omero ed Esiodo chiamano gli dèi *quei che sempre sono, che nascono eterni, gli immortali, quelli che non invecchiano.* Edipo, presso Sofocle (*Oed. Col.*, v. 607), dice: « I soli dèi sono esenti da » vecchiezza e da morte: tutte le altre cose confonde l' onnipos- » sente Tempo. » Non però ciascuno degli dèi rappresentava personalmente la necessità delle cose; chè anzi nella maggior parte dei miti si veggono anch' essi andar soggetti a miserie, dolori, servitù, e succedersi le lor varie generazioni nella signoria del cielo; ma piuttosto gli dèi in complesso o nell' essenza loro, ora col nome generale di *dèi*, ora solamente di *dio*, ora, comprendendosi tutti nel maggiore, di *Zeus*, e, più propriamente ancora, col nome di Necessità o di Destino, chiamato dai Greci con varie parole significanti distribuzione, uguaglianza, risoluzione, compimento; e dai Romani *Fatum*, cioè, il pronunciato, lo stabilito. Il sentimento di questa necessità che prefigge irrevocabilmente le sorti dell' uomo e con certezza le compie, per quanto l' uomo si sforzi di contrastarle e per quanto si tenga sicuro di sua fortuna, riempie tutta la mitologia e la letteratura greca, e rende in essa più trista e profonda la considerazione della caducità e miseria umana. Mi basti rammentare quel detto di Erodoto (I, 91): « La » sorte stabilita dal Destino è impossibile schivarla anche a un » dio » e quell' altro di Eschilo (*Prom.*, 103): « Bisogna sopportare » col miglior animo che si può la sorte destinata, persuadendosi » che la forza della necessità non ammette contesa. » Nè però questo fato disponeva ciecamente e a capriccio delle sorti degli uomini: era anzi sua norma ed ufficio di mantenere la dovuta uguaglianza tra i mortali, coll' impedire che alcuno si levasse di

troppo sopra la condizione umana. Perciocchè i Greci non tanto reputavano le forze degli uomini limitate e deboli per propria natura, quanto per volontà e opera degli dèi che pretendevano esser soli felici, onde mettevano inciampo alla prosperità dei mortali. E narravano che Zeus volle ab-antico che la vita umana fosse nascosta, cioè difficile e faticosa; ma Prometeo impietosito rubò ai celesti e partecipò agli uomini il fuoco, simbolo delle arti, e per esse di tutti quei vantaggi che egli stesso in Eschilo (v. 436 e seg.) va enumerando; onde Zeus pieno di sdegno castigò acerbamente l'ardito benefattore del genere umano, e a questo fece dono di quel fatal vaso donde si riversarono tutti i mali per lo innanzi sconosciuti (vedi Esiodo, *Op. et dies*, v. 42 e seg.). Perciò agli dèi si trova spesso attribuita l'*invidia* della quale tanto favella Erodoto. « Il Dio è tutto invidioso e turbolento (I, 32). — Il Dio avendo » gustato quanto è dolce la vita, ne diventa invidioso (VII, 46). — » Il Dio suole attraversare tutte le cose che escono dal con- » sueto (VII, 10); » ed Ercole, presso Euripide (*Alc.*, v. 1157), restituendo ad Admeto la moglie di lui ch'egli aveva risuscitata, gli dice: « purchè qualche invidia non ne sorga agli dèi. » Perciò l'avere una singolare e costante fortuna si riputava segno di prossima e più grave ruina, e indicavansi nelle leggende e nelle storie esempi d'uomini, come quel Creso re di Lidia, che pareano essere stati innalzati al colmo della prosperità solo per cadere in basso con maggior danno. Fra i quali è maraviglioso e di gran significato ciò che si raccontava di Policrate re di Samo, il quale, per la continua e veramente stupenda felicità che godeva, avendo destato gran timore in Amasi re d'Egitto, fu da questo esortato a moderare spontaneamente tanta fortuna, gettando via quella cosa che più amava al mondo. Ecco la lettera che Amasi gli scrisse, secondo Erodoto (III, 39). « Mi è caro udire che l'amico » e alleato mio bene stia. A me però le tue grandi prosperità non » piacciono, sapendo com'è invidioso Dio; onde per me stesso » voglio che dei più importanti affari qualcuno proceda, altro in- » cespichi; e così alternando passar la vita, anzichè prosperare » in tutto. Perchè di niuno so d'aver udito che, in ogni cosa fe- » lice, non sia poi capitato male e spiantato. Tu dunque, cre- » dendo a me ora, governa così la tua bonaccia: pensa qual cosa » trovi che più ti caglia, e di cui perduta più te n'accorerai » nell'anima; e questa butta via così che più non torni fra gli » uomini. Quindi, se già d'oggi innanzi le fortune non ti si av- » vicendino cogli infortunii, ponci quel rimedio che t'ho propo-

» sto. » Apprezzando Policrate l'amichevole consiglio, si provò d'eseguirlo, gettando nel profondo del mare un anello preziosissimo di materia e di lavoro, che sopra ogni altra cosa teneva caro. Ma che? tutto fu vano contro il Destino. Di lì a pochi giorni un pescatore dona al re un pesce bellissimo, nell'interiora del quale il cuoco trova l'anello e lo porta al padrone. Inteso ciò, Amasi fortemente ne fu spaventato, e subito volle rompere ogni vincolo d'ospitalità con Policrate, per non partecipare con lui al dolore di una prossima sciagura. La quale non tardò guari a succedere, poichè il tanto felice principe, tradito da Orite, governatore di Sardi, fu preso e impiccato. Simile paura della prosperità umana si riscontra anche (benchè per cagioni troppo più nobili) nelle credenze cristiane, e ne derivarono, pure in queste, alcune leggende non molto dissimili da quella di Policrate; colla quale è bello confrontare la narrazione dell'albergatore di Malmantile esposta con sì mirabile evidenza dal Passavanti (*Sp. ver. pen.*, Dist. 3, cap. 4); dove Sant'Ambrogio, quand'ebbe veduta la casa del felicissimo albergatore essere ingoiata dal terreno, disse rivolto ai compagni suoi: « Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate; anzi n'abbiate paura, come di quella cosa che conduce l'anime allo 'nferno. »

V.

Tali dottrine ed esempi doveano indurre nell'animo dei Greci non pure sconforto e mestizia, ma anche una profonda umiltà e una rispettosa devozione verso gli dèi che li movesse a guardarsi dall'orgoglio, dalle soverchierie, dagli oltraggi, e da tutto ciò che poteva a quelli dispiacere. Nelle favole elleniche trovi sempre l'empio e il superbo, umiliato e punito dal Cielo; la scelleraggine che si trae dietro infinite calamità e riceve il castigo fino nelle più tarde generazioni. Chi non rammenta, fra le altre, la stirpe di Tantalo e quella di Cadmo, piene ambedue di colpe e di sciagure, che ebbero la prima radice nell'orgoglio usato da Tantalo verso Zeus, dal quale era stato sopra gli altri mortali beneficato; e nell'uccisione che fe' Cadmo del serpente sacro ad Ares (Marte)? Tal serie di delitti e di pene è cosa fatale, dove la libertà umana quasi scomparisce; il che, invece di togliere alla profondità del sentimento e alla compassione, forse l'accresce, mostrandoci l'uomo soggiogato e quasi oppresso dalla violenza

delle leggi naturali. La soverchia prosperità conduceva il mortale alla sazietà delle cose che possedeva (*koros*), cioè a desiderare fortune nuove ed esorbitanti: dal desiderio derivava l'opera oltraggiosa (*hybris*), per punir la quale gli dèi davano la mente del superbo in balia alla dea Ate (*ate*), cioè ad un cotale acciecamento funesto, che di stoltezza in istoltezza, di delitto in delitto precipitava l'uomo e la sua stirpe nella sciagura (conforme anche questo alla sentenza tante volte ripetuta dai buoni cronisti del milletrecento: *cui Dio vuol male gli toglie il senno*). Spettava poi a Nemesi (dea della distribuzione equa ed irrevocabile, perciò detta anche Adrastea) segnare il funesto decreto; dopodichè l'Erinni (le Furie) perseguitavano il reo fino a morte. Eschilo (*Pers.*, 820) dice a proposito: « L'uomo mortale non dee levare il suo pensiero tropp'alto; » poichè l'oltraggio (*hybris*) germogliando fruttifica spighe di » acciecamento (*ate*), donde poi raccoglie una mèsse tutta di la- » grime. » (Vedi anche *Agam.*, verso 378 e 750, e altrove.) Fra le passioni che Ate suscitava nel cuore degli uomini teneva luogo anche l'amore ardente, gagliardo, invincibile, che i Greci consideravano appunto come una specie d'acciecamento mandato da qualche dio nemico, e, conforme nota il Brouwer (op. cit., vol. I, pag. 151 e seg.), quasi una crudel malattia; onde, egli seguita, l'amore degli antichi Greci è una passione tragica nel più alto grado. Ne sono frequenti esempi nelle lor favole e leggende, come l'istoria di Leucippe (Hermesian. ap. Parthen. 5), di Smirna (Anton., lib. 34, Lycophr., 829), Egisto e Clitennestra (Aesch., *Agam.*), e in generale gli amori che sono subietto alla tragedia: e ne è prova altresì la tradizione che correva fra gli Eoli, potersi l'uomo liberare dall'amore gettandosi dalla rupe di Leucade, dalla quale narravasi che primo si gettasse Zeus medesimo per temperar l'ardore onde avealo infiammato Era (Giunone); e poi Afrodite (Venere) per consolarsi della morte di Adone (Ptolem. Gall., *Opusc. Myth.*, pag. 336-339); e, come a tutti è noto, narravasi ciò anche della poetessa Saffo. Nei frammenti della quale appunto quel calore mirabile che ne traspira (*spirat adhuc amor*, *Vivuntque commissi calores Aeoliæ fidibus puellæ*, Hor., *Carm.*, IV, 9) deriva principalmente dal modo di significar l'amore piuttosto come una malattia la quale tutto ha occupato e vinto l'animo di lei, che come un affetto regolato dalla volontà. E quando leggiamo (in quelle mirabili strofe) ch'ella invidia chi può riguardare l'amato oggetto, e ci dice che, com'ella gli alza gli occhi in faccia, perde il vedere, perde l'udire, non sa profferir parola, comincia a tremar tutta, un sottil fuoco le corre

per le vene e sembra morta nel volto, allora anche noi ci sentiamo fortemente scossi in pensando quanto è misera la condizione dell' uomo cui tali veementi passioni tolgono la ragione, e quasi spengono la vita. Il qual concetto dell' amore trovasi in qualche grado per tutte le poesie erotiche dei pagani, perciò più passionate, quantunque assai men nobili e svariate, di quelle dei poeti cristiani.

VI.

I due grandi avvenimenti che aprono e chiudono lo spazio più glorioso della storia e della letteratura greca, sono appunto due punizioni di re oltraggiosi, due rovine che il Fato e gli dèi compiono sopra due miracolose fortune. La prima è l'eccidio di Troia, frutto delle stoltezze e soverchierie di Paride figlio di Priamo. Il qual fatto un poeta ciclico riducendo, più tardi, alla general legge della moderazione nelle cose del mondo, introduceva, al principio del suo poema, la Terra che prega Zeus affinchè le scemi il peso del genere umano divenuto troppo grande e potente, onde il dio, per umiliare l'orgoglio degli uomini, ingenerò nella dea Nemesi quell' Elena che fu cagione dello sterminio di tanti eroi, e nel cui nome si volle poi trovar significata la distruzione e la morte (vedi Esch., *Agam.*, v. 687). Dalla rovina di Troia tolse l'epopea il suo più gradito subietto e ne formò i due poemi nobilissimi, l' *Iliade* e l' *Odissea:* il primo ti mostra la felicità e grandezza della città di Priamo, abbattuta e ridotta a nulla per volere dei Fati, ai quali dee pur soggiacere il prode e magnanimo Ettore: ti offre la punizione di Agamennone per gli oltraggi fatti al sacerdote Crise e ad Achille: in Achille stesso ti pon sott'occhio la misera condizione umana, rappresentandocelo così bravo e forte e buono, e pur nondimeno tanto sciagurato che deve star soggetto a chi vale troppo meno di lui, deve perdere sul fior degli anni il suo più caro amico, e infine ha sempre dinanzi alla mente la immatura morte che gli dèi avevangli decretato per limitare, almeno nella durata, la sua eccessiva potenza. Onde lo vediamo quasi continuamente pensoso e malinconico, cessante a malincuore dalla battaglia, starsene in riva al mare molcendo l'animo affannato col suon della cetra (vedi *Iliade*, IX, 186 e seg.). L' *Odissea* altresì ci espone subiti cangiamenti di fortuna, e oltraggi puniti, sì negli eroi greci che dopo tanto splendida vittoria tirano sopra di sè la collera degli dèi e vanno qua e là errando,

mentre Ulisse, solo pel favore d'una dea, ottiene finalmente di ritornare nel suo primiero stato; sì nei pretendenti a Penelope, duramente castigati delle ruberie e delle improntitudini commesse in casa del marito di lei. E così l'epopea fu scuola ai Greci di umiltà e di temperanza. Il secondo grande avvenimento sono le sconfitte dei Persiani a Maratona e Salamina (490-480 av. Cr.), per le quali si vide una piccola schiera di Elleni vincere in terra e in mare infinito esercito di nemici, e l'angusta e sterile Grecia superare in guerra il più vasto impero del mondo. Dario e Serse appariscono nella leggenda come i due orgogliosi che non paghi del vasto impero concesso loro dalla fortuna, vogliono pure farsi più grandi e tentar la conquista del mondo: strumento della mano di Dio a punirli sono i Greci, la cui maravigliosa vittoria non sapeasi spiegare se non come opera della divinità, onde in tal fatto si riconobbe confermata la legge del Fato e di Nemesi. Gli affetti di umiltà e di devozione verso gli dèi, che dopo quest'impresa rampollarono più vivi nell'animo dei Greci, non solo ispirano tutta la storia d'Erodoto, dove la rovina di Serse è svolta nel lib. VII con tali colori d'immaginazione e con tali gradazioni da farne un vero dramma; ma determinarono anche sempre più l'indole tutta morale e religiosa della primitiva tragedia. Ed Eschilo che su questo fatto tessè i suoi *Persiani*, così esortava a moderazione i concittadini (verso 821 e seg.): « Ora che vedete le » acerbe punizioni che son tocche a costoro, ricordatevi di Atene » e di Ellade: nè vi sia alcuno che levando il pensiero sopra la » presente fortuna, e desiderando nuove cose, rovesci questa grande » felicità. Zeus è pronto sempre a castigare i disegni oltracotanti, » Zeus giudice severo, ec. »

VII.

La tragedia fu strettamente unita col culto di Dioniso da cui nacque e coi Misteri d'Eleusi, che o s'introdussero dopo le guerre persiane, o, com'è più probabile, si modificarono a quel tempo e si diffusero viepiù. Dioniso e Demeter, cioè Bacco e Cerere, non eran altro, come vedemmo, che simboli e rappresentazioni della forza vegetativa della terra. Ma quando le tradizioni religiose e filosofiche dell'Asia e dell'Egitto penetrarono in maggior copia nella Grecia per opera specialmente della setta mistica detta degli Orfici, al culto di questi dèi si congiunse il desiderio e la credenza di un rinnovellamento spirituale che l'uomo dovesse

fare coll' esempio e coll' aiuto di essi. Dandosi un altro aspetto al mito di Dioniso, si favoleggiò che questo dio, fatto in pezzi dai Titani, simbolo qui delle passioni e dei vizii, venisse poi da Zeus risuscitato e a lui pareggiato nel governo del mondo, affinchè potesse guidare a purificazione le anime che nei corpi stavansi rinchiuse come in un carcere. Unendosi questo mito con quello di Demeter, che ritraeva l' annuale rivolgimento delle stagioni, e però ben si acconciava a render similitudine d' un rinascimento morale dell' uomo, ne sorsero i misteri eleusini, cioè certe rappresentazioni sacre, nella maggior parte simboliche, per le quali sollevandosi l' animo dello spettatore dalla grossolana religione del popolo, si invogliava d' una vita più pura e gli si infondevano speranze di risuscitar dopo morte. Erano le prime inperfette nozioni d' un restauratore del genere umano, che dovevano aprir le menti alla luce del Cristianesimo. Tale purgazione dell' animo, che i misteri procuravano per mezzo di riti ed espiazioni, e che, contrastando troppo colla religione popolare, si faceva in segreto, se la propose anche in parte la tragedia, il cui perfezionatore Eschilo sappiamo essere stato degl' iniziati a quei misteri, e vuolsi pure fosse accusato per averne sul teatro divulgato i segreti (Aelian., *Hist. var.*, v, 19; Clem. Alex., *Strom.*, II, p. 387). Infatti la tragedia è definita da Aristotele come quella che *per mezzo della misericordia e del timore compie la purgazione di cosiffatte passioni:* cioè a dire, che col rappresentare la debolezza e miseria della condizione umana nella subita rovina di qualche potente ed orgoglioso personaggio, e col fare a grado a grado presentire agli spettatori quella rovina, insegnava loro a disprezzare quello che più il mondo apprezza, e a bandire dall' animo la vana compassione e i vani timori, adorando negli avvenimenti umani le leggi eterne poste dagli dèi. Il timore (*phobos*) di cui la tragedia si serviva, era il presagio della prossima sciagura che una singolare fortuna portava seco: in questo timore è riposto il vero ed unico *sentimento tragico,* il qual non è altro infine che il *sentimento dell' umanità* ritratto nel suo aspetto più serio e tristo (Vedi Vito Fornari, *Arte del dire*, vol IV, lez. 29).

VIII.

Quanto i Greci fossero naturalmente pieni di questo timore, che il Fornari chiamerebbe *della fine*, e come in ogni cosa si spingessero colla mente verso il futuro, verso l' esito, già lo vedemmo

di sopra (§ 3). Ma un maggiore argomento ne sono i mezzi, anche da loro usati, per tentare di saper l'avvenire; come i segni, gli augurii, le predizioni, le rivelazioni degli oracoli, che prenunziando in un modo incerto ed oscuro ciò che i Fati avevano stabilito, riempivano le menti di religioso terrore. L'origine d'un proverbio greco: *dalla tazza alla bocca è un gran tratto*, ci ritrae vivamente il tetro fantasticare dei Greci. Anceo avea piantato un bellissimo ceppo di vite, quando un suo servitore, che avea il dono della profezia, gli predisse ch' egli sarebbe morto innanzi di gustarne il frutto. Maturati i grappoli, nè altro restando che vendemmiarli, Anceo stimandosi fuori di pericolo, chiama il servitore e, presente lui, coglie un grappolo di quell'uva, ne spreme l'umore in una tazza e, accostandosela alla bocca, dice: — or vedi ch'io son vivo e bevo il vino della mia vite. — Adagio, — rispose paurosamente il servo — dalla tazza alla bocca è un gran tratto. — Non prima avea dette queste poche parole che viene uno in gran furia, annunziando come un cinghiale era entrato nella vigna d'Anceo, e che corresse subito a cacciarlo via. Anceo posa la tazza, prende il giavellotto e va contro il cinghiale che, assalendolo impetuosamente da un fianco, lo atterra e divora (Aristot. presso lo Schol. di Apoll. Rhod., I, 185. Vedi anche Eust. ad *Il.*, p. 682, l. 30). Nè è meno paurosa la leggenda del figliuolo di Creso (Erod., I, 34-35), dove si vede che gli sforzi fatti dal padre per salvarlo dalla morte già prenunziatagli in un sogno, non pure non approdano a nulla, ma anzi conducono direttamente il giovine a morte, avendolo egli, in una caccia, affidato a colui, il cui dardo, per opera di Nemesi, sviando dal segno, ferisce ed uccide il meschino. Onde l'infelice padre, ben conoscendo il suo destino, diceva al disperato uccisore: « Non tu mi fosti autore di » sì gran male, se non inquanto involontario l'adempisti; ma un » dio che già da un pezzo mel predisse. » Anche più efficaci e terribili delle predizioni sono i segni che la circostante natura porge all'accesa fantasia di chi prenunzia sventure: segni che i Greci (e non meno di loro i Romani) avvertivano e notavano con gran passione. Nell'*Odissea* (XX, 351) il vate Teoclimeno, ai proci che stoltamente sghignazzavano, predice la loro vicina morte, rappresentando i segni che la commossa immaginazione gli dipingeva. « O sciagurati, qual malanno vi tocca! a voi di notte stanno av- » volti i capi, le fronti e le basse ginocchia: risuona un ululato, e » le guancie son bagnate di lagrime: di sangue stillano le pareti e » le adorne volte: il vestibolo è pieno di spettri, e n'è piena la sala,

» che si affollano verso l' oscura ombra dell' Erebo: il sole in cielo » è venuto meno, e una maligna caligine ci è corsa d'intorno. » Ma al tutto stupenda e d' un effetto maraviglioso è la terribile visione che Cassandra con linguaggio ispirato manifesta al Coro intorno alla vicina morte di Agamennone (*Agam.*, versi 1072-1330), la quale mi basti solo citare perchè troppo lunga; ma tale da far fede quanto i Greci sorpassino ogni altra nazione nell'esprimere il sentimento tragico. Virgilio, che più d'ogni poeta italiano, ritenne la delicatezza e la mestizia dell' ingegno greco, fa bellissimo uso dei segni, come quando (con altri poeti e storici) dipinge la natura tutta velata a lutto per la morte di Cesare, e quando finge che all' ombra del prode giovinetto Marcello destinato a morte immatura, si vegga volare intorno al capo un nembo di notte, e soprattutto in quel mirabile e veramente unico luogo, dove Didone, abbandonata da tutti, disperata e già risoluta di morire, vede intorno a sè mille funesti segni ed augurii che le mostrano il suo fato (*Aen.*, IV, 450-473). Dei quali luoghi e dei tanti altri simili che si potrebber portare, il sublime e il commovente sta in questo; che l' atteggiarsi della natura, intorno a noi, a dolore pel fatto che in terra si compie, non pure ce lo mostra grande e importante, ma necessario, fatale, inevitabile: quindi il pensiero della soggezione dell' uomo alle cose: quindi quel doloroso sentimento che andiamo considerando. Anche più dei segni, valgono a commuoverci e ad avvertire la misera condizione umana i semplici presentimenti che si destano nell' animo prima che il male colga, e spesso in mezzo alla felicità stessa; dei quali fanno molto uso i moderni, ma se ne trovano bellissimi e frequenti esempi anche nei Greci, che, per quanto dicemmo nel § 3, erano quant'altri mai disposti a concepire il male come congiunto al bene. Quanto è tenero, per questo rispetto, l'addio di Ettore ad Andromaca (*Il.*, VI, 390), e quel baciare e quel palleggiare del suo bambino, e quel fuggitivo sorriso a vedere che esso non riconosce il padre coperto dell' armi! ed è ammirato per sublime quel luogo dove Ettore ferma il pensiero, come su cosa certa, sulla caduta della sua patria: « Ben me lo assicura la mente e il cuore: verrà un » giorno, in cui debba perire la sacra Ilio, e Priamo e il popolo « del prode Priamo »; dove tanto ci commuove quel presentimento del fato di Troia che Ettore ha, e, malgrado il quale, pur si sente sforzato a combattere ed a morire. Nè meno ci scuote, pure in virtù del presentimento, il ritornare a casa di Andromaca dopo il colloquio col marito (v. 495 e seg.): « La diletta moglie se ne tornò

» a casa volgendosi tra via indietro, e versando vive lagrime: » giunta alla splendida casa d'Ettore omicida, vi trovò molte » ancelle che al vederla proruppero in pianto: esse facevano il » corrotto ad Ettore tuttor vivo, nella propria casa di lui: tanto » eran certe che più non sarebbe venuto a lor di ritorno, scam- » pate le furiose mani degli Achei », dove riesce di grande effetto quella riflessione così semplice: esse piangevano come morto Ettore ch'era pur vivo. E di tali passi pieni di profondo e tetro significato sotto espressioni naturali e quasi poste a caso, ve n'ha nei poemi omerici più che non si crede; come potrei facilmente mostrare se già non mi fossi troppo dilungato su questo argomento dei presagi e dei segni, intorno al quale mi basti qui concludere che la tragedia, massime in Eschilo e Sofocle, che meglio serbarono l'indole sublime e religiosa di quella, si vale di questi mezzi per ottenere che la rovina ultima del colpevole si presenti alla fantasia più chiara e maggiore, a mano a mano che l'azione procede, destando così quel timore che abbiam detto essere scopo di questa specie di dramma. E ognuno può vederne manifesto l'esempio nei *Persiani* o nell'*Agamennone* d'Eschilo.

IX.

Ma perchè la tragedia compiesse quella purgazione degli animi che si proponeva, non bastava che destasse la compassione e il timore: si richiedeva ancora che quietasse infine tali affetti, facendo loro succedere una tranquillità, una rassegnazione e una serena contentezza, qual deriva dal vedere confermate e glorificate le disposizioni divine negli avvenimenti umani. Ai Greci, seguaci in tutto del decoro e della bellezza, pareva legge necessaria dell'arte, com'è della natura, che alla tempesta venga dietro la calma, che le cose scompigliate si assettino e ricompongano; che lo spirito dell'uomo, dopo aver gustato un'opera dell'ingegno, sentasi corretto e nobilitato. E tal legge serbarono diligentemente in tuttociò che fecero, molto più in questi generi poetici così sublimi. L'*Iliade* pon fine a tante immagini di fierezza e di sangue colla restituzione del corpo di Ettore, e cogli onori funebri de' morti, facendo vincere l'ira alla pietà, l'orgoglio alla religione. L'*Odissea* ha pur termine colla conciliazione fra le famiglie dei pretendenti a Penelope, ed Ulisse che gli aveva uccisi. Chi disse che quest'ultime parti erano superflue, o le credette

aggiunte in più tardi tempi, dimenticò forse l'indole propria dell'arte greca. Nella tragedia, che si compose da principio di tre drammi svolgenti i tre punti principali d'un medesimo argomento, spettava all'ultimo di riordinare le cose sconvolte e far trionfare la volontà e la potenza degli dèi: onde quel Prometeo, che nel dramma a noi rimasto di Eschilo vediamo ribelle e furibondo contro i celesti, essere, insieme colla rupe che lo sostiene, fulminato, in una terza tragedia (che si è perduta ma di cui ci è noto in parte il soggetto) miravasi vinto dagli strazj, e deposta la fierezza e l'orgoglio, da Ercole figlio di Zeus venir liberato delle catene, e predire a Zeus medesimo i fati che pendevano dal connubio con Tetide. Anche quando l'azione comprendevasi in una sola tragedia, soleva alla fine del dramma aver soddisfazione la giustizia e la legge divina, restando le passioni umiliate, come può vedersi in Sofocle e talora anche in Euripide. Così la tragedia greca fu, più d'ogni altro poema, scuola di umiltà e di religione; e le insegnava più direttamente per mezzo del Coro che, in Eschilo e Sofocle, ritiene ancora molto dell'indole sacra e sacerdotale che ebbe in principio, quando la tragedia stavasi chiusa, come in germe, nel ditirambo. E col coro tragico si accorda in questo medesimo spirito di moderazione e di devozione il coro lirico della scuola dorica di Simonide e Pindaro contemporanei all'età in cui fiorì la tragedia. Negli epinicii che il cantore tebano ci ha lasciato pare ch'egli non tanto studii ad esaltare l'animo del vincitore pei trionfi riportati, quanto a tenerlo nella dovuta modestia e nel rispetto agli dèi, rammentandogli ad ogni poco la incertezza delle grandezze umane, e le acerbe punizioni che gli dèi mandano sugli orgogliosi e malvagi uomini. D'altra parte il concetto della divinità è anch'esso, in questi ultimi frutti della più nobile poesia greca, rettificato e grandemente sublimato. Mentre la commedia, volgendo in burla le antiche favole, faceva ridere il popolo sulle stranezze e mostruosità dei singoli dèi, qua compariva lo Zeus come l'ottimo e sapientissimo, come il supremo regolatore di tutte le cose, come il datore di tutti i beni, e quasi come l'unico dio: e l'idee stesse dell'immortalità dello spirito, e di premii e pene riserbate agli uomini in una vita futura, presentavansi, meno confuse ed incerte, alla mente dei Greci.[1] Già le dottrine di Anassagora e di Socrate insieme coi

[1] Vedi l'opuscolo di Gustavo Dronke intit.: *Le idee religiose e morali di Eschilo e Sofocle,* con un appendice su quelle di Pindaro (Lipsia, 1861).

simboli de' Misteri rimuovevano gli animi più eletti dai bisogni ed istinti materiali, e poco tempo appresso, Platone introduceva il suo maestro a insegnare esser primo dovere del filosofo di francarsi dai vincoli del corpo mortale: « Purgazione è il separare, » quanto più si possa, l'anima dal corpo, e assuefarla essa di per » sè a raccogliersi e stringersi in se stessa fuor del corpo, e vivere » al possibile sì ora sì per l'avvenire da sola, sviluppandosi, come » da un laccio, dal corpo; » e, poichè questo avviene di fatto colla morte, chiamava il vero filosofare un esercizio di morire in vita, e ne inferiva dovere il filosofo accogliere di buon grado quella di cui la sua vita altro non era che un'immagine (*Phæd.*, § XII). E ne dava l'esempio in Socrate stesso rappresentandocelo l'ultimo giorno del viver suo, seduto in mezzo ai discepoli che piangevano, egli solo sereno e tranquillo e già certo in suo cuore di trovare, morendo, buoni e propizii dèi, bere coraggiosamente la tazza letale, rendendo così testimonianza a quelle nobili dottrine, che sole poteano rendere men doloroso il sentimento della condizione umana.

X.

Si trova dunque anche nella letteratura greca, ed è abbastanza messa in rilievo, la contrarietà e lotta fra lo spirito e il corpo, fra i desiderii e le soddisfazioni dell'uomo. Non vi è però, nè vi potrebbe essere, quella inquietudine profonda e invincibile nè quella sicurezza e nobiltà di aspirazioni, che domina variamente le letterature sorte dal Cristianesimo, e che deriva dalla cognizione di destini troppo più alti riserbati ai mortali, e da concetti più puri e sublimi della virtù e della felicità! In quegli antichi trovi piuttosto una rassegnazione lamentevole e malinconica a' mali inevitabili, che lo sdegno generoso o il coraggio della resistenza: l'uomo greco sente la miseria e debolezza umana, ma non ispera nè si sforza di superarla esaltando la propria virtù, o lavorando e faticando con pertinacia: diresti ch'egli si piace nel considerare con tranquilla mestizia la infelicità dell'uomo, e di rimpiangerla ad ogni momento col tuono lugubre e pur pacato dell'elegia: l'espressione degli affetti particolari riceve spessissimo efficacia e profondità dalla considerazione più generale delle sorti riserbate a tutti gli uomini; nelle scritture loro di ogni tempo ti si presentano dolorose riflessioni sulla infelicità umana, dai poemi omerici fino agli scrittori della commedia nuova. Non

son rare in Omero le sentenze simili a questa (*Iliade*, XVII, 446): « Non vi ha in alcun luogo cosa più sciagurata dell' uomo fra tutte quelle che respirano e camminano sulla terra. » Più ancora ne riboccano i frammenti che ci restano degli elegiaci e de' lirici, nei quali ti par di sentire un continuo pianto sulla condizione degli uomini. Quante volte l'orrore stesso che i Greci avevano per la morte cede al sentimento dell' infelicità umana, e si chiama beato chi non nasce, o nato muore immaturo! Come, fra gli altri, in Teognide (Bergk, v. 425). « Meglio di tutto sarebbe stato per gli uomini non » nascere nè contemplare i raggi del veloce sole: una volta nati, » andarsene al più presto entro le porte di Ade e giacere sotto » un gran mucchio di terra »; e come ripete Sofocle (*Oed. Col.*, v. 1225): « Il non esser nato vince qualunque altra sorte, ma » tiene il secondo luogo, dopo che l'uomo venne in luce, tornar- » sene donde partì, al più presto. » Ed è pieno di terribil malinconia quel luogo di Erodoto (VII, 45,46) dove si racconta come Serse sul punto di muovere da Abido volle, dall' alto d' un colle, contemplare tutto raccolto il suo innumerevole esercito e l' armata, e vedutolo, prima si chiamò felice, e poi pianse. « Guardan- » dolo il zio Artabano, il quale sin da principio francamente gli » avea parlato, dissuadendolo dall' impresa contro la Grecia, e » ponendo mente alle sue lacrime, disse: — O re, quanto gran dif- » ferenza ne' tuoi atti mostrasti ora e poco prima! ti chiamasti » felice, e ora piangi. — E il re: — Sì, per la pietà che m'è venuta a » pensare come sia breve ogni vita umana, quando di tutti questi » niuno sopravvivrà al centesimo anno. — E colui: — Altri ben più » tristi casi succedono nella vita. Certo niun uomo nè di questi nè » degli altri nacque sì felice, al quale non avverrà più volte, e non » una sola volta in una vita così breve, di voler morire anzichè » vivere. Perchè le sventure che accadono e le sturbatrici infer- » mità fan parere lunga la vita che è pur breve. Così, essendo mi- » sera l'esistenza, la morte riesce all' uomo un desiderabile rifu- » gio, e Dio, nel dare a gustare un tratto di felicità, in ciò si mostra » invidioso. — » Con tali dottrine non discordava neppure, come rimedio a sciagure insopportabili, l' uccidersi di propria mano. Simonide d'Amorgo in un bel frammento (Bergk, 1), dopo avere enumerato le calamità degli uomini e le loro diverse morti, nota con un certo stupore naturale in un greco: « alcuni con miserabile » morte si appendono a un laccio, e spontanei abbandonano la » luce del sole; » e Sofocle fa dire ad Aiace già prossimo a uccidersi: « È turpe ad un uomo cercar di vivere lungamente,

» quando non può allontanare i suoi mali; poichè qual diletto reca
» un giorno sull' altro giorno, se non di accelerare o differire la
» morte? ec. ec. » (Soph., *Aiace*, 473 e seg.) Ma quanto la bellezza e, quasi direi, la voluttà del morire si sente trasfusa in quel tenerissimo racconto di Cleobi e Bitone, narratoci pur da Erodoto (I, 31), i quali, per mancanza di buoi, avendo essi in persona trascinato il cocchio, ove sedeva la lor vecchia madre, fino al tempio di Era in Argo per un ben lungo cammino, la madre rapita da tanta dimostrazione d'amor filiale, e felicitata da tutti gli Argivi per aver tal prole, « supplicò la dea che a Cleobi e Bitone,
» suoi figli, i quali l'aveano tanto onorata, desse ciò ch'è meglio
» per l'uomo. Dopo questa preghiera, terminato il sacrificio e il
» convito, i giovani posatisi a dormire nello stesso tempio, non
» si levarono più, ricevendo tal fine; »[1] dove senti sì dolce pietà e sì religioso affetto, che ti lascia supporre un conoscimento confuso dell' immortalità, e d' un premio nella vita avvenire. E per passare agli ultimi tempi della buona letteratura, Menandro, scrittore della commedia nuova, disse: « Colui che è caro agli dèi
» muor giovane; » e questo pensiero ampliò in un altro bel frammento che qui traduciamo: « Io chiamo felicissimo colui, qualun-
» que sia, il quale, avendo veduto senza dolore queste bellezze
» della natura, il sole che per tutto spande sua luce, gli astri,
» l'acqua, le nubi, il fuoco, se ne ritorna sollecitamente colà
» donde e' venne: o sia ch'egli viva cento, o che viva pochi anni,
» sempre vedrà queste medesime cose, nè mai altre più di que-
» ste ammirabili. » (*Ypob.*, fr. 2.)

XI.

Ma ai tempi di Menandro, e della commedia nuova, il sentimento dell' umanità non serba più quella certa temperanza e, per così dire, concorde discordia fra lo spirito e il corpo che ebbe presso le varie stirpi greche, sinchè queste mantennero la credenza nella religione dei padri loro, e la sobrietà dei costumi: è succeduto un modo di sentire più sconfortante insieme e più spensierato: una certa sforzata tranquillità che deriva intieramente dalla riflessione, ma troppo contrasta coi bisogni del cuore. Quella sensualità stupida ed empia che, durante la buona letteratura,

[1] Mi sono valso, nel recare questo e altri passi d' Erodoto, della elegante e nervosa traduzione che il Ch.mo prof. Vincenzo Marchesani ha pubblicato (Napoli, 1867), restringendosi per ora alle sole Narrazioni erodotee da me scelte per uso delle scuole, e impresse in Prato (1863).

ha qualche traccia quasi solamente nei poeti giambici e lirici dell' Asia Minore venuti in tempo di scadimento morale e civile; ora ha occupato anche la sobria, la virtuosa Atene. Infatti, venuta meno per tutto la fede negli antichi dèi, e con essa ogni più generoso affetto, poste in dubbio per troppa sottigliezza di mente e per corruzione d'animo, la verità stessa della giustizia e della virtù, i più si gettarono a quello che solo ormai credevano vero nel mondo, i piaceri del corpo, e cercarono conforto allo spirito in quelle dottrine che negando o facendo inoperosi gli dèi, tutto spiegavano col caso, tutto riducevano ai beni sensibili. Epicuro, contemporaneo ben degno di Menandro e perfezionatore delle teorie di Aristippo, insegnava agli uomini la temperanza nei piaceri per amor dei piaceri istessi, raccomandando di goderne con misura per poterne godere costantemente.

Poche anime più elette si diedero invece a procurare quella purgazione di se stesse, quella separazione dal corpo e dai corporali istinti che una più nobile filosofia consigliava, e vagheggiando le confuse credenze di un Dio rigeneratore dell' uomo, di uno spirito immortale, di un nuovo e migliore ordine di cose, regolavan la vita loro coi severi precetti della Stoa. A questo punto la sapienza greca si mesce e confonde in quella de' Romani che doveano lor succedere nella signoria delle lettere. Erano incominciate in Roma, e andavano sempre facendosi più frequenti le turbolenze civili, segno non dubbio, ai più accorti, che l' antica repubblica sarebbe, fra non lungo tempo, restata oppressa. I Romani di lor natura meno sensitivi, meno contemplativi dei greci, più inclinati ad operare e vincere contrastando (*et facere et pati fortia romanum est*), nel godimento del piacere più spensierati e grossolani, si teneano beati della città e dell'impero che aveano fondato; lo credevano eterno, protetto dagli dèi, destinato a soggiogar tutto il mondo: occupati nel dar leggi, nel debellare i popoli ribelli e perdonare a chi si sottometteva, poco avvertivano la misera condizione umana, sperando, con riti ed espiazioni, di preservarsi da future calamità. Ma quando la rovina della repubblica fu ormai certa, quando videro dalla prepotenza di pochi usurparsi il governo di tutti, e più non esser rispettate le antiche e venerande istituzioni, maggiormente patirono del disinganno: parve lor vano tutto quello in cui più avevano confidato per lo innanzi: stanchi delle guerre, delle gare civili, delle occupazioni forensi, cercavano la pace, la solitudine, la vita campestre, gli studii, e dicevano con Cicerone, uomo degno di tempi migliori: « Noi che vi-

» vemmo una volta fra la densa folla e sotto gli occhi dei cittadini, » ora fuggendo con orrore l'aspetto degli scellerati, che tutto hanno » a ribocco, ci nascondiamo il più che per noi si può, e spesso » stiamo soli. » (Vedi il proemio al lib. 3 *De Officiis.*) Allora la prossima caduta della libertà faceva che anche i Romani considerassero di frequente e lamentassero la caducità delle terrene grandezze, l'onnipotenza della fortuna; e Sulpicio, per consolare l'amico suo della perdita di Tulliola, gli esponeva, con profonda mestizia, i dolorosi pensieri che erangli venuti alla mente, nel ritornare dall'Asia e vedere tante greche città ora abbattute, e pur fiorenti un giorno di potenza e ricchezza (Cic., *Ad. famil.*, IV, 5). Come a valida medicina dai mali della vita si volgevan essi alla filosofia che insegnasse loro disprezzare i beni del mondo (vedi Cic., *Tuscul.*, III, 6), e laddove i più, abbracciando le spensierate dottrine d'Epicuro e simulando una tranquillità d'animo che non sentivano, affermavano con Lucrezio:

Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut, cum
Corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur
Jucundo sensu, cura semota metuque;

altri invece, non al tutto disperando dei corrotti tempi e fingendosi un più felice ordine d'eventi, svolgevano i libri delle Sibille, cantando con Virgilio (Ecl. IV):

Ultima Cumæi venit iam carminis ætas,
Magnus ab integro seclorum nascitur ordo:
Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies cœlo demittitur alto.

Ma già la discordia fra l'uomo e il mondo, fra lo spirito e la materia diveniva ogni dì più profonda e irreconciliabile: lo spirito non voleva omai starle soggetto e confessarne timidamente la prepotenza, offrendole omaggio, come avevano fatto i Greci; ma, dichiarando la propria eccellenza e libertà, muoverle guerra e francarsene per sempre: a tal bisogno soddisfece il Cristianesimo colle sublimi credenze d'un Restauratore del genere umano, d'una vita futura, d'un ordine soprannaturale di cose: dalle quali credenze derivò quel coraggio e quella forza tutta nuova che, sollevando l'uomo sopra i materiali bisogni, lo sospinse a migliorare se stesso e la condizione sua in terra con una perseveranza e una felicità di successo che non verranno meno, se lo spirito mai non disconosca la propria nobile natura, nè rinunzii quella signoria sopra il senso per la quale potè conseguire tanto avanzamento.

RAFFAELLO FORNACIARI.

CARLO DARWIN

E IL SUO ULTIMO LIBRO.

Charles Darwin, *The variations of animals and plants under domestication* — in two volumes with illustrations. London, 1868. — *On the origin of species by means of natural selection*, etc. Fourth edition with additions and corrections, 1866.

I.

Darwin ha mantenuto la promessa che ci aveva fatto pochi anni or sono nella sua opera immortale sull' origine delle specie. Egli scende a giustificare coi fatti alla mano la sua splendida e ardita teoria. Il suo nuovo libro sulla variazione degli animali e delle piante per influenza dell' addomesticazione è uno dei pochissimi che segnano un passo gigante nella storia del pensiero umano, e di mezzo all' alluvione di tante compilazioni indigeste, di tante abborracciature e rifritture senza fine, il nuovo libro di Darwin riposa lo sguardo consolato dei pensatori che già stavano dimandando a se stessi se tanta fecondità di carta stampata segnasse davvero un progresso nella storia della civiltà.

Le opere di Darwin non sono soltanto studii di zoologia, o di geologia, ma sono materia di meditazione al filosofo, al moralista, son parte del tesoro intellettuale di un' epoca. Egli è dei pochi che ancor vivi vedono convertito in aggettivo il loro nome, inflessione grammaticale che basta ad indicarci come un uomo si trasformi in un vasto concetto o lo interpreti, e come il pensiero di un solo rappresenti un' epoca della storia, una fase della scienza, una trasformazione del pensiero, o un potente atteggiamento dell' azione. Pochi anni son trascorsi dalla pubblicazione dell' origine delle specie, e già abbiamo le *specie darwiniane*, il

darwinianismo e gli *antidarwiniani;* abbiamo una piccola biblioteca di imitatori, di annotatori, di avversarii; abbiamo l'idea di un solitario pensatore, divenuta il centro di cento raggi, il sole di cento pianeti, la formola d'una scienza nuova. Il nuovo libro è appena pubblicato in Inghilterra, e già noi abbiamo in corso di stampa quattro edizioni in quattro lingue diverse; della francese è uscito soltanto il primo volume.

Dai tempi più remoti, in tutte le parti del mondo, l'uomo ha sottoposto animali e piante alla domesticità o alla cultura. L'uomo non può alterare le condizioni della vita, non può mutare il clima di un paese, nè aggiungere nuovi elementi ai terreni di una vasta contrada; ma può però esercitare una potente influenza sugli esseri vivi, trasportando un animale da un paese all'altro, una pianta d'uno in altro terreno, può dare loro un cibo che naturalmente non li avrebbe nutriti giammai. Molte volte senza un fine preconcetto di trasformare animali e piante, l'uomo li espone a svariate condizioni di vita; e animali e piante si trasformano sotto i suoi occhi; ma questa trasformazione non avrebbe luogo, se gli esseri vivi non avessero una tendenza naturale a variare. L'uomo dirige in suo vantaggio le forze della natura, ma non le crea.

Guardate una pianticella che fu coltivata per lungo tempo nel suo suolo nativo. Essa non cambiò di paese, e solo fu protetta per la mano dell'uomo dall'invasione di altre radici, ebbe il letto di una terra concimata, ma forse non più ricca del limo d'alluvione su cui era cresciuta per la prima volta. Eppure la pianta ha già presentato molte varietà. L'uomo può scegliere alcuni semi, fra molti, e fra le molte pianticelle scegliere di nuovo le più peregrine, le più robuste, ma la scelta non sarebbe possibile se la natura non avesse fatto già diversi gli individui, e se questi non avessero variato naturalmente per piccole differenze delle condizioni esterne. L'uomo senza saperlo, col conquistare animali e piante, trasportandoli nel circolo della sua potenza, ha fatto un esperimento gigantesco sull'origine delle specie; egli ha raccolto le varietà e le ha rese durevoli coll'eredità naturale; egli ha dato in mano alla scienza un ricco materiale di fatti per spiegare i fenomeni della vita.

Ecco perchè quest'opera è la prima colonna del grande edifizio di Darwin. Lo studio delle piante e degli animali domestici ci dimostra l'azione diretta del clima e del cibo, gli effetti dell'uso e del disuso sugli organismi viventi; ci dimostra il potente

influsso dell' eredità, dell' incrociamento, e di quella scelta di caratteri a cui Darwin ha dato un nome ormai immortale, quello di *natural selection*. E questa scelta può farsi dietro un metodo tracciato dall' uomo, o inconsciamente. L' uomo può scegliere e conservare ogni successiva variazione di un essere vivo, coll' intenzione di migliorarlo o di trasformarlo secondo un fine preconcetto, e così accumulando poco a poco leggerissime differenze, può ottenere stupende trasformazioni e mirabili miglioramenti di un animale o di una pianta. Altre volte infine senza una esplicita intenzione, l' uomo conserva di una intiera generazione soltanto gli individui più robusti o più belli, o a lui più cari per un carattere qualunque; e lentamente ancora, ma sicuramente crea una nuova razza. Ogni essere vivo, pur tenendo fermo il suo tipo, può muoversi entro certo confine di forma e di forza, presentando differenze che la natura ci presenta spontanee, o che l' uomo ricerca per l' utile suo o per il suo sollazzo.

Quest' opera di Darwin che basterebbe a far la gloria di un uomo, non è la sola colonna a cui s' appoggia l'origine delle specie. Egli ci promette fin d' ora due altri lavori d' immensa mole. In uno di essi egli vuol discutere la variabilità degli esseri organici nello stato di natura, vuol studiar quelle differenze individuali che ci presentano animali e piante, e quelle maggiori e più generali differenze che ereditate, si chiamano poi dai naturalisti varietà o razze geografiche. Allora si vedrà come riesca difficile o piuttosto impossibile il distinguere le razze dalle *sottospecie*, e queste dalle vere specie. Darwin mostrerà allora a' naturalisti scolastici che tengon saldo il *Sancta Sanctorum* dei loro pregiudizii e delle loro classificazioni come sian le specie dominanti, quelle che presentano le maggiori variazioni, come siano i generi larghi e fiorenti quelli che racchiudono il maggior numero di specie variabili. Con felicissima parola il Darwin chiama poi la varietà col nome di *specie incipiente*.

Ma gli avversarii di Darwin gli domandano: — Ma come mai, se le differenze fra le varietà naturali son così leggere, mentre quelle fra le specie e i generi son così grandi; come mai queste differenze da piccolissime diventano così grandi da separare con largo abisso animale da animale, pianta da pianta? Come mai la varietà o la specie incipiente diviene una specie vera e ben definita? — Qui la mente larga di Darwin sembra sentirsi strozzata da queste obbiezioni, e la sua sintesi batte impaziente contro le colonne d'Ercole che per ogni lato gli serran contro questi

metodisti delle scienze naturali. Egli ci mostra come gli esseri vivi si pieghino in mille modi e si trasformino onde adattarsi al luogo, al tempo, al mondo che li circonda e sul quale si modellano. — Una mosca che gli entomologi chiamano *cecidomyia*, depone le sue uova entro gli stami di una scrofularia, ma insieme ad esse instilla un veleno di sua fabbricazione, che fa ammalare lo stame, che fa crescere nei suoi tessuti un tumore che deve servir di alimento ai suoi piccini: ma appena son nati, un altro insetto, un *misocampus*, depone le sue uova nel corpo di quei piccini; per cui tre esistenze si sovrappongono e si adattan l' una all'altra e senza distruggersi. E questo avviene le mille volte in grembo alla feconda natura.

Tutti gli esseri vivi, senza eccezione, tendono a crescere in numero così smisurato, che non basterebbero i continenti, non l'oceano a portare i nati d'una sola specie, dopo un certo numero di generazioni, qualora non vi fossero battaglie sanguinose, e morti senza fine. La lotta per l'esistenza diviene quindi una necessaria e crudele conseguenza di questa fecondità infinita degli esseri vivi, la battaglia della vita diviene una suprema legge della natura. Tutta la vasta famiglia delle creature viventi è in eterna guerra; i più forti prevalgono, i deboli periscono, e già fin d'ora miriadi di forme sono scomparse dalla faccia della terra. Fra le infinite differenze che presentano gli individui di generazione in generazione, quelle utili alla specie prevalgono e durano, quelle sfavorevoli alla vita, cadono e spariscono. È questa conservazione nelle battaglie della vita di quelle varietà che posseggono vantaggi di struttura, di costituzione o di istinto che il Darwin battezzava col nome di *natural selection*, a cui inutilmente l'Herbert Spencer tentò sostituire l'altro di *survival of the fittest* (sopravvivenza dei più idonei). A che pro discutere di forme grammaticali e di convenienze di vocaboli, quando si tratta di idee giganti, come quelle di Darwin? Lasciate al padre il santo diritto del battesimo!

Un piccolo spazio di terreno, un angusto ruscelletto, possono tollerare la vita di maggior numero di esseri vivi, quanto più questi sian diversi fra di loro; e le varietà in natura tendono a sparire perchè la diversità di struttura tende a conservare le varietà più divergenti. Il posto lasciato vuoto dai soccombenti è subito occupato da altri.

Una terza opera ci promette il Darwin, e noi seguendo i suoi intendimenti, veniamo senza volerlo, a tracciare le linee gran-

diose della sua teoria sull'origine delle specie, e a spiegarla nei suoi fondamenti, anche a quelli che non avessero letto la prima opera del naturalista e del filosofo inglese.

Quando Darwin a bordo del *Beagle*, facendo il giro intorno al mondo, toccò l'Arcipelago di Galapagos situato nell'Oceano Pacifico a 500 miglia dalle coste dell'America meridionale, egli rimase stupito nel vedervi uccelli, rettili e piante che non si trovavano in alcuna altra parte del mondo. Le isole Gallapagos dovevano essere per Darwin la mela di Newton, la lampada di Galileo. Tutti quegli esseri vivi avevano molte rassomiglianze con quelli del Continente americano, e gli animali e le piante d'ogni isola erano stretti in più vicina parentela fra di loro, benchè specificamente distinti. L'Arcipelago coi suoi innumerevoli crateri e i suoi torrenti di lave era un mondo giovane, e Darwin si credette testimonio della creazione. Quegli esseri vivi erano i figli dell'America, e da isola ad isola eran discesi gli uni dagli altri, modificandosi nel corso delle generazioni. Unità d'origine e di tipo, varietà permanente per separazioni e distacchi.

Raccogliendo animali e piante sul vasto continente americano, dal Canadà fino alla Patagonia, il Darwin trovava che indipendentemente dai salti smisurati del clima, delle alte vette delle Cordigliere e delle profonde valli, le piante e gli animali americani rassomigliavano assai più fra di essi che non quelli di una sola latitudine nelle varie parti del mondo, dove l'eguale clima e spesso l'egual terreno avrebbero potuto dare vincolo più stretto di parentela agli esseri vivi. Se sopra un'area così smisurata tutti gli esseri vivi avevano una fisonomia americana, se le forme del Brasile rassomigliavano meglio a quelle del Canadà che a quelle tropicali dell'Asia e dell'Africa, era pur naturale il pensare che in America tutti gli esseri vivi dovessero avere una culla sola, una origine comune. Ma Darwin andò più innanzi ancora. Confrontando le specie viventi in un paese coi fossili che il paleontologo va scoprendo ogni giorno nelle viscere della terra, trovò fra i vivi e gli estinti una discendenza legittima, una stretta parentela, cosicchè anche i fossili rassomigliano più ai vivi di uno stesso paese che ai fossili d'un'altra terra posta sotto lo stesso clima. Così i *gliptodon* e gli altri giganteschi quadrupedi del limo argentino sono i padri dei microscopici armadilli che vivono oggi fra le erbe della pampa. Molti anelli della gran catena son rotti, ma la mano del genio ne ha riunito gli estremi spezzati, e così come il filologo nelle nostre lingue moderne legge le parole

dei nostri padri dell'India, risuscitando le forme di una lingua spenta; così il geologo va riunendo con filo non interrotto gli esseri vivi dell'oggi coi più antichi padri del mondo preadamitico. Se molti anelli sembran perduti, non disperiamo trovarli un giorno. Ricordiamo che soltanto ieri l'uomo fossile era un'eresia; ed ora abbiamo nei nostri musei uomini fossili di epoche diverse.

Nella terza opera, riuniti in una sintesi potente gli anelli della catena spezzata, come Lyell sostituiva in geologia alle trasformazioni violente e ai cataclismi l'azione lenta e graduale degli agenti fisici, così Darwin mostrerà nelle successive trasformazioni degli esseri vivi la vera fisiologia della creazione permanente, gettando nel fascio dei pregiudizi la teorica delle creazioni indipendenti e saltuarie, separate le une dall'altre come gli atti di una tragedia son tramezzati dal calar del sipario. Nella eterna natura che mai non si stanca e mai non posa, il lavoro segue eterno e lento; e l'occhio dell'uomo caduco scorge soltanto le forme estreme, gli ultimi risultati, mentre i fatti più disparati si collegano tutti per infinite forme intermedie. La mano dell'uomo, il piede del cane, l'ala del pipistrello, la pinna della balena sono forme d'un'idea sola e per successive leggerissime variazioni si fondono nei figli divergenti di un solo progenitore.

A chi domandasse arditamente al Darwin da quanti padri crede egli discendessero gli abitanti del globo, egli risponde modestamente che almeno tutti i membri di una stessa classe son discesi da un solo progenitore. Nella stessa classe voi trovate molti esseri organici che presentano, indipendentemente dalle loro abitudini di vita lo stesso tipo fondamentale di struttura, e che si fondono l'uno nell'altro. Ma vi ha di più, i membri d'una stessa classe nella più parte diversi si mostrano eguali nel loro sviluppo embrionale, e qui il Darwin, trascinato dal fascino delle sue scoperte, non sa resistere ad andare più innanzi e, trovando nei membri di classi distinte molti caratteri comuni, dice probabile che tutti gli esseri vivi discendano da un solo prototipo. Qui permettetemi che l'entusiasmo che io sento per il genio di Darwin non mi faccia velo all'amore ardente della verità. In quest'ultima parte del suo ragionamento, egli indovina più che non provi e nell'ardita sintesi del suo pensiero precorre i tempi, precorre la dimostrazione scientifica.

Quand'io in una vergine foresta che ha mille e mille anni di vita, vedo nell'angusto giro di pochi metri quadrati tante forme vegetali diverse e vedo vivere dello stesso terreno, succhiare

le goccie della stessa rugiada, l'adansonia gigantesca e la delicata mimosa e le bizzarre orchidee e il cactus grottesco e sopra tutto questo mondo gettarsi la rete intricata delle asclepiadee, delle leguminose, delle bignoniacee, domando a me stesso se è vero che la natura sia così povera di stampi creatori, come vorrebbe il Darwin. Non ho scrupolo alcuno a dare anch'io il mio colpo di martello all'edifizio scolastico delle specie immutabili ed eterne, vera parodia dell'Arca di Noè; ma quando devo credere all'esistenza di un solo tipo, alla monade della vita; confesso che finchè non abbia la dimostrazione sperimentale, amo meglio credere in una simultanea e misteriosa creazione di forme distinte fin dall'origine e infinitamente mutevoli nell'avvenire.

II.

Nel primo volume la ricchezza dei fatti particolari chiama sopra ogni altra cosa l'attenzione del lettore, e voi condotti per mano dal grande maestro fate la storia degli animali che l'uomo addomesticò perchè lo nutrissero, lo servissero e lo divertissero, voi studiate tutte le piante ch'egli piegò e trasformò in mille maniere e fece sue. Quando noi diciamo che soltanto gli animali domestici sono suscettibili di molte e svariate trasformazioni, noi ci avvolgiamo, senza avvedercene, nel più ingenuo dei circoli viziosi. Con tutta probabilità tutti gli esseri vivi sono suscettibili di trasformarsi, ma noi non abbiam studiato che le forme di quelli che facemmo nostri, e molti animali ignoti o lontani o inutili potrebbero subire gli stessi mutamenti, qualora non volessimo piegarli e trasformarli. Se perfino il leone e il tigre ci hanno dato alcuni bastardi, se le sbarre di una gabbia crudele non hanno potuto impedire i capricci di un amore ferino, noi potremmo di certo avere mille e mille razze, fra insetti, fra uccelli, fra pesci, fra piante che finora vivono la loro vita selvaggia e indipendente.

Il cane, antico e fido amico dell'uomo, ha una lunga storia e quasi una mitologia, dacchè la scienza ha trovato assai difficile risolvere il problema se tutti i cani che vivono ora nelle varie parti del mondo sian figli d'un solo padre, o se le diverse razze abbiano distinto ceppo d'origine. Pareva che la paleontologia dovesse gettar qualche luce sull'antica storia del cane, ma i cranii delle razze estinte sono eguali a quelli dei lupi e dei sciacalli, e d'altra parte

troppo diversi fra loro son quelli delle razze viventi. Sembra però che alcuni avanzi siansi trovati in alcuni depositi terziarii che rassomigliano assai più ad un grosso cane che ad un lupo; e questo darebbe ragione a chi crede che tutti gli innumerevoli cani moderni abbiano il loro Adamo in una sola specie estinta.

Fin dai tempi più remoti c' incontriamo già con razze diverse di cani. Yonatt ci dà il disegno di una bella scoltura della Villa d'Antonino in cui vedete due cani levrieri, e sopra un monumento assirio, che rimonta a 640 anni prima di Cristo, è figurato un enorme mastino. Nelle magnifiche opere di Lepsius e Rosellini sui monumenti dalla quarta alla dodicesima dinastia (da 3400 a 2100 anni prima di Cristo) voi vedete rappresentate diverse razze di cani, ma per lo più vicini al levriere; ma nei monumenti più prossimi a noi trovate anche un cane bracco, però col capo più aguzzo dei nostri. Il più antico cane che si trovi rappresentato sui monumenti egiziani è strano davvero: rassomiglia a un levriere, ma ha orecchi acuti e una coda corta e arricciata; e voi trovate ancora oggi al nord dell'Africa un cane che rassomiglia all'antico padre egiziano e che Vernon Harcourt chiama un animale eccentrico e geroglifico.

In Europa molto tempo prima d' ogni memoria storica il cane era già un animale domestico, e ve lo dice quella parte di storia che è fatta dai geologi, divenuti ora con ogni diritto i veri storici dell' antichità umana. Ed essi vi mostrano in Danimarca, nei Middens del periodo neolitico, ossa di un cane domestico, e un altro diverso ve ne mostra Rütimeyer fra le reliquie del tempo in cui gli Svizzeri cacciavano e combattevano con armi di selce.

I popoli selvaggi ebbero sempre un grande amore per addomesticare animali diversi che al primo apparire dell' uomo non sentivano per lui alcun timore, e potevano quindi più facilmente entrare a far parte del circolo umano. Così nelle Isole Falkland il grosso cane, quasi lupo di quelle isole, il *Canis antarcticus* veniva incontro confidente e curioso ai primi uomini che pestavano quel suolo; e i marinaj di Byron si salvarono a nuoto nel mare, scambiando l'innocente curiosità colla ferocia. Così le timidissime antilopi di un' isola del Mar d' Aral non fuggivano dinanzi a Butakoff, come fanno ora dinanzi agli uomini moderni. Così lo stesso Darwin nell' Arcipelago Galapagos scacciava dai rami degli alberi i falchi, servendosi del fucile come di un bastone e dava da bere ad altri uccelli selvaggi. Quando i quadrupedi e gli uccelli non siano turbati nella loro pace di natura dagli uomini, essi non gli temono

più di quel che facciano i nostri uccelli colle vacche e i cavalli che pascolano nei campi. Voi tutti potete osservare come già molti uccelli si siano abituati ai treni delle ferrovie.

È assai probabile che in varie parti del mondo si siano addomesticate diverse specie di cani, come fanno ora gli indigeni d'Australia col *dingo* selvaggio, come fanno ancora gli indiani di Nord-America che incrociano i loro cani semiselvaggi coi lupi, per renderli più arditi e più forti. Al dì d'oggi i cani son così diversi da razza a razza che più di una volta i naturalisti sarebbero tentati di farne non solo tante specie, ma fin generi diversi; e alcune razze inglesi non possono vivere in India, ed altre si trasformano e decadono.

Il gatto, men fido amico nostro del cane, è però anch'esso antichissimo nostro compagno. Pare addomesticato nell' Oriente da tempo immemorabile, citato in un' opera sanscrita che ha più di 2000 anni, disegnato e imbalsamato nell' antico Egitto. Le sue mummie studiate dal Blainville furon trovate appartenere a tre specie diverse (il Felis caligulata, il F. *bubastes* e il F. *chaus*). Pallas, Temminck, Blyth ed altri naturalisti ancora credono che i gatti domestici moderni discendano da specie diverse che s' incrociarono in diverso modo; e volentieri anche al dì d'oggi il tigre lillipuziano dei nostri tetti degna concedere l' amplesso a specie selvaggie diverse; come già fu visto nella Scozia, in Ungheria, ad Algeri, nell' Africa Meridionale, a Madras. Il grosso ed elegante gatto persiano o d' Angora, che tutti conosciamo, sembra discendere dal *Felis manul* dell'Asia centrale, ed è fecondo con altri gatti assai diversi da lui, benchè sia il più diverso fra quanti furono addomesticati. Del resto le abitudini vagabonde e gli amori notturni dell' eroe di Raiberti hanno impedito all' uomo di trasformarlo, così come ha fatto del cane e d' altri animali. Per quanto a primo colpo d' occhio il profano possa trovare poco diversi i gatti per pelo, per lunghezza di coda, per grandezza, il coltello anatomico ci ha già rivelato che l' intestino del gatto domestico è più ampio e più lungo di quello del gatto selvaggio, e ciò si deve alla dieta meno carnivora dell' animale che l' uomo ha fatto suo compagno.

Prima di lasciare gli studi di Darwin sul gatto, voglio dirvi che benchè questo animale ci sembri uno dei meno utili fra quanti l' uomo ha addomesticati, in alcuni casi non ve n' ha un altro che possa sostituirlo. Così nei miei viaggi in America ho raccolto il fatto che la prima coppia di gatti che fu portata nella provincia bra-

siliana di Mato Groso riescì così preziosa per l'innumerevole copia di ratti che vi eran pullulati, che fu pagata una libbra d'oro.

La storia del cavallo si perde fra le nebbie della storia più antica, e voi trovate gli avanzi di un cavallo domestico nelle palafitte della Svizzera, nell' ultimo periodo dell'epoca della pietra. Al giorno d'oggi avete infinite razze diverse, dal *poney* delle isole Shetland al gigante cavallo d'omnibus di Londra, e fino in ogni isola dell' Arcipelago malese avete cavalli diversi. — Son differenze ben più profonde che quelle trovate dai naturalisti fra le sei o sette specie viventi del genere *Equus*. E sia questa una delle mille breccie aperte dal genio di Darwin in quella corazza sacra delle specie permanenti, immobili, eterne. Gaudry e il nostro Strobel trovavano in alcuni cavalli alcune ossa che sembravano cosa mostruosa, e che erano invece il ricordo vivente del genere estinto *Hipparion*, padre o parente antico dei nostri destrieri. L'uomo ha saputo piegare il cavallo ai suoi bisogni e ai suoi piaceri. Ha saputo dargli intelligenza, forza, agilità; ha saputo dargli tal valore, da creare il King Herod, che seppe guadagnare 5,037,625 lire e 497 bandiere, e quel lampo vivente che si chiamò Eclipse.

È assai probabile che tutti i cavalli che adopera l'uomo siano i discendenti di una sola specie; ma il padre selvaggio, o le specie selvaggie che ne furono i padri son tutti estinti. Il cavallo può resistere a un intenso freddo, e mandre selvaggie vivono nelle pianure della Siberia a 56 di latitudine, e in origine deve aver vissuto in paesi coperti di neve; dacchè portato anche per la prima volta in paesi dove essa cade, sa romperla collo zoccolo e cercar l'erbe nascoste. Alcune razze di cavalli però muoiono di fame, senza saper cercare sotto il velo gelato l'alimento che deve salvarle. Alla Plata per molte generazioni i cavalli non seppero rompere la neve; ora lo sanno fare e anche nelle Isole Falkland. D'altra parte il cavallo resiste a forti calori, e voi lo avete perfetto in Arabia e nell'Africa settentrionale. Pare invece che la troppa umidità gli sia più nociva del caldo e del freddo, dacchè prospera assai poco nelle Isole Falkland e nella parte orientale della Baia del Bengala.

Nel cavallo l'uomo cercò la forza e l'agilità e non ha creato razze mostruose, benchè qua e là sian nati individui che avrebbero potuto esserne i padri. Le razze nacquero per azione diretta delle condizioni della vita o per la scelta di differenze individuali (*selection*).

L' asino, che è il vero paria della specie cavallina, sembra di-

scendere dall'*Asinus tæniopus* dell'Abissinia. Il Vecchio Testamento ci parla dell'asino, antichissima conquista dell'uomo; e i paladini dell'immutabilità della specie lo citan appunto come un degli animali che addomesticati da tempo remotissimo pur rimane l'antico asino di prima; ma Darwin ribatte l'argomento, mostrando come esistano pur diverse razze di asini molto differenti tra loro. Ai molti fatti da lui raccolti aggiungerò quello degli asini da me veduti a Salta nella Confederazione Argentina, piccini, anzi, piccolissimi, col pelo arruffato, frutto certamente di lunga dieta e poco amore, e che son così diversi dai giganteschi asini di Lanzarote, quanto il cavallo arabo è diverso dall'olandese.

Il porco, questa paffuta e prosaica vittima delle salciccie, ebbe l'onore in questi ultimi anni di due splendide monografie, una di Nathusius che ne illustrava le razze moderne, e un'altra di Rütimeyer che ne raccontava le gesta antiche, studiando i crani dei porci che vivevano nella Svizzera coll'uomo delle palafitte.

Il succulento pachiderma ha due Adami; uno di essi è il cignale, e l'altro è ignoto, ma è padre delle razze porcine che ci son venute da Siam e dalla China. Anche l'uomo della pietra aveva fra i suoi animali domestici due razze o due specie di porci. Anche il porco ha già i suoi popoli estinti, e nelle Isole Centrali dell'Oceano Pacifico i viaggiatori trovarono una razza piccolissima dal capo molto allungato che in meno di mezzo secolo scomparve dinanzi all'importazione dei porci d'Europa e della China. Per quanto diversi sieno i tipi del *Sus indica* e del *Sus scrofa*, il loro incrociamento è facile e la fecondità dei nuovi nati indefinita. Anche qui le specie e le razze si confondono in amichevole amplesso, e cadono in fascio sotto il martello della logica darwiniana.

Anche nel porco l'alimento mutato per parecchie generazioni ha modificata la lunghezza dell'intestino: nel cignale confrontata con quella del corpo sta come 9: 1, nel porco domestico è come 13, 5: 1, nel porco di Siam è come 16: 1.

Le razze bovine derivano da due tipi diversi, il *bos indicus* colla gobba e il *bos taurus* padre di tutti i bovi senza gobba. Sui monumenti egiziani vedete disegnato il Bue indiano almeno 2100 anni prima di Cristo. Nelle palafitte e nei più recenti depositi terziarii dell'Europa voi trovate fossili due o tre specie affini assai alla vivente, nè quegli antichissimi padri di tutti i bovi europei erano nati qui, ma probabilmente eran venuti dall'Asia. Lo zebù così diverso dal nostro bove può incrociarsi indefinitamente colle nostre razze, e lo ha provato con sicura scienza Lord Powis

in Inghilterra e lo ha confermato una larghissima esperienza fatta nella Germania dove molto del bestiame importato per la prima volta era provvisto di gobbo. In Inghilterra nell'antichissimo Parco di Chillingham, così antico che già se ne parlava nel 1220, alcuni bovi semiselvaggi sembrano i figli in linea diretta del *Bos primigenius*, che non si trova più vivo in alcuna parte, e le cui ossa i geologi moderni vanno scavando nelle palafitte dell'epoca neolitica. Le armate di Cesare mangiarono della sua carne, quando scesero nella Britannia per conquistarla.

Nella Pampa argentina avete qua e là piccole mandre di un bove mostruoso colla faccia camusa, e che appunto per questo gli Americani chiamano *ñato* (Darwin sbaglia scrivendo *niatas* o *natas*). È un fatto mostruoso, ma pur si collega anch'esso nella grande armonia universale della natura, dacchè il ruminante gigantesco ed ora estinto, il *Sivatherium* dell'India aveva la stessa testa del bue *ñato* del Rio de la Plata.

Sull'origine antica delle pecore regna fra i dotti la più grande confusione, ed è naturale. Il padre di tutti gli innumerevoli armenti che pascolano sui colli di Spagna, nei parchi di Inghilterra, nei prati deserti della *Pampa* o dei *squatters* dell'Australia non esiste più allo stato selvaggio, nè forse la pecora imbelle avrebbe saputo resistere a tanti nemici, senza la protezione dell'uomo.

I padri nostri dalle armi di selce contavano già fra i loro animali domestici una pecora dalle gambe sottili e alte e dalle corna simili a quelle di una capra. Ora abbiamo nell'Oriente la pecora che nella coda addensa tanta massa di delicata pinguedine, che alcune volte si fa portare da un carretto o da una slitta che l'animale si trascina dietro. Ad Angola invece la pecora raccoglie l'adipe sul capo e dietro le mascelle. Immense varietà abbiamo poi nelle corna e nella lana.

La genealogia delle capre è meglio nota di quella delle pecore. Sembra che tutte le capre discendano dalla *Capra ægagrus* delle montagne dell'Asia, che si incrociò forse con una specie indiana la *C. Falconeri*. Nella Svizzera gli abitanti delle palafitte avevano più capre che pecore, e i loro avanzi fossili ci insegnano che di poco differivano da quelle che al dì d'oggi mordono i mirtilli e le edere del Righi e del Monte Rosa.

Nel mio viaggio a Teneriffa io chiamavo l'attenzione dei moderni acclimatori e dei nostri ricchi oziosi sopra la capra delle Canarie che è una vera specie darwiniana, che per la straordinaria copia del latte che somministra e per la squisitezza sua merita

di essere introdotta nei nostri monti onde migliorare le nostre razze caprine. A Teneriffa molti stranieri trovano così squisito il latte e senz'ombra di sapore ircino o salato per cui portano a cielo le vacche di quel paese, ignorando che è invece latte caprino. Io ho veduto alcune capre con poppe così esuberanti da toccar quasi la terra e da rendere impossibile la corsa all'animale che le portava. Lo studio della capra alle Canarie fornisce preziosa conferma alle scoperte e alle divinazioni del Darwin. I Guasches possedevano nella capra un tesoro, e lo perfezionavano forse più d'ogni altro popolo selvaggio o civile, benchè i loro monti non fossero molto ricchi di prati lussureggianti. Colla sua pelle si vestivano, e colla sua pelle ravvolgevano le mummie dei loro cari estinti; ne mangiavano le carni e coi tendini preparavano il loro filo per cucire e colle loro ossa facevano ami, aghi, cento istrumenti diversi. È certo che l'antica Capraria degli esploratori di Giuba (Isola del Ferro) ricevette quel nome dal numero grande di capre che la popolavano, e gli antichi storici ci parlano anche di capre selvaggie che gli indigeni chiamavano *guanil*. Bontier e Le Verrier fra gli altri ci assicurano che ai tempi della conquista le Isole Canarie potevano dare 60,000 capretti ogni anno.[1]

L'opera di Darwin è così ricca di fatti che per quanto io vi conduca a precipizio, quasi in ferrovia, attraverso i campi della scienza da lui studiata con tanto amore, devo arrestarmi di quando in quando per ammirare le splendide scene che ci presenta. Io vado saltando, mutilando e tacendo; e mi terrei contento di far nascere in voi il desiderio di leggere l'opera originale, o una delle tante traduzioni che con ardore febbrile si vanno preparando in più parti d'Europa. L'ingegno del Darwin non ha la simmetria romana; nelle sue opere non si ha quell'ordine di linee rette e parallele e di angoli retti, che sono un bisogno ed anche una vera mania dell'ingegno latino. La sua architettura è il disordine sublime, è la ricchezza senza fine del tempio gotico; e la natura è di certo interpretata meglio da questi ingegni che dalle nostre menti simmetriche. Noi apriamo attraverso i campi infiniti della natura grandi strade rette, e dappertutto poniamo il *termine* romano, la *pietra miliaria*. L'ingegno germanico (e Darwin è di certo d'origine germanica), odia le forzate mutilazioni e le linee rette, e tendendo i suoi laberinti e la sua rete d'analisi sminuzza siffattamente ogni cosa da sovrapporre alla natura in un contatto

[1] Mantegazza, *Rio de la Plata e Tenerife*. Milano, 1867, pag. 676.

gigantesco il lavoro dell' analisi. In ogni pagina del Darwin vi è una pagina della natura, dove l' opera dell' uomo combacia coll' opera della vita; i suoi capitoli, i suoi paragrafi non sono tagli chirurgici, ma son pause del pensatore che si riposa per contemplare e meditare.

Tutto questo voi pensate cento volte, scorrendo le molte pagine in cui egli studia le razze dei conigli e dei piccioni ch' egli ha studiato meglio degli altri animali; perchè in Inghilterra si potrebbe fare una biblioteca colle opere dedicate alle razze dei piccioni, che sono, secondo Darwin, almeno 150, e tutte svariatissime e tutte opera dell'ingegno umano, e tutte figlie della *Columba Livia.* In Inghilterra avete *club* per lo studio dei piccioni, e giornali che non si occupano d' altro e fanatismi senza fine; sublime puerilità d' una razza di ferro, instancabile in ogni maniera d' attività, vaga d' ogni forma di ginnastica intellettuale. E non vi dispiaccia che parlando di piccioni e di Inglesi io abbia accozzato l' aggettivo di sublime colla parola puerilità; perchè senza la passione degli Inglesi per i piccioni, il Darwin non avrebbe fatta qualcuna fra le sue grandi scoperte, e nella sua ultima opera egli ha dedicato appunto allo studio filosofico delle diverse razze dei piccioni quasi cento pagine. Eaton, uno dei più fanatici ammiratori delle razze de'piccioni, nella sua opera sopra una sola di esse, l' *almond tumbler* ci dice che se fosse possibile che ogni gentiluomo od ogni persona colta conoscesse l' immenso piacere e la voluttà che ci può dare un *tumbler*, certo che nessuno lascerebbe di avere una piccionaja per l' allevamento dei *tumbler.*[1]

Le razze fabbricate dall' uomo si conservano poi in questo uccello per lungo tempo grazie alla castità degli sposi, i quali son sempre modello di virtù coniugale. Il colombo rimane per tutta la vita fedele alla sua compagna, anche quando nelle sue peregrinazioni trova colombe smaglianti di colore, o di forme provocanti. Ed ecco che la scienza viene a dar ragione al poeta che in ogni tempo e presso i popoli più diversi ha coll' esempio della colomba fatto arrossire l' uomo, sempre meno casto e meno fedele di essa.

Nella lunga storia del coniglio domestico trovate il fatto importante che anche quando è assai più grosso del coniglio selvaggio, ha cranio più piccolo e minor massa di cervello. L' uomo provvede al suo cibo, lo difende dai nemici e quindi anche nel

[1] Eaton, *Treatise on the Almond Tumbler,* 1851.

coniglio il pensiero meno esercitato nell'audacia e nelle astuzie della fuga impiccolisce l'organo del pensiero, che è il cervello. È forse anche questo materialismo?

Anche il gallo merita una parola, dacchè occupa tanta parte nell'alimento più salubre dell'uomo, dacchè fu sempre per il moralista l'immagine della vigilanza, e per l'uomo crudele fonte di passioni folli nel giuoco semibarbaro delle *riñas* che sono di sollazzo ancora a tanti popoli d'Europa, d'Asia e d'America. Nell'opera del Darwin voi vedete la faccia ardita del gallo che combatte e le grottesche figure del polacco e dell'amburghese, e voi stessi conoscete le razze gigantesche venuteci dalla Cochinchina e le razze nane e le razze policrome che stancherebbero la più ricca tavolozza d'un pittore. Il sultano delle nostre corti è fra i più proteiformi animali domestici, e per conto mio ho veduto nell'Entrerios e in Corrientes, là dove il pollame nelle *estancias* si pasce quasi unicamente di carne cruda, le galline divenire così ardite, da volarvi sul tavolo e strapparvi col becco il cibo dal piatto ed anche dalla mano, e inviperirsi contro di voi quando le minacciate o le punite. È anche questo materialismo?

È singolare che negli avanzi dell'uomo della pietra il gallo non si trovi, e non se ne parla nel Vecchio Testamento nè lo si vede disegnato sugli antichi monumenti dell'Egitto. Nè Omero, nè Esiodo lo hanno conosciuto (900 anni prima di Cristo), ma si ne parlan Theognis e Aristofane 400 o 500 anni prima dell'èra nostra. Layard però ha trovato figure di pollame sopra alcuni dei cilindri di Babilonia che rimontano a 2400 anni di storia ed anche sopra una tomba di Licia. Par quindi probabile che verso il sesto secolo prima di Cristo il gallo dall'Asia venisse portato in Europa, e Giulio Cesare lo trovava già addomesticato fra i Britanni. Nell'India era già animale domestico, quando furono scritti i Codici di Manu, dove leggete che è proibito mangiare il pollo domestico, ma non il silvestre. Se dovessimo credere alle vecchie enciclopedie chinesi, il gallo sarebbe stato introdotto dall'Occidente (India?) nella China 1400 anni prima dell'èra nostra.

Anche l'anitra era sconosciuta agli antichi Egizii, agli Ebrei del Vecchio Testamento e a' Greci d'Omero. Or sono circa diciotto secoli Columella e Varrone parlano della necessità di tener le anitre in luoghi chiusi come si fa cogli altri animali selvaggi, perchè v'era allora pericolo che se ne andassero volando; e Columella insegna ai Romani di crescere il loro pollame anitrino, raccogliendo le uova dell'anitre selvaggie e facendole covare dalle

galline. Anche gli autori meno antichi ci danno le prove più sicure che la nostra anitra domestica è figlia di quelle che sono ancor selvaggie dall' Himalaya fino all' America del Nord. Con esse genera di certo, e i figli sono fecondi.

Diciotto secoli dunque bastarono perchè l' anitra limitasse i suoi voli intorno al pollajo, e Columella redivivo non avrebbe più bisogno di raccomandare di tenerle chiuse. — E l'uomo — dirò io, — in questo stesso periodo di tempo, non ha invece di assai poco allargato i voli intorno al suo pollajo? —

Le oche del Campidoglio son note a tutti, e un loro grido di patriottismo ha segnato una pagina della loro antica genealogia. Esse però son citate anche da Omero.

Il pavone è assai probabilmente figlio di quelli che ci portò Alessandro dall' Indie, mentre il tacchino ci fu dato dal Messico, dove era già addomesticato prima di Colombo, ed era figlio della specie selvaggia, il *Meleagris mexicana.*

Il pesce rosso (*Cyprinus auratus*) che con varie tinte, dal bianco al nero, al rosso, al macchiato, orna gli stagni dei nostri giardini o eternamente silenzioso e temperante gira intorno al proprio asse nelle case degli oziosi, ci venne dalla China or sono appena due o tre secoli, ma può dirsi già un animale domestico. Così possa dirsi fra poco del *gourami*, pesce più grosso e più utile che in Asia si mantiene per le cucine e si sgozza come un agnello o una gallina per i bisogni della tavola!

Se dal mondo degli animali noi passiamo al campo, all'orto e al giardino, vi troviamo pure tanti prigionieri che l' uomo andò a cercare nelle foreste, nelle fessure delle rupi e nelle valli profonde, per farle conquista del suo mondo domestico.

Anche i selvaggi più ignoranti han saputo raccogliere semi nutritivi e farne pane o polenta. Barth vedeva i negri meno intelligenti nell' interno del Continente affricano raccogliere i semi del *Pennisetum distichum* e altrove i semi di una *Poa* dei prati; e Livingston presso Tete vedeva gli indigeni raccogliere i semi di un' altra erba selvaggia. Gli antichi nostri padri dell' epoca della pietra, che non conoscevan metalli, coltivavano però non meno di 10 piante cereali, cioè quattro varietà di frumenti, tre di orzo, un panico e una setaria.[1] Quei cereali però davan semi più piccoli e davano un nutrimento men perfetto delle spighe dei nostri campi. La scelta dei grani più grossi per migliorare il pane

[1] Heer, *Pflanzen der Pfahlbauten,* 1866.

dell' uomo era già insegnata da Columella e da Celso, era già insegnata nei dolcissimi versi di Virgilio.

Il maïs, noto a noi soltanto dopo Colombo, era in America antichissima conquista dell'agricoltura peruviana, e in alcune tombe forse anteriori agli Incas trovate i grani di due specie ora estinte o ignote nel Perù. Anche Darwin sulle Coste del Pacifico trovava pannocchie di maïs sepolte con 18 specie di conchiglie marine in una riva sollevata a più di 85 piedi sopra l'attuale livello del mare, monumento di antichissima origine.

In America, dove il maïs è pane e legume e vino, ne vedete bellissime e svariatissime forme. Alcune di esse non possono vivere fra noi, e anch' io ne posso far fede nella modestissima cerchia della mia esperienza. Ho mandato dalla Bolivia, da Salta, dal Brasile varietà magnifiche, perchè se ne tentasse l'acclimazione fra noi, ma la pianta dopo una o due generazioni diede altri semi, e non volle accondiscendere al mio desiderio.

I naturalisti son d' accordo nel credere che tutte le viti derivino da una sola specie che cresce ancora allo stato selvaggio nell' Asia occidentale, e che cresceva spontanea in Italia nell' epoca del bronzo, e fu trovata da poco fossile in un deposito tufaceo del Sud della Francia. Alcuni dubitan che tutte le uve sieno figlie d' una sola vite, specialmente per il gran numero delle forme semiselvaggie che si trovano nell' Europa meridionale, e specialmente di quella descritta da Clement e trovata in una foresta della Spagna, ma è a notare che anche dai semi si ottengono molte varietà di uve. Darwin ci racconta che da poco tempo in Inghilterra si ebbe una nuova varietà dal color dell'oro da una uva nera, senza bisogno d'incrociamento. Il Conte Odard nella sua gigantesca illustrazione della vigna (*Ampélographie universelle*, 1849) ci dice che in tutto il mondo vi son forse mille varietà di viti. Nel solo catalogo dei frutti coltivati nei Giardini di orticultura di Londra, che di certo non ha molto sorriso di cielo per questa pianta meridionale, si enumerano 99 varietà di viti.

Una delle più belle creazioni dell' uomo è la pèsca, che probabilmente non è che una edizione corretta ed accresciuta della mandorla. Quel che è certo si è che il pesco selvaggio non si trova in alcuna parte del mondo, non ha nomi sanscriti o ebrei, e pare essere venuto in Persia dall' estrema China. Dalla Persia venne in Europa poco prima dell' èra volgare, e allora non se ne conoscevano che pochissime varietà, ed era affatto ignoto il pesco

noce. Ora è poco invece il Lindley parlava di 164 varietà di pesche nella sola Inghilterra.

Il pero ed il melo danno agli orti varietà infinite di frutte, diverse per grandezza, colore, sapore. Quel che è singolare è che molte razze delle migliori si trovano per caso nei boschi o nascono per seme: io stesso ho ammirato una delle pere più belle e più saporite, che fu trovata sopra un albero nato spontaneamente fra i cespugli di una siepe in Francia. Quella pera già riprodotta in Italia non esisteva ancora in alcun catalogo d' Europa.

Me ne duole assai, ma stretto fra le pareti di una rivista, io non posso condurvi nei pometi e fra le aiole dei giardini, non posso farvi ammirare tutte le stupende creazioni dell' uomo nel mondo dei fiori, non posso con voi, guidato dal genio del Darwin, mostrarvi le leggi grandiose che governano la genesi delle forme e che all' occhio di un osservatore superficiale vi sembrano capricci del caso o mostruosità create dalle cesoje d' un artista giardiniere. La chimica sta conquistando vittoriosamente il terreno della materia, e la fisiologia fra poco insegnerà all' uomo a dirigere con mano sicura anche le metamorfosi delle forme vive, sicchè rotte le poco resistenti dighe della specie e dei generi, tutti gli esseri che nascono e muoiono vengano a darsi la mano, intrecciandosi in una ghirlanda dai mille colori e dai mille profumi.

III.

Ed ora datemi la mano e vediamo di sollevarci sulle ali della sintesi, e di godere insieme a Darwin del panorama ch'egli ci dispiega nel mondo della materia viva. Farò di parlarne più che posso colle sue parole, onde il traduttore non riesca un traditore.

Io scriveva una volta e pensava più di cento volte che il nascer bene è ancora il problema più gigante per gli individui e per le nazioni; ed ora è il Darwin che come naturalista viene a dirci la stessa cosa con tutta l'eloquenza a cui gli dà diritto l' aver tanto veduto e tanto meditato nel gran libro della natura. Studiando le leggi che governano l' eredità, egli ci mostra come i caratteri anche più insignificanti, di forma, di colori, di struttura, possono passare da padre in figlio; ma il potere della trasmissione si mostra assai diverso da individuo a individuo; sicchè alcune volte una generazione trasmette all' altra tutto il bene e tutto il male

che cela nel suo grembo; e altre volte, senza poterne trovare la ragione, soltanto alcuni caratteri diventano ereditarii.

Più volte nel figlio credete trovare una contraddizione della legge d'eredità, e in lui non vedete cosa alcuna che rammenti il padre o la madre; egli vi sembra una nuova creazione: ma se lo esaminate più da vicino a un tratto leggete nel suo volto, nel suo atteggiamento, nel suo carattere qualcosa che era di qualche avo, di qualche suo antico progenitore. È un fatto assai più comune che non si creda generalmente, e che si trova così nelle piante come negli animali, come nell'uomo. Noi lo chiamiamo *atavismo*, i Francesi *pas en arrière*, i Tedeschi *rückschlag* o *rück-schritt*, gli Inglesi *reversion* o *throwing back*.

Quando una pianta o un animale di razza pura riassume caratteri perduti da lungo tempo, quando l'asino vi nasce colle gambe rigate, o una razza pura di piccioni neri e bianchi ve ne dà alcuni colle penne azzurre dell'antica Eva di tutti i piccioni, che era tutta azzurra; quando una viola del pensiero dai fiori grandi e rotondi vi dà fiori lunghi e piccini, voi rimanete sorpresi, nè sapete trovare una causa prossima di questo fenomeno. Alcune volte trovate che l'animale o la pianta che in se stessa ricorda i remoti antenati, fu sottoposta a circostanze esterne che l'hanno avvicinata alle condizioni della vita selvaggia, e allora vi sembra avere afferrato il bandolo, ma nella più parte dei casi questo filo non si trova e l'atavismo rimane fra i più oscuri fenomeni della legge d'eredità. A Darwin però questo fatto doveva servire per tracciare una delle linee più grandiose della sua teorica.

Quando voi incrociate due razze o due specie distinte, l'atavismo si presenta più chiaro nella nuova generazione, e mentre unendo due piccioni neri o bianchi avrete con tutta probabilità piccioni soltanto neri o soltanto bianchi, unendo un bianco ad uno nero vedrete facilmente comparire le penne azzurre dell'antico progenitore. Pare che opposte forze di eredità si contraddicano e l'elemento celato, latente della razza antica si faccia innanzi e si plasmi in un nuovo individuo. Naudin ci aveva detto che un ibrido è un mosaico vivente, in cui l'occhio non può distinguere gli elementi discordanti, di tanto sono intrecciati fra di loro, ma forse l'immagine è più poetica che vera, e il Darwin ci fa penetrare più addentro nella fisiologia delle generazioni. In un ibrido, secondo lui, abbiamo gli elementi dei due genitori in due stati diversi, cioè congiunti in parte e in parte indipendenti, mentre poi abbiamo altri elementi più antichi che possono da lungo tempo esser ri-

masti celati in grembo a mille generazioni succedute con lunga armonia le une alle altre.

Il germe fecondo di un animale superiore, dal primo passo di cellula germinale fino all' ultima fase dell' individuo decrepito, è uno degli oggetti più meravigliosi che si presentino all' occhio dell' osservatore, tanto svariati e incessanti sono i mutamenti che ci presenta, tanto continuo è quel *turbine vitale* che lo avvolge e lo muove, come disse con faconda parola il Quatrefages, ma dacchè abbiamo scoperto l' atavismo, questo germe ci presenta nuove e più grandi maraviglie. Egli ci sembra fornito di caratteri invisibili che, quasi fossero scritti con inchiostro simpatico e misterioso sopra un bianco foglio, ci compaiono dinanzi appena sono evocati dalle condizioni favorevoli della vita.

Il capriccio fugace di un momento crea un individuo, l' eredità lo trasforma in un tipo permanente. Il giacinto bianco e il giallo trasmettono alle generazioni future con maggiore fedeltà il loro colore mostruoso e meglio dei giacinti dal color naturale. Così in Irlanda, per lunga serie di generazioni, in una famiglia si trasmettevano gli occhi del color della tartaruga. Giammai iride azzurra o bruna trasmise alla prole con maggior fedeltà il proprio colore. Così razze mostruose di pecore, di bovi, di uccelli perpetuano indefinitamente il loro strambo stampo.

Di quando in quando un individuo nasce con prepotente influsso sulle generazioni future. Così contro l' afflusso continuo di nuovi lineamenti venuti dalle linee femminili, il labbro degli Absburgo giungeva fino a noi: così il famoso toro Favorite dava la sua impronta gagliarda a tutta una razza inglese, così Niebuhr trovava in alcune famiglie romane per molte generazioni qualità mentali proprie del ceppo maschile.

Nella lotta dell' eredità l' un elemento soverchia spesso l' altro con tirannide irresistibile; così lo sciacallo vince il cane, così l' asino plebeo vince il cavallo, il fagiano vince il gallo.

In Inghilterra il Sedgwick teneva dietro, attraverso a molte generazioni, ad alcuni vizii e ad alcune mostruosità, e trovava che con mirabile alternazione l' un sesso trasmetteva all' altro le malattie senza esserne colpito: e il Darwin confermava la legge, vera forma di atavismo alternante dall' uno all' altro sesso.

Per quanto sia tirannica la legge d'eredità, essa concede che incessantemente compaiano nuovi caratteri negli individui. Siano dessi utili o dannosi alle specie, siano superficiali o di veruna importanza, come il colore di un fiore, o lo atteggiarsi d'un gesto, o

le tinte d'un riccio, o siano di tale importanza da colpire il cervello o un organo così complesso come è l'occhio, vengono poi ereditati dall'uomo, dall'animale, dalla pianta. L'eredità è la legge; la non eredità l'eccezione. In alcuni casi perfino le mutilazioni accidentali, perfino le abitudini sono ereditate dalle nuove generazioni. Non è certo che la lunghezza della trasmissione ereditaria renda da sola più stabile, più immutabile un carattere, ma è probabile cosa che, ereditata da molte generazioni, debba continuare il suo corso, purchè rimangano sempre eguali le condizioni della vita.

In natura un indefinito incrociamento produce su di una gigantesca scala milioni di ibridi. Quando di due elementi che si mischiano, uno prepondera l'altro d'assai, il rigagnolo sottile va confuso e poi si smarrisce del tutto nell'oceano della razza o della specie più potente. Se invece voi fondate una colonia con un numero eguale di bianchi e di neri, e ammettete che si incrocino nelle eguali proporzioni, che egualmente generino e che di tutti muoja e nasca un individuo in ogni anno, voi avete dopo 65 anni un numero eguale di bianchi, di neri e di mulatti. In 91 anno i bianchi saranno un decimo, i neri un decimo e i mulatti otto decimi di tutta la popolazione. In tre secoli non potreste trovare un centesimo di bianchi.

L'aritmetica semplifica artificialmente, ma in natura avete colonie, dove l'una razza assorbì l'altra, avete colonie dove i mulatti divennero la parte preponderante, avvicinandosi nelle proporzioni al calcolo da noi esposto.

Si discusse a lungo per sapere quante generazioni ci vogliano perchè una specie o una razza cancelli un'altra, o così l'assorba da renderla invisibile ai nostri occhi, e si misero innanzi cifre quasi tutte esagerate. In Germania la pecora comune portava sopra un pollice quadrato della sua pelle 5,500 fibre di lana; i figli del terzo o del quarto incrociamento con pecore merine, avevano 8000 fibre, il frutto del ventesimo incrociamento ne aveva 27,000 ed era pur tanto lontano ancora dal merino puro che ne ha da 40 a 48,000. Ma qui convien ricordare che il clima di Germania era forse sfavorevole allo sviluppo delle razze merine, e le condizioni esterne rallentavano il miglioramento della nuova razza.

Come gli incrociamenti possono servire a dare uniformità di carattere ad una razza, così possiamo per essa modificare razze antiche e crearne di nuove. Lord Oxford incrociò il famoso suo ceppo di levrieri col *bulldog*, volendo dare al levriere la forza

e il coraggio dell' altra razza. Or bene in sei o sette generazioni, nei nuovi cani tutti i caratteri esterni del *bulldog* erano scomparsi, ma il coraggio e la perseveranza eran rimasti.

Gli animali domestici, pasciuti meglio dei selvaggi, meglio difesi dalle cause offensive, sono anche più fecondi; benchè alcuni naturalisti abbiano voluto contraddire questo fatto che ha appena qualche rarissima eccezione. Al lauto cibo e alle migliorate condizioni igieniche s' aggiunge per alcuni animali e alcune piante un altro vantaggio, ed è la scelta fatta dall'uomo degli individui più fertili, che rende ancor più durevole questa loro fecondità o la perpetua nella razza.

Darwin aveva già in altri suoi scritti anteriori mostrato i danni dei matrimonii consanguinei, ed ora vediamo con piacere ch' egli ritorna con maggior forza di fatti e di ragionamenti contro queste unioni che anche negli animali continuate per troppo lungo tempo producono perdita di forza, di volume, di fecondità, tendenza alla mostruosità, ec. In una sua lettera, pochi giorni or sono, egli si rallegrava meco, perchè le mie idee sui matrimonii consanguinei[1] così perfettamente s'accordassero colle sue, e certo che l' altissima autorità di un tanto uomo conforta le mie convinzioni sopra un argomento così oscuro di fisiologia e di igiene sociale.

Il Darwin completa poi il quadro, mostrando tutto il bene che viene alle nuove generazioni da un opportuno e sapiente incrociamento. Ci duole davvero in campi tanto fioriti dover volare, or toccando un fiore, or svellendo un ramoscello, chè nell' opera di Darwin le ricchezze son tali e tante, e la più alta filosofia si alterna così svariatamente colla bellezza dei particolari, che ad ogni passo vorremmo fermarci con voi, ad ammirare o a meditare.

In natura non vi sono due individui, e molto meno due varietà che siano assolutamente eguali, e quando il germe dell' uno è fecondato dall' elemento di un altro, pare che l' uno agisca sull' altro in modo benefico, quasi si mutassero le condizioni esterne. Così come al convalescente nulla giova meglio quanto il mutamento del clima, ad un gregge malato o debole nulla profitta più del cambiar di pascolo; così il germe scaldato da una favilla alquanto diversa dalla sua, sembra trovare una terra più feconda e più fortunata. Il rinnovare i semi, di quando in quando, se il

[1] Vedi i miei Studi recenti su quest' argomento. Mantegazza, *Studi sui matrimonii consanguinei*. Igea, 1868.

terreno non muta, e il mutar terra allo stesso seme fin dai tempi di Columella furono fra gli elementi dell'alfabeto dell'agricoltore e del giardiniere, nè la scienza moderna ha contraddetto l'antica.

Se però leggieri mutamenti nelle condizioni della vita son favorevoli alle piante e agli animali, se l'incrociamento delle varietà aggiunge forza, bellezza e fecondità alla prole, il mutar di troppo le condizioni esterne può produrre la sterilità; tanto è vero che i dommi assoluti non esistono in natura, e gli esseri vivi oscillano fra un estremo bene e un estremo male e per gradi infinitamente piccoli come per leggerissime influenze or si avvicinano ad uno dei due poli ed ora se ne allontanano. E sulla fecondità degli animali domestici in confronto ai selvaggi, permettete che io tiri un velo pudico e rimandi i curiosi all'opera originale. Qui voglio farvi conoscere Darwin, non voglio nè posso rinunciare al piacere di esser letto e inteso da tutti.

A creare nuove razze, a mantenerle pure e permanenti si esigono qualità non comuni. L'uomo che vuol dedicarsi a quest'arte dell'allevare, deve avere una pazienza senza pari, una capacità di profonde osservazioni, un senso squisito delle più piccole differenze. Deve avere l'occhio del naturalista e la mano dell'artista. Darwin ha conosciuto i più famosi *breeders* dell'Inghilterra e ha potuto persuadersi che pochissimi posseggono per natura e lungo studio le qualità necessarie per fabbricare nuove razze e per perfezionarle senza fine. I nomi di Bakewell, Colling, Ellman, Bates, Ionas Webb, Lord Leicester, Lord Western, Fisher Hobbs son famosi: essi hanno dato all'Inghilterra bovi stupendi, pecore superlative, porci succulenti; migliorando le razze hanno cresciuto il patrimonio degl'Inglesi. Tra noi tutto è un desiderio, e solo da gran tempo si pensa seriamente a migliorare le razze di cavalli, solo empiricamente si mantiene la razza delle buone vacche; di pecore e capre e majali poco o nulla si sa: dappertutto poi le carni da macello inferiori a quel che dovrebbero essere in paese ricco d'ogni genere di pascolo e d'acque salubri e di cieli ridenti.

Fra noi la malattia del baco da seta ha ora forzato l'agricoltura a occuparsi di razze, e di *selection;* ma nella China, fin da tempo immemorabile, in alcuni distretti non si occupan d'altro che di fabbricare buone semente, e chi ha questo uffizio non può per legge dedicarsi ad altro. Così in Francia alcune famiglie si trasmettono di generazione in generazione l'arte del far buone uova di bachi.

Le esposizioni di bestiame e di animali domestici dovrebbero essere più frequenti che non lo sono. In Inghilterra è ad esse che si deve specialmente il grande miglioramento di tutti gli animali che l'uomo educa e trasforma. Nel 1845 si tenne a Londra nel Giardino Zoologico la prima esposizione di pollame, e d'allora in poi è incredibile il progresso che si è fatto. Le anitre domestiche avevano allora il peso medio di quattro libbre: ora raggiungono le sei libbre; così come il Tollet, migliorando la sua razza bovina per averne latte al caseificio, potè in otto anni migliorare il suo latte da renderlo d'un quarto più ricco di principii alimentari. Gli allevatori sembrano alcune volte ubbidire ai giurati dell'esposizione, come farebbe un artefice che lavorasse in legno o in metallo. Si disse che il gallo spagnuolo dovesse avere la cresta ritta e non cadente, e in quattro o cinque anni gli allevatori presentarono all'esposizione galli dalla cresta eretta. Si raccomandò che il gallo polacco non portasse nè cresta nè bargilli, e si ebbero galli senza cresta e senza bargilli. Ma che più? In Francia si introdusse nel 1784 una razza di bachi da seta che sopra 1000 bozzoli bianchi ne dava 100 gialli; ora dopo 65 generazioni si potè ridurla a darne solo 35 sopra 1000.

Nè son queste cose nuove, dacchè fin nella Genesi leggete che si sceglievano le pecore per averne armenti neri e bianchi, e leggete che Alessandro il Grande sceglieva nell'Indie i tori più belli e li mandava in Macedonia a migliorare le razze greche; e Virgilio e Columella ci mostrano come anche gli antichi si occupassero dell'arte di allevare; e Tacito ci racconta che i Celti avevano gran cura delle razze de' loro animali domestici, e Cesare aggiunge che essi pagavano ai mercanti a carissimo prezzo stalloni stranieri e bellissimi. Non parlo degli antichi peruviani, agricoltori sapientissimi e abilissimi allevatori; dacchè sembra certo che essi seppero fabbricare due nuovi animali, trasformando l'inutile e fuggiasco guanacco nel lama, vero cammello delle Ande, e la vigogna, più selvaggia del camoscio, nell'alpacca tranquilla e ricca di così preziosa lana.

La lussuria del palato, il capriccio della moda, i pregiudizii popolari fabbricano o conservano alcune razze. I Romani ghiottoni prediligevano le oche bianche, perchè avevano trovato che il loro fegato era più squisito di quello delle grigie e delle nere. Così nel Paraguay si hanno galline nere, perchè la loro carne si crede più salubre ai malati, ed io ho veduto in molte parti dell'America meridionale razze di cani nudi (*pelados*) custoditi

gelosamente pure, perchè prive di pulci potevano nell'inverno riscaldare impunemente i piedini delle creole freddolose.

Tutto ciò avviene per la volontà e il capriccio dell'uomo; ma molti mutamenti avvengono nelle razze umane e negli uomini, senza ch'egli lo sappia o lo voglia. Così le guerre napoleoniche, uccidendo migliaia di soldati francesi, scelti sempre fra gli uomini più alti, abbassavano la statura media dell'uomo francese, dacchè i più piccoli rimasero padroni del pollaio. Così tre stalloni arabi venuti in Inghilterra fin dal tempo di Cromwell modificarono tutte le razze cavalline delle Isole Britanniche. Alcune volte poi la volontà dell'uomo e l'inconscia scelta, la *natural selection* del Darwin, si fanno insieme a raggiungere un unico fine. Così lo spagnuolo fabbricava le razze dei galli combattenti, scegliendo sempre i più gagliardi e i più coraggiosi; ma fra questi i meno forti perivano nella lotta, e quindi solo i fortissimi trasmettevano il loro sangue alle future generazioni.

Le cause dell'infinita variabilità delle piante e degli animali sono moltissime, e si accoppiano e si intrecciano in cento modi diversi, sicchè il risultato riesce in ogni caso svariato. Basta isolare una pianta silvestre dalle altre vicine, per vederla prosperare più vigorosa e più feconda. L'isolamento delle erbe, dei fiori, degli alberi è l'alfabeto dell'agricoltura, è il primo passo alla loro trasformazione. E chi ignora quanto la stessa specie si modifichi nei diversi paesi? — La cicuta non è velenosa nella Scozia, l'aconito è innocente nei paesi freddi; il rabarbaro fiorisce in Inghilterra ma non dà le preziose radici che porge nella Tartaria chinese. Il pistacchio cresce rigoglioso nel sud della Francia, ma non dà mastice; come il sassafrasso perde in Europa il suo profumo americano. Il legno della robinia in Inghilterra non serve a nulla, come il legno di quercia al capo di Buona Speranza, così le canape e il lino danno fiori e frutti nell'Indie, ma fibre fragili e inutili alle arti. Così io trovava che nelle parti più calde del Brasile la cicoria e la lattuga non sono mangiabili.

Altre volte il solo cibo modifica una razza. Così il seme di canapa rende neri alcuni uccelli, così alcuni selvaggi dell'Amazoni nutriscono il comune papagallino verde (*Chrysotis festiva*) col grasso di alcuni pesci; e per questo modo lo adornano di belle penne rosse e gialle, e questo ci fa ricordare un altro fatto ancor più strano di arte pittorica vivente, ed è quello narrato da Wallace di alcuni indiani d'America che strappan le penne ad alcuni uccelli, e innestando in quella parte il succo lattiginoso

della pelle di un piccolo rospo, vi fanno nascere penne del color dell' oro.

Son queste cose curiose e modificazioni leggere della forma, del colore, della composizione chimica, ma così come son piccoli gli effetti, son piccole anche le cause; ma l'uomo della scienza è tratto a pensare all'influenza gigantesca che devono subire animali e piante, quando per cento e mille generazioni essi vengan sottoposti a condizioni esterne molto svariate, quando tutta una razza, tutto un popolo cambi di cielo, di terra e di cibo.

L'uso e il disuso di un organo bastano ad accrescerlo o ad atrofizzarlo, e questo sanno tutti, e questo è la pietra angolare su cui poggiano la ginnastica del pensiero, l'educazione, l'igiene. Darwin studia le leggi che governano questo fatto, le studia come fisiologo e come naturalista su tutta la vasta scala degli esseri vivi. Il proteo è un animale che ha polmoni come l'uomo, branchie come il pesce: or bene, se voi l'obbligate a vivere nella profondità delle acque, le branchie crescon tre volte in volume, e i polmoni si atrofizzano, mentre accade il rovescio quando lo tenete in un velo sottile di acqua che lo obblighi a respirare il più delle volte nell' aria. Così gli animali selvaggi tengon ritte le orecchie per spiare il vento infido, mentre divenuti domestici le lasciano pendenti, non avendo più pericoli e minaccie all' intorno.

I più grandi problemi dell' acclimazione delle piante, degli animali e dell' uomo si raggruppano intorno a questi studj del Darwin, e son problemi appena sfiorati dalla scienza moderna, che serba tante e gloriose fatiche ai nostri figli e nipoti. Di queste ricerche dell' avvenire si trovano mille germi preziosi nell' ultimo libro del naturalista inglese. Egli abbraccia tutta la natura, e i manipoli di fatti e le leggi gli sfuggon di mano, quasi il superbo amplesso non bastasse a tanto. Di questi manipoli perduti faranno tesoro tutti quei pazienti spigolatori che con diverso nome chiamansi discepoli d' un grande maestro, commentatori, critici, imitatori, e che so io.

L'armonia che collega mirabilmente tutte le parti di un organismo, fa sì che l'una non si possa cambiare, senza che altre parti con essa si trasformino. È la variabilità di correlazione che il Darwin ha studiato profondamente nella sua opera che andiamo insieme sfiorando. Quando il cervo irlandese acquistò poco a poco le sue corna gigantesche, che pesano più di cento libbre, dovette ingrossare il suo cranio per sopportarle, dovette ingrossare le vertebre cervicali, rafforzare i legamenti, allargare le vertebre

dorsali, ingrandire le gambe anteriori, modificare tutto il meccanismo del suo corpo onde piegarlo alle esigenze delle nuove corna. E l'origine prima di tutta questa trasformazione fu la lotta d'amore, che diede la vittoria soltanto ai cervi più cornuti, e questi, vincendo i meno forniti, trasmisero alla prole e accumularono in essa lo sviluppo dell'appendice elegante.

Giunto presso al fine del suo gigantesco lavoro, il Darwin, non seppe resistere a raccogliere all'ombra d'una vasta teoria tutte le leggi secondarie che era andato disegnando lungo la via dei suoi studi, e ci presentava la nuova dottrina della *pangenesi*, che modestamente chiama un'ipotesi, e più modestamente ancora battezza coll'epiteto di provvisoria.

Benchè la natura sia stata nella generazione più feconda di varietà che in ogni altra forma della vita, il Darwin le riduce alla formola universalissima della pangenesi. Facendo tesoro delle immortali scoperte fatte dal Virchow, egli riconosce che ognuno dei mille elementi che costituiscono un essere vivo, ha una vita indipendente, un modo particolare di nascere, di morire e di trasformarsi, per cui anche può generare un altra cellula, un altro elemento eguale a se stesso. E qui ci sia permesso, dacchè il Darwin ha citato anche le mie ricerche sperimentali sugli innesti, di dire che esse confermano pienamente la vita indipendente delle cellule, scoperta che è la più bella delle glorie del patologo tedesco, e la cui importanza pratica nell'interpretazione della vita, è tale e tanta che i figli dei nostri figli troveranno sempre nuova mèsse su quel terreno. È questo un orizzonte così vasto, così chiaro, così indefinito, che solo la mano del genio poteva schiuderlo al volgo degli osservatori. Prima di Virchow, io diceva, l'unità della vita era un mito che affascinava e che non s'intendeva, e chi disprezzava le molteplici forme dell'organismo e i mille atteggiamenti della materia che vive per raccogliersi in una cieca adorazione dell'unico Dio che entro di noi sè in sè rigira, portava il suo culto a un Dio ignoto e non intendeva la vita, nè mai l'avrebbe potuta governare. Dopo Virchow, l'organismo è unico, ma è una confederazione compatta e armonica della vita di tutti i tessuti, e nello studio di tutte queste forme di vita, e nei disegni di tutti i circoli nei quali si muovon i mille organismi che vivon sotto la buccia comune nell'alveare di un organismo sta tutta la scienza dell'avvenire.[1]

[1] Mantegazza, *Degli innesti animali*, etc. Milano, Ediz. 1865, pag. 53.

Darwin anche nell'opera della generazione vede questa grande autonomia degli elementi organici, e crede che ognuno di essi generi una *gemmula* che lo rappresenta e lo riproduce. È un atomo potenziale che nella fecondazione cerca l'atomo fratello e si fonde con lui, riproducendo il padre o la madre. Le gemmule però possono trasmettersi in uno stato dormiente per lunghe generazioni, senza svilupparsi. Quando il terreno le asseconda, o quando la lotta dell'elemento maschio e dell'elemento femmineo porge loro l'occasione dello sviluppo, allora i germi ascosi, latenti, si sviluppano e si fanno vivi, mostrandoci il fatto dell'atavismo.

Dacchè parliamo di germi latenti, possiamo dire che anche la pangenesi di Darwin era un germe latente nel mondo del pensiero; era una di quelle idee che nascono spontanee e lente col progresso simultaneo di tutte le scienze, e che il genio di un uomo viene a raccogliere e coltivare, sicchè d'un colpo da una piccola *gemmula* derivi un robusto organismo. Noi troviamo traccie della teoria di Darwin in Buffon, in Bonnet, in Owen, e sopratutto in Herbert Spencer, e se è permesso di mettere il povero mio nome accanto a questi grandi, citerò alcune linee d'un mio lavoro pubblicato già da due anni, nel quale tracciavo le dottrine della pangenesi. Io dicevo che nella formola più generale la forza riproduttiva è una vera distillazione coobatissima, nella quale alcuni organi a ciò costrutti cavano direi quasi il sottil dal sottile, trasmettendo sotto forma misteriosa e in piccolissima quantità la materia germinativa d'ogni tessuto, *il seme d'ogni organo.*[1] La mia materia germinativa è davvero la *gemmula* di Darwin.

Il grande naturalista inglese scrivendomi mi diceva di temer assai ch'io non avrei approvata la sua teorica della pangenesi; mentre invece io credo ch'egli abbia interpretato i fatti della natura, e che l'osservazione diretta e l'esperimento gli daranno un giorno ragione. Con una modestia serena, propria soltanto dei grandissimi, il Darwin mi scriveva: *Io temo che voi non disapproviate il capitolo sulla pangenesi, ma ho fiducia che qualche cosa di molto analogo a questa teoria sarà un giorno adottato, e questa è già l'opinione di parecchi buoni giudici in Inghilterra.*

Dalla cellula che si scinde e genera due cellule, da un frammento di protoplasma che, dividendosi in tanti frammenti, crea altrettanti individui, fino alla genesi più complessa degli animali su-

[1] Mantegazza, *Elementi di igiene.* Ed. 3, pag. 540.

periori per le vie dei sessi, le gemmule non fanno che riprodurre l' elemento che le ha generate. Le cento varietà del generare si raccolgono tutte sotto un unico tipo di riproduzione che governa tutti quanti gli esseri vivi.

Non è qui il luogo di discutere la nuova dottrina della pangenesi, nè di esaminarla in tutti i suoi particolari. Essa è l' opera di un genio, è una sintesi arditissima di fatti fin qui rimasti isolati ed incompresi. Sarà contraddetta, combattuta, in parte distrutta, ma essa avrà aperto nuovi orizzonti alla scienza, essa ci avrà aperte nuove vie nell' arte del migliorare noi stessi e gli esseri vivi che noi modifichiamo per nostro vantaggio o per il nostro sollazzo.

Il genio di Darwin è una delle più splendide fiaccole che abbiano illuminato in questo secolo la più oscura delle scienze; accusarlo di materialismo è non intenderlo; contraddirlo senza scienza è puerile. Egli è metafisico forse, ma metafisico come tutti i grandi pensatori che abbracciano coll' occhio dell' aquila un vasto orizzonte; egli si innalza assai, ma non da solo; perchè eleva con sè anche i fatti sui quali sempre si appoggia. A quelli poi che nella *natural selection* o nella *pangenesi* volessero vedere una negazione di Dio, risponderemo colle parole di Darwin: diremo loro che « voler prevedere il futuro, e *a priori* giudicare immutabili le specie, è volerne sapere più del Creatore, è oltrepassare i limiti dell' umano pensiero. » Ma il Creatore onnipotente e onniscente ordina ogni cosa e ogni cosa prevede; e qui noi ci troviamo faccia a faccia con un problema insolubile quanto quello della libera volontà e della predestinazione.

PAOLO MANTEGAZZA.

DELL'UNITÀ DELLA LINGUA

E

DEI MEZZI DI DIFFONDERLA.

RELAZIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.[1]

Firenze, 18 Aprile 1868.

ECCELLENZA.

V. E., con Lettera del 26 marzo prossimo passato, invitava noi sottoscritti a rivolgere i nostri studj ai modi più efficaci e più fattibili di prevenire o di superare le difficoltà che V. E. medesima riconosce potersi incontrare nell'effettuazione della proposta dell'illustre Presidente della Commissione nostra.

Conoscendo noi che appunto dalla conveniente scelta di questi modi dipendeva la buona riuscita de' provvidi pensieri espressi in quella proposta, non tardammo a metterci all'opera, affidati principalmente alla valida cooperazione di Niccolò Tommaséo, il cui solo nome è una promessa e una mallevadoria, dove si possa averlo a compagno in lavori che mirino a promuovere lo studio e l'uso della buona lingua italiana. Nè ci fallì la sua buona volontà; perchè nelle prime adunanze Egli non lasciò di soccorrerci co' suoi savi consigli. Ma temendo Egli che le sue occupazioni e la sua non ferma salute gl'impedissero di condurre a fine

[1] Questa Relazione del Vice-Presidente Senatore R. Lambruschini è stata presentata a nome della Sotto-commissione istituita in Firenze e composta da' signori Gino Capponi, Achille Mauri, Giuseppe Bertoldi, Niccolò Tommaséo, ed è compimento alla Proposta dell'illustre Manzoni, da noi pubblicata nel fascicolo di marzo della *Nuova Antologia*.

con noi l' opera incominciata, cedendo troppo presto al timore dei preveduti impedimenti e agli impulsi di una eccessiva modestia, ci annunziò che egli aveva renunziato nelle mani di V. E. l' onorevole e a lui caro mandato. Noi non abbiamo voluto, nè vogliamo considerare questa sua risoluzione come immutabile; e mentre dal canto nostro insistiamo perchè ella sia mutata, preghiamo V. E. che voglia con la sua autorità appoggiare la nostra preghiera.

Intanto però abbiamo reputato esser del nostro obbligo di attendere noi al proseguimento dell' opera incominciata; tanto più che il nostro Tommaséo nel congedarsi da noi, non ci ha voluto lasciare senza qualche suo consiglio, manifestatoci in una lettera diretta al nostro Vice-Presidente, che noi, soddisfacendo al desiderio di lui, rimettiamo a V. E.[1]

[1] *Al signor Vice-Presidente della Commissione.*

Illustre e caro Signore,

Se le infermità e le occupazioni, aggravate, mi sforzano a por giù la speranza d' una cooperazione per più riguardi onorevole, voglio almeno che questa necessità non sia da chi mal mi conosce interpretata sinistramente, e chieggo licenza di manifestare il mio umile assenso alla proposta del Presidente venerato, accennando taluni de' mezzi che mi parrebbero più prontamente conducevoli al fine a cui mira, insieme con lui, l' egregio Ministro.

La compilazione di tutto un dizionario della lingua da farsi comune alla intera Nazione nei minimi particolari, richiederebbe anni molti, per quanti fossero i cooperanti; nè il maggior numero è sempre risparmio di tempo. Io dunque proporrei che, per primo (avendo sempre a tutto il dizionario la mira, e prendendo per norma un determinato idioma vivente in tutto ciò che questo idioma può dare, e non ricorrendo ad altri se non là dove quest' uno manchi), fornissersi le voci e le locuzioni specificanti gli oggetti e le operazioni corporee, nelle quali i varii idiomi d' Italia sogliono più variare; onde qui più che altrove si desidera l' unità della lingua, e si fa quasi sentire più incomoda della libertà la ricchezza soverchia. E dicendo che di qui potrebbesi incominciare, non intendo che scelgansi le voci e le locuzioni di quasi ricercata familiarità, e che accennano a imagini basse; ma che tutti gli scritti e i colloquii della gente onesta e civile possano senza affettazione giovarsene. Alcune migliaia di voci serviranno sulle prime, per norma ai nuovi libri elementari: e perchè ciascun dialetto, secondo l' ordine alfabetico che gli è proprio, le traduca e diffonda negli usi della privata e pubblica vita. Acciocchè tale versione si faccia a un tratto in ciascun de' dialetti, e si faccia uniforme, io proponevo che al vocabolo francese, cioè di lingua a tutti i colti Italiani ormai nota, e il cui uso è assai bene determinato, si ponesse di fronte il fiorentino o toscano o italiano che voglia chiamarsi; e ciascun dialetto, avendone così ben definito il valore, con più sicurezza ritroverebbe

Volendo adunque noi in una breve Relazione esporre il nostro rispettoso parere intorno ai modi che ci appariscono atti a diffondere in tutto il *paese la cognizione della buona lingua*, andremo bel bello esaminando quelli che sono stati indicati dai nostri colleghi di Milano, e quelli suggeriti dal Tommaséo; nè lasceremo di aggiungere se alcun' altra cosa ci apparisse conducente al fine che tutti ci proponiamo; usando così di quella circospetta e riverente libertà di *discutere*, di *modificare* e di *sostituire* che colle parole medesime del nostro Presidente V. E. ci concedeva.

Principale proposta è il Vocabolario. La compilazione di questo libro necessarissimo non è parsa a noi troppo malagevole nè da richiedere troppo lungo tempo. Se non abbiamo mal compreso il pensiero del nostro Presidente, non si tratta qui dell'in-

il vocabolo che gli corrisponde, e nel proprio dizionario lo verrebbe notando. Ma altri spedienti potranno parere più comodi ad altri.

Quello che, al parer mio, molto importa, è che pochi in Firenze siano al lavoro, operosi e unanimi tra sè e la Commissione; e che quant' essi verranno facendo, non sia abbandonato a privati editori; ma i loro impegni durino sempre con lo stesso Ministro. Se del lavoro compiuto egli vorrà poi affidare a tale o tale editore la stampa, cotesta parte materiale dell' impresa non risica di nuocere all' intendimento intellettuale e civile, che deve tenersi, il più possibile, in alto. Non avrà che a guadagnarci la dignità degl' ingegni, giacchè qui non si tratta d' opere in cui lo scrivente parteggi pro o contro il Governo: nè la libertà risica di perderci punto, giacchè a quanti mai vogliono imprendere opere simili, lasciasi la via libera; e l' emulazione onesta non può che giovare.

Quanto al linguaggio delle faccende d' amministrazione privata e pubblica, dove l' idioma fiorentino o toscano che sia non è bene determinato, e nessun linguaggio è determinato, e il gergo che adoprasi fa sorridere quei medesimi che l' adoprano; i dotti Accademici della Crusca potrebbero essere invocati com' arbitri a ben fermare l' uso; e dovrebbero gli uffizii pubblici ne' loro atti alle norme proposte attenersi con docilità sapiente, con umiltà imperiosa. Senza quest' unica norma, le censure filologiche sparpagliate per i capoluoghi, moltiplicherebbero i gerghi, e più e più ci svierebbero dall'ambita unità.

Gli altri mezzi proposti ad accomunare per via di colloquii e consorzii la lingua, saranno profittevoli certo; ma il più fecondo tra tutti è l' educazione che, o per necessità o per elezione, i figliuoli degli altri Italiani in Toscana riceveranno. I collegi di Siena e di Prato sono, non per colpa della Toscana, scaduti di credito; due collegi militari che ci erano, furono tolti via: siam più addietro di prima. Quando l' istituzione morale ispiri ne' genitori fiducia, i collegi toscani si moltiplicheranno fiorenti. Badi a questo il Governo; e l'onor suo e la sua sicurezza se ne vantaggerà ancora più che l' unità della lingua.

Del resto, la fortuita inevitabile convivenza di Toscani in altre parti

tiero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere; ma d'una raccolta sufficientemente compita e da potersi successivamente ampliare, delle parole, e sopratutto dei modi, che presi dalla lingua vivente, servono all'uso giornaliero di tutte le persone civili. Ora noi possediamo già Vocabolarj, dove insieme con la lingua più propria dei libri, son registrati vocaboli, costrutti e maniere cavate dalla lingua viva, e da potere costituire veramente la favella generale d'Italia.

Da questi documenti è facile, procedendo per eliminazione, cavare la vera lingua parlata e da parlarsi, aggiungendo a schiarimento ed ajuto, alcune brevi dichiarazioni e frasi opportunamente scelte da Toscani periti del parlare nativo non illustre e non plebeo: a guisa che è stato fatto, e a noi può servire d'esempio, dall'Accademia di Francia.

Primo fra questi documenti noi teniamo il nuovo Vocabolario della Crusca. Spiacevole cosa è certamente che di quest'opera non si abbia più che le prime due lettere; ma in questi due volumi è già un tesoro di modi vivi e sinceri, che saranno una buona mèsse pel Vocabolario desiderato. E qui ci sia lecito manifestare al signor Ministro il dispiacere che per essere stata attribuita al Dicastero delle Finanze la proprietà e la vendita di questo Vocabolario, ei rimanga invenduto e quasi dimentico nei magazzini del Demanio: onde noi ci facciamo arditi di pregare V. E. che voglia ritirare al Ministero della Pubblica Istruzione la disposizione del suddetto Vocabolario, e provvedere ai modi di metterlo in commercio a generale utilità.

d'Italia, e (ch'è più) d'altri Italiani in Toscana, è apparecchio alla comunione desiderata; e la necessità n'è col fatto, più o meno avvertitamente, confessata da tutti; e apparecchio ci furono anco le dispute pedantesche intorno alla lingua, le quali speriamo si svestiranno della scorza archeologica in cui stettero per secoli avviluppate. Anco senza capitale e senza libertà e senza concordia, gl'Italiani s'intesero: e, ragionando di lettere e di scienze e d'arti e di faccende, i Toscani agli altri Italiani, e questi a quelli, non parve che parlassero turco: e vissero e vivono in Italia uomini che, quando scrivono, non paiono per l'appunto un artigiano vestito da festa. Così li giudicava un divulgatissimo giornale straniero; e vo' credere che non sia italiano colui che, agli stranieri parlando nella lingua loro, così vituperasse la propria.

Queste cose possono dirsi agli scrittori che compongono la Commissione, massime quando ne sia uscito il Loro

Firenze, 2 Aprile 1868.

Devotissimo
N. TOMMASÉO.

Abbiamo poi due vocabolarj del signor Fanfani; abbiamo già condotto molto innanzi il Dizionario compilato dal Tommaséo e dal Bellini; abbiamo altri libri che trattano specialmente del linguaggio di certe arti: e da tutte queste fonti, come dalla perizia di chi attenda alla compilazione di un Vocabolario usuale, non sarà (ripetiamo) nè malagevole, nè lunga opera attingere quella che possa divenire lingua comune italiana.

Spetterà poi ai letterati delle varie provincie d'Italia ripigliare in mano questo Vocabolario, e porvi a riscontro le voci e i modi del loro dialetto; com'è stato fatto dai signori *Taranto* e *Guacci* nel loro Vocabolario, del quale V. E. si è compiaciuta di offrirci un esemplare. Questo libro noi crediamo possa essere di gran servigio ai Napoletani, principalmente s'ei sia purgato qua e là da qualche inesattezza; ma non potremmo considerarlo e proporlo come adatto a far le veci del Vocabolario desiderato dal Manzoni, e del quale ora noi ragioniamo.

Or a questo Vocabolario condotto con le norme che, secondando le indicazioni del nostro Presidente, noi ci recheremmo a debito di suggerire, vuol essere affidato a persone peritissime della lingua parlata, e monde della presente corruttela: a persone che vi attendano intensamente e costantemente, non distratte da altre occupazioni, perciò convenientemente retribuite; e sulla cui scelta se piacerà al signor Ministro di consultarci, noi proporremmo quelle che a noi parranno persone più idonee.

Dacchè il signor Ministro ha preso con tanto zelo a promuovere la diffusione della buona lingua, e nella Lettera a noi diretta si mostra pronto a dare le opportune disposizioni per conseguire l'intento, noi non dubitiamo che egli non sia per trovar modo di sopperire alla spesa che a tal fine, e ad altre piccole occorrenze, possa divenire necessaria.

Potrà forse a prima giunta parere che sia dal canto nostro mancanza di stima e di fiducia verso l'illustre Accademia della Crusca il non invocarne qui la cooperazione al Vocabolario di che si tratta. Ma se vi si ripensa si conoscerà che il nostro ritegno viene anzi da un sentimento di rispetto, e dal conoscere quel ch'essa Accademia debba e possa fare. L'istituto di Lei è di compilare l'intiero Dizionario della lingua, raccolta dagli Scrittori degni d'essere citati, e anco dall'uso del popolo toscano. Opera gravissima e necessariamente lunga alla quale l'Accademia attende con grande diligenza e sapere. Commetterle la frettolosa compilazione di un ristretto Vocabolario dell'uso comune, sarebbe

distrarla dal suo speciale ufficio, o aggravarla di un secondo; nel quale poi ella mal potrebbe con anticipato e diverso lavoro precorrere a quello che veramente le spetta, e che non può andare di corsa, e deve seguire norme differenti. Affidarle invece la direzione di un lavoro altrui, sarebbe chiederle cosa non decorosa e di non accettevole carico.

V. E. avendo creato una Commissione per provvedere alla diffusione di un buon linguaggio, ha per ciò stesso dichiarato che si tratta di una speciale incumbenza data a persone che possono valersi del vocabolario della Crusca come d'altri documenti; ma non hanno titolo nè mandato di contrapporsi a lei, o di chiamarla a parte di quel che essi, bene o male, saranno per fare. E noi appunto ci siamo attenuti a questo concetto.

Scendiamo ora ai suggerimenti aggiunti alla proposta, e primo tra questi:

« Insegnanti di Toscana, nel maggior numero possibile, o » anche educati in Toscana, da mandarsi nelle scuole primarie » delle diverse provincie; esclusivamente Toscani, ove ce ne sia, » per le cattedre di lingua nelle scuole magistrali e normali. »

Il consiglio ci pare ottimo; solamente è da notare che il Ministro ha mano libera quanto agl'insegnanti nelle scuole normali, e nelle magistrali di sua pertinenza; ma quanto alle scuole primarie e alle magistrali spettanti alle Provincie e ai Comuni, egli non può in altro modo far accettare l'utile provvedimento, se non col sagace uso dei sussidj, che è il secondo suggerimento dei nostri colleghi di Milano, accettato da noi con pieno consenso.

Al quale insegnamento dato da Toscani nelle scuole, noi crederemmo che si potesse molto valevolmente aggiungere quello dato all'Esercito per mezzo dei libri di testo nelle scuole di Reggimento, degl'inventarj ed altri libri che attengono alla milizia. Noi abbiamo a tal fine intavolate delle trattative con alcuno dei comandanti, e le proseguiremo coll'adesione del signor Ministro della Guerra.

Seguono *le conferenze*. — Noi ne lodiamo lo scopo, e ne vorremmo poter credere non troppo difficile l'effettuazione. Ma la spesa che a ciò bisognerebbe; il piccol numero di valenti maestri e maestre da inviarsi nelle provincie; la nessuna perizia che anco i valenti avrebbero dei dialetti da dovere essere confrontati con la lingua; la dubbiosa docilità di chi avrebbe da essere corretto, e mal sarebbe forse disposto a riconoscere in dottori venuti di fuori l'autorità di convincere d'ignoranza chi non è toscano,

queste a noi pajono difficoltà degne di considerazione, e buone almeno a far differire a miglior tempo le proposte conferenze.

Nè maggior fede possiamo noi riporre nella revisione d'iscrizioni, avvisi ed insegne da esporsi al pubblico, commessa a persone competenti nelle città capoluoghi. Questa revisione potrebbe esser fatta in Firenze a cura del Comune, e gli errori corretti qui, sarebbero norma a quelli da correggersi altrove: ma che per tutto si trovi, come in qualche luogo si trova, chi sappia convenientemente sostituire agli annunzi sconci, parole schiettamente italiane, e sostituire tutte le medesime; noi non ardiamo sperare. Dove che, se si giunga a destare la pubblica attenzione verso il purgato scrivere e parlare, e ad accenderne l'amore, nascerà spontaneamente il desiderio di esaminare i cartelli da esporsi al pubblico, e procurar che non siano scritti in barbara lingua. Che se il signor Ministro approverà la proposta che siamo per fare da ultimo, intorno al modo di correggere le locuzioni che a mano a mano sopravvengano a imbrattare la lingua, si potranno le iscrizioni erronee delle varie città (che non sarà difficile conoscere) esaminarle e rettificarle.

Quanto poi alle notizie che gli uffizi regi e comunali forniscono ai giornalisti, noi consentiamo coi proponenti; e congiungiamo questo provvedimento con quello di che parla il Tommaséo intorno al linguaggio delle faccende d'amministrazione, e (diciamo noi) delle leggi.

Abbicci, sillabarj, i primi libri di lettura da farsi da Toscani (e ve ne ha di già fatti) per le prime scuole, saranno certo di grande e quasi necessario ajuto, e varranno a mettere in mostra la sconvenienza di molti librucci pieni zeppi di parole e modi non proprj che hanno invaso le scuole; i quali al confronto saranno o corretti o messi da parte. Pigliarsi la briga anticipatamente di leggerli tutti e purgarli, sarebbe fatica e noja incomportabile, e increscevolmente odiosa.

Piace anco a noi il *dar come premio a qualche allievo ed allieva delle scuole normali e magistrali, che ne abbiano fornito il corso con profitto e con segni di eminente capacità, il mezzo di passare un' annata scolastica in Firenze.*

La scelta della scuola, ove tali allievi e allieve premiate dovessero far pratica, noi vorremmo lasciarla libera al Ministro; il quale probabilmente preferirebbe la scuola Normale Superiore femminile e la Normale maschile; con l'aggiunto obbligo di frequentare anche una delle migliori scuole primarie, e reg-

gerla per qualche tempo sotto gli occhi dell' insegnante che la dirige.

Omettiamo di toccare della determinazione di una concorde nomenclatura scientifica, giacchè a questa necessità ha di già provveduto il signor Ministro dell' Agricoltura e Commercio per mezzo di una Deputazione eletta a tal fine.

Seguono nelle proposte dei colleghi di Milano, alcuni provvidi consigli intorno ai modi di diffondere l' uso della buona lingua, dopo la pubblicazione del nuovo Vocabolario. Noi non sappiamo non approvarli; ma di particolareggiarne l' attuazione, sarà tempo allorchè il nuovo Vocabolario sia pubblicato.

Noi abbiamo così seguito passo passo i suggerimenti della parte di Commissione residente in Milano, e detto sopra ciascuno la rispettosa opinione nostra; nella quale l' affettuosa libertà dev' essere pegno della sincerità della quasi intiera approvazione.

Dovremmo ora dire qualche parola sui pensieri esposti dal nostro, che vogliamo tuttora dir collega, Tommaséo. Ma poichè presentiamo a V. E. la lettera medesima di lui, non ci corre obbligo d' esporli, nè meglio sapremmo farlo. Diremo bensì che a noi pajono giusti e da potere e dover essere accettati. Potremmo solamente manifestare un qualche dubbio sulla convenienza di anteporre il vocabolo francese come generalmente noto, al fiorentino da mettersi di fronte; affinchè più facilmente fosse questo inteso e tradotto nel Vocabolario del dialetto. Ma il Tommaséo stesso non insiste su ciò, e ammette che *altri espedienti potranno parere più comodi.* Di guisa che noi non crediamo necessario di dar giudizio sopra un compenso che a noi non apparisce necessario, e che l' Autore medesimo non propone in modo assoluto.

E qui noi avremmo finito se non ci paresse ben fatto d' accennare a cosa, la quale probabilmente da tutti sottintesa, non è stata pure da alcuno espressamente indicata, come necessario compimento della grande opera a cui attendiamo. Si vuole da tutti noi diffondere la cognizione e l' uso della vera lingua italiana, documento irrefragabile e vincolo di nazionale unità. Ma, signor Ministro, per poterla diffondere e' bisogna prima salvarla. La lingua italiana è in vero pericolo di essere così sformata, che la genuina potrebbe diventare lingua morta da doversi studiare come la greca e la latina. Parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l' ampolloso seicento, sono a capriccio inventate o malamente tradotte, e come prima pubblicate da uno, accettate, ridette da tutti e prese per

oro di coppella dal volgo degli scrittori di giornali e di libercoli. Lievito permanente e sempre rinforzato di corruttela, a cui se non s'impedisce di fermentare, snaturerà il linguaggio semplice, vivo, sereno dei nostri avi, conservato pur tuttavia dal nostro popolo non ancora guasto. Questo linguaggio che può gareggiare coll'aureo dei Latini e dei Greci, diventerà una memoria gloriosa e dolorosa, non sarà più un tesoro, una potenza, una delizia presente. Da che tanta audacia d'ignoranza? Dal non essere ferma e operosa persuasione in tutti, che v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare. E più ancora è generata questa licenza sfrenata dal non tenere in conto alcuno la lingua, diciamo la nativa, quella che un popolo forma, non per istudio speculativo, ma per spontaneità e quasi impeto delle sue potenze tutte cospiranti insieme.

Questa lingua non si cerca, perchè non si pregia: tutto par buono purchè c'intendiamo. Ma intenderci non basta. L'idea nuda è riservata alle cifre dell'Algebra; l'idea venuta dall'animo altrui vestita di parola, non entra bene nell'animo di chi ascolta, se non è virtù che parli a quell'animo intiero, per bellezza d'immagini, per purezza di sentimenti, per grazia di suoni attemperati ai sensi o agli organi di tale e tal popolo. Questa virtù, quest'effetto non si vuole conoscere e non si cerca; e la pigrizia fomenta il dispregio, e se ne fa scusa.

L'abbandono degli studi classici, della lingua latina principalmente, ha recato alla lingua italiana un danno da non potersi dire, e che non sarà riparato, se quello studio non tornerà in onore e in amore.

Intanto è grandemente da ringraziare il nostro venerato Presidente, che nella sua proposta ha con tanto vigore affermato che la lingua c'è, che si ha soltanto da cercarla e raccoglierla dove ella è conservata; e trovatala, si ha da rispettare e ben usare.

Ringraziamolo, secondiamolo, e ai modi di diffondere la cognizione della lingua buona, aggiungiamo quelli di estirpare la mala. Ora, a tal fine noi crediamo che gioverebbe un foglio pubblicato a determinati o non determinati intervalli, ma costante, che mettesse a mano a mano in mostra gli sconci vocaboli o frasi che si vengono inventando o pigliando da lingue straniere, e si gettano nel pubblico, il quale ci avvezza l'orecchio, e a poco a poco le fa sue.

Questo continuo e tempestivo insegnamento, che coglie l'errore quasi diremmo in *flagranti*, sarà un correttivo più valido di

qualunque altro; perchè impedirà che i barbarismi siano creduti merce nostrale, e piglino possesso senza contradizione.

Ecco, signor Ministro, le considerazioni e le raccomandazioni che noi abbiamo creduto dover sottoporre alla sua saviezza, e delle quali Ella terrà quel conto che le parrà debbano meritare.

Noi non omettiamo di partecipare questa nostra Relazione all' illustre Presidente e ai colleghi di Milano, come V. E. nella sua Lettera ci consigliava, e speriamo debbano anch' essi consentire con noi.

Gradisca, signor Ministro, la professione sincera della nostra devota stima e riverenza.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI *rel.*

VOLONTARI E REGOLARI.

PARTE SECONDA.

I REGOLARI.

III.

Volontari ed involontari.

Se i regni stanno, come il Machiavelli diceva, per le buone leggi e le buone armi, e se le prime non hanno vita reale senza le seconde, e se le seconde non possono essere di nessuno particolarmente (come vorrebbero coloro che ogni cosa aspettano dallo slancio patriottico del paese nell'ora del pericolo) nè di tutti (come si esprimono gli altri che vorrebbero reggimentare il paese, nè si scoraggiano per antimilitare che lo veggano e sentano nelle viscere più profonde), resta da conchiudere che oggi, parlo d'oggi, non dei secoli, e neanche di quarti di secolo, il quesito non si risolve altrimenti che per mezzo di un esercito propriamente detto.

Un esercito propriamente detto, come tutti sanno, va innanzi col servizio di gente che fa servizio per uno di questi due motivi: *per forza* o *per mestiere;* due parole che fanno arricciare il naso se non proprio i capelli agl'ideologhi.

Ma che farci? Uno Stato non si può nel campo militare reggere per le armi volontarie sostituite alle coscritte più di quello che nell'economico possa mantenersi sostituendo i doni patriottici alle imposte. Però come le imposte non escludono i doni, se per avventura ci sia della gente alla quale, nei tempi che corrono, bastino i cuori e le tasche, così la

leva forzata non esclude l'ingaggio volontario, il quale, allorchè rappresenti una volontà vera e seria, è non solo da gradire, ma da aversi in conto di fuoco sacro degli eserciti.

Allorchè io apparteneva alla seconda specie di militari, cioè a quella della gente venuta volontaria a servire tra gente involontaria, ho studiato con cura tutto quello che mi circondava, ho istituito i miei paralleli, e notate le divergenze e i riscontri tra questo ed altri periodi militari della mia vita, quello principalmente passato in un istituto militare austriaco, e l'altro di un due anni di servizio egualmente volontario in corpi volontari del 1848-49.

Da tali osservazioni e riscontri emersero naturalmente idee, e da queste anche parole che non erano solamente parole, l'insieme delle quali si intitolava *i Volontari e la Volontà*. Ebbero pubblicità prima dall'*Italia Militare*, poi da quattro successive ristampe.

Allorchè il *Giornale di Napoli* si accingeva alla terza di queste, io vi confortava il direttore, dicendogli che le antecedenti pubblicazioni non guastavano perchè, come dice il proverbio, bocca baciata non perde ventura. E poi: « Quando è (soggiungevo) che si fanno ragionevolmente una » seconda e una terza edizione? quando le copie della prima sieno irre- » peribili, o quasi, com'è il caso d'adesso, e che la gente pur ne ab- » bisogni. A questo punto può saltar su qualcheduno a dire: — e vi » sarà poi davvero chi ne abbisogni? — Poter del mondo! tutti i gio- » vani senza giudizio; scusate se è poco. »

Tolga il Cielo che io creda trovare fra gli abbonati dell'*Antologia* gente senza giudizio, a cui la riproduzione di una parte del mio lavoro tornasse per ciò necessaria, ma gente simile ne avranno pur troppo anch'essi tra i piedi, e non sarà male che occorrendo possano provare se per caso potesse giovare loro un poco di elleboro ministrato in un vaso, di cui l'autore, secondo il consiglio e l'esempio di Torquato, si studia di aspergere gli orli di *soave licore*.

Quel *soave* è in corsivo perchè tutti vedano come sia citazione pura e semplice, e per conseguenza non appuntabile di vanagloria.

Ecco quella parte dei *Volontari e la Volontà* che viene a prendere posto naturale e necessario in questa parte del mio scritto. E siccome il *non quis, sed quid* non è la norma fondamentale di tutti i critici, principalmente se c'entrino i partiti, così questa parziale riproduzione presenta anche il vantaggio d'illustrare il mio *quis*, ed è adesso una cosa importante, non già pel *quis* propriamente detto, il quale se la passa di buon umore anche quando si dice orrori del fatto suo, ma per la cosa in sè, la quale, allorchè

risulti detta non per subito impeto in Parlamento nè per isfogo partigiano, ma per convinzioni ed osservazioni che datino da anni e non pochi, acquistano un attestato di gravità e di credibilità da cooperare alla efficacia della cosa detta, cioè del *quid*, per compiere la frase. E ciò è quello che davvero importa.

Ecco i bozzetti:

« La prima ragione, diceva un arguto moralista inglese, per la quale » pochi matrimonii riescono a bene sta in ciò, che le nostre giovani *ladies* » spendono tempo ed ingegno a preparare delle reti, e punto gabbie. » Un' accusa analoga è da certi cotali diretta ai capi dell' esercito. Voi, dicono, valete tant' oro per tendere alla gioventù reti, che intrecciate per vero abilmente coi più vaghi fili di patriottismo, di onore e di onori. Infatti la carriera delle armi, veduta così a fior d' occhio, tira a sè il giovane con mille lusinghe appropriate a tutti gli screzii delle indoli più svariate. *Filosofo* (a mo' d' esempio) egli vide negli eserciti dell' indipendenza la più splendida ed efficace fra le propagande di civiltà; *poeta*, ne sviscerò la poesia, madre e figlia delle battaglie, e gli s' affollarono nell' animo l' epopea d' Omero, il carme di Tirteo e le ottave dell' Ariosto; *fannullone*, ebbe a notare le cento volte i caffè militari zeppi di eleganti e spensierati ufficiali; *damerino*, si convinse che il soldato in uno alla stima degli uomini più serii possiede la simpatia delle donne men serie; *aristocratico*, considerò soddisfatto sulle gualdrappe dei cavalli e sullo sportello dei veicoli inglesi il culto dell' araldica prediletta. Le *reti* furono pertanto largamente e ingegnosamente disposte per tutti, ma le *gabbie*, proseguono, chi s' è curato di prepararle? certo no chi combina gli orarii, dove teorie ed esercizii, guardie e *corvées* si alternano con vece implacata. Scorsa pertanto qualche settimana, quel tale *ideologo* ha di già scoperto che nulla è più anti-ideologico ed anti-etico del regolamento di disciplina nelle più ovvie sue applicazioni; quel *poeta* s' è avvisto come la vita militare sia la prosa più sconsolata del mondo, mentre il *fannullone* alla sua volta la giudicò cosa peggio che da negri, e il *damerino* notò per giunta le conquiste non essere più numerose nè più elette di prima, che trovò anzi le mamme fatte più sospettose, e le ragazze più timide, con questo di peggio del non poter tentare la concorrenza ai gradi superiori se non a disagio e rischio infinito; l' *aristocratico* ebbe non ultimo a duramente disingannarsi, stimando la dignità umana, nonchè la nobilesca, deplorabilmente conculcata. Alcune di queste cose i censori le spiattellano, altre no; ma stringono concordi l' argomento, notando come a tutti i volontarii sia scappata bene la volontà, e finiscono severamente per dirne: — *Signori ufficiali, imparate a fabbricare gabbie.*

Ma ciò torna come gridare alle Danaidi: — empite la vostra botte, — o a Sisifo: — orsù, fa' montare il tuo sasso. — Le gabbie buone pei menzionati uccellacci farebbero drizzar loro i capelli; eppure, come rendere in altra maniera capace di una parte serissima tanta gente non seria che vorrebbe il raccolto senza l' aratura?

Non è la volontà, ma la velleità che noi facciamo scappare. Il mestiere delle armi bisogna pensarci tre volte ad imprenderlo. Chi l' ha giudicato al caffè, se l' impari in caserma; chi del comando non mirò ed ammirò che lo

splendore esterno, e dell' obbedienza non intese tutt' al più che la parte facile, cioè l' epica, gli converrà rettificare il giudizio e fabbricare del proprio senno una gabbia morale a sè stesso; diversamente...

Un bimbo adulto, una di quelle teste che onorano il parrucchiere e fanno torto al maestro, aperse un bel giorno il *Corriere delle Dame*, dov' erano, strane fogge invero, effigiati un *kepì*, uno zaino, un cappotto e un fucile, e scrittovi sotto come tale fosse da quel giorno il solo onorevole abbigliamento per un giovanotto prestante della persona, mentre con un altro qualsiasi non era possibile più un giovane proprio di garbo, un damo fortunato. La moda gli parve in quel giorno la più noiosa e inelegante cosa del mondo, ma il codice che la prescriveva non era rifiutabile; si presentò ad un ufficiale di matricola dicendo fra sè: — quanto sarà apprezzato il mio sacrifizio! come s' occuperà il mondo delle mie geste! — Viceversa si trovò soldato come un altro, peggio molto d' ogni altro; fu lo scherno del camerata, la vittima del caporale e non punto l' ammirazione della società. Egli trovò una moltitudine d' oppressori in questo esercito, di cui aveva voluto far parte per l' andazzo di combattere gli oppressori; il poveretto che cercava del vin dolce, fu abbeverato di fiele ed aceto.

La morale è qui tutta: od è volontà soda, il cammino dell' onore è aperto, e in ogni giberna c' è il proverbiale bastone di maresciallo; od è velleità, e passa, naturalissimo, più presto assai che la ferma: il soldato per celia prova la disciplina per davvero e (se ne accori finchè le pare l' opposizione sentimentale) non c'è proprio per lui altra gabbia possibile che il prevosto.

Degl' ingaggiati dalla moda, di quelle reclute in guanti gialli che (toltane, manco male, la paura di farsi tagliare la faccia) hanno comune coi proverbiali cavalieri di Pompeo ogni anti-militare delicatura, abbiam detto. È la volta degli uomini animati da principî più o meno alla prova.

Se nulla al mondo è più sacro della famiglia, più prezioso dell' indipendenza, più dolce dell'affetto, più caro delle abitudini, nessuno può chiamarsi più forte e generoso di chi spezzi a un tratto tanti vincoli, e sappia resistere alla pressione di tanti agenti morali. L' uomo che volontario depone tutto ciò ai piedi del suo re, perchè sa che egli lo condurrà alle battaglie della libertà, è la più toccante e sublime personificazione della virtù nazionale. L' Italia, che può passarsene militarmente, politicamente non potrebbe; — ov' ella non pagasse nell' ora della prova tale spontaneo tributo di sangue, ben le starebbe, come disse biblicamente il *Times*, un flagello non di corde ma di scorpioni, e meriterebbe di essere, come fin adesso, lacerata da jene tedesche e pianta da coccodrilli inglesi.

Lontani dal respingere il volontario, non pretendiamo per accoglierlo a braccia aperte che una sola cosa, quella da cui s' intitola: la volontà.

Ogni apostrofe di libero scrittore ed ogni nota delle cento marsigliesi d' Italia, trovano facile eco in cuore giovane e bennato. Declamati in tuono concitato i bei versi, cantata con astioso accento la fervida canzone delle battaglie, mille memorie infiammano l' animo, l' atto tradisce la commozione e gli occhi brillano accesi; allora la giovinetta non più sospirosa dice al suo damo: *va', combatti;* e il damo tiene l' invito. Se tutto ciò presentasse condizioni di qualità pari a quelle di quantità, e restasse durevole come è frequente, vattel' a pesca dove si potrebbe trovare più un uniforme forestiero in Italia a quest' ora.

Pigliamo una similitudine a prestito dal matrimonio. Per offrire largo campo a chi intenda di studiare e spiegare storie di disinganni, disgusti, tardi pentimenti e recriminazioni, gli è un sacramento che vale tant'oro. Dillo in tua fede, lettore, che pronostico faresti alle nozze di un tale che, notati appena i due brillanti occhi e la vispa persona d'una fanciulla, se ne innamorasse lì per lì come un poeta, come un ragazzo... come un asino, e non volesse nè pace nè posa innanzi d'averla portata al cospetto d'un prete?... E che? prima di sapere se è amato e neppur se ama davvero, senza coscienza matura di diritti e doveri del nuovo stato, costui s'avvolge un laccio al piede, per non dire al collo? Dio gliela mandi buona, che lo può; ma il còmputo delle probabilità non saprebbe assicurargli di dolce neppure la proverbiale luna di miele. In condizioni analoghe a quelle di tale furioso volontario d'Imene si trova spesso l'altro di Marte. Egli si è creduto innamorato, e non era che invaghito della sua sposa politico-militare, la bandiera. Sono pur vaghi i colori della nostra bandiera! ma essa finisce col ferro d'una lancia che taglia e fora poco meno che la lingua della ipotetica fanciulla inanellata così a rompicollo.

Se mi bastasse la lena, e m'avessi quella volontà che domando ai volontari, vorrei approntare un libretto di meditazioni da mettere tra mano a quanti si sentono qualche cosa che pare la vocazione delle armi e n'è appena il prudore.

Un bollente patriotta diceva: « non vi offro nulla e vi domando tutto — » chi vuol marciare senza scarpe, posare sul terreno ignudo, affrontare fame, » sete e pericoli, spesso inapprezzati, mi segua.... » Tutto ciò è giusto, solenne ma, pieno della sacra poesia del sacrificio, mantiene l'esaltazione che ha l'apparenza di combattere, ed è sostanzialmente il contrario che pietra di paragone della volontà. Io vorrei invece nella più prosaica prosa del mondo analizzare le piccole anzichè le grandi miserie della vita militare, e provare a questo modo i miei catecumeni: « Chi vuole alzarsi prima del sole » e coricarsi, per amore o per forza, con esso a guisa dei polli; sentirsi co- » mandare a bacchetta da qualche villano rifatto che tenda a ricattarsi su lui » di beffe e burle lungamente patite; sentire schernito il suo sentimento o » per lo meno franteso, e chiamata culto della gamella la sua fede politica; » ricevere lezioni da ignoranti, paternali da cretini, e trovarsi una qualche » settimana consegnato tutti i sette giorni in caserma, e, Dio non voglia, in » qualche ambiente più stretto; chi vuol da ultimo essere inappellabilmente » comandato alla cucina o ai carri nel giorno, in cui forse poteva e saziare la » sua lunga sete politico-militare e guadagnarsi il nastro azzurro, si arruoli. »

Arruolatosi, noterà probabilmente, certamente anzi, che io dipinsi il diavolo troppo più brutto che non era, dacchè il capitano gli avrà invece tutti i riguardi compatibili col supremo dovere dell'imparzialità, e i subalterni gli saranno benevoli di consigli, e sott'ufficiali e caporali, gente poco o punto allattata dalle Muse, ne faranno il loro secretario e fiuteranno in lui un superiore avvenire.... Non fa nulla; camminando innanzi se ne trova d'ogni maniera, e una volta o l'altra dovrà pure imbattersi in qualche cosa di opposto diametralmente a tanto senno e buon volere. Gli è per allora che io lo voglio armato di quella pazienza allegra che illustrò il filosofo greco quanto la sua sapienza, e che anzi non era altra cosa che la sua sapienza in azione, affinchè quando queste rare, ma non impossibili Santippi, più o meno gallonate al

braccio o al berretto, lo colpiscano a torto, sappia dire socraticamente fra sè (avverta bene, fra sè): *dopo tanto tuonare, doveva ben cadere la pioggia.*

A quest' ora ho di già messo i miei volontarii a più dure prove che Gedeone non abbia mai fatto. — Tolga il Cielo che io mi resti all'uopo colle cencinquanta file del generale ebreo (gli ho messi al momento così su due righe per non entrare nel gineprajo dell' archeologia militare giudaica); ma la qualità surroga fino ad un certo punto la quantità, chè troppo ci corre fra gli statici ostacoli del giorno d' oggi e le mura di quella Gerico, girevoli forse attorno la linea di terra a guisa di saracinesca. Al dì d' oggi, per aprirsi un varco, e piuttosto incomodo, ad una piazza contrastata, si domandano di certe trombe cerbottane che, a volerci dar fiato, ne andrebbero invano sgonfiate le guance di Eolo. Il mestiere si è fatto pertanto difficile ogni dì più, e torna meglio svelatamente additare il carico a chi debba gravarsene a lungo gli omeri, e dargliene a palleggiare innanzi di domandargli come si senta in forze. A restare amici, niente di più conducevole dello spiegarsi prima e far patti chiari; del resto, chi voglia sincerarsi del che e del come, la è la più agevole cosa del mondo.

Le caserme non hanno clausura; le nostre vittime non portano bavaglio come il conte di Carmagnola; le regole poi, lungi dall' essere *secreta monita* o *Statuti della sacra Veme,* fanno mostra di sè nelle vetrate dei librai, e per giunta i girovaghi le mettono sotto il naso ai caffè come i canti del Prati e gli opuscoli del Boggio. Che più? Noi non manteniamo altri cacciatori che rustici ufficiali di leva; se poi alcuni ottimisti politico-militari spiegano e serrano per loro conto reti a cui attraggono coi più vaghi richiami, sempre nella lodevole intenzione di fare il pro dell' esercito e del paese per conseguenza, tanto peggio, quando non sia tanto meglio, per chi vi incappa; non è ad ogni modo affar nostro. In generale ogni giovanotto che confida i suoi prudori marziali ad un vecchio soldato, trova un secondo *Kean* che principia dallo sconsigliargli caldamente la scelta, mettendolo addentro a tutti i disinganni e i dolori cui i profani trovano coperti di un velame variopinto e dorato.

Tutto sta dunque lì, nell' aver piena coscienza di ciò cui si rinunzia e di ciò che s' accetta; tutto s' acquista fissando francamente in faccia la verità nuda, disadorna, che è la vera, indi tornando seriamente sopra di sè e raffrontando l' ufficio e la volontà, il carico e la lena, tutte infine le potenze individuali e le resistenze esterne. Potenze e resistenze pratiche, bene inteso; per le teoriche rimane raccomandabile l' orrore sacro con cui il costruttore respinge la formula dell' algebrista ideologo.

Epilogando, ed è ora, che cosa ti si è chiesto, o giovanotto volonteroso, che non si riferisca alla scienza della morale e al computo degli interessi? Tutto ciò è forse qualche cosa di più che un pieno adempimento dei doveri che ciascun uomo ha verso se medesimo innanzi di scegliere uno stato, sia pur questo tutto o parte soltanto del proprio avvenire?

Eppure chi ci pensa oggimai? Sommate quelli che fuggono addirittura la verità con quelli che la cercano temendo di trovarla, e avrete nove decimi, non dirò degli uomini, ma dei bipedi spennati che si agitano e bilicano spostati sulla superficie della terra.

Se qualcheduno si disinganna e ritrae il piede a tempo, gli è un caso.

Qualche mattina fa, un capitano distaccato saliva in foreria a ricevere il rap-

porto dell' ufficiale di settimana. Era il giorno dopo una certa baldoria. Nel calendario gregoriano i digiuni precedono, e nel militare sogliono invece seguitare la festa; sono vie divergenti, ma non opposte, che tendono a ristabilire l' equilibrio fisico e morale del minorenne. L' ufficiale di settimana rapportava come certi soldati stessero di già in gattabuja per essersi bevuti i quattrini e il giudizio; l' uno era rientrato molto dopo la visita e facendo del chiasso; un secondo avea rimbeccato con isconveniente vivacità la riprensione di non so qual caporale; ed un terzo alzata la mano, non provocato, sul camerata. Tutto ciò, volere o non volere, obbligava il capitano a largire parecchie razioni di crottone e di ferri. Finita la geniale distribuzione, il tenente accennò d' alzarsi a due bei giovinotti che sedevano, non visti, in un cantuccio poco illuminato della foreria, e li presentò come quelli che si erano tre volte di seguito profferiti all' arruolamento volontario. Se quei due ragazzacci, innanzi di prendere la grave determinazione, avessero fatto quella specie di esercizii spirituali che io ordinerei senza ed anche con l' impiego delle botte di disciplina, non si sarebbero punto sgomentati di quanto aveano veduto ed udito, perchè il loro atto di fede avrebbe già ammesso la dannabilità delle azioni ed omissioni surriferite; avrebbero anzi tenuta la lezione per salutare, riproponendosi di non vagare la notte senza permesso, di non mancare di subordinazione al superiore, di non alzare la mano sul camerata ed in genere di non si bevere l' equilibrio del corpo e dello spirito come i tre figuri in discorso.

E fu invece per appunto l' opposto. Di fronte al capitano si peritavano a rinnovare le prime dichiarazioni di voler servire il paese: chiesti di documenti che di già tenevano in tasca, vollero uscire per procurarseli, e usciti si guardarono l' un l' altro, e parevano dirsi come Filippo e Gomez:

Udisti?
Udii.
Vedesti?
Vidi.

Li hai più veduti, lettore? — No. — Il capitano neppure.
Meglio per lui, per loro e per l' esercito.

Pochi però sono quelli che innanzi di arruolarsi sentano coi propri orecchi e veggano coi propri occhi che cosa nell' esercito sia serbato a certa gente in certi casi, mentre resta loro difficile di trovare chi gliele dica schiette e vere le verità, dacchè colle loro povere teste non le sanno argomentare da sè. Dicendo che se quei due se ne andarono è stato meglio per loro, per il capitano, per la compagnia, per tutti infine, la gente di buon senso e di buona fede capirà che non è ch'io non voglia volontari nell'esercito regolare. Li voglio, li riguardo nelle difficili prove della patria come il fuoco sacro degli eserciti, ma a patto però che ci vengano animati di volontà vera, e di ragionevolezza.

Il volontario penetrato di pratici sentimenti ed intendimenti è il più efficace antidoto del *militarismo* se mai potesse far capolino.

Quel concetto trepido e geloso che fece istituire a tale scopo la guardia nazionale per contrapporre all' esercito una forza reale, è proprio diventato oggidì, altra volta forse non era, qualche cosa di tanto comico che mi richiama alla memoria un aneddotuccio che si attribuisce nelle provincie subalpine a quel povero capro espiatorio che è il rappresentante del Municipio di Cuneo. Un colonnello alla testa del suo reggimento passava di lì e domandava che strade fossero certe scorciatoie che gli erano state suggerite. Il Sindaco crollando il capo gli rispondeva: — Buone, ma infestate da malandrini, però se vossignoria vuole, posso dare al reggimento quattro uomini di scorta.

La guardia nazionale di guardia alle istituzioni arieggia proprio la scorta dell' antico Sindaco di Cuneo.

L' esercito difende la patria da tutto, anche dall' esercito.

IV.

La scienza, l' arte e il mestiere.

C' è una scienza, un' arte, un mestiere della guerra.

Il problema, come quello che oggi si presenta sotto l' aspetto politico, economico, amministrativo, sociale perfino, è nella mente e le bocche di tutti. Si sente dappertutto e da tutti discorrere della scienza, dell' arte e del mestiere delle armi.

Sono forse tre sinonimi alternati nell' uso per la rettorica ripugnanza alle ripetizioni? Tutt' altro.

Sono cose distinte senza essere meno parte di un tutto solo; così distinte però che se per avventura nell' ordinamento degli studi e dei servizi non fosse tenuto il debito conto delle loro divergenze ed armonie, la macchina non potrebbe in guisa veruna lavorare.

La guerra è problema di urti e di resistenze, di vie più brevi da percorrere in tempi più brevi, di centri d' azione da fissare e da collegare, di comunicazioni da aprire da una parte a sè, e chiudere dall'altra ad altri, di ostacoli da rovesciare da girare o da accumulare. È uno studio comparato di velocità e di distanze, di forze e di resistenze, di sacrifizii e di compensi, colla fissità di un obbiettivo capitale, la vittoria, colla variabilità, qualche volta massima, di tutti gli obbiettivi di secondo ordine i quali non sono che i capisaldi di tutte quelle molteplici vie ad esso conducevoli, che si chiamano i mezzi. Se non che, si ri-

sponderà, tutta questa è meccanica materiale e i suoi computi potrebbero fino ad un certo punto applicarsi a quell' umanità nella quale entra pur qualche parte che si è chiamata finora lo spirito. I fisiologi e i filosofi sono padronissimi di mutargli nome oggidì, ma esso resterà sempre incoercibile da quelle leggi che governano ciò che finora si è chiamato *materia*. Io credo prima di tutto che questo elemento morale sia qualche cosa di assai meno incoercibile che non si pensi; io credo in generale, e invece di credo potrei dire vedo, che colui il quale possieda la scienza militare a segno tale da avere giusti, pronti, efficaci i partiti, dirige e domina gli spiriti per modo che essi non solo secondino l'obbedienza materiale dei corpi, ma la coadiuvino, la aiutino, la rendano possibile anche quando materialmente non sarebbe quasi più. C' è dei momenti, nei quali un uomo lancia e dirige una moltitudine con più facilità che un macchinista non conduca la propria locomotrice, le cui parti non possono supplire colla buona volontà a ciò che loro per avventura mancasse, come invece gli uomini, allorchè vogliono, possono. Una tale forza morale preziosa, inestimabile, non dà la scienza della guerra, ma viene principalmente da essa.

Quella cooperazione che proviene dal sentimento della causa, del dovere, od altro, può ottenere la medesima intensità, ma non la medesima durata e quindi la medesima efficacia. La quale poi i capi supremi, anche sapienti, anche padroni della fortuna, debbono saper mantenere e dirigere come mezzo effettivo di mantenersela.

Il problema è infatti di duplice natura, materiale e morale, ma tale duplicità è a tutto vantaggio di chi è chiamato a risolverlo. Perocchè o le condizioni morali non sono favorevoli, e rimane sempre la disciplina e la coscienza del dovere a neutralizzarne gli effetti negativi; ovvero sono, ed è incalcolabile l' aiuto che da esse proviene alla soluzione degli stessi problemi materiali. In seguito a queste considerazioni che chiunque apra il diario d' un assedio o di una campagna potrebbe confortare di migliaia di esempi, io credo che il problema possa essere considerato dal solo primo aspetto, cioè dal tecnico. Ed io così facendo noterò come nella meccanica ci sia la scienza di colui che idea e progetta la macchina, poi l' arte di chi la fa, poi il mestiere di chi l' adopera e la conserva. Non identiche, ma analoghe considerazioni segnano la traccia della gerarchia e degli uffizi negli eserciti anche i meno regolari, onde i servizii distintamente si coordinano ad una scienza, ad un' arte, ad un mestiere.

Uomini, anche di vaglia, muovono contro l' esistenza di una scienza di guerra obbiezioni storiche proprio di niun valore. Citano generali improvvisati e fortunatissimi. E con questo? E con questo, conchiudono,

che scienza di guerra non c'è. Bei discorsi! In primo luogo cotesti generali improvvisati rispetto al pubblico son essi improvvisati del pari rispetto al biografo e al critico? Siete voi ben sicuri, si può chiedere, che non le abbiano fatte le campagne anche tutte, da Cesare in giù; la mattina per tempo nelle ore che gli uomini ordinarii, come voi, dormivano, o innanzi di coricarsi, nelle ore cioè che gli uomini come gli altri e come voi, sedevano in teatro o in salotto? Cotesto non si chiama fare delle campagne, dite voi. Ma Federico e Napoleone dicono per appunto che si chiama farle, anzi Napoleone diceva quest' altra cosa, che una posizione resta più proficuamente, perchè più sinteticamente, in testa dopo una sola occhiata sur una buona carta che dopo una sola passeggiata a cavallo. Meglio tutte e due insieme, si capisce, ma cotesto fu detto nella questione accademica di qual più giovasse.

E volete un argomento napoleonico, anche più noto, a rincalzo? Napoleone i primi e larghi concetti delle campagne sue non gli concepiva sulle carte in grande scala, ma sulle ordinarie postali. Quel cumulo di particolari avrebbe perturbato il processo della sovrana sua sintesi. Alla più accurata analisi scendeva in appresso, ma ciò non è il caso della tesi presente. La quale è, chi non l'avesse intesa chiaramente, questa: che dato l'uomo, di cui la incontrastabile condizione renda incontrastabile l'autorità; dato l'uomo, in cui la massima accertata energia del carattere tenga luogo di quella maturità militare che gli uomini non primari possono ricevere soltanto dalle lunghe consuetudini dei campi; dato finalmente l'uomo che per virtù d'intuizione vivifichi e veda e tocchi quella materia che per altri, *a cui natura non lo volle dire*, non è che un più o meno dilettevole racconto; dato tutto ciò, il generale c'è, e non è però un generale improvvisato, ma semplicemente un generale fatto per guise insolite. Certi particolari d'ordine inferiore gli saranno ignoti, egli avrà qualche cosa di simile alla sintesi della carta postale, il concetto geografico cioè anzichè il corografico, anzichè il topografico: non importa; i funzionari inferiori possono fare il resto, e quando si trovano sotto una di quelle menti d'oro e di quelle volontà d'acciajo lo fanno, e le cose procedono e la vittoria incorona il generale e incatena la fortuna.

Tutto ciò resta senza contraddizioni nel campo del possibile, non sono però ben sicuro che sia stato mai nel campo dei fatti, dacchè non ho mai potuto accertarmi rispetto a nessun generale improvvisato che i fattori della vittoria fossero esclusivamente questi soli che ho detto. Le fronti vittoriose sono sempre coronate dal popolo, non sono però sempre discusse dai critici. Chi ne va disotto sono la storia e la scienza, cioè la verità. Lettore, giuocasti mai a scacchi? Ti pare la stessa cosa

vincere la partita per ciò che si chiama forza di giuoco, ovvero, perchè l'avversario ti abbia lasciate inavvertitamente sotto la regina o la torre? Nel primo e nel secondo caso tu lo dài uno scacco matto; fosse un milione di franchi che tu avessi giuocato, esso sarebbe tuo, e il pubblico, quello che nel latino di Merlino Coccaio potrebbe chiamarsi *publicus grossus*, al tuo passaggio ti additerebbe dicendo: — quello lì è un giuocatore! ha guadagnato un milione! — Ma i giuocatori veri direbbero per questo la stessa cosa? Certo no. Il pubblico direbbe che non la dicono perchè sono invidiosi.

Ma tu, lettore, diresti lo stesso? Se *sì*, tal sia di te, io non ho modo di fartela capire — se *no*, tu m'hai bello e capito.

Prima di dubitare pertanto della realità di una vera scienza militare devi provare a spiegarti i generali improvvisati con questo secondo sistema, e se non calza risali al primo e rallegrati della potenza del genio, della meditazione, anche divisa dall'esperienza manuale, e finalmente della forza della volontà.

Avverti però che dove l'arte c'entra, tutto ciò non basterebbe. Un generale di punto in bianco è possibile, un colonnello no.

Scienza militare nel senso preciso della parola non è che la poliorcetica nei suoi due grandi rami: il primo generale strategico, il secondo parziale tecnico, essendo che uno Stato ben difeso debba considerarsi una fortezza a cui fanno ufficio di cinta i confini e di bastioni le piazze di frontiera, mentre i centri difensivi dello scacchiere interno stanno al paese appunto come il mastio alla cittadella, e in generale il ridotto all'opera. Dopo la scienza militare viene l'arte, la quale comprende prima di tutto l'alta tattica e la logistica, l'arte delle grandi traslazioni di guerra che importano questione di approvigionamento, indi quella tattica minore che è anch'essa arte di muoversi, ma a traslazione di offesa immediata, e che durante il combattimento è la scherma di coloro a cui sono armi le masse.

Viene terzo il mestiere che, per la bassa forza significa conoscere l'arma propria, la scuola del soldato e del pelotone, ed essere formata alle consuetudini della caserma e del campo, che vuol dire viversela da parecchio tempo tra vecchi soldati e sotto serii e solidi superiori. Pel soldato il mestiere è tutto lì, si potrebbe anche epilogare e dire che per colui il quale abbia a dirittura la fortuna di trovarsi un soldato fatto a destra ed uno a sinistra non gli occorre altro per compiersi in pochi mesi che buon umore.. Che cosa ne dicono invece certuni, i quali, se fosse possibile, vincerebbero di *vis comica* coloro che hanno per mura le *linee dei petti*, per armi la coscienza di quel *nerbo del braccio* che è tanto raro, e per scienza quel

buon senso che è quasi impossibile a trovare oramai? Deprimono fino all'idiotismo da una parte la somma delle disposizioni della famosa *pianta-uomo* in Italia, e dall'altra elevano a sublimità di scienza e ad alta tecnica d'arte quell' ovvio mestiere che è tutta la parte del soldato.

Ciò che distingue il tempo moderno, dice il Liebig, gli è che noi abbiamo imparato ad imporre alle forze inferiori il lavoro più duro e più penoso, e con ciò abbiamo lasciato al lavoratore il mezzo e il tempo necessario allo esercizio della sua intelligenza. Questa sentenza o, dirò meglio, questa osservazione è la base di tutte le distinzioni, il criterio distributivo di tutti gli uffici che stanno non tra la scienza e l'arte, ma tra l'arte e il mestiere. La scienza e l'arte sono in una connessione così intima come il teorema e i corollarii. Fra l'arte e il mestiere invece la divisione è profonda. La grande, la quasi incommensurabile distanza gerarchica tra ciò che poco democraticamente, ma assai praticamente, si chiama bassa forza, e gli ufficiali, ha per sè ragioni che non sono le tradizionali e morte della feudalità, di quando cioè si giurava: *fede, omaggio e servizio militare*, ma le vive, e quotidiane della tecnica. L'ufficiale, l'uomo dell'*arte militare*, deve essere soldato, uomo cioè del mestiere, non più di quel che l'ingegnere meccanico in Inghilterra sia fabbro e tornitore, per rendersi conto di tutti i processi manuali e sapere all'uopo strappar di mano un ferro ad un operaio e passarci due colpi di lima o due giri di torno ottenendo l'effetto materiale dell'indicazione effettiva, e l'ascendente morale dell'uomo che sa comandare perchè sa anche fare. Il di più è una grossolana apparenza a tutto scapito della sostanza. Sezionate i parecchi colonnelli-caporali, non ci troverete dentro il cervello d'un buon sergente.

E qui noi siamo di fronte ad una distinzione non solo militare, ma sociale. Bassa forza e ufficiale! Non parlo di 30 anni fa e molto meno dei tempi della ristorazione. Essere ufficiali una volta! — mi diceva un vecchio militare — ma voi non potete formarvene mica un' idea. A un borghese non pareva d'esser degno quando poteva accostarsi a un ufficiale — fino i Genovesi c'invitavano a pranzo! — era un torinese che mi teneva questo discorso. Poi, figurarsi! una volta i consiglieri d'Appello non avevano il diritto d'andare a Corte. Sì e no i presidenti. Era una smania, una ressa generale d'uomini serii, come si direbbero ora, per avere l'uso dell'uniforme di sottotenente. A 60, a 70 anni! Se ne vedevano di belli dei sottotenenti!

Ora è tutt'altra cosa dal lato sociale e politico — la guardia nazionale portò il credito delle spalline al saggio degli assignati — che Marte e Venere lo perdonino a Jerôme Paturot, tipo comico che pur

troppo ha nome *legione*. Ma il buon senso ha le sue reazioni: le spalline non si alzeranno più all'antico e assurdo saggio feudale, e nondimeno un bravo ufficiale sarà sempre ciò che la società avrà di più eletto e di più rispettabile. Poi la promozione degli ufficiali non è soltanto il salto della gerarchia, ma quello della tecnica. La filantropia, il sentimentalismo, la democrazia di manica larga hanno trovato molto da strillare in pro dei bassi ufficiali, eppure quella democrazia che non fosse l'aristocrazia del talento sostituita a quella dei privilegi, che senso avrebbe? Si vorrebbe che un sotto ufficiale dopo un certo numero d'anni di gallone diventasse ufficiale. Non sempre, si dice dando un passo indietro, ma in una proporzione fissata della metà, del terzo, del quinto delle promozioni. Che logica in queste aliquote fissate *a priori* come l'espressione, la formula di un diritto, il quale non può nascere che *a posteriori!* L'anzianità del sotto uffiziale! E quella del muratore che non può mai presentarsi ad un'Università e dire: — sono 20 anni, a cagion d'esempio, che io muro e piè dritti e volte, gli è ben ora che mi nominiate ingegnere? — E quella dell'infermiere anziano che ha fatto occhio sicuro, e tasta il polso e conosce la febbre, eppure non la può pretendere a venir laureato medico? E lo scaccino che non arriva mai a dir messa? — È tirannia? Noi vi abbiamo largamente derogato in questi ultimi anni, un po'per forza di circostanze, un po'per debolezza di carattere; ebbene, quali consolazioni ce ne son venute? Io credo che sia ancora più militare pigliarsi di punto in bianco, alla inglese, un gentiluomo come ufficiale che promuovere per lunghi anni di manuale servizio un ilota. Un'oligarchia ci ha da essere, e se non è quella delle disposizioni e del gentilomismo, senza dubbio sarà un'altra peggio. Dal 1859 al 1866 non poteva essere nè quella della ricchezza, nè quella della nobiltà, siamo la Dio mercè troppo democratici. Ebbene, se ne trovò una delle aristocrazie, la quale era molto democratica, ma nel tempo stesso, viceversa poi, direbbe il marchese Colombi, era molto aristocratica: quella della provenienza dell'anzianità resa incontrastabile, non di diritto ma di fatto.

Perocchè, che cos'è un'aristocrazia? Un gruppo di persone che conquista per sè un modo vantaggioso di essere e di potere, al quale non possono aspirare con titoli, anche maggiori rispettivamente al fine dell'istituzione, uomini che non si trovino nelle condizioni ond'essi riuscirono a fare limite e difesa intorno al proprio gruppo. Dalla prevalenza di questo limite fittizio, il quale forte contro gli urti interni restava poi debole contro le necessità della politica, ne venne quello scucito che fu l'ammissione in massa, può dirsi, degli ufficiali delle provincie annesse.

Se l'esercito piemontese, divenuto italiano, avesse fatto per tempo criterio capitale, se non unico, di ammissione e di promozione il valore tecnico, quelle ammissioni sarebbero avvenute in una scala incomparabilmente minore di numero, e incomparabilmente maggiore di merito. Parecchi tra i più forti caratteri che si trovavano tra gli ufficiali dell' esercito meridionale farebbero tutti parte dell' esercito attuale, perchè non avrebbero rinunziato i loro diritti, piuttosto che restare lungamente in uno stato di aspettativa con sussidio, fatto col fine ingeneroso e direi quasi subdolo di stancarli e provocarne le dimissioni. E dimissioni ne vennero di fatto, ma vennero le temibili non le desiderabili.

Taluni che alla prova delle attitudini o dei titoli morali e tecnici non avrebbero potuto nulla sperare aspettarono il ministro al varco di una grande pressione politica, e vinsero il punto, e presero posto a muso duro tra camerati che la sola differenza delle idee e delle consuetudini sarebbe bastato a rendere loro ostili. Figurarsi poi con quel po' di giunta alla derrata che proveniva dai lesi interessi!

Chi si sarebbe raccapezzato più coi criterii di scienza, d'arte o di mestiere?

Eppure l'istituzione fu salvata e restò ancora tutto che di buono, relativamente non solo, ma assolutamente, abbia l'Italia.

Da che fu salvata la bassa forza? Da una corrente di spiriti e di sentimenti fraterni, incredibile non che insperabile. Mai un urto, mai una mala parola per divergenze provinciali. Neanche tra i bicchieri, neanche tra i giuochi, mai che scappi detto: cane d'un Gianduia, o maiale d'un Pulcinella. E non è a dire che le provincie non se lo dicessero, e a bassa e ad alta voce, e pei crocchi e su pei giornali. In caserma mai, in campo mai, anzi tutti a zonzo e a bevere fraternamente insieme.

E gli ufficiali? — Le divisioni d'opinioni, di memorie, d'interessi c'erano, e qualche volta si mostravano. Il secreto della sua compattezza, della sua solidità, della vera salute dei suoi visceri e del suo sangue, è la religione dell'onore che vi ebbe quel culto severo e perfino crudele talvolta, che nel paese si è così deplorabilmente affievolita, o che, per meglio dire, non ha potuto ancora nemmeno mediocremente invigorirsi essendo proprio nata appena.

Alla fraternità in basso, all'onore in alto dobbiamo l'esercito che pure attraversò tante prove, e da ultimo quella d'una campagna assurdamente infelice.

Dal 1866 al 1868 l'esercito ebbe ufficiali in aspettativa, classi rinviate, pubbliche economie e subite e minacciate, sconforti molti, incoraggiamenti nessuno. Eppure? Eppure l'esercito nel 1868 è migliore che nel 1866.

Si pensa alla rivincita, dovunque e comunque, si studia, si lavora e si confida.

Una volta si diceva nell' esercito che bisognava militarmente tornare indietro — agli ordini e alle tradizioni antiche cioè; — ora si vede meglio; si capisce che la questione invece è di lanciarsi innanzi.

Il male ci ha fatto bene.

V.

I due eccessi.

Quel pendolo che si chiama uomo, non appena sceso da una parte rimonta presso che di altrettanto su dalla opposta. Sulla direzione verticale, la sola che proprio rappresenti una legge costante della natura, cioè la verità vera, finchè gli basti la lena si guarda bene dal farvi sosta. Tocca e scappa. Insomma per la comune della gente gli è un continuo oscillare tra un' erroneità e l'altra, onde di quanto si scosta dal vero un tale a diritta, di altrettanto devia il suo avversario a sinistra. Quello e questo, lo ripeto, l'hanno toccata la verità intermedia, ma si sono affrettati o in un verso o nell'altro di allontanarsene. Che arte o che scienza? dicono gli uni, basta il buon senso (quasichè s'anco bastasse ne avessero). Che esercizio? basta che ne sappiano i superiori (quasichè s'anco bastasse, i superiori ne sapessero ed essi fossero disposti a obbedirli). Che armi? tutto che arriva alle mani di un prode è prepotente mezzo di vittoria. Allorchè hanno altamente protestato pei tristi fucili, non era dunque che spirito di opposizione? Bisogna ammetterlo. D' altra parte ne valeva la spesa militarmente parlando? non sono forse *giunchi che piegano le spade vendute?* [1]

Piazze forti! e a che? Ci fu chi disse a Luigi XIV: *non vi fidate dei muri.* Infatti in Olanda egli si accorse quanto in tale sentenza ci fosse di verità anche portando con sè un signore, il quale aveva nome Vauban. Se non che i precitati signori diffidano dei muri, perchè i muri sono costrutti di calce e mattoni, come facevano quelle grosse paste d'uomini ch'erano i Martini, i Michelangioli e i Sammicheli, mentre le vere mura devono essere fatte, indovinatelo? *di petti.* È romanità pretta. Quanto sono classici questi romantici della politica e della guerra!

[1] Il famoso equivoco, in cui certi più famosi che combattuti successi trassero le moltitudini, deriva dal non attribuire ai fattori politici e morali tutto

Tutte queste negazioni della scienza, dell'arte e del mestiere costituiscono il ramo della curva ascendente a sinistra. [1]

il valore che, per amore del maraviglioso dagli uni e per secondi fini dagli altri, si volle invece concentrare nel fattore militare. « Je ne l'aurais pas conquise (la France) avec mes 800 soldats, » disse Napoleone parlando del suo sbarco. Napoleone pertanto considera come un fatto politico anzichè militare la sua marcia trionfale dall'Elba per Cannes e Grenoble a Parigi. Un fatto poco più militare e poco meno politico può chiamarsi la marcia trionfale del Garibaldi da Quarto per Marsala a Napoli. I due splendidi fattori di quei due meravigliosi successi sono il prestigio leggendario dei due uomini, e il sentimento dei due paesi.

La grande difficoltà di Napoleone nel 1815, come quella del Garibaldi nel 1860 sarebbe stata, non quella di marciare diritti al proprio obbiettivo, ma bensì di sostare un solo giorno a mezza via. Può arrestarsi chi sale, non chi scende tal china. Da Cannes come da Marsala, da Grenoble come da Palermo si scendeva, e ciò che portava infaticatamente innanzi era ancora più che l'impulso dell'uomo, per quanto meraviglioso, la legge dell'universo, quella gravitazione che gli antichi chiamavano *fato*. Ciò che si poteva fare e non fare era partire dall'Elba e da Quarto; quivi è l'iniziativa personale, della cui potenza di riuscita era condizione necessaria, assai più che il valere quanto l'uno e l'altro dei due uomini, il chiamarsi Napoleone Buonaparte e Giuseppe Garibaldi.

Ma i due fatti, lo ripeto, restano cose infinitamente più dell'ordine politico che del militare.

[1] Un giorno ad un famoso soldato mio amico, tecnico valentissimo se altro mai, scapparono dette, proprio in Parlamento, cose di una curiosa sentimentalità e degne in tutto di Carlo Cattaneo. Egli osò intavolare una proporzione quasi matematica tra la forza e la fortuna del soldato, e la giustizia e il liberalismo della causa, la sua è una trasformazione e riduzione del patriottismo in tanti valori statici e dinamici utili, anzi decisivi della guerra. Ciò posto essa, la guerra, sarebbe il vero *giudizio di Dio*. Io non credo, e nessuno crede che i soldati di Lipsia, di Ligny e di Waterloo non valessero quelli di Marengo. Dall'altra parte forse che un sentimento, il quale valeva il patriottismo, perchè lo epilogava in quel capo, non dominava quelle masse di uomini? Forse che la sola forza materiale fu per Napoleone, e che non ebbe egli pure a *Cannes* la sua *Marsala?* Egli stesso, Napoleone, l'uomo degli agenti unicamente meccanici, come i trascendentalisti lo chiamano?

Il sentimento che animava i soldati di Napoleone a Ligny e a Waterloo valeva, lo ripeto, il patriottismo, perchè era una forma del patriottismo (grande nation!!!) e dell'amore (Napoléon!!!) e personificava tutto. E da quando in qua le personificazioni non hanno sulle moltitudini per lo meno altrettanta forza che le astrazioni? Forse che per moltissimi tra noi la parola *Italia* non cedeva d'efficacia alla parola *Garibaldi?*

Gli uomini straordinarj giovano soprattutto condensando le affezioni e le convinzioni isolate non altrimenti che una lente fa dei raggi del sole, i quali scendendo lisci e naturali sulla superficie della terra non cuocerebbero un uovo, e raccolti e indirizzati da un Archimede bruciano una nave. Non è che i soldati non fossero più loro, gli è che Napoleone si era posto in una

Vediamo un po' l'altro che monta su da destra. Per fare il soldato non s'ha forse a disfare il cittadino? Altro che il cittadino! addirittura l'uomo. Infatti se il soldato, dicono, non ha mai da obbiettare a ciò che gli venga ordinato, se non istà mai a lui di giudicare, se, in una parola, egli deve essere una macchina, o meglio, una parte di quella gran macchina che si chiama l'Esercito, non è meglio alla prima levargli i mezzi di offendere anzichè lasciarglieli e obbligarlo a far forza a se stesso per non gli adoprare?

A maraviglia! un modo di argomentare perfettamente analogo consiglierebbe altresì di levare ai soldati, come mezzo di offesa in un possibile sollevamento, il fucile. Ma il fucile è l'arma? Ebbene l'intelligenza non l'è? Poi non la potendo in guisa veruna eliminare l'intelligenza, si contentano di sostituirvi un altro lavoro, quello da una parte di considerarla in potenza ed in atto a un livello incomparabilmente più basso del naturale, e dall'altra di elevare le difficoltà del mestiere ad un livello le dieci, anzi le cento volte sopra il vero.

Dissi mestiere, perchè tale è quello del soldato e tale basta che sia. Chi nella bassa forza cerca di più, non conosce nè i tempi, nè gli uomini, nè il paese.

Ma, ripetono epilogando e filosofando con lo Changarnier quelli che ne hanno letto: non si tratta di esercitazione nè di servizio, *c'est la moindre partie de l'éducation du soldat*, ma della parte morale.

Il morale al soldato non glie lo fanno davvero il corpo di guardia, nè la sbadigliata lettura del regolamento di disciplina e del codice penale militare.

di quelle condizioni nelle quali si può anche vincere una battaglia, e allora tutto muta (e abbiamo veduto nel capitolo precedente che vinta l'avrebbe senza un cumulo di errori non suoi), ma riparare alla battaglia perduta non si può.

Nè ai soldati nè ai generali (come a nessuno in genere) va dato ciò che loro non s'appartenga. Napoleone doveva, come espresse un poeta inglese, fare all'Inghilterra (a tempo però, fuori di tempo nulla val nulla) questo discorso: — Io, Napoleone, mi chiamo Francia e la terra è mia; tu, John-Bull, ti chiami Inghilterra, il mare è tuo. — Ma nossignori, ancora terra e mare voleva. Gli era tutt'uno che dire a John-Bull: — per te non c'è posto. — Era proprio John-Bull la persona da rassegnarvisi! — Eccoti Sant'Elena — gli disse. — Volevi la terra, eccotela e massiccia: tutto granito! ed eccoti mare finchè ne vuoi: guarda che stesa! sei contento? siamo d'accordo? — Dicono che quando uno è contento muore, e Napoleone ne morì. I soldati di Waterloo li valevano quelli di Austerlitz, mancava però loro qualche cosa.... il *sole di Austerlitz*. A fermarlo ci voleva un Giosuè più furbo.

Finora nella educazione militare fu messo, per quanto spetta alla bassa forza, il carro innanzi ai buoi. Mi spiego. S'è pensato alle qualità geometriche della massa, alle intrinseche dell'elemento s'è data un'importanza intollerabilmente secondaria. Eppure, affinchè un pelotone sia qualche cosa bisogna che sia pur qualche cosa ciascuno, uomo per uomo, di coloro che lo compongono. L'analogia della verga e del fascio, segnatamente ora, non regge che a mezzo; il fascio è cosa passiva, la massa militare è passiva e attiva ad un tempo; essa cesserebbe di esser buona anche difensivamente, quando perdesse coscienza e fiducia nelle proprie virtù offensive. Saranno pronti a obbiettarmi che in tutti i regolamenti per gli esercizii la scuola del soldato precede quella del pelotone. Obbligatissimo! Ci vorrebbe anche questa che imbrancassero la recluta prima d'averle insegnato da che parte si carichi il fucile, e come s'incanni la baionetta. Sennonchè da questo alla educazione materiale, anche semplicemente materiale, dell'individuo ci corre assai.

Per buona ventura il progresso della scienza della guerra, il perfezionamento delle armi e la natura de' luoghi restituendo alle truppe leggere tutta la loro legittima importanza restituirono altresì all'individuo molta parte della sua dignità. Vent'anni fa al gran rapporto reggimentale un ufficiale italiano al servizio austriaco riferì umiliatissimo che tre soldati erano stati disarmati e battuti da due facchini. Il colonnello, un tedesco di vecchia scuola, si mostrò maravigliato delle maraviglie dell'ufficiale italiano. — Naturale! soggiungeva, un soldato non è niente se non ne ha un altro a destra, uno a sinistra, uno dinanzi e un di dietro. — Allora l'ordinamento era su tre righe, e pare che il suo ideale risiedesse nella seconda. Cotesta vecchia logica poteva, non bene, ma ancora mediocremente reggersi coi vecchi sistemi, di cui era ragione e sanzione, ma ora tre soldati battuti da due borghesi dovrebbero potersi tramutare in tre idre da sette teste per essere (a comune esempio, edificazione e terrore) impiccati almeno ventuna volta.

Un soldato della risma del citato colonnello vi dirà a un certo punto: — ora le mie reclute sono idonee. — Come sarebbe a dire? perchè? hanno più radicata di prima la coscienza del dovere? sentono più che prima la religione della bandierà? sono più fieri, più anelanti all'onore e al pericolo? sono più prestanti della persona? più tiratori, più nuotatori, più marciatori, più faticatori? — No; fanno *fianco destro*, *fianco sinistro*, *dietro fronte*, *presentat arm*, ec., ec. — E nient'altro? — Che cos'altro volete che facciano? in colonna nelle conversioni non guastano, nelle marcie di fronte non rompono!!! — Ma pel tattico d'oggidì, lo ripeto, l'uomo non è oramai più la molecola costituente di una massa, gli è

proprio tornato un uomo, segnatamente se gli ondeggino sugli omeri le piume del bersagliere o la coda del foraggiatore. Se non che i tattici non sono i più. — Gli eserciti europei, non il nostro solo, abbondano ancora di gretti regolamentaristi, la cui scienza sta tutta nei tempi, nei movimenti e nelle allineazioni, gente che fa più caso assai di una isocrona scarica di parata che di cento tiri imberciati al bersaglio. A questa logica si sono troppo sovente informati parecchi dei nostri generali ispettori. Infatti la sfilata per uno è proprio il più raro dei movimenti che comandino. Sono ben pochi i soldati che possano individuamente dire: — ho avuto un appunto dal comandante della divisione o dall' ispettore; — nessuno forse in tutto l' esercito che possa dire: — mi sono fatto scorgere, ho avuto un incoraggiamento. —

Si va in piazza d' armi, si ordinano certe formazioni, qualche cambiamento di fronte, qualche marcia in battaglia, poi il solito sfilare per pelotoni in parata, e ogni cosa va a meraviglia, perocchè si argomenta dalla massa all' individuo. Funesto errore! quelle bazzecole provano poco anche per la massa, per l' individuo nulla. Si formi il soldato corpo e anima, marci svelto, salti e nuoti, maneggi in tutti i versi il fucile come arma di lancio, di punta e di percossa, e in giorni gli è di già un perfetto soldato di linea, in settimane un perfetto bersagliere, quando nel primo caso siano buone le guide e nel secondo i capi squadriglia. Fate discendere dal triangolo o dalle parallelle un cento agili e forti ginnastici, allineateli, metteteci la musica in testa, avvertiteli semplicemente di uscire col piede sinistro, comandate *marche*, e avrete alla terza prova una marcia in battaglia perfetta. Nè parlo solo delle cose di parata, ma dei servizii tutti e degli stessi più fini accorgimenti di guerra.

Il capitano Strada si mostra soldato e filosofo ad un tempo, allorchè in un suo importante scritto intorno all' arma dei bersaglieri fra tutte le istruzioni mette in ultima riga la scuola degli avamposti. Mi scappano ancora le risa se penso a certi poveri diavoli, tutti alto locati, i quali si cacciarono alla lettera le mani nei capelli al sentire una tale sentenza! C' era di che? Ma credevano le signorie loro che una volta educato un uomo per bene, resolo sveglio e destro, rialzatolo notevolmente al cospetto degli altri e di sè, consegnatagli la sua arma come un premio e colla solennità e l' importanza medesima che i Romani davano alla vestizione della toga virile, ovvero colla medesima religione militare con cui tre secoli fa si applicavano gli sproni di cavaliere a un tallone privilegiato, credono, dico, le signorie loro che a tale uomo la mente sana nel corpo sano

non basteranno esuberantemente, dopo un otto giorni di campagna, a tutti i bisogni e a tutti i servizi?

Eppure io mi sento, e mi piaccio anche di confessarlo, uomo di caporaleschi istinti. — Io fui e sono quindi tra coloro che della borghesia armata hanno poca ammirazione e pochissima fede, ma nel tempo medesimo credo che preparata per bene dal lato corporale e dal morale la *molecola uomo*, in brevissimo tempo possano formarsi le eccellenti, le invincibili masse tattiche. I gloriosi soldati che vinsero a Lutzen e a Smolesco erano la più parte coscritti, nè sapevano proprio altro che stendersi per avviluppare e raccogliersi per non essere avviluppati.

Bisogna ricordarsi di ciò non mica per divenire più fidenti coi borghesi, ma più filosofi coi soldati. I pedanti guastano tutto quello che toccano e guardano.

Mi ricorda nel 1859 d' un ufficiale istruttore, il quale aveva in altissimo concetto il suo piccolo regolamento per gli esercizii, la sua piccola tattica e la sua piccola autorità. Bisognava sentirlo quell' uomo a ragionare del gran tempo che ci voleva a formare un soldato a suo modo. — Ma sapete voi, — rispondeva ad un volontario, il quale aveva domandato di partire subito per la campagna —, sapete voi che cosa sia neanche il marciare? Ci vuol altro! e mettendo in posizione la sua recluta usciva nella seguente regolamentare tulliata: « Bisogna in « primo luogo che il corpo secondi il movimento delle anche, poi che » le ginocchia abbiano ad essere tese, ma senza sforzo, che il piede » rada il terreno, ma senza strisciarlo, che le spalle abbiano a stare » aperte, il petto spinto sempre in fuori, le braccia pendenti, ma senza » rigidezza, le palme alquanto rivolte in avanti, il corpo perfettamente » a piombo sulle anche. Che ne dite? Sapete voi tutto ciò? » Questo povero diavolo d' arringato, il quale per emigrare aveva in nove giorni percorse a piedi un ducento e cinquanta miglia di pianura e sessanta di montagna, oltre all' avere passati a nuoto due fiumi e saltati un venti muricciuoli forse, pieno allora di sconforto mormorò fra sè: — Dio buono, io non imparerò mai a marciare!....

Gli è alla lettera cotesto il lavoro dei pedanti.... ed il frutto.

VI.

Le vecchie idee e i nuovi bisogni.

Voi ben sapete, anzi vedete, scrivevo io un anno fa ad un colonnello piemontese, che uomo io sia. I dappochi della vecchia regola mi detestano fin peggio d' un garibaldino per la stessa ragione che a Roma

s'ha più in uggia un protestante che un turco, ma, dico, mi conoscete e per giunta avete letto ciò che il nostro famoso Brofferio ha scritto dei fatti miei ravvisando la persona mia appunto nel capitano *Terremoto*, quel *Todero* militare che brontola e borbotta più e peggio che quello Goldoniano. Ebbene, così Terremoto come sono, ai vostri quotidiani rimpianti del vecchio esercito non mi ci associo. Tocco con mano i difetti del nuovo, ci sono accanito contro, farei man bassa su coloro che ne sono cagione od anche occasione, « Purchè il reo non si salvi il giusto pera »; ma alla correzione di questi difetti con uno slancio verso l'avvenire, non con un ritiramento verso il passato voglio provvedere. Noi si suole troppo spesso giudicare il tempo andato come si giudicano le persone morte, dimenticandone cioè tutti i difetti, esagerandosene i pregi e, sempre in buona fede, anche inventandosene.

Nell'antico esercito l'istruzione era poca, e quella poca curata pochissimo; alcuni corpi vi erano vere e proprie consorterie, e nei corpi erano distintissimi certi gruppi. L'aristocrazia ricca e antica ne formava uno stretto che proveniva dai paggi o dalle guardie, la più recente e modesta che faceva passare i suoi ufficiali dall'accademia e dai collegi, ne costituiva un secondo ingrossato dopo il 1848 da qualche rampollo burocratico che comunicava, sebbene freddamente, con esso nella vita militare, ma, la parte non nobile, quasi punto nella privata. Il terzo era quello, prima del 1859 scarsissimo, ma poi numeroso fino a divenire quasi maggioranza, composto degli ufficiali provenienti dalla bassa forza, nel gergo le così dette *giberne*. Le antipatie di tutti erano unanimi contro le armi dotte, quantunque, se era la dottrina che odiavano, la non sarebbe certamente stata una buona ragione di avversare ufficiali che l'avevano in tasca presso a poco quanto loro sebbene s'intitolassero da essa. Gli ufficiali di coteste armi dotte erano chiamati per celia *orologiaj*. L'ufficiale di Stato Maggiore era un ufficiale di cavalleria che sapeva scrivere.

Noto un altro fatto che sento oggi negare da molti, ma credo a torto, che cioè non solo nelle conversazioni private ma nelle relazioni di servizio, al rapporto mattinale, per esempio, e qualche volta allo stesso gran rapporto, non si diceva: Tenente *A* ovvero: Capitano ***B***, ma Conte *A*, Marchese *B*. E, lasciate pur dire, il favoritismo era molto, e poteva per lo meno quanto l'anzianità, la quale portava in alto inettezze incredibili, comiche, aneddotiche. Sentii (non mica sentii dire, sentii) e vidi e conobbi colonnelli, generali che io, Sindaco, non avrei nominati sergenti dei pompieri. E non c'è no, ne ho conosciuti io, ne avete conosciuti voi, ne abbiamo riso insieme, sebbene a denti stretti. Facevano male ai precordj quelle risa.

Il Duca di Genova, di eroica memoria, era più un gentiluomo che un ideologo, più un soldato che un liberale, e nondimeno nelle sue Memorie autografe nota con dolore che il nome d'Italia non lo aveva sentito mai a profferire nelle file. Gli ottimi parlavano di re e di bandiere, i buoni di nulla, gli altri s' intrattenevano d'altro..... molto spesso dell' opposto. Di aspirazioni ce ne erano poche, anche per rispetto alle ambizioni militari; di spirito nazionale, che giova star qui a farsi la corte adesso e gettarci della polvere negli occhi? di spiriti nazionali pochi, se non punti. Borbottoni erano i nostri volontari anche nel 1859, e amavano mostrare, ostentare anzi, come fossero gente per bene, e che aveva abbandonate comodità e occupazioni utili, insopportabile rinfaccio e anche stolido perchè ripetuto a gente che non gli aveva punto chiamati, ma che tornava pure qualche volta giustificabile come reazione legittima contro scherni antipatriottici e provocazioni aspre ed ignobili. Ho veduto io un volontario cavare un cronometro d'oro, e insieme con un ben rigonfio portamonete metterlo vivacemente sul muso di un caporale villanzone, quasi per fargliene violentemente annusare, mentre rideva d'un giovane ingegnere, il quale dopo il servizio, stanco e affamato eppure impedito d'uscire, trangugiava con avidità il suo rancio. Volontario del gamellino, gli aveva ricantato! Dite un po', il mio bravo colonnello ne rimpiangete proprio di cuore molti di quei *grognards*, i quali a darci la via, non si sarebbero peritati di piantarci lì il dì prima della battaglia? adesso io non vo' dire che ne avessero colpa, dico che sto per i soldati del 1866. Nel 1859 io era gregario, tra quella gente mi ci strofinai come mi strofinai tra i Francesi, i quali contro gli Austriaci erano incomparabilmente più arrabbiati. *Mutatis mutandis*, in alto segnatamente, ripeto che piglio la gente del 1866. Vi conto un aneddoto. Anzi a voi è il caso di dire: ve lo rammento. Figurarsi se non lo sapete! — anzi, guardate un po'.... credo di averlo sentito precisamente da voi.

Ne ho scritto due anni sono nel *Politecnico*, e mi ricordo che all'aneddoto e alle osservazioni furono fatti di molti e varii commenti.

« Re Carlo Alberto visitava, quindici anni or sono, un ospedale » militare a Genova, e gli s' additava tra i feriti un soldato che aveva » guadagnate di già due medaglie del valor militare e si trovava proposto » per una terza, la quale si stava in forse se dargli d'oro. Il re s'accostò » al letto di sì nobile infermo e molto premurosamente gli chiese se » potesse fare qualche cosa per lui; chiedesse ed avrebbe. Costui con » delusione e disgusto di tutti, quantunque si confessasse guarito » quasi, e in grado di tornare in campagna, quantunque si dicesse » ben veduto e ben trattato da tutti i superiori, faceva l'identica

» domanda che l'ultimo dei poltroni avrebbe potuto, quella di essere
» lasciato tornare a casa!

» Taluni da questo fatto trassero massimo sconforto, vedendo,
» dicevano, quanto fossero bassi e scorati fino gli eroi; noi avremmo
» invece arguitone l'opposto e fregandoci le mani avremmo notato con
» grande soddisfazione come fossero all'uopo tramutabili in eroi an-
» che i più volgari mortali! E in ciò sta appunto il nostro conforto mi-
» litare e politico.

» Si starebbe freschi davvero se non si potesse cavare partito che
» dagli esseri privilegiati per gran cuore e per grande intelligenza!

» La scienza e l'abilità è questa per appunto di sapere rendere
» superiori agl'interessi coloro che agl'interessi unicamente pensano, e
» di portare innanzi ad esporre arditamente il ventre chi si sente di
» esso unicamente sollecito. *That ist the question.* Una tale questione
» perfettamente risoluta dai suoi superiori aveva condotto quell'uomo
» di piccolo cuore a guadagnarsi tre medaglie alla fila. »

Del resto in tutti gli eserciti c'è gente disposta a scappare; il problema è d'avere dei così bravi ufficiali che mettendo loro più paura che il nemico medesimo gli facciano scappare in avanti, cioè verso e contro di esso, nel quale caso per disperazione si battono, e quindi da disperati. È un problema di quantità di moto e di direzione. Probabilmente l'eroe di cui vi ho ricordata la storia, era scappato in avanti.

Il soldato del 1866 era tutt'altra cosa. Ve ne ricordate, colonnello, della notte del 24 giugno a Cerlongo? e poi della sfilata del 25? Ciascheduno marciava per proprio conto, le unità erano scomposte, corpi e perfino armi erano rimescolate, eppure non pochi si domandavano se quelle fossero le divisioni del Cucchiari marcianti alla riscossa! Così poco avevano l'aria di gente battuta, e sfinita, ed erano proprio con nient'altro in corpo che un 40 ore di marcia, come facetamente affermava un caporale, che per giunta era un poco ferito. Il buon umore è davvero la prima qualità del soldato; ve li do dieci per un quattrino i soldati serii. Ebbene, nell'antico esercito non si rideva abbastanza. Oh la canaglia schiamazzante che ha portato Napoleone I in Italia! essa aveva ancora meno tradizioni che l'esercito italiano; e che perciò? Vale più un grano di avvenire che uno stajo di passato.

L'esercito del 1868 è anche d'assai migliore che quello del 1866. Solidità ce n'è di molta; al passato doloroso ci si ripensa col proposito, colla certezza di ricattarsene per l'avvenire. C'è disciplina consociata all'aspirazione e al patriottismo, c'è annegazione, c'è onore. Quanto a scienza si sta mediocremente, ma il benservito che si diede a parecchi ignoranti ridestò la coscienza della sua necessità.

Quella mia lettera seguitava per molte pagine ancora e diffondevasi in una di quelle interminabili discussioni di persone che s'hanno a fare, ma sempre a quattr' occhi.

L' amico colonnello rispose che non le singole persone, ma la bella e forte compagine dell' antico esercito egli rimpiangeva, conseguenza di quel complesso di qualità morali e militari per le quali l' esercito piemontese non era secondo a nessuno, nè ciò a giudizio soltanto degli ufficiali piemontesi di allora e di adesso, ma degl' inglesi, dei francesi, dei russi, dei tedeschi, che lo dissero e scrissero. — L'esercito di cui mi parlate, egli aggiungeva, era bensì un esercito piemontese, ma quello del 1848, non quello del 1859. Ci ho vissuto 20 anni dentro io. Allievo dell' Accademia, soldato, caporale, sottotenente fino al mio grado d' oggi, vi giuro sul mio onore che non ci ho mai visto un quinto del favoritismo che dopo il 1860 non sarebbe difficile dimostrare nominativamente, anedotticamente, svolgendo l'annuario. L' aristocrazia piemontese avrà tutti i torti politici che volete, ma nell' esercito non chiese ned ebbe mai altro favore che quello di farsi bravamente ammazzare.

Consultate, mio bravo amico, le tavole dei morti del 1848-49, poi quelle del 1855, indi ancora quelle del 1859 e del 1860 e vedrete che aristocratico posto davvero ci tenga l'aristocrazia piemontese! Il generale Lamarmora divenne proverbiale pegli esempi di rigore dati nella sua famiglia stessa, e pel nessun riguardo avuto mai a nessun titolato. In fatto d' istruzione non c' erano sfoggi, è vero, ma il mestiere si sapeva.

Il mestiere, notavo io a margine con tre punti ammirativi, e l' arte? — Poi seguitavo a leggere.

I volontari, è vero, erano più o meno canzonati nell' esercito; questo non prova però assenza di spiriti nazionali; gli è un fatto che si riscontra in tutti gli eserciti permanenti.

Voi mi citate nomi di persone immeritevoli dell' alto grado (e che filza gliene citavo!), siete ingiusto non foss' altro che per omissione. Perchè li cercate tutti in alto? e i maggiori? e i capitani e i subalterni? Perchè della gente buona nel 1860 fu inetta, infelicissima nel 66? Io fo di cappello alle improvvisazioni militari del 1793, non lo posso alle nostre. Furono scale rapidissimamente salite quelle dei generali della Repubblica e dell' Impero. A ogni modo scale. E sì che in fatto di rivoluzione non si scherzava neanche in Francia.

Il colonnello ed io si continuò a volersi bene e a litigare tutti i giorni ogni volta che ci si trovava insieme e si iniziavano discussioni retrospettive. Tutto ciò per altro è di una secondaria importanza; ciò

che invece ne ha una effettiva, è il nostro trovarsi oramai molto bene d'accordo sull' avvenire. E dico che l' ha effettiva e grandissima, perchè dire io e lui non vuol mica dire due persone, ma due ordini finora distinti di studi, di idee, di abitudini, e se vuolsi, di passioni. E il trovarsi convergenti adesso verso un comune obbiettivo tecnico e disciplinare presenta l' effettiva importanza di una riprova della giustezza dell' obbiettivo medesimo.

Il generale Paixhans, ragionando delle forze offensive e difensive degli Stati, divide gli eserciti in due grandi categorie; chiama *di linea* i primi e *nazionali* i secondi.

Quelli cui religione unica è la bandiera, e culto esclusivo il mestiere; questi, cui la bandiera non è che simbolo, e il mestiere mezzo.

Gli eserciti di linea, tuttora solidi floridi pur anco nei paesi dove hanno lunga e fiera tradizione, non cessano dall' essere cosa del passato, come dedotti da un ordine d'idee che non è più, e fondati sopra un ordine di cose che va gradualmente scomparendo dalla superficie dell' Europa civile.

Gli eserciti di linea per necessità politica, sociale, economica e perfino tecnica debbono finire per trasformarsi in eserciti nazionali.

Perfino *tecnica* io la chiamo cotesta necessità, e ciò perchè le virtù militari nascono e crescono progressivamente in ragione composta di due principali fattori, cioè della quantità di istruzione e della quantità di fierezza esistente nell' animo del soggetto che si vuole formato alle armi. Ora non vi ha nè coltura larga e feconda, nè fierezza vera che in coloro i quali hanno forte coscienza ed alto rispetto di sè.

Nella parte occidentale d' Europa agli eserciti di linea l' avvenire non appartiene. Dove ne esistono ancora, è consigliabile la loro trasformazione nel più lento e graduale modo possibile, ma dove se ne ordinino o riordinino bisogna rinunziare a quell' ideale e venirli formando in modo più conforme ai nuovi tempi, che non vuol mica dire soltanto alle nuove idee, ma ai nuovi bisogni anche tecnici.

Certamente questa non è jattura nè anche per rispetto al mestiere. I nuovi mezzi di offesa e di difesa portano necessariamente con sè nuovi mezzi d' istruzione, nuove manovre, nuovi ordini tattici, nuovo sistema di servizio di campagna. Tutte queste novità domandano nel soldato un esercizio di potenze intellettuali incomparabilmente superiore.

Il soldato-macchina non è fatto nè pel fucile ad ago, nè per la pistola a rivolta, nè pei cannoni a ventaglio, nè in genere per la guerra sommamente mobile. Gli eserciti di linea erano per la guerra

di posizione, pel contatto dei gomiti, per le ideali scariche di pelotone, per quella specie di valore passivo anche nell' azione. Quanto meno c' è di compattezza negli ordini e di geometria nella manovra, tanto più è necessario quel sentimento della cosa che tramuta il mestiere in arte, sostituisce l' autonomia all' automatismo, e vuole come condizione essenziale ciò che si chiama scienza delle cose e coscienza di sè.

Il tempo del soldato macchina è proprio passato; non tanto, mi piace ripeterlo, per ragioni politiche e sociali, quanto per scientifiche e tecniche.

Se, infatti, il tempo del soldato-macchina fosse ancora, e se questo rispondesse ai bisogni della guerra, non dirò che nel seno della Commissione parlamentare per l'ordinamento dell'esercito fosse prevalso il consiglio di preferire per la difesa del paese proprio un arnese di questa fatta, ma certo qualcheduno dei membri l' avrebbe proposto e caldeggiato. Uno, per lo meno, ce ne sarebbe stato: io.

Del resto, quand' anche si fosse potuto provare gli eserciti di linea migliori dei nazionali, si avrebbe ottenuto di farli rimpiangere, non di farne tentare la riproduzione. Gli eserciti di linea per vivere di vita vigorosa e omogenea hanno bisogno di una tattica geometrica e bambina, di una guerra di massa, di una disciplina coordinata alle idee di altri tempi, di un governo dispotico (romano o russo non monta, ma dispotico) e di un comando costituito da una grande prevalenza dell' elemento feudale da un lato, e avventuriero dall' altro. Nulla di tutto ciò ha più vita, o se ancora ne strascica una stenta e fuori di tutte le analogie e armonie moderne, certo nulla di tutto ciò ha più vitalità. Per le istituzioni a quel modo non c' è più atmosfera respirabile.

Eserciti di linea possono per antica coesione di materiali e di cementi restarne ancora in piedi, come noi vediamo tra i ruderi di antiche castella reggersi certi prodigiosi strapiombi in onta a tutte le leggi della statica. Ma quale è l' ingegnere che si assumerebbe con materiale nuovo e freschi cementi di rifare solidamente qualche cosa di simile?

L' Italia ha bisogno di un esercito nazionale, non c' è da diffondersi a provarlo, anzi non è possibile provarlo, dacchè gli è un assioma nel campo dell' arte come in quello della politica.

In conto di assioma lo tennero unanimemente i membri della Commissione parlamentare pel riordinamento dell' esercito, e forse lo tennero tale anche i membri della Commissione ministeriale. Tale fu il concetto, il principio e l' intendimento, a cui l' onorevole Cugia volle informati i lavori degli uomini di incontrastabile merito, ai quali egli

voleva affidata l'idea del nuovo ordinamento organico. Per convincersene basta leggere il testo del decreto 1 dicembre 1866; se non che non sempre le buone intenzioni originano gli utili lavori. Quello della Commissione ministeriale era informato certamente alle migliori intenzioni, ma la maggioranza dei membri aveva i polmoni foggiati all'atmosfera lungamente respirata. La maggioranza aveva evidentemente il concetto ideale degli eserciti di linea, e non poteva nè sentire nè vedere che nella cerchia di quelle sue idee costituita da aspirazioni e da percezioni al tutto soggettive.

Senza dubbio sentiva o per lo meno intuiva come bisognasse rimutare l'ordine di cose, ma da questo indistinto sentimento di un bisogno alla convergenza delle volontà corre un gran tratto, che è seguito da un altro più grande ancora che divide la determinazione delle volontà dall' indirizzo effettivamente rinnovato delle idee e la loro coordinazione ad un lungamente combattuto obbiettivo.

Di fronte alle idee nuove stanno sempre tre specie di avversarii. La prima di coloro che le respingono per attaccamento agli ordini antichi, gli è il partito che si chiama ostile, ed è chiaro e riciso; la seconda di coloro che le respingono non come assurde ma come ideologiche, e buone soltanto per un avvenire, di cui si sentono insufficienti a determinare la distanza, è il partito che si chiama pratico; la terza di coloro che riconoscono la giustezza delle idee ed anche l'opportunità di applicarle, che ci hanno anzi rivolta la volontà ma poi si trovano insufficienti a trovarne la formula di effettuazione, perchè nel dirizzone già preso ab antico dalle proprie idee e dai propri gusti trovano una resistenza, la quale da ultimo riesce a persuaderli della necessità, non di abbandonarle ma di alquanto sopprassedervi, finchè nuove circostanze favorevoli non vengano ad agevolare la soluzione del problema. Questo terzo partito non ha nome: non glielo cercherò, non è facile trovarglielo.

I suoi membri si danno alla ricerca di temperamenti, i quali, informandosi ad idee divergenti fino all' opposizione, tramutano praticamente in avversarii gli uomini di questo terzo partito che pure sono teoricamente, o dirò meglio, sentimentalmente favorevoli. La Commissione nominata dal Ministero non conteneva certamente alcuno degli elementi avversi della prima specie, ma parecchi della seconda e il resto della terza.

Essa nel nuovo ordinamento organico per l' esercito italiano presentato prima dal Cugia, poi dal Revel, era di fatto assai più animata dallo spirito che dettava al generale Changarnier il suo ultimo scritto che a quello che ispirava al più giovane d'anni e d'idee generale Trochu quel suo brioso e sapiente volume.

VII.

Le idee del generale Trochu e le nostre.

Il generale Trochu pianta quattro proposizioni generali e fondamentali, e sopravi dieci proposte ad esse subordinate, l'insieme delle quali costituisce un concetto di riordinamento, di cui egli domanda l'esame.

Le quattro proposizioni fondamentali sono:

1° Avere riserve in denaro;

2° Mantenere disponibili i corpi speciali (Artiglieria, Genio militare e, fino a un certo punto, Cavalleria);

3° Preparare un buon materiale da guerra (vale a dire avere, in servizio nei corpi e in riserva negli arsenali, copia d'armi e di materiali che bastino ad ogni presumibile bisogno, il tutto, s'intende, mantenuto conforme a quei miglioramenti che vanno introducendosi, rispondente cioè a tutte quelle condizioni di perfezione che oggidì l'arte della guerra richiede;

4° Costituire quadri solidi di numero e di qualità, capaci di ricevere, formare ed inviare successivamente ai corpi d'esercito le reclute alle quali sarebbe giudicato necessario di fare appello.

Quanto alla prima delle sue proposizioni che afferma la necessità del danaro, *sapevamcela!*

Sfido a trovare nei due mondi chi gli contradica. Senza denari non si fa una guerra; senza denari non si fa neanche una rivoluzione. Cotesto lo riconosce anche il signor Giuseppe Mazzini, il quale fece sempre un appello alle borse, nè davvero intendiamo di volergliene fare una colpa.

Sulla seconda, di mantenere cioè in servizio permanente i corpi speciali, c'è da fare delle restrizioni, le quali il Trochu sembra disposto ad ammettere per la cavalleria soltanto. Perchè no per il corpo del Genio militare? Se voi reclutate in quell'arma sarti, calzolaj, fornaj, commessi ec. ec., voi dovrete senza dubbio mantenerli nel loro servigio speciale durante tutta la ferma, e, nondimeno, risponderanno ancora debolmente al fine speciale dell'istituzione. Ma se prenderete fabbri ferrai, falegnami, muratori e terrazzieri, muratori soprattutto, che bisogno avrete voi di mantenerli sempre sotto le armi? E che? forse il muratore rinviato a casa non mura più, non livella più, non traguarda più filo o palline? Forse che il terrazziere rinviato lascia senza manico il suo piccone, ovvero permette alla ruggine di mangiarsi il suo badile? Ovvero è un altro mestiere ri-

vestire la scarpa di una lunetta da quella d'una trincea di strada ferrata? Involtare la copertura di una casamatta anzichè quella di una cantina? E quanto a terrazziere, gli è forse un altro mestiere profilare il terrapieno, di una cinta da quello di profilare l'argine di una riviera? Ovvero pel falegname i telai di una galleria di mina sono qualche cosa di molto differente da quelli d'uno stradale o dalle centinature delle fabbriche civili? Io credo il caso non solo di non accedere alla proposta del generale Trochu, ma d'invertirla quasi. Pei muratori, pei terrazzieri, per tutti gli operaj infine io ho paura che il troppo lungo servizio faccia loro disimparare la professione, per quanto la natura di questo servizio possa parere ad essa speciale.

Doveste pur anco rovinare l'erario per profondere tesori nei vostri poligoni di istruzione voi non farete mai muovere a nessuno dei vostri zappatori la metà dei metri cubi di terra che egli muoverebbe da operaio presso un'impresa, nè un muratore costruirà la metà di muratura che non farebbe da borghese per proprio conto. Reclutate i vostri corpi speciali nelle professioni speciali di cui l'arma vostra non è che un'applicazione alla guerra, e poi mantenete di queste armi quei quadri e quella forza che sono necessari all'andamento del servizio e al corso d'istruzione nel tempo di pace, nè più nè meno che facciate per l'infanteria, per la quale regolate i vostri conti su questi tre punti: servizio, istruzione, educazione.

Ciò che ho detto pel Genio militare, lo dico per l'artiglieria e pei pontieri. Abbondino nell'artiglieria fabbri ferrai e carrettieri e vetturali. La manovra del cannone non presenta difficoltà punto superiori a quella della carabina, nè per chi stia saldo a cavallo la tattica d'una batteria presenta certo difficoltà superiori a quella d'una compagnia di bersaglieri.

Altrettanto dicasi della cavalleria, per la quale il generale Trochu riconosce opportuno di dover aggiungere un *relativamente.*[1]

La terza proposizione è assiomatica come la prima. Senza buoni fucili, senza buon materiale d'artiglieria, è inutile confondersi, come qui si dice, non si viene a capo di nulla, se pur non si presenti tale e tanta superiorità per altri rispetti da compensare ogni divario.

Questa superiorità la presentava il primo esercito francese, quantunque sceso in Italia in condizioni deplorabili di calzatura e di armamento.

Vinse, ma poteva anche perdere. Con Napoleone alla testa poteva

[1] Veggasi Angelini, *Della cavalleria italiana.* È un importante studio che racchiude proposte praticissime così dal lato ippico come dal militare.

anche perdere, e me ne appello a Napoleone medesimo (Jomini, *Vie milit. de Napoléon*, vol. I).

Del resto c' è un'altra osservazione molto importante da fare.

Io ho sentito molte volte dagli esaltatori del tempo antico a deplorare che nel secolo corrente sopra la moltitudine non si elevino uomini così straordinari come secoli fa. Io credo che questo lamento non abbia nè equità nè senso comune. Non saprei trovare un secolo nella storia che in quasi tutte le parti dello scibile e del fattibile presenti così numerosi e sovrani intelletti come quest' ultimo, dalla seconda metà dello scorso a tutta la prima del presente. Credo anzi che esso ne vaglia tre qualunque di tutta l' altra storia del genere umano. Se non che le differenze di livello vanno sempre scemando, come misura relativa che sono, onde a parità di altezza tra due uomini, l' uno il massimo della nazione e l'altro il medio, la differenza riuscirà sempre meno sensibile senza che per questo il massimo sia assolutamente meno grande. Il Volta, a cagion d'esempio, non fu certamente minor fisico che Archimede, nè Galileo minore geometra, senza che per questo sia paragonabile a differenza di livello fra Archimede e il medio Siracusano, fra Galileo e il medio Fiorentino, tra il Volta e il medio Lombardo. Ciò eleva la Toscana e la Lombardia, non deprime Galileo e il Volta; seppure anzi non gli onori di più, essendo l'elevazione delle medie un effetto naturale e necessario della costoro vigorosa cooperazione alla civiltà generale.

In pari modo tra due eserciti non sono oramai più possibili quelle superiorità così assolute che prosciolgano l' uno dal provvedere a mantenersi in condizioni pari di mezzi, affinchè nessun difetto possa detrarre a quei pochi gradi di superiorità che oramai un corpo regolare possa avere sopra un altro corpo egualmente regolare, non ci essendo più tra due eserciti e due generali la differenza dal sapere al non sapere, ma quella dal saper più al saper meno, dall' applicare più anzichè men bene gli stessi progressi dell' arte e lo stesso ordine di cognizioni. I grandi ci sono certamente, ma siccome hanno che fare sempre con mediocri e pressochè mai con infimi, ne viene che non possano prescindere ora come una volta dal procurarsi ogni mezzo conducevole alla vittoria.

Quanto alla costituzione di quadri solidi e numerosi che il Trochu vuole in quarto luogo, non c' è che ridire. I quadri effettivamente buoni presentano una immensa elasticità, e possono, se solidi e numerosi, ricevere, formare e mandare sollecitamente all' esercito in campagna quelle masse di uomini, le quali fossero richieste dalla natura ed importanza delle operazioni.

Se il generale Trochu appartenesse all' esercito italiano, egli avrebbe però chiesto qualche altra cosa. Credo anzi che della sua quarta proposizione ne avrebbe fatto più di una e più di due.

Nei quadri solidi e numerosi, a ben pensarci, gli è quasi tutto il problema militare di un paese.

Che cosa ci vuole per avere un buon esercito? un buon paese, e buoni quadri. Per buon paese io intendo in primo luogo un paese che paghi. In secondo, che produca naturalmente non meno che industrialmente, perchè a far la guerra c' è bisogno di cavalli, di muli, di provvigioni, di motori, di officine. In terzo, che ci vegeti rigogliosa la pianta uomo, che cioè i giovani siano robusti, siano faticatori, e sentano altamente di sè. Il primo peccato mortale è il fondamento di tutte le virtù. Dato il buon paese e dati i buoni quadri, c' è, tradizioni o no, fior d' esercito. Il generale Trochu lo ha il buon paese, noi ancora no. La quarta proposizione del generale Trochu resta smisuratamente comprensiva, ed oltre ai problemi militari viene a porne all' Italia infiniti altri politici, amministrativi, morali, industriali, economici, ecc., ecc. L' Italia ha un buon esercito, buono, checchè se ne dica, quantunque abbia fatto ogni suo potere per averlo meno che mediocre. Non s' è occupata di niente per esso, ha pagato, ma pagare non è tutto, non è neanche il più; bisogna saper pagare.

All' esercito francese poteva dirsi: « nous nous sommes endormis dans la satisfaction de nous-mèmes; » io sono del parere che nessuno potrà allegare a scusa del sonno italiano la stessa nenia. Che ne dici, lettore?

Le massime che fisserebbe il gen. Trochu, dal cui insieme risulterebbe, non dirò a rigore un disegno, ma certo un ben definito concetto di riordinamento, sarebbero le seguenti:

I. « Fondare per l'esercito un sistema di educazione essenzialmente » francese, appropriato cioè alle disposizioni originali e vivaci che rap- » presentano il genio e costituiscono il carattere della nazione. »

Un genio e un carattere proprio l' hanno del pari gli Italiani, e a questo non si è punto guardato da noi innanzi di praticare un sistema d' educazione nè militare nè d' altra specie. Il genio dall' Italiano allorchè non resti fuorviato da rettoricumi e da millanterie, è lucido, è ordinato; il carattere è positivo, è pratico.

Ai Francesi bisogna parlare di gloria, agl' Italiani si può parlare di dovere. Nel campo del mestiere poi se il Francese è insofferente d'ogni pedanteria per motivi di vivacità, l'Italiano è per motivi di critica. Egli è convinto dell' inutilità di tutta la parte automatica dell' istruzione militare. Bisogna da noi semplificare la scuola individuale e il

maneggio dell'arma, abituare il soldato alla marcia colla musica, renderlo destro colla ginnastica, dopo i primi tre mesi di una istruzione più razionale alternarne l'applicazione e per masse e per ordine sparso, riproducendo, in iscala ridotta di cifre, qualche fazione storica, di cui si dovrebbe prima raccontare per filo e per segno ai soldati l'origine e le vicende. Ci vogliono frequenti le passeggiate militari, più frequente il tiro al bersaglio; in caserma anzichè la morta lettura dei regolamenti una o due volte al più per settimana, ne occorre una lucida spiegazione fatta dai sotto-ufficiali in presenza di un ufficiale.

La sera, dopo l'appello, lezioni popolari di storia militare raccontata così alla buona per via di aneddoti, indi occorre, quasi ad illustrazione del racconto, qualche po' di geografia su una gran carta con poche linee principali, affinchè non ne restino confusi gli occhi e poi il pensiero con essi. Deve farsi quotidiana in tutte le stagioni la scuola di leggere e scrivere. Per me non rilascerei congedi nè assoluti nè temporanei ad illetterati. Soprattutto, lo ripeto, storia a tutti. Colla storia si tiene a bocca aperta, tranquillissimi, felicissimi, bambini di cinque anni, a più forte ragione ci si possono tenere uomini. Stabiliscansi programmi per queste specie di lezioni popolari militari e premi per gli autori e gli editori di buoni libri di educazione per il soldato.

Bene inteso che non qualificherei per buoni quelli che non fossero anche dilettevoli. Chi non diletta non ha niente da sperare. Un uomo che s'annoja fa poco, e quel poco lo fa male. Ciò per la bassa forza. Per gli ufficiali geografia e storia, segnatamente militare, proprio su per le dita; cognizioni, s'intende, della natura delle armi e del loro uso. La topografia poi della provincia la vorrei al punto che dopo sei mesi di guarnigione si dovesse saperla segnare a memoria su una lavagna. Oltre a ciò agli ufficiali stessi non domanderei altro che un giusto criterio dei regolamenti disciplinari e amministrativi, però di molto semplificati. Niente più che tutto ciò, oltre ad una conveniente forza di buon senso e soprattutto di carattere.

All'ufficiale superiore e generale chiederei le medesime cose in un grado più alto, con eminenti doti di carattere.

Domandando di più, non s'ha per questo di più, ma accade come a governo che tassi oltre le forze imponibili. Non solo si fa odiare, sarebbe il manco male ancora, non riscuote.

« Togliete di mezzo le complicazioni d' ogni specie » dice il Trochu. Se in Francia ciò è necessario come uno, da noi è come dieci. Nei boschi di alberi non penetra raggio di sole e in quelli di cifre non penetra raggio di verità nè di moralità. Se il giornale ufficiale francese è una

matassa arruffata, il nostro è dieci tanti. Chi ci si orienta più? Bisogna che tutte le norme amministrative e disciplinari l'ufficiale se le possa portare in tasca e leggere in un pajo di giorni. Le leggi e i regolamenti militari vanno scorsi con buona volontà e interpretati con buona fede. Non c'è mica avvocati da litigare sull' articolo o sul pronome, per conseguenza si può essere laconici e tirar via.

« Non più esonerazione (egli seguita), non più liberazione, non » più ringaggi, nessun riscatto, nessuna equipollenza fra il danaro e il » servizio. Bisogna allontanare dall' animo delle truppe ogni idea di » speculazione, rinunziare all' antica e insostenibile opinione che i » buoni eserciti siano quelli dove si trovano più baffi grigi. Abrogare » quella parte di legislazione, in cui questa massima s' incarna. »

Se in Francia queste massime furono vivamente combattute, in Italia esse sono fuor d'ogni discussione.

L' Italia materialmente non avrebbe potuto farsi senza esercito, moralmente potrebbe anche meno. L' Italia non può essere unita, forte, morale, laica, incivilita in una parola, se non passando e ripassando attraverso all' esercito, perchè la sola scuola efficace è l'esercito, non foss' altro perchè è la sola dove i maestri abbiano autorità ed importanza e facciano seriamente il debito loro. Per imparare a obbedire bisogna servire nell' esercito; per imparare a comandare anche. La ferma sia più o meno lunga in ragione della disposizione a imparare e del profitto accertato sull' ingegno, sull'animo e sulla persona. Ma dinanzi al servizio, suprema legge, siano tutti uguali e nessuno possa venirne liberato. Allorchè l' esercito sarà identificato colla nazione, questa sarà forte e morale com' esso.

Il Trochu raccomanda inoltre di rilevare lo spirito della gerarchia assicurando a ciascun depositario del potere militare la pienezza dell' esercizio delle sue attribuzioni e della responsabilità che vi è annessa. Egli vuole infine quel decentramento, senza cui la gerarchia non ha efficacia nè prestigio. Il bisogno che se ne sente qui è anche maggiore. Da noi tutti sono sotto tutela; il governo non si fida di nessuno, mentre poi non comanda per davvero a nessuno. Non ha la guarentigia della direzione propria tornandogli impossibile dirigere da lontano ogni cosa, non ha quella della responsabilità altrui perchè ha legate le mani a tutti. Da noi i colonnelli sono ancora sotto la tutela dei Brigadieri, e fino a ieri i Comandanti di divisione erano sotto quella dei Comandanti di dipartimento. Essi non potevano rilasciare un permesso ad un ufficiale che non fosse prima firmato da S. E. il generale d' armata, il quale doveva anch' esso in congiunture sovente al tutto secondarie richiedere dal Ministero licenze speciali. Così

il Ministero della Guerra nei riguardi tecnici resta legato da minute convenienze verso i Comitati, i quali anch' essi restano poi interamente esautorati dal fatto dell' essere qualche volta saltati a piè pari, per appunto in materie tecniche, e ciò li rende disgustati, indifferenti, irresponsabili dinanzi al governo e all' opinione dell' esercito, così dell' andamento generale dell' arma, come della speciale soluzione di un dato ordine di questioni ad essa relative. Le amministrazioni dei Reggimenti sono del pari impedite dalle illusorie revisioni, le quali moltiplicano e arruffano le pratiche.

In quinto luogo il Trochu vuole principii speciali per l' avanzamento.

Più che la legge sull' avanzamento noi abbiamo bisogno che ne sia riformata la pratica. In nessuna società si promuove per la sola ragione dell' anzianità. Nell' esercito tutti l' ammettono in teoria la scelta; alla pratica s' impennano. Si dice che per la scelta si domandano mezzi straordinari. Che cosa vuol dir ciò? forse che le società industriali e le costruttrici, le quali non seguono quasi mai l' ordine di tempo nelle loro promozioni, hanno in grande abbondanza gli Stephenson e i Paleocapa? La dovrebbe essere così chi desse retta ai tanti che in pratica avversano la scelta nell' esercito. Essi l'ammettono, a quel che pare, pei Federichi e pei Napoleoni, i quali, se per caso si trovassero, verrebbero, s' intende bene, messi in un canto. Ma che? Sono eglino di questa importanza e levatura tutti gli ufficiali promossi a scelta nella nostra artiglieria, che è pure la sola arma dove su una ragionevole scala siasi esercitata la scelta? Io ho veduto che nell' artiglieria nostra, allorchè si sono fatte le scelte, si sono anche fatte le maraviglie e le proteste. Ma tutto ciò è durato una settimana, dopo la quale si convenne da tutti che le promozioni erano state buone, e che il servizio ci aveva guadagnato. Lasciate pure che la scelta torni imperfetta, essa non troverà sempre gli ottimi, ma non cadrà mai sugl' inetti. Farà rare volte benissimo, ma non mai male in un esercito come il nostro, dove, checchè se ne dica, il favoritismo non ha proporzioni troppo serie, e tutti i suoi effetti si riducono a questioni di guarnigioni più o meno desiderabili, di servizi più o meno simpatici, di qualche medaglia, di qualche croce forse, ma presso che mai di uffici e di gradi.

In sesto luogo il Trochu vuole riordinata l' amministrazione militare e rifusi i suoi regolamenti. La nostra amministrazione militare è un controsenso, l' elemento mobile si intreccia e si complica col territoriale, le revisioni sono tutte apparenti, non una sola delle tante ruberie fu scoperta per merito di uno dei nostri amministratori, o per

efficacia di qualche nostra scritturazione. Bisogna riformare ogni cosa, bisogna che le unità disciplinari sieno anche unità amministrative e che le buccie a ogni corpo si rivedano in primo luogo nel corpo stesso, e in secondo nella sede centrale senza inutili e assurdi intermediari. Bisogna che della propria amministrazione ciascuno risponda da se solo e che non si moltiplichino quelle che si possano chiamare firme di inerzia e di compiacenza, come apposte da gente che non ha mezzi morali nè materiali di appurare le cose. Ogni revisione inefficace è un ostacolo alle vere, portandosi via del tempo e quindi protraendo le date, e rendendo impossibili gli accertamenti. Ogni amministrazione arretrata può essere impunemente bugiarda.

Trascorso un certo periodo di tempo nessuno si raccapezza più. Ma perchè ha da trascorrere tutto cotesto tempo si domanda; coloro i quali non fanno che apporre firme non possono farlo presto cotal lavoro di niun conto? Certamente no. Non fanno che firmare, ma sono altamente vincolati da motivi d'interesse e di amor proprio a sostenere che quella loro firma è un gran che, e per conseguenza a tenere gli affari lungamente sotto i loro calca-carte. Essi imitano il famoso banchiere della *petite laitière* di Paul de Kock, il quale si allontanava di quando in quando dalla società facendo le viste di dovere scrivere di molte lettere e telegrammi sapendo che da tutto ciò gli veniva importanza. Oltre all'emancipazione intera dell'elemento amministrativo mobile dal territoriale, alla riforma radicale dell'odierno sistema delle somministrazioni in natura, alla intera *militarizzazione* o *smilitarizzazione* del corpo d'intendenza militare territoriale, sempre e unicamente applicata a servigi territoriali, bisogna semplificare tutti i servizi amministrativi ed abolire i conti correnti fra i corpi ed i magazzini, facendo che i reggimenti paghino quel che ricevono sui loro averi, e rendendo l'amministrazione di detti magazzini affatto estranea al bilancio dello Stato, mentre ha finora complicato confondendo perfino tra loro i diversi annui esercizi.

Non soscriverei a quella specie di preparazione della guerra nella pace che il Trochu vorrebbe nella settima proposta, perchè la pace non può essere in modo alcuno nè uguale nè somigliante alla guerra, e tutti i ravvicinamenti vi sono inefficaci perchè fittizii. E poi c'è un' impossibilità economica e non mette il conto neanche di discuterne per l'Italia. Quanto alla moltiplicazione dei campi d'istruzione che ci chiede al nº 8, sta bene. Compatibilmente coll' economia ciò è desiderabile, tanto più che può farsi guardandosi da finzioni che dagli uomini serii non sono mai prese sul serio. Se il generale Trochu vuole lo stato di pace degli eserciti molto simile a quello di guerra, non si contenterà di avere le

brigate in tempo di pace, ma oltre alle divisioni territoriali vorrà le attive, oltre i dipartimenti, i corpi d'armata. Facendo tutto ciò, aumenterà straordinariamente i quadri degli ufficiali superiori e generali, moltiplicherà i campi d'istruzione, riprodurrà manovre storiche su terreni storici, e ciò nulla di meno la pace non avrà in niente e per niente l'aria della guerra. Pace e guerra, ripeto, non si possono somigliare; alla guerra si può prepararsi molto bene coll'istruzione, coll'educazione, colla formazione del carattere, coll'autorità, ec., ec. Ma una finta manovra e una finta battaglia daranno ancora meno idea di una vera che un assalto in sala non ne dia di un assalto sul terreno che pur ci ha da fare sì poco. Illumini gli spiriti, rafforzi i caratteri, insegni l'annegazione e la disciplina, e avrà preparato l'esercito alla guerra; tutto il poco che manca, e sarà pochissimo, il soldato lo avrà imparato di già nella prima ora del combattimento.

Torna il caso della scuola degli avamposti, di cui ho parlato in un capitolo precedente.

Al 9° e al 10° punto il Trochu vuole, secondo i nuovi bisogni della guerra moderna, riformata la costituzione, l'istruzione e le manovre di tutte le armi. Cotesto è un quattro e quattr'otto per l'esercito francese, pel nostro, per tutti.

VIII.

I nuovi tempi e i nuovi ordini.

Assodato che gli eserciti di linea, variabili come il genio e la sorte dei signori, debbono ceder luogo ai nazionali, invariabili come il genio e il diritto delle nazioni (i primi possono rimpiangersi, ma non rifarsi, essendo provata l'impossibilità non pur sociale e politica, ma tecnica), gli è forza che ogni uomo pratico non solo di buona volontà, ma di allegro animo si dedichi al nuovo lavoro organico. Alla Commissione ministeriale la buona volontà non può essere certamente mancata. Ma il franco e allegro animo, sì. Essa è proceduta innanzi così di male gambe e di mal animo come chi s'inoltri per una via, la quale non abbia persuasione ferma che sia la vera. Da un uomo che in fondo dell'animo ha il dubbio di sbagliare, e, nel caso, di dover tornare tanto più indietro quanto più sarà andato innanzi, si può egli pretendere il passo franco e rapido di colui che avendo un'idea chiara del suo cammino sa che ogni passo è proprio tanto di guadagnato verso la mèta? Il disegno della Commissione ministeriale, i cui difetti stavano ancora più

in ciò che non s'era fatto che in ciò che s'era, non provvedeva, potrebbe dirsi che non pensava, per nulla a render militare il paese.

Negli eserciti di linea tanto meglio si combatte quanto meno si ragiona, nei nazionali tanto meglio quanto più. La differenza per tanto, che molti spiriti angusti trovavano fittizia, è per converso così sostanziale, così capitale, come quella d'una proporzione inversa dalla diretta. Ora se la maggioranza dei membri della Commissione ministeriale si fosse posto il problema così chiaro com'è di sua natura, avrebbe essa affatto omessa ogni proposta conducevole a render militare il paese? La proporzione del valore e dell'intelligenza che io non ho inventata, ma dedotta dalla natura del soggetto, è principalmente relativa all'intelligenza militare. Il problema non si confonde pertanto con quello generale dell'istruzione e della educazione morale del paese. Perocchè istruzione ed educazione moralmente e civilmente buone, resterebbero militarmente poco meno che sterili, anzi sterili in tutto per rispetto ad un avvenire molto prossimo, ove in loro il concetto militare non prevalesse praticamente.

Il concetto della nazione armata diventa un assurdo passando attraverso a cervelli vuoti o malati, ma forti ordini che gradualmente convertano in ufficio di tutti ciò che è interesse di tutti, voglio dire la difesa nazionale, è idea non solo giusta, ma pratica e praticata. E a questa bisogna far convergere le idee, perchè senza il fascio delle idee non si dà quello delle volontà, e senza quello delle volontà non è possibile, in paese libero, quello delle forze. Sia che il servizio si giudichi un privilegio come nei tempi feudali, od un onere come negli industriali, l'obbiettivo economico politico e militare gli è questo, che la nazione sia esercito a se stessa. Ciò si epiloga nel famoso bisticcio: tutti soldati e nessuno soldato. Arrivarci non si potrà, credo, mai; accostarsi indefinitamente sì. Vi sono in geometria rette che seguono l'andamento di una data curva accostandosele indefinitamente e non toccandola mai. Se il nostro ordinamento sarà l'asintoto di cotesto ideale politico-militare, il problema potrà dirsi risoluto.

Il primo passo gli è quello di estendere il servizio a tutti. Ciò deve renderlo, s'intende, assai meno prolungato, per ragioni di pubblica e di privata economia.

Il limite della ferma va fissato però non conforme a considerazioni economiche, ma bensì a più speciali al soggetto. La questione economica è pregiudiziale a tutte solo fino a un certo punto, a quello cioè dove cominciano le questioni *dell'essere o non essere*. E se mai di tali questioni ce ne furono al mondo, questa è una.

La ferma va fissata in rapporto con la minima cifra di forze,

mediante la quale lo Stato possa soddisfare a tutti i suoi problemi di sicurezza dentro e fuori, alle sue condizioni statiche, dirò così; ed in ragione della minima misura dei mezzi, mediante i quali lo Stato possa provvedere alla educazione morale e militare dei proprii elementi.

Da noi il soldato si recluta a 20 anni compiuti. Se due o tre anni prima un servizio d'istruzione si facesse seriamente ai capiluoghi, il tempo della ferma sarebbe di più alta istruzione e costituirebbe un periodo di perfezionamento.

La Commissione ministeriale riduceva, gran mercè, a quattro anni e mezzo i cinque di servizio obbligatorio sotto le armi.

Perchè? per l'istruzione, per l'educazione o pel servizio? Se è per l'istruzione, non voglio notare ancora quanto ciò sia esagerato per la elementare parte di essa, il maneggio delle armi e la scuola del soldato. Se è per la superiore, le evoluzioni cioè, nulla si ottiene più rapidamente che una certa precisione in questa che chiamerei parte coreografica del mestiere. Le evoluzioni si ottengono tutte sul palco scenico di un gran teatro non solo dalle ballerine, le quali imparano a marciare in battaglia così che un muro non farebbe altrimenti se potesse muoversi, e poi si rompono innanzi e indietro, per compagnie, pelottoni e squadre che gli è un incanto a vederle; ma perfino da coloro che fanno ufficio di *comparse* e si reclutano proprio al momento e nei trivii.

Sono cose che un po' di spiegazione preliminare in caserma, e poi l'aiuto, la seduzione della musica fanno ottenere in tempo mirabilmente breve.

Ma forse tutto cotesto tempo si chiede per l'educazione? pel servizio? — Per l'educazione va mutato capitalmente il sistema; ho accennato come, e parmi intravvedere di già che la necessità ne sia stata abbastanza compresa. Quanto al servizio, gli è ciò che vizia profondamente la questione della ferma, così profondamente che se le condizioni odierne del servizio di piazza non potessero venire modificate, non solo diventerebbe insostenibile la tesi della diminuzione della ferma, ma tornerebbe anzi molto disputabile quella del suo aumento.

Infatti colla media presente delle giornate di servizio, un soldato non si porta in piazza d'armi più di 80 volte all'anno; in tutta la ferma 400 volte. Siccome per l'istruzione il profitto è proporzionato al numero delle ore e non degl'intervalli, la cui larghezza è a tutto scapito, il quesito è di ordinare le cose per modo che un tempo d'assai più breve, della metà a cagion d'esempio, somministri altrettante ore agli esercizi e altrettante agli altri rami dell'istruzione. Ridotto il servizio di piazza al quarto del presente, sia diminuendo una quantità d'inutili posti di guardia, sia sostituendo in molti altri il servizio di

piantone a quello di sentinella, sia addossando certi servizi ad altri personali, il quesito dell'istruzione e dell'educazione sarà egualmente risoluto in una ferma più breve.

Anzi non egualmente, ma meglio per il minore intervallo che dividerebbe le lezioni.

Della cavalleria e delle armi speciali ho ragionato altrove.

La Commissione ministeriale ammise una distinzione tra ordinamento attivo e ordinamento territoriale, ma non la fondò sulla sua vera base. Gli ordini territoriali sono possibili secondo il concetto fondamentale degli eserciti di linea, come secondo quello degli eserciti nazionali.

Se non che gli ordini territoriali informati al secondo concetto sono qualche cosa di simile ad una *self-education* militare, sono l'espressione più elevata del civismo armato, della libertà disciplinata e intelligente; sono principio e costume svizzero, prussiano, inglese. — Gli ordini territoriali invece, secondo il concetto degli eserciti di linea, sono cosa che sta al servizio di campagna, come il personale sedentario all'attivo. E infatti l'ordinamento dei presidiarii proposto dalla Commissione presentava un carattere di *bonnets de coton* che nessuno espediente di esteriorità, nessuna finzione legale varrebbe a togliere.

Il quesito della forza da tenere sotto le armi non è solubile senza preordinarvi uno studio statistico e critico (statistico prima di tutto), intorno al servizio di piazza. Però se non può stabilirsi che dopo queste ricerche la forza da mantenere in tempo di pace, considerazioni di più alta natura possono condurci alla determinazione dello stato di guerra. Queste considerazioni furono fatte; la forza del regno d'Italia in tempo di guerra non può senza pericolo ridursi al disotto dei 500 mila uomini in armi.

Coll'ordinamento nostro, che oggi tutti sentono il bisogno di modificare, si sono nell'ultima guerra pagati 500 mila uomini ed avutine in campo poco più di 200.

La natura diede all'uomo due braccia e una bocca, la nostra amministrazione ha sì saputo fare che il numero delle braccia utili ha finito per diventare proprio esso la metà di quel delle bocche!

Quanto agli ordini e alla forza delle unità militari anche lì si fece pur qualche cosa che a parere mio ha egualmente il carattere di una inversione. A base dell'ordinamento si prese la divisione. Ora la divisione, se non è unità variabile come la brigata, deve però sempre obbedire a quella proporzione d'armi richiesta dall'indole delle operazioni che è chiamata a compire. In oltre l'ordinamento di pace non è egli correlativo necessario di quello di guerra, anzi l'identico fatto organico con diversità

di proporzione? Ora l'esercito nostro in tempo di pace manca per appunto, ed è ragionevole che ne manchi, sì per motivi economici come militari, della divisione attiva. Perchè coordineremo noi l'economia organica ad un'unità, la quale non nasce che alla vigilia dell'azione, nel qual caso pure variabilmente e non a regole fisse s'incarna? Se l'unità disciplinare è la compagnia, se l'unità tattica è assiomaticamente il battaglione, e l'organica e amministrativa è il reggimento, non si capisce perchè una di queste tre unità, anzi precisamente la seconda, non sia stata presa a punto di partenza nell'ordinamento generale.

Prendere le mosse dalla divisione gli è un principiare la fabbrica dal tetto. Se non che in questo pure una vecchia consuetudine sembra avere prevalso, una consuetudine essenzialmente simmetrica. Le brigate di un solo reggimento, le divisioni di tre, si fanno, ma stridono pel senso euritmico di certa gente, ed è così che si venne alla determinazione degli ordinamenti con poco concetto economico, pochissimo militare e ancora meno filosofico. Delle unità poi d'ordine inferiore perchè non diminuire il numero, sia per appurare l'esercito, sia per rialzare il prestigio dei gradi colle più grandi masse e i più importanti comandi? I varii elementi di difesa vanno collegati e armonizzati tra loro; ciò posto, come separare dal riordinamento dell'esercito quello della guardia nazionale? e prima di tutto come saltare a piè pari la questione pregiudiziale della sua esistenza?

Nè intorno alla gran macchina dell'esercito, nè intorno al suo spirito, al suo *motore*, per dirla col Trouchu, la Commissione ministeriale, che pur fece lavoro degnissimo di nota, ha risoluto problema alcuno; la proposta è tal quale avrebbe potuto farsi cinque anni prima. Dalla guerra americana, dalla prussiana, dall'italica, che cosa avevano essi imparato i suoi membri? che cosa avevano dimenticato?

Queste idee si agitavano nei varii Ufficii della Camera, allorchè venne in discussione la nuova proposta. Nel quinto, dove l'oppugnatore ero io, ed il propugnatore uno dei nostri più chiari generali, si accoglievano a grande maggioranza le seguenti massime:

I. — Che il nuovo disegno organico generale si debba coordinare in solido con quello di tutti gli altri mezzi offensivi e difensivi e debba per conseguenza determinare diritti doveri ed uffici di tutti quegli elementi, in cui il paese ha diritto di confidare nel giorno del pericolo;

II. — Che la educazione militare generale si debba operare per mezzo dell'esercito considerato come scuola normale militare del paese, curando a tal fine che a così benefica azione altre istituzioni, principalmente quella altrimenti diffusa ed organata del tiro a segno, opportunamente preludano ed efficacemente cooperino;

III. — Che per motivi non solo economici, ma sociali si debba scemare di tempo la ferma rendendo ciò possibile senza scapito nè dell'istruzione nè dell'educaizone militare, e trovando modo di diminuire il servizio di piazza (o per abolizione o per discarico ad altri personali) per modo che l'aliquota di tempo data all'effettiva istruzione del soldato resti ancora superiore della presente.

Non si fissa fin d'ora la proporzione di tale diminuzione di ferma, ma si spera che essa potrà essere rilevante e ricca di buoni risultati militari non che economici e sociali, essendo il numero delle lezioni da cui viene il profitto, mentre quello degli intervalli che le dividono è a puro scapito;

IV. — Che decentramento amministrativo si faccia bensì, ma col mezzo dei subordinati Comandi di Divisione e di Provincia, non di quelli centrifughi di Dipartimento;

V. — Che rispetto all'idea dell'armamento nazionale si proceda all'istituzione di riserve territorialmente ordinate, le quali si sostituiscano alla guardia nazionale, i cui servizi non valgono ciò che costano e di borsa e di persona ai contribuenti.

Che cosa farne di una istituzione dove dieci mila comandono, I MILITI, e dove un solo obbedisce, IL GENERALE?

VI. — Che i quadri dei corpi degli Stati maggiori e delle case militari sieno scemati di numero così per rialzare il prestigio dei gradi, come per dar luogo a serie cernite richieste oramai dall'opinione del paese e principalmente dell'esercito;

VII. — Che il servizio d'amministrazione computisteria e revisione debba radicalmente mutarsi semplificandosi, e farsi col mezzo di un personale effettivamente militare, non assimilato;

VIII. — Che i quadri sieno fissati per legge;

IX. — Che i regolamenti dei varii esercizii vengano ristudiati e modificati secondo i nuovi bisogni e le nuove idee;

X. — Che il regolamento di disciplina, la legge sullo stato degli ufficiali ed il codice penale militare vengano del pari rifatti e si accordino coi bisogni e colle istituzioni.

A cotesto modo fu tracciato un ordine d'idee, nel quale entrava francamente in appresso quasi unanime la Commissione parlamentare, il cui ufficio venne poi difatto a cessare, allorchè il presente Ministro della guerra, il generale per appunto di cui ci eravamo trovati a fronte nel quinto Ufficio, ritirò la legge per ripresentarla, secondo disse, modificata, ma giova invece sperare rinnovata.

IX.

La Conclusione.

I volontarii in corpi volontarii costituiscono per motivi politici, sociali e tecnici, in una parola antropologici, una massa incoercibile, il che vuol dire non utilizzabile altrimenti che per deboli sezioni affatto senza importanza primaria e perciò sproporzionate allo sforzo d'uomini e di danaro, onde l'istituzione affatica e spreme il paese. Le masse volontarie sono la negazione necessaria perchè naturale, e quindi esente d'ogni imputabilità e d'ogni vergogna, di tutte le condizioni morali e tecniche convenienti alla virtù ed efficacia d'una milizia; negazione della parte esecutiva del personale pel mestiere, negazione della parte direttiva per l'arte e la scienza. Del resto le accuse si palleggiano fra l'una e l'altra di tali due parti; la massa accusa la direzione inetta, la direzione accusa la massa inetta e arruffata. Quale ha ragione? Amendue. — L'azione deleteria è vicendevole, nessuno e tutti hanno colpa, ogni cosa vi è causa ed effetto.

Gli accusatori sono tutti ingiusti, gli apologisti tutti ciechi. Dire masse volontarie in campagna è come dire masse popolari in piazza; — nessuno ha vero merito del bene, nessuno vero demerito del male che possono fare. Si attribuisce lode o biasimo a chi le ha condotte, per l'antico abito e bisogno di personificare.

Gli è del resto un disperato giuoco, buono, perfino logico nei disperati momenti. Col paese schiavo ci si può giuocare anche a quello, col paese libero no. — Il primo scudo si può puntarlo a macao — perchè no? può diventare un milione. Ma il milione?

Il Piemonte era lo scudo; l'Italia fatta è il milione.

Se non che questa è ragione politica; torno alla morale e alla tecnica. Da che le due prime parti del presente scritto videro la luce nell'*Antologia*, non mi fu dato in alcuno dei critici italiani e stranieri che studiarono il quesito di trovare impugnato, un solo dei fatti che io recassi a conforto della spassionata e proprio tutta militare mia tesi. Per converso vidi accresciuto da più parti il numero di quelli che le venivano in aiuto, e principalmente da un illustre critico della *Revue des Deux Mondes*, il quale volle rivedere le buccie ai volontarii del 93 come io agli Spagnuoli ed agli Americani, e lo fece con tale un accordo di tempo e di ragioni che ad alcuni parve fino prestabilito.

Una sola censura la quale ho sentito muovermi è invidiabile a mio giudizio, e tale che ogni polemista deve augurarsi di sentirsela ripetere, perchè è proprio la corona olimpica di cosiffatta palestra. Si disse

che avevo sfondato porte aperte. — Si disse da chi prima nella questione non sapeva a che tenersi, e financo da gente che vi citava l'*Italia armata* di Carlo Cattaneo ripetendovi in aria di sfida: — del resto a tutto ciò dovete rispondere, se vi basta l'animo! —

Da costoro piacquemi essere tacciato di evidenza perfino sazievole, per quanto mi sarebbe piaciuto anche più sentirmi confutare. — Era curiosità, non mica altro.

Questione soda è quella dei volontarii nell'esercito regolare.

Per costoro parmi accertato che, ammessi sotto le bandiere un 10 settimane prima dell'entrata in campagna, la difficoltà tecnica sia risoluta. Se l'elemento è proprio *marziale* tosto si fa *militare* dove trovi comando, disciplina, istruzione, esempi, emulazione.

Restano le difficoltà morali delle bizze dei volontarii da una parte, dei pregiudizii dei regolari dall'altra.

Quanto alle prime il rimedio è qui, ed eccolo chiaro e pratico.

Il volontario deve persuadersi, quando entra in caserma: in primo luogo di non avere certamente rinunziato per nulla i suoi diritti di libero cittadino, ma bensì di essersi messo in uno stato nel quale il loro esercizio, per motivi di convenienza verso sè ed altrui, va temperato da senno e discrezione grandissima. Sarebbe egli, per esempio, ragionevole e discreto colui che movesse lagno, come di vedersi confiscata la propria indipendenza di parola e d'azione, perchè nella platea d'un teatro, durante uno spettacolo che attrae, gli fosse interdetto di parlare o di passeggiare? Ci sono certe astensioni che le persone savie si sentono imposte dall'istinto della convenienza, e sono gli esercizi di quella parte di libertà propria che impedisce l'esercizio delle altrui, ovvero il procedimento regolare di una operazione combinata, per il piacere e l'onore di prender parte alla quale ciascuno rinuncia l'uso di una data parte del proprio diritto. Gli è in iscala ridotta il famoso contratto di Gian Giacomo. In orchestra, a cagion d'esempio, un suonatore che esca dai toni e dai tempi per sentimento della propria individualità, e per protesta contro l'autocratico archetto del primo violino, non si chiama mica un suonatore indipendente, ma un cane.

In secondo luogo persuasosi il giovine volontario di essere ancora libero cittadino, ma non per questo di avere il diritto di disturbare coll'esercizio intempestivo della libertà propria azioni e direzioni ben combinate, delle quali egli non potrebbe giudicare nè lo scopo nè l'importanza speciale, ci si deve conformare di buon animo e mettersi bene in testa di coordinare tutte le sue forze materiali e morali a quel fine, con quei mezzi, in quel verso.

In terzo luogo bisogna si persuada ancora di non ne saper niente; di non essere lì per lì atto a niente. Avesse anche vegliato notti intere sulle opere di Federico e di Napoleone (che vegliate ne avrà, ma probabilmente per tutt' altro), sappia che da principio ciò non gli servirà per il suo servizio più di quello che gli servirebbero gli studii superiori d' una Università per foggiare e mettere giù bene un mattone se dovesse fare il semplice muratore anzichè l' ingegnere, come lì ha da fare il semplice soldato anzichè il generale. Se si sarà spogliato della velleità di sdottorare, sarà di molto, ma proprio di molto sulla buona via.

In quarto luogo non solo s' ha da spogliare d' ogni presunzione dommatica e scientifica, ma, come agli altri orgogli, deve rinunziare a quello di uomo a cui la patria debba di molto pei passati sacrifizii e pel presente. I passati non ci hanno che fare, e se li vanta vuol dire che gli ha resi per vantarsene, s' è pagato a usura del credito suo e ringrazi Dio che non si chiami in giudizio pel di più che si possa esser preso pagandosi da mugnaio, come suol dirsi; quanto all' ultimo d' essersi arruolato, è forse un sacrifizio? Se è giovane che si rispetti, il sacrifizio vero sarebbe stato quello di non ci poter accorrere a conquistarsi quel po', non dirò di gloria, ma di onore che pure bisogna a ciascheduno ai giorni che corrono per non si sentire umiliato fra tutti i coetanei.

Smetta in somma le pretensioni, se è moderato, per moderazione, e se è radicale, per logica, perchè, come il Cattaneo dice, il servire è un privilegio, e se gli è stato dato, la mostri egli alla patria la riconoscenza anzichè pretendere che questa la mostri a lui.

In quinto luogo anche nel giudicare i superiori si guardi dall' essere pedante e distruttore. È strana, è triste, è ridicola la pedanteria, con cui si distrugge in Italia gente di moltissimo valore o perchè le manchi una data specie di coltura, o perchè in una data congiuntura abbia errato o sia stata involta in errori, o ne abbia semplicemente la voce.

Un antico soldato, ponete, scriverà armata con due *t*, ovvero dirà *bugiare* per muoversi, ovvero, che so io? gli scapperà detto *proscritto* per *poscritto*. — Non è bello, ne convengo, si può sorriderne, ne convengo anche; ma a disprezzare non c' è nè buona fede, nè senso comune. Un uomo che pronunzia o scrive tutte queste minchionerie può essere, ed è spessissimo, un uomo che sa il suo mestiere e che ha qualche volta una bella testa e, ciò che più vale, anche ben quadra. Il Ferracina, a cagion d'esempio, diceva spropositi da cane parlando, scrivendo no perchè non sapeva scrivere, ma s'intendeva d' Idraulica più del Poleni, più del Cavalieri, più del Venturoli. I pedanti e gli sciocchi ridevano a sentirlo, i pensatori raccoglievano come gemme le sue preziose sgrammaticature e tanto peggio per la grammatica se ne restava impermalita.

Se il volontario terrà questi cinque ricordi e amerà i suoi un po'ruvidi, ma sempre buoni e leali colleghi, dopo portato un anno l'uniforme non lascerà nè compagni nè superiori senza averne umidi gli occhi e senza vedere del pari umidi gli altrui; e dopo anni ed anni di vita borghese incontrando il suo vecchio capitano gli sembrerà di avere rincontrato proprio suo padre.

A questa logica del volontario deve rispondere necessariamente una logica correlativa del regolare, il quale se venne volentieri sotto le armi ha da stimare e amare il volontario il quale si trova nell'identico suo ordine di idee, e, se ci venne per forza, a voler essere ragionevole e galantuomo deve essergli più benevolo ancora e dire: — Costui poteva stare a casa sua ed è venuto a tribolare e fors'anco a farsi ammazzare; dunque è un giovane che sente di molto e il patriottismo e l'onore, o almeno una di queste due sublimi religioni. Gli è a ogni modo un tale che vale più di tutti quelli che sono rimasti a casa, e a buon conto più di me, che nel suo caso l'avrei fatto.

In secondo luogo, anche volendo venire alla guerra, costui poteva entrare in un corpo garibaldino, diventare ufficiale lì per lì, marciare in carrozza o a cavallo, trattare del tu il capitano, pigliare sei mesi o un anno di paga a guerra finita e invece venne qui dove si sta al *guard' a voi* dinanzi al caporale, dove non c'è speranza d'avanzamento, dove ci s'ingaggia per una ferma; — è dunque un giovane serio, un giovane solido.

In terzo luogo gli è una persona per bene, e che ha studiato: — ciò che so io, egli se lo impara in due mesi come niente; ciò che sa lui non lo imparerei in dieci anni io.

In quarto luogo gli è un tale che sta accanto a me nel giorno del pericolo; il giorno dopo, che non c'è più da fare, piglia congedo e non mi fa nessuna concorrenza nella carriera, anzi tutto l'onore che fa alla compagnia gli è un vantaggio tutto del corpo e quindi anche mio.

Date queste due logiche, logicissime e naturali, i volontarii e i regolari in un esercito vanno d'amore e d'accordo.

Nel 1859 non c'era e non ci poteva essere abbastanza senno, abbastanza esperienza per ragionare dalle due parti a cotesta semplice e tranquilla guisa. C'era troppa ideologia, troppa rettorica da una parte, troppa gretteria, troppo cinismo dall'altra; esperienza degli uomini e dei casi nessuna in nessuno. Poi c'era (come quella delle abitudini e delle educazioni) anche la divergenza delle idee.

Ott'anni fa specialmente, la nostra gente di guerra era divisa in due categorie: la tesi della prima era la possibilità dell'impossibile, la tesi della seconda la impossibilità del possibile. I primi con quattro

uomini e un caporale avrebbero dato dentro ad un impero; ai secondi con mezzo milione d'armati sarebbe sembrato imprudenza di muoversi mancando, a cagion d'esempio, le spazzoline di polizia.

Un termine giusto ci aveva e ci ha da essere. Ma dove? In nessun altro posto che dove i due elementi si contemperano.

Il miglior volontario è quello infrenato da un regolare; il miglior regolare è quello scaldato da un volontario. Dal connubio nascerà la vittoria.

La conclusione di questo capitolo di conclusione gli è che del cappotto bigio del nostro soldato ce n'è abbastanza per le spalle di tutti.

La camicia rossa restando quindi per di più, sarebbe, a scanso di dualismi, pericolosi sempre, da portarsi al Bargello, quand'anche alle ragioni tecniche non si aggiungesse il rincalzo delle politiche, cioè quand'anche una degenerazione di spiriti e un risvegliamento di passioni settarie non minacciasse di farne la porpora di un sanculottismo oramai meno politico che sociale.

PAULO FAMBRI.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XIV.

MEMORABILIA.

Appresso alle cose narrate, il nome e la prematura gloria di Pio IX si sparsero pel mondo tutto. Un concorso straordinario di piccioli eventi, coronati su quel principio dall' atto del perdono, persuase gli uomini che su la cattedra di San Pietro fosse un tal papa salito che, riformando e lo Stato e la Chiesa, intendesse ricondurre i chierici a confessare in opere e non solamente in parole la legge di Cristo; un papa, il quale avrebbe insomma con l' Evangelio nella mente e nel cuore, non più avversati, ma favoriti e al più alto grado sublimati i principii universali di civiltà alla religione vera concordi, e i sentimenti più generosi di sacrificio, di libertà, di patria. L' ammirazione e l' amore verso il pontefice si dilatò da Roma alle province, dalle province all' Italia, dall' Italia all' Europa, e poi tornava, a dir così, ripercosso dalla circonferenza al centro, e rendea pressochè deliranti i Romani. Tra cui nondimeno erano alquanti non presi dalla ebrietà universale, i quali più conoscenti, benchè non l' ardissero manifestare, per non tirarsi addosso la nominanza di gregoriani e di retrivi, diffidavano grandemente, non iscorgendo nel papa animo e intelletto quali all' alta impresa e difficile si richiedevano. Nè andò molto che, ognora più crescendo fuori di Roma nella opinione de' popoli la magnanimità e la grandezza di Pio IX, cominciò nella opinione de' Romani a sminuire, sebbene que' che piani, liberali o progressivi si chiamavano, stimassero importar sommamente a Roma ed all' Italia che si dovesse la fama di lui sostenere e, se possibil fosse, aggrandire, acciocchè i desiderii e le speranze popolari, quasi torrente irresistibile, conducessero il papa a ciò ch' egli forse da sè non avrebbe altrimenti osato, e la corte di Roma, a ciò ch' ella di certo in suo proprio danno voluto non avrebbe giammai. La via che per tal modo si prendeva dai più accorti, di pieno arbitrio, e che le moltitudini seguitavano inconsapevoli, era la sola forse che si parasse dinanzi ai bramosi di novità; non perciò tuttavia senza pericoli, nè anche promettitrice

di riuscita in tutto felice e sicura. Conciossiachè rimurchiare il debole Mastai appariva agevole, ma trascinar contro sua voglia ad esizial fine la curia, questo facea dubitare e sbigottire gli uomini di senno. La quale poi non fu, siccome alcuni crederono, insin da principio sì cieca, da non veder chiaro il punto a che i novatori miravano, onde con infiniti accorgimenti e con isvariati artifizi or più or meno coperti, contrastò sempre le riforme, giunse a distruggerne il più spesso gli effetti, e tanto seppe ingegnarsi che tre anni dopo vinti e fugati i suoi nemici, trionfò e tenne fieramente il campo, d' onde non erano per isbandirla e rincacciarla conquisa altro che le sue proprie nequizie e gli errori.

Più che un mese già era volato via dopo la elezione del nuovo pontefice, nè si era peranco da lui creato il segretario di Stato; ufficio dove sta la somma del governo. Il Mattei il quale anche avealo tenuto sotto Gregorio, ben si può intendere come al pari del Lambruschini fosse odiatissimo. Or chi assumere a tanta magistratura? Un papa il quale così alto ingegno avesse dalla natura e dalla Provvidenza sortito, come dimandavano i tempi e la salvezza dei popoli e l' integrità della Chiesa, non un cardinale, ma sarebbe forse ito ricercando un semplice prete, un umile fraticello, od ancora un dotto laico, purchè tale da sostenere il gran pondo. Fu invece segretario di Stato il cardinal Gizzi, di cui dissi come era in buona riputazione; e ciò fu bastevole motivo a Pio IX, che non considerò forse la vecchiezza, l' infermità, l' incapacità sua. Riformare negli Stati della Chiesa non si poteva, senza profondamente mutare; ma del mutare il Gizzi e il Mastai non erano punto capaci nè vogliosi. Onde l' inefficacia di tutte quelle apparenti rinnovazioni, le quali riusciron poi solo a svegliare perturbazioni e tumulti, e furon seme che dopo due anni fruttò aperta ribellione. Mandarono ai capi delle province e ai magistrati comunali un ordine acciocchè suggerissero i modi acconci a educare la plebe minuta, ed anche acciò provvedessero, senza favorire certe teoriche pericolose. I reggitori delle province e i vescovi intesero l' ordine a rovescio, e nulla fecero, o quello che altri penavasi di fare attraversarono Ma intanto pur del solo manifesto al solito si fecero allegrezze, e il dì 8 settembre che il papa si reca dal Quirinale alla Chiesa di Santa Maria del Popolo, passando lungo il corso, che se non è la principale, è la più frequentata via della città, fu innalzato un grande arco di trionfo sulla detta piazza e da per tutto fiori, festoni, inestimabile concorso di gente, viva e grida gioiose le quali non si potrebbero immaginare da chi non l' ebbe udite. Non minor festa fu quella del dì 8 novembre, quando Pio IX si recò alla Chiesa di San Giovanni in Laterano suo episcopio per la funzione del possesso, con tutto lo splendore di che la corte pontificia fosse capace, e vuol dire con lo splendore massimo di quante sono altre corti reali o pontificali nel mondo, sapendo ognuno quanto sia grande la ricchezza e la bellezza delle vestimenta, degli addobbi e de' simboli sacerdotali, presso coloro che tuttavia non i fimbriati Farisei, ma dicono seguitare e succedere ai seminudi pescatori, discepoli di Cristo.

La gran processione o cavalcata del possesso, perocchè veramente a cavallo tutti gli ecclesiastici in dignità costituiti anda-

rono, come far soleasi anticamente, trasse a Roma gran numero di forestieri, massime delle altre province e regni d' Italia. Onde nacque il pensiero (quasi per istringere indissolubil patto di quella fraternevole amistà ch' esser pur deve tra genti della stessa nazione, troppo di questo infino allora impedite dalle tirannidi casalinghe e straniere) di raunarsi a publica e grande festa nel teatro Alibert, dove cinquecento romani ad altrettanti cittadini della rimanente Italia avrebbero apprestato splendido convito. Nel qual fatto uomini di tutte le condizioni e di tutte le parti della penisola si mescolarono; e in quella guisa che il nome di Pio IX era omai divenuto simbolo di fraternità universale, così da quel banchetto del teatro Alibert in poi, le romane giubilazioni non furon più solamente espressione di bene, di riordinamento, di felicità nello Stato della Chiesa, ma di nuove e lietissime speranze per le future sorti degl' Italiani.

In tanto sollevamento di animi sentivano il Pontefice, il Gizzi, e gli altri più ad essi vicini, non si poter procedere senza por mano ad alcun reale miglioramento, e due cose sopra le altre vidersi necessarie: istituire un consiglio di ministri che intorno ai diversi rami della pubblica amministrazione deliberasse, non rimettendo più il tutto al parere di un solo, ma in ciò imitando le nazioni più colte; e ricompilare i codici, sendo fondamento di civiltà vera le buone leggi. Confuse erano le varie podestà, così ne' sommi come negl' infimi gradi: onde nell' amministrazione pontificia sempre il favore più che il diritto, più che il dovere avea potuto. Nè l' offeso senza favore ottenea riparazione giammai, nè il colpevole favorito giammai riceveva il meritato castigo: ed ancora ognuno parea che avesse autorità di comando, e niuna soggezione di ubbidienza. La qual cosa era sì bene impedimento a ordinato costume e a giustizia così ne' piccoli come ne' grandi, ma non punto a soperchieria nè ad oppressione di questi verso quelli.

Strano accozzamento son le leggi dello Stato Pontificio. Conservasi ancora il giure romano, dove se l' antica sapienza risplende in tutto il suo fulgore, non pochi sono i difetti e le macchie necessariamente impressevi dal paganesimo. Al romano sta di costa il giure canonico; e questo, creando privilegi ed eccezioni, mutando e derogando quello in moltissimi luoghi, guasta e corrode le fondamenta stesse della giustizia: imbarbariscono e contaminano il tutto gli avanzi non ancora bene cancellati di giurisprudenza baronale; pianta parassitica, erratica che si nutre del poco succo nel vecchio tronco rimasto. La dominazione francese sul principio del secolo, abborrita perchè straniera, recò nondimeno il beneficio della bene ordinata legislazione. Pio VII rimise in vigore i codici antichi, ma tollerò qualcosa del nuovo. Se non che Leone XII volle al peggio tornare, e da capo rinculò fino al medio evo; proibì ne' giudizi l' uso della lingua italiana; la giurisdizione de' vescovi ampliò; donò facoltà d' istituire primogeniture e fidecommessi; confermò la sempre minore età delle femmine, ed insomma cassò il poco bene, spense, quant' era da lui, ogni luce, e richiamò la scurità de' secoli passati.

Nel criminale segreti i processi, segreti i giudizi, arbitri ed

onnipossenti i giudici, non di rado corrotti, il più spesso ignoranti e feroci. Nel giudicare i delitti di lesa maestà, non l' equità e la clemenza, ma l' odio e il furore si disputavano le bilance. Le quali cose tanto putivano, che gli stessi monarchi d' Europa, inviarono a Gregorio XVI nel 1831 un memoriale, dove il pontefice, indelebile vergogna al Vicario di Cristo, era consigliato a più savio e mite governo. Gregorio pensò indegno di sè confessar pubblicamente che accettava i consigli; ma in lettere private promise e poi non attenne, contentandosi di false dimostrazioni. Perciò raunò alcuni, i quali dovessero i codici rivedere, correggere e ampliare, e l' opera di costoro non ebbe mai fine. A cui Pio IX aggiunse altri uomini più riputati per lo scopo medesimo. E come questa, altre Congregazioni compose, tutte ad esaminare e proporre intese; in ogni faccenda mettendosi per la interminabile via delle consulte, laddove era d' uopo non discutere, ma fare. Tuttavia delle mostre e delle promesse i popoli ancora si appagavano, e il nome di Pio IX ogni dì più si celebrava. A ciò non mancarono altre occasioni, dove parve l' umanità del Pontefice risplendere. Nel dicembre di quell' anno straripò il Tevere, allagando gran parte di Roma e le campagne circostanti: per le vie della città si andò in barca. Gravissimi i danni ed imminente il pericolo di molti. Il popolano Ciceruacchio e i Principi Borghesi mostraronsi solerti e caritativi di guisa che al rimedio giunsero in tempo ne' più tristi casi: ma il papa oltre al provvedere, quanto seppe meglio, con gli ufficiali del governo, die' del suo peculio, e al donare ai poveretti in riparazione de' sofferti mali, invitò i ricchi cittadini e le provincie, onde non fu mai tanta larghezza di elemosine. Il dì primo del 1847 moltitudine infinita venuta sul Quirinale, recò al Papa fiori ed augurii, echeggiando le sette colline d' interminabili *viva*.

Frattanto queste allegrezze non rimoveano gli assai tristi effetti degli antichi ordinamenti in sostanza ancor saldi. Le campagne erano derubate; nelle città stesse ladronecci, ferimenti, omicidii, quali si erano commessi ogni volta quando pareva la severità del punire allentata. Aggiugnevasi il dividersi in parti più risentite i gregoriani e i progressivi. Perciocchè, sebbene le novità insino a qui fossero più di corteccia che di midollo, pure conoscendosi come i progressivi acquistassero ogni ora nuove forze e tal favore nella opinione delle genti, che presto sarebbero potentissimi, e da non poter altrimenti resister loro, gli amanti delle cose vecchie, fra cui si annoveravano quasi tutto il Sacro Collegio, i reggitori delle province, i prelati in ufficio, la turba de' cherici, de' frati, e i principali stromenti o capi di amministrazione, si davan le mani attorno per isbigottire e infrenare o almeno sbaldanzire i novatori; ad ogni pubblico desiderio opponendosi e talvolta agli ordini stessi del papa. Le quali cose diedero occasione a scritti clandestini, che satire e talora libelli sarebbonsi potuti chiamare, dove il privato costume de' cittadini di parte gregoriana e il pubblico de' magistrati si veniva esaminando e giudicando più presto col veleno dell' ira che non col senno e coll' amore del bene. Per ciò la stessa parte *bianca* o *de' progressivi* si venne dividendo in *eccessivi* e *moderati*. Questi

biasimavano le impazienze e l'oltracotanza di quelli, e nonchè altro chiamavanli dissennati; posciachè il pretender troppo e il comportarsi senza lealtà nè temperanza avrebbe la causa ch' ei difendevano perduta. Parve alla immoderatezza dello stampare anonimo utile opporre scritture confessate e legalmente permesse dalla romana censura. Incredibile a que' che verranno sarà cotesta censura; che da più secoli sotto i papi si arrabatta a spegnere, per così dire, l'uso dello stampare, mettendo gli autori sul letto di Procuste, tagliando, cincischiando, torturando i loro pensieri, e pigliandosela non meno con le parole spicciolate che con gl' incisi e con gl' interi costrutti. Non si poteva sotto Gregorio, e dal 1849 non si può sotto Pio IX nulla stampare che giovi all' avanzamento della scienza, o a diffondere utili notizie nel popolo, o a promuover l' educazione nella plebe, od ancora a dilucidare e far più conosciuta la storia. L' implacabile revisore torce il naso quando si parli d' istituzioni civili, di amor di patria, di libertà, abborre dalla economia politica, dalle statistiche di ogni maniera. La filosofia del diritto e le teorie dell' umano perfezionamento gli mettono orrore, gli fanno ribrezzo, sono il suo abbominio. Dagli scritti profani ei bandisce ogni parola che senta di sacro, *Dio*, *angelo*, *paradiso*, *beatitudine*, *eternità*, vocaboli che, se non adoperati nel proprio e teologico significato della sua pinzochera ortodossia, e' ve gli cancella in sul fatto. Ei vi trincia le poesie amorose, perchè ci fiuta il peccato della lussuria; v' inibisce la critica storica e letteraria, perchè nominare il tale o il tal altro è come inoculare ne' lettori la curiosità e il desiderio di conoscere certi libri o certi fatti che non sono in buon concetto presso di lui. Anche la difesa della verità religiosa e della cattolica filosofia gli è in sospetto; e quanto ai libri de' filosofi moderni gli è più caro assai che sieno posti all' *Indice*, di quello che sieno confutati. Tale essendo la censura, pure si cominciò allora a stampar giornali, dove parlavasi con franchezza infino a quel tempo inaudita. Tanto erasi già co' soli festeggiamenti ottenuto, che una cosa dalla universale opinione approvata i magistrati non si ardivano più contrastarla di fronte e alla scoperta. Nè in quei principii si abusò dei pubblici diarii; ma furono essi grande strumento di procedere più oltre, di raffermare il voler delle moltitudini, di acuire i già infocati desiderii. Poi venne fuori una legge sulla censura degli scritti, la quale, quantunque poco larga, già era come una vittoria de' *bianchi* e un primo sconnettere i vecchi ordinamenti. Dopo lo stampare, il ragunarsi in quella sorta di congreghe politiche, chiamate comunemente in Inghilterra *clubs* e da noi casini o circoli. Ond' ebbe principio il *circolo romano*, ragunanza di *moderati*, ed appresso il *circolo popolare*, ragunanza di *eccessivi*, che a mano a mano predominò coll'ingrossar delle cose. Incalzando la necessità, Pio IX largì frattanto la istituzione della Consulta di Stato, la quale fu una maniera di assemblea composta di consiglieri eletti da ciascuna provincia dello Stato per discutere e provvedere alle spese pubbliche, senza però voto deliberativo. Si creò quindi alla perfine il Consiglio de' ministri, tutti nondimeno prelati, e da dover stare sotto l' alta direzione del Cardinale Segretario di Stato.

Tanto era il Gizzi poco degno della sua fama, che a siffatta innovazione dall'ufficio di Segretario di Stato si dimise.

La rinomanza di Pio IX giunta nelle più lontane parti, avea condotto a Roma infinita moltitudine di stranieri vogliosi di conoscerlo e di venerarlo. Tra questi l'agitatore O'Connel, che venendo, morì a Genova. Il Teatino P. Ventura, noto per ingegno e facondia, ne fece in Sant'Andrea della Valle l'elogio funebre, ed esaltò le virtù dell'O'Connel, come patriota e promovitore di civiltà, libertà e indipendenza. Di tal guisa con lui que' pochi altri ecclesiastici, che in fondo al cuore non erano de' civili miglioramenti nemici, sempre più infiammavano le menti concitate. L'imperatore ottomano mandò in Roma un ambasciatore per gratularsi col pontefice, e le nazioni tutte, così le eterodosse come le non credenti, parvero nel nome di Pio IX congiungersi e le une rientrare, le altre accostarsi alla fede cattolica. Tanto ha di forza il banditore della parola evangelica, quando i suoi fatti troppo da' suoi detti non discordano!

Una delle cose più dalla universale opinione negli Stati del papa richieste, era la guardia cittadina, acciocchè le persone e le cose, da' masnadieri nelle campagne, e nelle città da' rubatori messe continuamente a pericolo, fossero salve. Oltre di che la parte progressiva grandemente anelava ottenere le armi, confidandosi che avrebbe con esse agevolmente intimidito gli avversari, e già essendo autorevole, sarebbe divenuta senza più contrasto dominatrice. Nè a conseguirne da Pio IX il decreto si tardò molto; ma gli altri grandi che vedeano fuggirsi di mano le briglie, avean saputo frapporre interminabili indugi, sicchè il decreto rimanea senza effetto. Pioveano a Roma intanto da ogni parte, e massime dal Borgo di Faenza, strani visacci, rifiuti di galera, fiore di sanfedisti, e si accontavano co' più arrabbiati cagnotti della vecchia *Polizia*, e cominciò a correre per la città un romor sordo che si ordiva una grande e terribile congiura da' partigiani spasimati dell'antico regime: i quali voleano ogni più estrema prova tentare, prima che lor fossero tolti i lucrosi ufficii e il viver grasso e disonesto sopra il male del prossimo. Molti già di costoro mostravansi a dito, e nota essendone la vita vituperosa, aggiunti i sospetti nuovi, eran fatti segno di pubblica abbominazione. Diceasi che la congiura dovesse il giorno 16 Luglio scoppiare sulla piazza del Popolo, dove gran moltitudine di gente, per non so qual festa sarebbesi accalcata, e i congiurati volersi gittare al sangue non perdonando anche a vecchi, a donne, a fanciulli per incuter terrore di sè tale che, raumiliata la baldanza de' focosi demagoghi, e spaurito il pontefice de' mali a cui le riforme lo conduceano, si tornasse francamente addietro senza tanti rispetti. Fu la congiura veramente ordita? Fu invenzione de' bianchi per istrappare le armi a costituire la guardia? Fu maneggio de' neri perchè, ragunata dentro Roma la ciurmaglia di tutto lo Stato, naturalmente oltraggi avvenissero tra le due parti, e tanto gli odii e i disordini crescessero, che Pio IX pentito chiamasse a metter quiete e buona pace i Tedeschi? Io credo l'una e l'altra cosa insieme. Per allora n'ebbero il meglio i *progressivi*, che sorto il giorno 15 e vedutesi su i muri più che i giorni precedenti liste di

proscrizione, minacce, avvisi e chiamate ai buoni che si provvedesse all'imminente pericolo, i cittadini corsero spontaneamente a ragunarsi, e con le poche armi che in sul punto per tutta la città si ebbero, misero da sè medesimi in fatto il decreto e si costituiron guardia cittadina, vegliando tutta la notte, ogni via ed ogni canto esplorando e correndo in traccia de' più famigerati satelliti gregoriani, delle più note spie, de' più odiati tra gli ufficiali e i ministri della curia. Alcuni furon di subito presi, a stento campati dal furor della plebe, che nemici di Pio IX gli stimava; altri fuggirono, ma furon dappoi ricondotti prigionieri; il cardinal Lambruschini non si riputò sicuro e si nascose.

Quando la guardia civica fu di tal modo costituita nè più vi era speranza di scioglierla, tutti si volsero a favorirla, e la cittadinanza vi si gittò come ad un guadagno inestimabile. Appresso venne lo statuto dei reggitori che la confermò. Tutto in poco d'ora fu armi, in ogni luogo si udivano tamburi, in ogni piazza si vedeano drappelli alle marce ed al maneggio degli schioppi esercitarsi. E veramente il popolo sentì fin d'allora che nella guardia civica era fondata la pubblica salute. Frattanto il dì stesso che in Roma dovea scoppiar la congiura, secondo si era detto, fu la città di Ferrara occupata da milizie tedesche in accrescimento di quelle che tenevano la cittadella come nel trattato di Vienna era stipulato. Ciò fu violazione non solo dell'universal diritto delle genti, ma di quel trattato medesimo; onde il Legato Cardinal Ciacchi ne fe' alla corte di Vienna acerbi e ripetuti richiami, ringagliarditi dalle protestazioni del Cardinal Ferretti segretario di Stato al Gizzi succeduto. Tutte queste cose vivamente commossero i cuori e le imaginazioni; si accrebbe l'odio contro ai Tedeschi, e l'amore verso Pio IX, che si andava gridando, come già di libertà, così propugnatore d'italiana indipendenza. La quistione andò in lungo e non fu risoluta se non alquanti mesi dopo, per accordo pacifico tra il pontefice e l'imperatore: i quali purtroppo non era più possibile che non fossero amici, ancora quando ne dovesse andare la salvezza d'Italia, la dignità della Chiesa, la felicità e libertà dei popoli: ciò si dimostrò apertamente l'anno dipoi. Ma dalle innovazioni romane e dai tanti festeggiamenti che le seguivano aveano avuto anche origine mutazioni e sollevamenti di popoli negli altri Stati italiani, e Pio IX cominciava con la natìa sua timidezza a scorger gravi pericoli nella via presa. Onde non lasciava occasione di pubblicamente dichiarare non intender egli a distruggere le fondamentali costituzioni della Santa Sede: ma i novatori fingevano pigliar le sue parole per altro da quello che erano, persuadendo le moltitudini che il Papa voleva eziandio quando non volevano i Cardinali e la Curia. Cosa facilmente creduta, posciachè il moto impresso dai primi atti del Papa, comunicatosi oggimai e diffuso in tutta la penisola, riusciva malagevole fermarlo, e recava i governanti a proseguire nelle riforme. Il giorno 2 di ottobre di quello stesso anno 1847 fu pubblicata una legge con la quale si fondava il Municipio romano, ad esso ridonando una parte di quelle facoltà amministrative che da gran tempo aveano stimato i papi doverglisi torre, sicchè il comune di Roma nulla poteva, e nulla era in fatti, eccetto a una vuota mostra

in alcune solenni feste dell'anno. Ora invece ebbe cento consiglieri da' quali si traevano otto conservatori e un senatore eletto dal papa, a cui fu data balia di pure operare alcuna picciola cosa. Quando gli uomini chiamati a formare la consulta di Stato si riunirono in Roma, e quando furon creati i cento consiglieri e la magistratura del romano municipio, non mancarono i consueti festeggiamenti; ma la pubblica allegrezza non era più fiduciosa ed ingenua come a principio. Erasi già sperimentata una perpetua contradizione negli atti de' reggitori, i quali non potendo, o non credendo sicuro il niegar le cose, procacciavano renderle per altra via inutili o scarse. Inoltre le iterate dichiarazioni del Papa di non voler sminuire l'autorità nè mutar le fondamentali costituzioni della Santa Sede, ancora che s'interpretassero qual freno agli *eccessivi*, ciò non ostante apparivano per lo meno ambigue e scontentavano anche i moderati, non appagando i *retrivi* desiderosi di ostare alle innovazioni con maggior peso che di nude parole. Frattanto le commozioni della Toscana e del Piemonte aveano tratto que' principi alle riforme, e i bollori ne' ducati e nel regno lombardo-veneto, aveano inciprignito l'Austria e i duchi suoi vassalli a rigori e crudeltà inusitate. Quindi il nome di Pio IX, considerato ogni dove qual primo e spontaneo riformatore, suonava colà grido di libertà e d'indipendenza. A Napoli e in Sicilia si covavano principii di mutamenti maggiori, ed insomma tutta la Penisola turbinava, anelando i popoli cose nuove, e contrastando a quelle più o manco i rettori; i quali però, se tolgasi Carlo Alberto, non furono mai creduti sinceri quando i popoli contentarono. Onde se in Roma ne' cominciamenti parve il supremo Gerarca dare prima che i sudditi chiedessero, altrove parve che i principi mai senza il chiedere dei sudditi non avrebbero dato. Le riforme del Piemonte e della Toscana da noi rinfocolarono gli animi già sdegnosi e impazienti. Torbido finiva il 1847 che era con tanta luce di speranze cominciato. In quello scorcio s'accese in Isvizzera la guerra civile, perchè sette cantoni detti il Sonderbound, pareva intendessero a soperchiare gli altri componenti la federazione e volerla ridurre a governo aristocratico. Ma i *radicali*, cioè sostenitori di libertà quanto è più possibile intera, messo in piede un esercito in pochi dì sbaragliarono il Sonderbound, assediarono e presero Lucerna, e rafforzarono così l'antica e libera costituzione. Del qual successo i *retrivi* in Italia grandemente si rammaricarono; ed ai *moderati* fu dolore, agli *eccessivi* dispetto che i chierici, insino al Pontefice, chi si rallegrava di quell'avvenimento redarguissero, mostrando approvare la causa de' Cantoni cattolici benchè ingiusta, e facendo così della religione quasi un amore di setta, che non ha riguardo al comune diritto, ma solamente all'utilità propria.

Già dunque all'approssimarsi del 1848 il moto romano, cominciato equabilmente, proceduto con perturbazioni non molto gravi, toccava quel punto onde sarebbesi accelerato d'ora in ora sino a diventar funesto ed esiziale non meno agli arditi che lo secondavano, che agl'imprudenti i quali si argomentavano di osteggiarlo.

In Napoli il re avea sempre con cieca ostinazione ricusato di

entrar nella via delle riforme, come gli altri maggiori principi d'Italia avean fatto. Questo fu quivi cagione di più acerbi commovimenti popolari, e però di più crudele oppressura. Già nel settembre del 1847 in Calabria e in Messina erasi accesa una sommossa, dipoi spenta nel sangue. Ma il 12 del quarantotto Palermo si levò in armi e vinse: poco appresso di mano in mano tutta l'isola seguitò l'esempio di Palermo, e le milizie regie, rotte e sanguinose furon costrette a sgombrar la Sicilia. E a Napoli, di leggeri s'intende, fu tale la ripercossa, che pochi giorni appresso, il re, mutati i ministri, scese di colpo a conceder più che gli altri principi non avesser prima di lui conceduto, e fu cagione che l'italiano risorgimento pigliasse altra via, e forse che da indi a poco si trovasse tutta Europa sossopra. Il giorno 29 di quello stesso gennaio decretò egli una costituzione di stato libero somigliante alla francese, la quale il mese appresso solennemente giurò sopra gli Evangeli di mantenere; e non era ancora giunto a metà l'anno, che per forza di soldatesche, alle quali dette a saccheggiare la stessa capitale del regno, aveala ritolta ed infranta. Ma ciò i napoletani nè altri previdero allora; e saputosi in un baleno il successo di Napoli, fu da alcuni principali cittadini formalmente richiesta la costituzione al re Carlo Alberto, che a' suoi popoli il dì 8 febbraio l'ebbe largita, e fu poi solo a mantenerla. Il granduca di Toscana, più renitente, perchè dai voleri dell'imperator d'Austria, suo consanguineo, non al tutto francato, pure il giorno 17, ai voti del popolo consentì, l'esempio degli altri due principi imitando. I romani, primi in ordine di tempo, e soli concordi col principe nella via delle riforme, vedevansi oggimai di tutti gli altri rimasi addietro; crescevano per ciò i desiderii, e crescevano le resistenze. Gli stessi *moderati* sceveravano il Papa da tutti coloro che in suo nome reggevano lo Stato, e si affaticavano di mantenere lui in buona riputazione, gittando l'odio delle contrarietà e degl'indugi su le persone che lo consigliavano e, come dicevasi, gli stessi ordini del Pontefice non eseguivano. In occasione di pubbliche ragunanze gridavasi: *Viva Pio IX solo!*

E perchè il procedere da reggimento tirannico a reggimento civile si era accomunato da Roma a tutta Italia, le sorti di un regno si conosceva non andare interamente disgiunte dalla sorte degli altri. Di qui nasceva desiderio che le milizie di ciascuno Stato fossero meglio ordinate, presagendosi in breve a tutti scopertamente nemica l'Austria, che nel regno lombardo-veneto e ne' piccioli ducati facea segno di persecuzione e di bestiale ira soldatesca ognuno che acclamasse al rigeneratore Pio IX. Occorreva dunque riordinare l'esercito pontificio, essendo vecchia fama non ad altro esser buoni i soldati del Papa fuor che ad accompagnare e far vistose le processioni. Di costituzione poi ne' circoli e in ogni luogo si disputava, i più argomentando che il Pontefice potesse, ancor senza ledere le leggi canoniche, come sovrano temporale concederla. Voglie così alto salite comprendeva ognuno non potersi adempiere da ministri chierici, e quindi altra nuova brama era ch'ei si rimutassero, e tutti o la più parte fossero laici, non bastando essere stato fatto ministro delle armi il Prin-

cipe Pompeo Gabrielli, che da sè solo non avea nel Consiglio autorità veruna. Straordinariamente affollatesi il dì 8 febbraio le genti, si recarono al Campidoglio, e alcuni venuti al Senatore Corsini in nome del popolo romano, lo pregarono al Papa le dimande de' suoi sudditi esponesse. Troppo era grave il commovimento perchè si rifiutasse il Corsini; anzi salito in carrozza, si recò al Quirinale e dietrogli la innumerabile moltitudine. Ebbe udienza dal Pontefice: il quale, affacciatosi alla gran loggia d'onde tante volte avea il popolo benedetto, disse, non esser sordo ai voti dei romani, da cui tante prove di fede e di riverenza avea ricevute; lui pensar di continuo ad allargare gl'istituti civili, conservando illesa la potestà ecclesiastica. Aver già in sua mente provveduto, e tosto ne apparirebbero gli effetti, all'ordinamento delle milizie, e a dar luogo nel Consiglio de' ministri all'ingegno e alla cooperazione de' laici; adoperarsi a conservar concordi e uniti per comune salute i principi italiani: non esservi pericolo di guerra; qual pericolo finchè un vincolo d'amore a principi benefattori congiunge popoli riconoscenti? E lui principalmente non avere a sua difesa e della religione innumerabili figliuoli diversi di stirpi e di lingue, ma fratelli nella fede ai romani? Dai quali perciò doversi sbandire ogni tema e non dare ascolto a chi gli volesse ingannare, essendo nella santità stessa della religione sicura la patria. E finiva con queste sempre memorabili parole: « Benedite dunque, o gran Dio, l'Italia; conservatele questo dono, di tutti preziosissimo, la fede. Beneditela; ve ne prega con la fronte nella polvere il vostro Vicario. Beneditela con la benedizione che per lei vi domandano i Martiri, a cui die' vita e di cui serba le ceneri; la Vergine, che la protegge; gli Apostoli, che la convertirono; il Redentore, che volle qui esser fondata la Cattedra della sua dottrina! »

A così benigne promissioni e conforti uno scoppio, un furore di plausi e di grida proruppe ed echeggiò lungamente di collina in collina, finchè ritrattosi il Papa, a frotte giù discesero e per tutte le vie si dispersero i cittadini.

CAPITOLO XV.

RICCIARDO GHIBERTI.

Le grandi mutazioni di Stati, ancorachè talvolta paiano succedere d'improvviso e quasi repentinamente, son di lunga mano preparate, e gli animi di moltissimi, a quel punto quando accadono, vi si trovano già disposti. Allo spirito di molti altri, i quali, a dir così, non aveano dell'antecedente preparazione partecipato, cosiffatti avvenimenti riescono impensati e nuovi; ma non meno di forza hanno sovr'essi, ed o gli rapiscono seco, o gl'inducono ad una folle resistenza, secondo che incontrano ingegni più o

manco benevoli o invidiosi. Vedemmo siccome la Curia pontificia non erasi accorta, dal 1789 in poi, le opinioni e i desiderii degli uomini andarsi ogni dì avanzando per un cammino contrario a quello dove i chierici s' immaginavano ancora tenerli. Dopo l' assunzione di Pio IX tutto che sì rapidamente avveniva parve alla Curia non meno strano che odioso, e perfidiò a non voler negli ardori popolari e ne' mutamenti seguiti riconoscere se non l' occulta opera delle sètte. Ma se a questo i grandi della Chiesa eran sospinti oltrechè dalla ignoranza, anche dalla utilità propria, un infinito numero di laici, i quali ad antivedere quel pacifico risorgimento punto non erano stati acconci, ne conobbero tuttavia la rilevanza e lietamente lo accolsero e favorirono tosto che fu cominciato; paghi oltremisura che, iniziandolo il Pontefice, non essendo per alcuna violenza macchiato e mettendo la religione in pregio presso l' universale, potevano senza scrupoli, anzi coll' assentimento della propria coscienza, seguitarlo.

Tra questi ultimi fu il cavalier Giovanni Adimari, a cui sarebbe paruto, nonchè altro, peccar d' irriverenza a non piegare verso i principii della moderna civiltà, quando il Papa medesimo se ne facea promotore. Nè già è da credere, la severità del suo carattere vietassegli sentire ammirazione ed amore verso quanto e' stimasse veramente sublime. E sublimi ne' primordi si stimaron da tutti le virtù di Pio IX: onde prese a poco a poco, non se ne avvedendo forse egli stesso, a riputar buone e sante quelle massime che gli erano sembrate una volta dubbie o perigliose. Il che non parrà forse in tutto verisimile a chi non consideri l' efficacia di quegli stupendi successi sovra coloro che furon presenti e ne subiron gli effetti. Ma non pochi vivono i quali ebbero in sè sperimentata, e testificata in altri la sopraddetta efficacia.

È noto altresì, le donne di quel tempo, dico se non tutte, assaissime, essersi all' universale bollore degli spiriti esaltate, e sempre di lor presenza avere abbellito le feste, ed a Pio IX, che il regno avea col perdono inaugurato, chiamarsi devote e riconoscenti. La vivace Iginia era di queste: la quale, governando a sua voglia il suocero, come abbiam detto, nè in lui trovando renitenza, ad ogni novità che vi fosse conducealo in carrozza dove la gente si ragunava, per non ir sola con la giovine Leopoldina.

Nell' esaltamento, anzi nel delirio de' romani, solo di quanti io conoscessi, il conte Arnolfi parea non esser tocco dalla scintilla elettrica, che in un subito si era comunicata di persona in persona per una catena infinita. Il sorriso dell' ironia gli rimanea pur sempre su i labbri, e comecchè per ogni dove altro non si facesse che lodare a cielo Pio IX, ammirar le riforme, e di reggimenti civili discutere, mai non entrava in tali subbietti, e se alcuno a lui si rivolgeva interrogandolo, contentavasi di sorridere. La prima volta ch' io lo rividi, uscito che fu di carcere, stavagli ancora impresso nel volto un profondo senso di amarezza. Il suo processo era stato iniziato qual reo di ferimento. Se non che tutta la sottigliezza del giudice, il quale volea trovare in lui colpa, senza esso apparire chiaramente corrotto, avea fallito contro al verace affermar di Enrico, sè non aver fatto altro che difender la sua vita. Nondimeno se per questo lato non lo si potea

condannare, non era l'interrogante mancato d'insinuar tali dimande, le cui risposte dessero appicco ad accusa di lesa maestà. E qui con la iniqua particolar procedura che per tai reati si usava, tolto via il confronto de' testimonii e insino al diritto della difesa, molto più agevole era condannarlo innocente. L'atto del perdono ruppe le fila della trama; Enrico fu libero: ma doleagli forte aver per titolo di grazia ricevuto ciò che per mera giustizia gli si dovea; parendogli quasi avessero su lui pure avuto un'acerba vittoria; che era offeso e lo diceano perdonato. Alla Iginia si professò grato, ed ella con lusinghevoli modi volle fargli intendere quanto si rammaricasse dell'avergli potuto giovare sì poco: e gli apprese in tanto di che guisa fosse con lo zio Giovanni riconciliato il nipote Tommaso.

— Nulla alla grazia e alla bellezza è impossibile — disse il conte con leggiera ironia, secondo il suo costume.

S'avvide ella come il volersi far merito a parole presso di Enrico non le sarebbe accaduto, quando egli dovea rammentarsi la fallacia delle sue lusinghe e de' suoi giuramenti. Però dal petto le uscì un breve sospiro, e si racconsolò sperando lo avrebbe altrimenti persuaso in lunghezza di tempo, e racquistato al fine il suo amore. Non essendo più a combattere contro la congrega degli zelanti, nè a procacciar sostentamento al professore di lingue, Enrico deliberò partirsi di Roma. Ma innanzi erano alcuni altri piccioli casi avvenuti.

Mal conoscerebbe il signor Albertino Dionisis chi si figurasse che, discacciato dalla casa del cavalier Giovanni, volesse portar con umile rassegnazione il castigo. Io già vel notai desideroso di vendetta. Negli animi sinceri e bollenti così fatto desiderio si manifesta per impeti inconsiderati, e poi vien meno e succede un nobile disdegno, ed anche il perdono e l'oblio. Ne' simiglianti al Dionisis, per contrario, il dispetto e l'odio si covano, e con lunga perseveranza si maturano infino al giorno della propizia occasione, che la vittima cada nei lacci a lei preparati. Oggimai alla speranza di farsi ricco e felice pel testamento del vecchio Adimari e per le nozze con la Leopoldina, avea nell'avido suo cuore sostituito il proposito di sbramarsi per diverse vie nella perdizione sì del conte Arnolfi, e sì della casa Adimari. Dalla vista dell'uno e dell'altra si celò quanto potè il meglio, e nondimeno tenne loro appresso come il rettile che fra l'erbe e nel fango si striscia e dietro ai sassi ed ai rottami si nasconde. Così ebbe osservato la famiglia Adimari convenir da per tutto dove fossero feste e allegrezze pubbliche e in sul passaggio del Papa, dove ch'ei si recasse. Il dì 8 settembre, quando Pio IX fu per la via del Corso tanto festeggiato, e la strada era coperta di mortelle, e pendeano arazzi dalle finestre, da' balconi, e tutto era fiori, frange, paramenti, scritte di esultazione e di laude, ed ogni cosa pieno di letizia, di sussurro, di fragorosa gioia, sotto un cielo ridente ai vivissimi raggi del sole, a me parve scorgere tra la calca la stecchita ed alta figura del Dionisis, il quale, con un risetto pallido, additava ad un giovine d'in su i vent'anni, dalla bionda capigliatura, la finestra, dove in quel punto sfavillava il riso e la bellezza della Leopoldina, al cui paragone, la matura venustà della Iginia

già cominciava un poco a sbiadire. Ritornato il Papa al Quirinale, e scemato il tripudio, allorchè la famiglia Adimari saliva in carrozza per ricondursi a casa, era lì presso il giovine ch' io dico: gli occhi del quale in quei di Leopoldina s' incontrarono. Ella sentì quasi un tremito al core, non mai prima di quell' ora provato, e divenne in volto di fiamma, non sapendo il perchè; ma, chinate con l' usata modestia le ciglia, assettatosi il nonno, leggermente salì dopo la Iginia, e la carrozza trascorse via portata dai due briosi puledri. Seguitandola con lo sguardo, rimase immobile il giovinetto. La prima lanuggine gli adombrava il labbro superiore: sotto le ciglia bionde avea gli occhi neri, che parea mandassero scintille, ed erano dotati come di una magica forza, sì che pochi ne avrebbero l' incantesimo fuggito: rivelavano al sagace osservatore anima ardentissima, cupida, temeraria. Della persona era schietto e con belle proporzioni, quali un giovine atleta. Questi si chiamava Ricciardo Ghiberti. Quind' innanzi non avvenne di porre a Leopoldina il piè fuor della soglia, che prima o poi con Ricciardo non s' incontrasse, e nelle feste, che tanto spesse in Roma succedevansi, non perdè il giovine occasione veruna di accostarlesi e di tali cortesie fare così a lei come alla Iginia, quali in publiche ragunanze ad ogni uomo son lecite verso donne gentili. Il dì 8 novembre, che fu la cavalcata del possesso, avvenne accanto alla carrozza dell' Adimari si trovasse un capannello d' uomini, di condizione artigiani, per quanto si potea congetturar dalle vesti, e di animo rozzo, con isgarbate maniere per quanto delle costoro parole si udiva. Avvicinandosi la festa e la processione, essendo già la via di popolo gremita, e però l' un l' altro pigiando e sforzandosi ciascheduno di acquistare o conservar posto da godere la bella parata, uno degli artigiani salì sul montatoio della carrozza, intercludendo alle donne la vista, e al vecchio Giovanni, che gl' imponeva di scendere, in villane parole rispose:

— Ve' mo' questi signori, che vengono in carrozza e si pigliano tutta la strada, come fosse loro, per non lasciar posto alla povera gente. Ma corpo.... il tempo della cuccagna per voi altri è finito, e Pio IX ci farà tutti eguali, e io qui ci sto bene, nè manco il diavolo mi caccia via, e a chi non piace peggio per lui, e chi ci trova a ridire si faccia pure avanti!

— Ci trovo a ridir io, galantuomo, — disse la voce di Ricciardo. — Bel coraggio, eh, a contrastare con due donne e con un vecchio signore?

— Ah, ah, ah, guardate là il bellimbusto! — sghignazzò l'altro.

— Giù, giù, ribaldo, giù senza tanti discorsi! —

E mentre pronunziava queste parole, afferrato l' artigiano per la manica della sua *giacchetta* di velluto, lo tirò di tanta forza, che ben convenne a colui, non ancora apparecchiato di resistere, non dirò scendere, anzi cadere a terra, facendosi colle mani e con le ginocchia riparo. Ma tosto si rialzò inferocito, e venne per dare addosso al giovinetto. Intanto i violenti e rapidi moti dell' uno e dell' altro, in quello assieparsi di genti era stato cagione che la folla ondeggiasse risospinta, a somiglianza delle acque d' un lago entro cui si gitti una pietra; e quando l' artigiano volea piombar su Ricciardo, l' onda ricorrendo come dalla circonferenza

verso il centro, frappose tra i due persone le quali non si sarebber volute forse accattar la briga di separare i litiganti, e tuttavia furon pacieri, contente se non pagavan le spese dell'altrui piato, e non toccavan le busse dell'artigiano. Al quale vennero i suoi compagni poco lungi rimasi, facendosi un po' di largo, e lui che co' pugni levati bestemmiava e minacciava forte, acquietarono sènza molta fatica: posciachè i viva e le grida della moltitudine rivolsero l'attenzione di tutti alla cavalcata già cominciata quivi dinanzi a sfilare.

La scena che ho descritta fu veramente causale? Non l'ebbe Ricciardo medesimo ordita per acquistar grazia appresso gli Adimari? Niuno può dir ciò sicuramente. Non aveano cagione le due donne di crederla una infinta; e però in quel breve momento che durò l'altercazione furon vivamente da vari affetti commosse, in ispecie Leopoldina, la quale non ebbe pensiero di sè, che potesse l'artigiano farle villania, ma impallidì per timore, allorchè vide questo lanciarsi addosso al giovinetto, se non lo avesse la calca impedito. Passò da solenne pompa accompagnato Pio IX, e tutti, scoperto il capo, s'inginocchiarono, sventolando fazzoletti e piumati cappelli, gittando fiori e ghirlande, assordata l'aria da un clamore universale e continuo. Solo Ricciardo rimase in piedi, perchè gli occhi suoi potessero meglio dominar lo spettacolo e meglio in quel punto fissarsi in Leopoldina, il cui sguardo involontario cercò lui tra la gente, e lo vide starsi ritto col rovescio della manca appoggiato sul fianco, in attitudine di leggiadra alterezza: ed essendo ognuno atteso a riguardare il Papa, le parve come se la fortuna in mezzo a tanto popolo concedesse loro per un attimo fugace la solitudine, nè potè che con un lieve cenno del capo non gli rendesse grazie. Aveva Ricciardo un mazzolino di fiori nella destra, e appressatevi le labbra, come se volesse con gli altri al Pontefice infiorare la via, lo gittò ai piè della fanciulla che divenne arrossendo più bella.

La sera di quel medesimo giorno io e il conte Arnolfi eravamo in casa degli Adimari, dove di quando in quando ci recavamo a passare alcune ore, poichè per gli avvenimenti narrati, erano interceduti fra noi tutti quei legami che dalle usanze civili si annodano. L'autunno era tepido ancora; gli usci a cristalli che metteano sul terrazzo stavano aperti, e un misto di soavi odori si spargea per la stanza. La Iginia seduta sopra un divano sfogliava lentamente il giornale delle mode, riguardando spesso al Conte, il quale giuocava intento agli scacchi con l'ottuagenario, espertissimo di quel giuoco: dove nondimeno Enrico gli tenea fronte e lo vincea talvolta, secondo confessava il Cavaliere medesimo. La vaga Leopoldina, come se una certa secreta impazienza la movesse, era dagli scacchi al giornale delle mode passata, e poi graziosa era venuta con me a favellare, che un volume di Shakspeare esaminavo, ma poco alle mie risposte ponea mente, insino a che si fu seduta innanzi al pianoforte. Rimasta un poco assorta ne' suoi pensieri fe' quindi una rapida ricercata per iscale semitonate dalle note più basse alle acute con accordi armoniosi e gravi: indi cominciò a suonare a memoria alcune arie, le più belle delle opere italiane, dall'una all'altra con certi accordi e tragitti di subita invenzione trapassando. Quella non era la

prima volta che io udissi suonar la giovane Adimari; la quale, nella gentile arte della musica insino da fanciulletta educata, era per vero suonatrice di non comune eccellenza: fuor ch' ella con perfetta aggiustatezza e ad infallibile misura di tempo facendo le corde vibrare, non però l' accento e il tremito dei vari affetti parea saper ricavar dai suoni che erano pure intesi ad esprimerli. E in ciò si palesava il placido candore del suo spirito, tutto limpido e quieto come acqua di peschiera immobile e trasparente. Ma la sera ch' io dico, ella mi parve in ciò trasformata. Scolpiva le note con tocco or leggerissimo ed or gagliardo, come l' intenzion del maestro voleva, ed ora il tempo allentava, or lo affrettava di guisa che viva parea gemere nell' istromento la voce. È notevole siccome le stesse leggi poste a conseguire il fine a cui la musica intende, faccia mestieri fino a certo grado con sapienza trasgredirle acciocchè sia conseguito più efficace ed intero. Così è della misura de' tempi e del valor delle note, ed altresì degli accordi e delle dissonanze, il che per le opere de' moderni compositori meglio si dimostra. E Leopoldina, seguitando forse i moti dell' animo, acquistava il magistero ultimo, onde chi le altrui composizioni con la voce o sovra qualche istrumento ripete, si può quasi dir che di nuovo le crea. Le cantilene più malinconiche della *Sonnambula* e della *Norma*, il lamento di Desdemona nell' *Otello*, il dolore di *Ernani* e la morte di Edgardo furono dalle bianche e veloci dita della fanciulla ritratti e, a dir così, nell' aria intorno diffusi. In sulle prime ciascuno di noi continuò in quel che faceva; poi a mano a mano una tale ineffabile dolcezza ne percosse tutti che a porgere ascolto ci costrinse. Io nondimeno, in qualità di filosofo, non obliava di andare eziandio gli altri riguardando. L' ottuagenario non alzava il capo dagli scacchi, ma entrandogli per gli orecchi soave la melodia, un poco gli confondeva il cervello; e gl' ingegni che avea pensato per assalire il nemico non bene ricordando, a trovar la mossa indugiava oltre l' usata lentezza. Il conte Arnolfi aveva intanto dagli scacchi rivolto il capo, e mirava con una sorta di stupore alla suonatrice, ne' cui begli occhi si leggeva come uno stanco desiderio e il dilicato languore della speranza. I suoi sguardi si andavano più e più affissando sopra di lei, avvinto dal fascino che tutta la graziosa persona spirava. E gli occhi della Iginia erravano dall' una all' altro con un leggero aggrottar di ciglia, che ad una volta mi pareva indicasse alcuna maraviglia e alcun secreto dispetto. Stupendo, a mio avviso, è l' intuito della donna in quelle cotai cose che sono, per dir così, di sua provincia. Ella parvemi avere in un subito penetrato nel petto di Enrico e veduto quanto ivi dentro accadesse; sentì quasi l' amaro alla bocca; ma le ricorse alla mente il caso della mattina e un tratto respirò meglio. Lo scontro di questi pensieri le accese come una luce nell' intelletto; conobbe la cagione che la ingenua Leopoldina fosse d' improvviso dotta nel linguaggio delle passioni, sorrise e deliberò aprire al giovine sconosciuto le porte di casa Adimari, e frapporre tra la sua figliastra ed Enrico l' abisso di un altro amore.

(*Continua.*) PAOLO D' ALBA.

DELLE RECENTI SCOPERTE

E

DELLA CATTIVA FORTUNA DEI MONUMENTI ANTICHI

IN ETRURIA.

Mi si domanda da un illustre ed ottimo amico che cosa so delle nuove scoperte, che ne penso dello stato dei monumenti antichi nella nostra Etruria. La sua nobile ed opportuna richiesta si può ripetere da molti rispetto ai loro paesi, e se ardisco di rispondere per primo, lo fo perchè ad altri venga la voglia di dir la sua meglio e con più autorità di me. Qui si tratta non d' archeologia solamente, ma di patrio amore, di decoro e di civiltà: è questione che importa e si lega strettamente alla storia di ogni terra italiana. Niun dubbio che il felice ritorno dei nostri pensieri alla civiltà antica vale quanto corroborare la nuova, e progredire sicuramente: ed è pur vero che lo spirito vi si conforta, s'ingentilisce e s'innalza: e tanto crescerà in noi l'amore alle opere ed alle imprese degli avi nostri, ed altrettanto ci mostreremo e ci sentiremo degni di loro. Perciò vorrei che questo amore non fosse presso di noi affievolito e sterile, come pare per certo; e quindi non sapessimo meno delle cose nostre di quello che ne sappiano gli stranieri, i quali così ci sovrastano a doppio, nella gratitudine, che converrebbe più a noi che a loro, ed in un primato morale e civile sia pure a scapito degli inni che ci siamo cantati. Ma lasciamo che parlino e tocchino il tasto doloroso quei valenti scrittori, che ne sono stati profondamente commossi: la loro voce acquistò tal valore che mi s'affaccia già quale buono augurio il vedere che il male si comprende da molti, e più da coloro che vogliono e col tempo potranno rimediare: importa

adesso che qui nell'Etruria alcuni fatti non cadano in oblio; che da essi (siano pur pochi) si argomenti ciò che con gran probabilità accade in altre parti d'Italia, e poi si tragga occasione ai consigli atti ed efficaci a menomare un danno che ci grava, e ad allontanare un pericolo più grande che ci sovrasta.

I Romani, i barbari, e noi insieme col tempo, che ne può più di tutti, non sono stati da tanto da fare sparire le profonde traccie impresse dalla civiltà etrusca: ancora ci sorprendono le mura di nove o dieci città, si scorge protendere dal suolo qualche resto di ponte o di acquidotto, e ci rimangono le tombe tagliate nelle roccie o scavate sotto la terra. Per le tombe la lingua, l'arte, le costumanze, e la religione, che non hanno attinenza propria a nessun'altro popolo dell'antichità, si sono, si può dire, d'un tratto presentate ai dotti coperte tuttavia di misterioso velo, e sembra che aspettino nel loro profondo e triste silenzio l'apparizione di un nuovo Tagete. Ma non era così fitto il velo, che non fosse dato ai più saggi ed accorti nulla rilevarne o vederne: da un secolo ad oggi, dal Passeri al Gerhard, si sono aperti tanti sentieri, che prima o poi c'indicheranno la vera strada, e dobbiamo riconoscere un tale vantaggio e progresso come resultanti da una critica illuminata e severa e dagli innumerevoli monumenti tratti dagli ascosi sepolcri. Certo perchè ne era abbondante e lieta la mèsse alla prima metà del nostro secolo, sorse una nobile gara di adunare e porre a confronto, di illustrare e studiare: ora sembra che si scarseggi, e così è venuto a mancare allo studio dell'etrusco l'attrattiva della novità. Fa apparire più scarso il ricolto un latente ed incessante lavorìo di uno sciame sordo di raccoglitori e speculatori, che nascondono e trafugano, attenti al passo e felici se loro capiti uno straniero, o chi vada e venda in paesi stranieri. Nonostante che si proceda sotto un'aria di mistero e dentro una rete di frodi, qualche cosa ne trapela, e più qua e più là si fa giorno: vi è chi parla e fa vedere gli oggetti trovati con speranza di lucro, ed altri per amore dell'arte e della scienza, e questi son pochi: in tal guisa ancor io ho potuto vedere e sapere, e mi compiaccio di ricordare che in molti luoghi fui onorato di buoni uffici ed amichevole cortesia.

Parlando dell'Etruria mi dovrò limitare alle sole provincie toscane, giacchè la parte che si comprende adesso nell'Umbria viene nobilitata ed illustrata meritamente da due principali scrittori delle etrusche antichità e da solerti ed intelligenti cultori dei monumenti del loro paese, che ne van formando un catalogo vasto e ragionato: l'altro desolato paese, che si estende fino alle foci del Tevere, perchè fuori del nostro Stato ed in molte parti da me non ben conosciuto,

tralascerò avvertendo, che per quanto sappiamo è vigilato da leggi e regolamenti severi. In Toscana va d' altri passi la bisogna: che non si dà mano a provvedimenti energici, e gli antichi sono in disuso: e si vede le Commissioni locali e provinciali proposte saggiamente per la conservazione degli oggetti d' arte dal Ministro Berti non avere bene attecchito che in tre o quattro città, ed ancora passarsela leggermente e languidamente forse per non essere che consultive, ed annoiate che i loro consigli si risolvano spesso in un vano rumore come quello dell' onda nelle scogliere. Per il che dovendo ricordare le scoperte che tuttavia si fanno e a caso e alla pensata, mi sia concesso che riferisca in succinto quello che vidi cogli occhi propri, e ne udii da persone intelligenti e probe, e perchè non sia accusato di prolissità e confusione restringermi nel breve periodo di un anno.

È naturale che ci moviamo da Chiusi come sede principale dell'Etruria, e fonte perenne di monumenti: colà si scava e si cerca da più di cent' anni, e sempre si trova; onde con questo fare e vedere continuo si sono educati gli scavatori di mestiere abili ad indovinare al di sopra del suolo la tomba, a sapervi entrare, a frugarvi e raccoglier con diligenza gli oggetti, innestare i frammenti, supplire ai mancanti, e conoscerne all'incirca con la lunga pratica il pregio e la rarità. Chiusi, piccola città del confine toscano, ha veduto diminuire le sue poche risorse coll' affrancamento doganale, e per esser posta su in alto ha ricavato più danno che vantaggio dalla via di ferro, che attraversando la pianura le ha tolto il transito della strada postale, onde diversi abitanti non potendo, come confessano, trarre buona fortuna dai vivi, si raccomandano ai loro buoni vecchi etruschi; e se nella cima o nel pendìo di una collina, specialmente esposta al sole, veggan floridi gli ulivi ed i vigneti, allora si danno a tutta prova a saggiare e scavare il terreno alimentati dalla speranza di spogliare delle armi lucenti un superbo Tarconte. Così ogni anno, centinaia e centinaia di sepolcri si violano, si rovinano e si ricoprono, e poi di tanto sfascio e barbara distruzione cosa mai se ne ritrae per lo più che qualche singolare monumento, il quale perde in gran parte la sua importanza ignorandosi il dove ed il come sia rinvenuto? Si notano venute fuora di recente alcune urne con bassi rilievi, mediocri per la rappresentanza e per l'arte, molti vasi neri e dipinti, ma di niuna importanza, salvo che il bellissimo con la scena di Anfiarao ed Erifile ed adorno di greche iscrizioni, che dal cav. Paolozzi si mostrò all' Esposizione di Parigi: di gemme, scarabei ed ori si difetta, non già di bronzi, come idoli, specchi, vasi, e manichi di vasi, dei quali uno recava in rilievo una scena erotica di ma-

ravigliosa fattura : nè sono mancate iscrizioni nuove in tegoli, ed una bilingue in un vaso cinerario presso il sig. Mazzetti. Io stesso vidi nel decorso febbraio fuori la porta del Duomo ad oriente alcuni lavoranti, che cavavano blocchi squadrati di travertino da un sotterraneo: entrai là dentro, e mi trovai fra vie diverse, che a guisa di una catacomba si aggiravano nel monte, e talune erano fiancheggiate con quei blocchi senza cemento, altre sostenute da volta a tutto sesto, e qua e là di pozzi, ripieni di terra che un tempo davano luce : si saliva e si scendeva, e sembrava che le vie fossero soprapposte a due o a tre ordini; quasi tutte avevan la direzione come di penetrare sotto alla città, ed in vero in Etruria ed in Grecia non sarebbe nuovo l' esempio. Mi compiaceva di tale mirabile ed antichissima opera, ma si stringeva il cuore pensando alla sua recente rovina.

Lasciamo Chiusi, Porsenna ed i suoi laberinti, e su per la costa della soprastante montagna di Cetona troveremo avanzi di antichità, di cui i più singolari e preziosi vengono in mano del sig. Fanelli di Santeano. Mi scrivono (e giova il ricordarlo) che tra questo luogo e Chianciano appariscono le vestigia di un tempio, dentro dal quale si son tratti frammenti di un carro di bronzo, delle zampe dei cavalli, e del braccio dell' auriga che ivi han suscitato una fanatica ammirazione; non si è potuto avere il restante per quanta diligenza si fosse spesa dal sig. Casuccini. Chi ha voglia di armi di pietra, con un giro nel monte ne sarebbe tornato lietamente provvisto quanto Calandrino, come di freccie, coltelli, raschiatoi e piccole scuri. Vado pensando che il loro uso siasi protratto in Etruria fino ai tempi dei Romani ritrovando tale specie di armi in etruschi sepolcreti, e sono inoltre consapevole che in una tomba di Sovana era nascoso un coltello di pietra con una moneta librale romana.

Sulle traccie della via Cassia consolare entriamo nella magnifica e spaziosa valle della Chiana, che comincia da Chiusi (*Clusium*, chiamata così dai Romani probabilmente perchè chiudeva la valle) ed estendendosi fino nell' aretino vien solcata da varii torrenti, che si versano nel gran canale, da cui desume il nome, mentre, si corona all' intorno di floride colline e di popolosi castelli. Fino al secolo scorso rimaneva paludoso ed insalubre il basso della valle, e si tenevano gli abitanti ai luoghi più alti, ma al presente, mercè una cura indefessa ed un'industria sagace di provvidi governi, si colmarono i paduli, si propagarono le culture, ne seguì la bontà dell' aere, e si ritorna ad abitare quei colli popolati già dagli Etruschi, e che nascondono tali e tanti sepolcri, che per lungo tempo si potrà ottenere una messe cospicua di antichità. Così avviene spesso che lo stupido aratore in-

franga col suo vomere i lucenti vasi, sollevi le rugginose armi, turbi e scomponga le grandi ossa di un compianto guerriero: e se fortuna lo seconda, trae su dalla terra qualche serto od armilla d'oro, va al mercato, vende, e del resto non curasi. Chi ne sa nulla, chi ne domanda? E se tu ne vuoi sapere, ricavi indicazioni incerte e bugiarde, perchè si ha in questo la convinzione che la verità rechi danno. In quel di Pienza, Montepulciano e Cortona si eseguirono scavi regolari da due Toscani ed un Inglese, e così si è inteso esser comparsi molti bronzi e vasi della prima e seconda maniera, iscrizioni latine antichissime ed alcune etrusche, che tuttora si conservano presso il signor Angelotti di Montepulciano. Hanno dato pure delle iscrizioni le ignorate necropoli di Farneta e di Marciano: ora colà si cerca comporre una Società, dietro altre che si sono disciolte con varia fortuna, per aprire gli etruschi sepolcri.

In Arezzo i soliti vasi rossi, oggetti romani ed un piccolo frammento di legge (?) etrusca scolpita in bronzo; si tace ove siasi ritrovato, e se gli altri avanzi si strussero nel crogiuolo. Vai nei monti del Casentino e vedrai qua e là delle armi di pietra, che le più scelte si mostrarono per le mie cure all'Esposizione di Parigi; più languide (cosa singolare) si riscontrano le traccie lasciate dagli Etruschi e dai Romani. Il Val d'Arno superiore scarseggia assai, e sì che per la tavola Peutingeriana vi dovrebbero esistere due città Bituria ed Aquilegia: lo stesso dicasi del senese, però poco visitato; che anzi da questo poco si posson trarre buoni auspicii specialmente nei colli di Rapolano, Asciano e Montalcino, tra la Chiana e l'Ombrone. Han menato un po' di scalpore alcuni miseri avanzi di un edifizio romano incontrati a Fonte all'Erta presso Firenze nel tracciare una nuova via, e, per quel che si sa, accennano ad una fullonica, che operava nel terzo o quarto secolo; mentre che poco prima per la medesima causa si sfasciava sotto la Fortezza da Basso la base di un'edicola (?) formata di blocchi regolari disposti in giro, la quale certo non era posteriore ai primi tempi imperiali.

Due idoli etruschi in bronzo venuti dal Pistojese mi hanno fatto pensare nuovamente al vetusto confine dell'Etruria con la Liguria, se mai fosse stabilito dall'Arno o dai monti; e mi è parsa un'ipotesi più ragionevole e verisimile che lo segnassero i monti. Nel Pisano vaghe indicazioni: ma un orizzonte nuovo si apre volgendosi alla sinistra dell'Arno verso Volterra. Florida e ricchissima città etrusca pòrse ed offre tuttavia più di qualunque altra argomenti preziosi all'archeologo: si comporrebbe sicuramente un bel volume di monumenti inediti non curando che quelli venuti fuori da alcuni anni. Mesi fa, oltre le urne di ala-

bastro con bassirilievi, importantissima si fu la scoperta di un ripostiglio di circa sessanta monete greche primitive in argento, e da esse si potrebbe in qualche modo argomentare con quali paesi della Grecia commerciava l'Etruria molto avanti alla conquista romana.

Fioriva il commercio, e le coste volterrane erano popolate, e si teneva Vada quale loro piccolo porto situato presso le foci del fiume Cecina che, limitava alla sua destra quel territorio. Non lungi pertanto da Vada, nei monti di Pastina, lo scorso novembre venne da un agricoltore rinvenuta la strada di un ipogeo, e apertala entrò dentro ad una tomba fatta a volta che da un dei lati si aveva un'urna di alabastro con bassirilievi interamente dorati, al cui splendore rimase il villano come trasecolato, ma l'aria esterna a poco a poco penetratavi fece cadere in gran parte la doratura: tale monumento fu da me acquistato per la Società Colombaria e trasportato alle RR. Gallerie di Firenze. Tra i fiumi Cecina e Cornia una necropoli era stata annunziata dal ch. Noël De-Vergers (*L'Etrurie et les Etrusques*, vol. I, pag. 15), la quale non poteva appartenere, a cagione della sua distanza, nè a Volterra nè a Populonia, ma ad un'altra città, che non sapeva indicare. Ed ecco che, nel passato marzo, non molto lungi da questa necropoli, nel Comune di Castagneto un vasto edifizio romano con mosaici di perfettissimo stile fece di sè una bella ed improvvisa mostra, onde credei opportuno spendervi qualche parola, in un rapporto che fu dato alle stampe dal R. Ministero della pubblica Istruzione.[1] Si tacquero però alcuni dati di fatto, che qui esplicherò brevemente. In prima, che perlustrando all'intorno m'accorsi che altri edifizi vi erano stati distrutti nel far le piantagioni delle viti e degli ulivi, ed i loro ben meschini avanzi apparivano nei fossati e nei campi: secondariamente per aver l'acqua ed il transito nelle strade messe un po' allo scoperto le mura, qua e là vedevasi la grossezza e la direzione loro: le case rustiche poi erano formate in gran parte di questi sassi e mattoni, e fra le altre una che è posta sopra i fondamenti antichi, e sotto l'aja vi stanno tuttora camere con la loro volta, e al di sopra un mosaico che venne infranto. Affermano i proprietari ed i villici, che ivi per lo spazio di oltre un miglio per dritto e per traverso s'incontrano muri nel lavorare, e così mi offersero tali e tanti indizi da farmi inclinare nel-

[1] Alcuni errori tipografici occorsero in quella parte pubblicata nella *Gazzetta ufficiale*, n° 109: scrissi una lettera al Direttore per correggerli, ed egli si valse allora stampandola di una sua libertà, che io affatto ignorava, cambiando la mia parola *tipografici* con l'altra del suo vocabolario di *scritturazione:* credè di scriver meglio, e perciò non voleva dimenticarmi, come toscano, di esprimergli i miei ringraziamenti.

l'opinione che in quel luogo veramente fosse esistita la città, che il dotto francese non determinava. Per le quali cose pensando qual nome essa potè mai ricevere, nessun altro mi parve che meglio si convenisse di quello della tanto cercata Vetulonia, confortato a tale appellazione dal passo di Plinio e dalla posizione del meridiano determinata da Tolomeo.

Nello stesso perimetro chiuso dai due nominati fiumi sotto il castello di Bibbona, a sei miglia dal mare, un ripostiglio votivo di cinquantadue bronzi etruschi (idoletti, guerrieri, animali) della forma la più arcaica pervenivano nelle mie mani, e vi notava una gran somiglianza con quelli scoperti nel Cortonese pochi anni or sono.[1] Ori lavorati ed avorj si estrassero dalle tombe di Populonia, che parte vidi presso alcuni amatori di antichità, parte furono acquistati dopo vari passaggi dal Museo Britannico.

Ma un aspetto desolante, valicato il fiume Cornia, ci offre la maremma nelle sue solitudini di boscaglie e di malsane paludi, e sembra che sia la regione della morte, che si assida sulle rovine di otto o dieci città: di tre solamente (Cosa, Roselle, Saturnia) si determina il luogo e l'ampiezza per la cadente loro cinta di antichissime mura; delle altre si cerca invano e si congettura. Ora però la via di ferro per Roma ha aperto un sentiero di nuova vita per il commercio e le colonie, ma per i monumenti ha preparato un ultimo colpo fatale. Più agevole si è reso il trasporto ed il trafugamento degli oggetti, più facile la vendita per il transito maggiore dei forestieri, e perfino alcuni impiegati delle stazioni stanno in sull' intesa delle scoperte per trarne lor pro. Inoltre si va accreditando la voce che i lavori di taglio e dei fossati han fatto rivedere la luce del nostro cielo a vasi bellissimi di greco stile, a bronzi e ad altre cose preziose, e tutto questo per pochi momenti, chè han tosto valicato il mare, divelti ignobilmente da quel suolo italiano, per la cui sola mercede furono fin qui protetti dalla rapina straniera. I monumenti nostri si disviano così per due sfoghi omai certi, di Roma e di Londra, sui quali non havvi sorveglianza alcuna, nè può aversi per mancanza di leggi. Uno dei principali mercanti italiani di antichità mi fa sapere aver comprato nel decorso mese di marzo in Roma un idolo di bronzo proveniente dalla maremma toscana con iscrizione etrusca lungo la coscia: ed oggetti singolari ed importanti sono venuti in mano del sig. Castellani di Roma, persona molto abile e cognita nell' aver ben fornito di etruschi oggetti i Musei di Parigi e di Londra.

[1] *Bollettino di Corrisp. Arch.*, an. 1864, pag. 138.

Due ricche tombe furono scoperte a Sovana; un tempietto venne distrutto presso Roselle, le di cui rinomate terme ora sono meglio conosciute per gli scavi ben diretti e fatti a spesa del sig. Passerini:[1] e nella piaggia della Feniglia, fra Cosa e Port' Ercole, furono raccolte un cento di monetine di bronzo dei tempi di Teodorico, disperse nell' arena come fosser cadute dalla bisaccia di un Goto, e che pochi giorni dopo il ritrovamento ebbi la ventura di aver tutte in mio potere. Più di ogni altro il sig. Marcelliani di Orbetello ha giovato alla topografia di quella parte dell' Etruria marittima con i continui lavori ed osservazioni, facendo conoscere all' Istituto archeologico quale sia stata la vera posizione di Succosa ricordata dagli itinerarii,[2] ed a me stesso provando chiaramente che la città di Orbetello, creduta fin ad ora etrusca per le sue mura poligonali, non è altro che una città romana fabbricata sopra un' etrusca necropoli: ciò appella con gran probabilità alla colonia che da Roma vi venne a stanziare l' anno 481, av. C. 272. Ho voluto notare queste scoperte per ricordare ancora che non sia, come speriamo, disconosciuto il merito del signor Marcelliani, ed abbiano in tal guisa le sue utili fatiche quella ricompensa che giustamente loro si spetta.

Nè si creda che i pubblici musei istituiti in alcune città della Toscana contrappongano un argine a tanta devastazione: essi non possono che raccogliere i miseri avanzi del grande naufragio, poveri come sono di mezzi nè confortati dall' ajuto dei cittadini: si volgono in una cerchia ed attività ben ristretta, e non hanno ancora ottenuto un locale da decorosamente disporre e far godere i monumenti loro. Piuttosto ora, che non vi è più pericolo di ritornare al medio evo, nè che le città strette fra le turrite mura innalzino i discordi vessilli o facciano bandire i nuovi statuti, sembra più conveniente non schernir tanto, come si fa tuttavia, quell' amore municipale, chiamato se vogliasi di campanile, ma invece alimentando con saggia libertà la benefica ambizione paesana, otterremo che non sorgeranno tanti vanitosi politici e trombettieri di civiltà, i quali ritornati ai patrii luoghi e ricomposta la testa in casa penserebbero un po' meglio ai gravi bisogni del loro Comune, e sentirebbero rinascere l' affetto alle avite memorie lasciate, come abbiamo detto, senza studio e senza onore. Ci si rammenti, che i nostri vecchi godevano adornare le case loro di antichi monumenti, e che infinite eran le raccolte ai tempi di An-

[1] Esiste un rapporto di tali ritrovamenti redatto e pubblicato con una pianta delle terme dal signor Clemente Santi di Montalcino.

[2] *Bull. di Corrisp. Arch.*, an. 1867, pag. 145.

ton-Francesco Gori, come si ricava dalle Tavole del suo Museo Etrusco: i nepoti han creduto meglio di supplirvi cangiandoli nei nuovi costumi e nelle mode straniere; ed in questi anni abbiamo veduto con dolore partirsi d'Etruria con altri minori tre ben cogniti musei di illustri famiglie, Venuti di Cortona, Guadagni di Firenze e Casuccini di Chiusi; i primi due più o meno nobilmente sono scesi al mercato, ed il terzo fu acquistato dal Municipio di Palermo. E devo pur dire che ciò è stato di gran danno per la città di Chiusi e per la Toscana, e che poco se n'è avvantaggiata Palermo stessa, la quale poteva arricchirsi molto meglio dei monumenti siculi più importanti per lei che quelli di Etruria.[1] Nè so cosa addiverrà questo studio dell'Etruria e dell'Etrusco tra di noi se non dovremo raccomandarci ad altri che a quei quattro o cinque pubblici musei: come potremo aver mai una giusta idea della pittura degli Etruschi, se deperiscono come van deperendo, le tombe dipinte di Chiusi e di Orvieto: quale dell'arte dell'edificare, se si rovinano i sepolcri a vòlta, gli acquidotti, i cunicoli, le opere idrauliche e le mura delle città, che in Maremma stanno in man dei privati: che ne diremo dell'Etruria romana, se si disfanno le antiche vie, i colombarii, le ville, e si guastano le iscrizioni:[2] come si potrà studiarne la topografia, quando i luoghi si faranno del tutto muti e diserti. Io oso levare la voce pregando che si provveda contro tanta barbarie crescente, e la dirigo, pieno tuttavia di speranza, al R. Governo ed al Parlamento, perchè si emani finalmente una legge salutare, quale già fu per cura del Ministero da valenti uomini presentata, e quale Roma da secoli e la Grecia da molti anni promulgarono. Credo che l'onore d'Italia, della storia e dell'arte la richiedano urgentemente, e credo che si possa rispettare il diritto di proprietà anche col frenare un poco una cupidigia rapace ed un'ignoranza demolitrice. Che se tra gli altri anch'io sia per porgere il mio povero consiglio in ciò che intanto converrebbe farsi, sarei di parere che si ravvivino le Commissioni locali là ove gli oggetti d'arte son molti, o dove si possono facilmente ritrovare; che i direttori dei musei dell'Etruria (compresa l'Umbria) si adunino ogni anno per giovarsi dei lumi scambievoli, ed indicare

[1] L'abile scavatore Foscoli di Chiusi fu condotto tre anni fa presso Agrigento dal ch. Giorgio Dennis, inglese, e vi ritrovò per lui da più di dugento vasi dipinti.

[2] Nel territorio cosano non esiste più una iscrizione; e quella sola rimasta perchè incastrata nel palazzo municipale di Orbetello, venne l'anno scorso *per ordine del Sindaco* incisa di nuovo con lo scarpello, perdendo così la vera forma dei caratteri e la sua autenticità.

i mezzi più opportuni per la conservazione dei monumenti antichi: e che si nominino due commissarii od ispettori di antichità, uno nella Val di Chiana e l'altro nella Maremma, i quali invigilino, e riferiscano al R. Ministero ed alle Commissioni sulla incessante distruzione, sulle vendite e sulle scoperte. Pertanto se una franca e leale parola potrà in qualche modo giovare, che rifluisca uno spirito ed una vita in membra che sembrano sopite, sono lieto di averla detta, purchè sia compresa e ripetuta in miglior forma con più energia, e più sapere, da quanti hanno degnamente in pregio l'antica storia e l'antica gloria italiana.

G. Francesco Gamurrini.

LA CONVENZIONE DEL SETTEMBRE

E

IL MINISTERO LAMARMORA.

LETTERA AL DIRETTORE DELLA **NUOVA ANTOLOGIA**.

Carissimo Amico.

Quando di due persone l'una non intende quello che l'altra ha voluto dire, tu sai che quegli il quale non è stato inteso, deve affermare, per obbligo di cortesia, d'essersi spiegato male, e l'altro che non ha inteso, deve invece protestare d'aver franteso lui.

Ora questo caso succede a un periodetto del mio articolo pubblicato, nel mese scorso dall'*Antologia*, sullo scritto dello Jacini. Io ho voluto dire una cosa, e dei deputati, a' quali io professo moltissima stima, ne intendono un'altra. L'obbligo reciproco è evidente, e per la mia parte, ho quello d'affermare d'essermi spiegato male.

Ora, come tu sei l'ultimo uomo a mettere in dubbio che l'*Antologia* sia un giornale di moltissimo credito ed importanza, non ti riuscirà punto maraviglioso ch'e'ci si tenga assai più da me che dagli altri, a mettere in chiaro quello che, per diverse ragioni, non è parso tale. La qual cosa è tanto più ragionevole, che io esprimevo un pensiero altrui; e si dubita appunto se questo fosse espresso nella verità sua.

Guarda; io scrivevo:

« Lo Jacini dice chiaro, di fatti, che se non fosse stata la pressione della pubblica opinione d'Italia, il Ministero Lamarmora non avrebbe eseguita la Convenzione; ed aggiunge anche che se lo sgombro dei Francesi da Roma non si poteva ottenere, se non a patto di trasferire la capitale da Torino, sarebbe stato meglio soprassedere.

Dal contesto di tutta quanta cotesta parte del mio scritto, s'intende bene che io sono le mille miglia lontano dal credere che il Ministero Lamarmora avesse l'intenzione di non eseguire la Convenzione del settembre, e soltanto l'opinione del paese lo sforzasse a fare il contrario di quello che avrebbe avuto nell'animo. Pure ad alcuni è parso che le prime parole del periodetto citato non ammettano altra interpretazione che questa; il che, se fosse vero, — e di ciò è inutile contendere, — io avrei scritto quello che non pensavo; quello che non è giusto; e quello, anche, che lo Jacini non ha punto espresso: tre sventure in una sola.

Il concetto che io ho ripetuto fedelmente, spero, dallo Jacini che l'ha esposto assai a lungo, è stato invece che il Ministero Lamarmora, quando fu chiamato dal Re, non giudicando la Convenzione del settembre cogli stessi criterii del Ministero precedente che l'aveva fatta, tra le ragioni che ebbe per risolversi ad eseguirla senz'altro anzichè cercare d'indugiarne o sospenderne l'esecuzione, vi fu sopratutto questa; che tuttaquanta l'Italia si manifestò, con molta risoluzione ed ardore, favorevole a quella Convenzione, assai più che al Ministero stesso non sarebbe parso ragionevole. L'opinione, insomma, del paese fu, come pur deve essere, un elemento principale della risoluzione presa ed annunciata subito dal Ministero. E la differenza tra esso ed il precedente era certo grave, ma questa sola; esso eseguiva la Convenzione, che non credeva in complesso utile, poichè anche, l'opinione eccitata del paese avrebbe reso assai più dannoso e pericoloso il non eseguirla; il Ministero Minghetti l'avrebbe eseguita perchè l'aveva fatta, e per averla fatta la credeva, in complesso, ottima.

Avendo già dichiarato io stesso che dal Ministero Lamarmora la Convenzione fu eseguita *con lealtà intera*, non m'occorre il ripeterlo qui; ma, poichè ci sono, lo ripeto assai volentieri, e me ne giovo come d'occasione a confermare che esso, una volta presa e dichiarata la risoluzione di eseguirla, non solo non ebbe bisogno d'essere incalzato a farlo, ma non esitò più, nè punto nè poco, un momento solo che si dovesse fare.

Che dannato mestiere è quello a cui tu m'hai messo, di scrivere de' contemporanei! Vedi; non c'è modo di contentarne nessuno, quando s'ha la smania, come me, di dire il vero, o quello, s'intende, che mi par tale. Di questa Convenzione del settembre io ho scritto in due fascicoli assai prossimi. Nel primo, di quelli che l'hanno conclusa ho detto che vi s'erano preparati male; nel secondo, di quelli che l'hanno eseguita ho detto che n'hanno sciupato ogni beneficio. Pensa se io

mi poteva immaginare di dire cosa grata agli uni e agli altri! Non me l'immaginavo di certo, nè lo volevo. Gli uomini politici hanno piuttosto più che meno i difetti del sostantivo; e l'aggettivo non glieli scema punto; tutt'altro. Io non ho potuto mai muovere ad alcuno di loro una censura la quale gli paresse la vera. Se tu gl'interroghi, se hanno fallito in qualcosa, ti rispondono di sì, con maraviglia: — Oh come! Essendo uomini non avremmo fallito? — Forse in questo? — Oibò. — E in quest'altro? — Neanche. — Ma, dunque? — Stretti bene colle spalle al muro, trovano che veramente è stato un altro quello che ha mancato. Cosicchè la loro, come quella di tutti gli altri, è una fallibilità ammessa in genere e negata in ispecie. E poichè è così, non ci resta che andare ciascuno per la sua strada; gli uni a fare il meglio che possono; gli altri a giudicare il meglio che sanno, mantenuti nella debita modestia gli uni dalla coscienza degli errori che pur commettono, gli altri dal gran tratto che ci corre dal dire al fare: e poi, i posteri ci pescheranno il vero, se non avranno acqua più chiara e mare più abbondante da occuparsi.

Ed intanto tu ama

Firenze, 29 aprile 1868.

Il tuo
RUGGIERO BONGHI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

IL DUELLO, commedia in 5 atti di PAOLO FERRARI.
PAUL FORESTIER, commedia in 4 atti e in versi di EMILIO AUGIER.

I.

« La storia di Sirchj (dice nel primo atto l'eroina del *Duello*) non è una commedia, è un romanzaccio! » e, narrati certi episodi della vita di lui, soggiunge poco appresso: « Shakespeare avrebbe fatto un gran dramma! »

Lasciamo stare lo Shakespeare nella sua nicchia, e vediamo quel che abbia fatto l'ingegnoso autore del *Goldoni* e del *Parini*.

Incominciamo dal titolo! Nei titoli, chi ben guardi, sta molta parte della storia del teatro. Un tempo si traevano da un fatto, da una persona o da un tipo determinato; così avevasi la *Suocera*, la *Casina*, l'*Eunuco*, l'*Ipocrita*, gli *Schiavi*, il *Misantropo* e simili. Ora invece accade spesso che il titolo medesimo annunzi un alto intendimento morale o civile: *Abnegazione*, *Dovere*, *Fede*, *Cuore ed arte*, *Missione di donna*, *Paternità e galanteria*.... V'ha di che comporre un trattato di educazione, o una guida alla virtù!....

Per tal guisa quando in fronte a una commedia leggesi scritto: *Il duello*, s'intende subito quel che l'Autore volle con questo nome significare. Ignota al teatro classico, come fu (secondo la più certa sentenza) ignota al mondo antico, quell'ultima forma del drammatico giudizio di Dio, non solo penetrò nelle nostre scene, ma largamente vi tenne il campo (senza metafora!) quando con la signoria, con le leggi e con le usanze spagnuole ci piovve addosso la invasione delle commedie *de capa y espada*. Le armi e gli amori erano i nodi principali intorno a cui aggiravansi le intricate e romanzesche invenzioni delle tragicommedie o commedie eroiche così care al secolo decimosettimo. Ma poichè l'arte contemporanea ambisce di trattare i dubbi della scienza e le preoccupazioni della vita, il duello diventa piuttosto una tesi filosofica che un semplice partito drammatico; ed ecco il Ferrari introduce sul palcoscenico quelle famose dispute già dottamente esposte nella *Scienza cavalleresca* del Maffei, le quali sarebbero un curioso capitolo nella storia (che ancor si desidera) delle idee morali in Italia.

In fatti non v'ha quasi interlocutore, nella commedia di cui parliamo, che non venga a dirci come la pensa sul grande argomento. Uno tra i più importanti, il Duca *Gianogi*, vi scrisse sopra anche un libro che fu prima radice dei suoi mali; poi, mutata opinione, lo definisce « una delle sapienze provvide delle società che governano i pregiudizi improvvidi delle nostre passioni. » Il suo avversario, il conte *Sirchj*, è duellista per sistema; il capitano *Denordi* e un altro ufficiale, per onore della divisa; in nome della propria parte politica il marchese *Serravezza* sfida l'amico suo *Gianogi:* la figlia di quest'ultimo chiama il duello « un assassinio premeditato. » I due scontri che succedono, pongono a contrasto le ansie della famiglia con gli sciocchi e mutabili discorsi che, in simili casi, vanno per le bocche dei più. E finalmente apparisce anche un usciere a manifestare la contradizione della legge che punisce tra i cittadini ciò che impone quasi come dovere tra i militari.

Sembra che lo scrittore non abbia voluto sostenere un'opinione sua propria; ma piuttosto esporre il pro e il contro; mostrar come stanno le cose; e lasciar poi giudice il pubblico. Il che può certamente essere lodevole; ma non basta a dar vita ad una commedia.

Il più bel concetto del mondo non acquista valore drammatico se non in quanto s'incarni nei tipi, e si sgomitoli nell'orditura. Or quel che guasta il *Duello* è appunto (secondochè crediamo) l'invenzione della favola la quale par veramente un brutto romanzo confusamente narrato o sceneggiato in cinque atti.

Non staremo a riferirlo partitamente, sia perchè troppo ci trarrebbe in lungo, sia perchè la commedia venne già data alle stampe. Caldissimi ammiratori del Poeta lo dissero assurdo; e in ciò pensiam che consenta ogni uditore imparziale. Che è mai infatti quella pubblica infamia che piomba sul capo al *Gianogi* uomo stimato in prima, amato e temuto come principe della parte liberale napoletana tra il 1850 e il 59; e ciò sol perchè nega di battersi con uno sciagurato qual è il *Sirchj*, spregevole per aver tradito in carcere i segreti e i nomi di una congiura?

Di tal maniera egli non era già ossequente alle massime propugnate da lui e da coloro che condannano il duello, ma anzi alle leggi medesime che governano il duello. Eppure questo incidente par quasi verosimile accanto a quello che segue!

Il governo borbonico, per sbrigarsi del suo oppositore, non ha miglior mezzo che affidarne (per iscritto) commissione segreta al *Sirchj;* il quale, alla sua volta, provocatolo in rissa, si ferisce da se medesimo così gravemente che sta per perder la vita; ed intanto l'altro è condannato all'ergastolo per tentato omicidio! Nè basta; il *Gianogi*, che, sebbene di non largo censo, era d'illustre prosapia, lascia una povera bambinetta la quale sarebbe morta di stenti, abbandonata in una soffitta, presso al cadavere della madre, senza la provvida carità della moglie del *Sirchj;* costei, donna di grande animo, separatasi dal marito, raccoglie e adotta per sua la figlia dell'innocente condannato, pel quale aveva provato un tempo un segreto palpito d'amore, allorchè essendo ancora fanciulla avevalo udito recitare, in casa Capponi, ispirate poesie.

Tutte queste storie accadute assai prima del momento in che fingesi incominciata l'azione, la ricoprono e l'aduggiano per modo da

non lasciarle quasi aria e libertà. Tre o quattro volte si narrano e rinarrano quelle strane vicende dalle principali persone che v'ebbero parte; e sempre rischiarate, o meglio oscurate da nuovi particolari. Se da ogni scena si togliessero i racconti o i ricordi del passato, e le declamazioni cui danno origine, si assottiglierebbe d'assai la commedia.

V'ha poi, tra gli altri, un incidente che ci par meritevole di qualche considerazione. La sentenza che condannò il *Gianogi* s'immagina pronunziata con l'intervento del Giurì. Ecco in fatti come ne ragiona la moglie del *Sirchj*, la quale viaggia sotto il nome paterno di contessa *Monteferro*. « V'ebbe *di tutto un poco!* del terribile e del grottesco! » Due processi famosi, dei giudici paurosi e corrotti; un Giurì che » in buona fede sacrifica l'innocente al malfattore, e crede d'aver » salvata la patria; e poi il pubblico.... il pubblico, amico mio, *nel* » *pieno esercizio de' suoi pregiudizi*, in uno de' suoi bei giorni di *allu-* » *cinazione morale*, quando crea una grande sventura e la fischia, » assiste a una *farsa ignobile* e batte le mani. »

Tonante sfoggio di retorica, che, ahimè! ferisce a vuoto. Sotto il governo dei Borboni non v'eran Giurati a Napoli. Il che l'autore non ignora; anzi confessa; ed aggiunge, a piè di pagina: « Mi sono permesso questo anacronismo senza alcuna importanza nel mio concetto. »

Vero è che un Poeta può torsi molte licenze; altissimi ingegni osarono talvolta rifare a lor posta la storia e la cronologia. Ma convien guardare il dove e il quando; convien pesare soprattutto quel che richieda l'arte moderna e la maniera prescelta.

Il Ferrari manifesta il nobile proponimento di ritrarre l'età sua; la medesima contessa *Laura*, nella medesima scena, ci presenta il *Sirchj* come « il naturale *prodotto* di quel che succede fra noi da tanto tempo. »

« Non v'aspettate — dice essa — una *tirata* contro la nostra società; » ma è un fatto che in poco più di cinquant'anni essa è stata mani- » polata dai volterriani, dai frammassoni, dai gesuiti, dai libertini, » dai filosofi, dai liberali; eppoi correnti francesi, germaniche, inglesi! » mai nostre! ha *il cuore e i polsi lividi di schiavitù*, il men male che » possa fare è partorire de' *Sirchj*: e allora dove volete che peschi il » puritanismo per respingerli? I liberali però lo respinsero questo » *Sirchj!* Un partito che principia a vincere, principia a scegliere i » suoi amici. La reazione invece principiava a perdere.... e diventava » di manica larga!... »

Al che il suo interlocutore risponde: « La storia è storia!... »

Un'opera drammatica non volgare rappresenta sempre, se non foss'altro, il gusto letterario e le idee che hanno voga in certi luoghi e in certi momenti. Ma allorchè si vuole, a bello studio, infondere in quella il valore di un sincero documento dei tempi e dei costumi descritti, bisogna osservare fino allo scrupolo l'esattezza delle linee, la verità dei colori, la prospettiva degli avvenimenti. Che bel quadro uscirà fuori se si accatastano casi inverosimili, e di più si attribuiscono ad un periodo istituzioni e leggi che son frutti propri di un periodo posteriore?... E come potrà affermarsi che ciò non turba e non sconvolge *il concetto* dell'autore?.... L'arte in tal guisa, anzichè esser più vera del vero (secondo la profonda parola dell'Hegel), diventa, per così dire, più falsa del falso.

D'altra parte, sino dalle prime scene della commedia, la bella amicizia che, non ostante le dicerìe del volgo intollerante e maligno, lega due avversari politici, come il conservatore cattolico Marchese di *Serravezza* e *Mario Amari*, giornalista democratico (sotto le cui spoglie si cela il duca *Gianogi*); poi la cura continua di mentovare le date dei fatti successi, ed anzi d'intrecciare nella tela accenni a luoghi ed a persone vive; la descrizione della lotta elettorale che empie il lavoro; e soprattutto i ragionamenti che spesso si fanno per sollevare i particolari accidenti a dignità di generali dimostrazioni, ben palesano il desiderio di porgerci quasi uno specchio dei tempi.

Ma pur troppo sta contr'esso il lamentato difetto che vizia del pari lo svolgimento della tela e dei tipi. Nel *Sirchj* era il germe d'una vivace e potente invenzione, alla maniera dei *Triboulet*, dei *Giboyer* e di coloro che furono fatti tristi, più che altro, dalla trista fortuna. Invero dopo una brutta colpa che, per poco animo, commise in gioventù e poi tentò di espiare col suicidio, restituito alla vita, ei si getta nel vizio con la focosa energia di un'indole selvaggia; ma non sì che seguendo il male non conosca il bene; in mezzo alle sue ciniche sozzure ha pur coscienza di se medesimo, e, aspramente torturato, ammira la virtù della moglie che lo disprezza. Taluno rammentò qui il *Montjoye;* ma non ci pare che sia il caso d'un raffronto; ambedue calpestano del pari la ragione e il diritto dei loro simili; ma l'uno è freddo calcolatore, e, figlio del settentrione, architetta studiosamente un edifizio che nel tutto e nelle parti dovrebbe riuscire a suo profitto; l'altro opera per impeto di passione malvagia, con la forza spontanea del vulcano che erutta lave e fiamme. Se non che, nell'uomo, anche la violenza ha la sua logica; e mentre tutti gli atti e le parole hanno una trista ragion d'essere nel protagonista del Feuillet, confessiamo di non rinvenir nulla di somigliante in quello del Ferrari.

E nemmeno egli dà certa prova del celebrato valore della sua mente. Gli elettori di Livorno (dove ha luogo la scena) se son persuasi e commossi della sua arringa, si mostrano davvero di assai facile contentatura; similmente il *Serravezza* pone molto buon volere a cadere nel laccio grossolano che colui gli tende; e per ultimo la sua migliore risoluzione è, fra tutte, quella di uscir dalla vita, offrendo il petto alla spada del *Denordi* contro cui si batte. Così almeno si scioglie in qualche modo l'arruffata matassa.

Aggiungiamo che la contessa *Laura di Monteferro*, moglie del *Sirchj*, è causa che questi si incontri col *Serravezza* e con l'*Amari*, sotto le cui spoglie ritrova il *Gianogi;* poichè impedisce all'uno di partire, all'altro di mutare albergo; e li induce ambedue a scender nella palestra elettorale. Quindi tutti raccolti insieme si aggirano nel laberinto delle inverosimiglianze presenti e passate; e frattanto la virtuosa donna va dietro a sottili disquisizioni morali sui doveri propri ed altrui.

Essa si è recata a Livorno per molte e varie cagioni, alcune delle quali rimangono sempre oscure: pare che soprattutto volesse ricondurre al *Gianogi* la figlia, e persuaderlo a valersi di certi documenti, trovati a Napoli negli Archivi segreti del Borbone, i quali provano l'innocenza di lui e la iniqua trama ordita dal *Sirchj;* al che egli non consente per non porre alla gogna il marito della sua

benefattrice; e intanto porta umilmente il nome d'*Amari,* che pure illustrò con valorose azioni in guerra ed in pace.

La *Contessa* cimentasi due volte col suo bestiale consorte; ma sebbene egli la chiami il *suo domatore,* non pare che conceda alle sue prediche molta autorità; salvochè la morte di lui non si dica una conseguenza dell'ultima loro conversazione, anzichè del minacciato fallimento, o forse delle parole scambiate con la graziosa *Emilia,* figlia dell'*Amari.* Invero questa cara giovinetta è tale da commuovere anche il cuore di un *Sirchj;* ed egli alle ingenue e ansiose interrogazioni di lei risponde che nulla ha da temere da parte sua. L'*Emilia* è amante riamata del capitano *Denordi* che deve battersi appunto con quel terribile schermitore; di più, incerta del proprio essere, turbata da vaghe maldicenze, aspetta di sapere dal padre la verità. Così anche quel raggio d'aprile è velato dalla melanconia delle storie passate.

Finalmente nell'*Amari* o *Gianogi* che sia, avrebbe l'Autore potuto dipingere le dolorose angustie dell'uomo che si professa nemico del duello, e non sa come accordare la sua condotta con le sue teorie. Ma le incredibili sciagure di cui è vittima nulla provano e nulla significano. Egli medesimo passa nella commedia senza destare pietà nè affetto, e quasi consapevole di essere un'ombra priva di vita. Colle sue ultime parole (che sarebbe stato più conveniente il tacere) nell'atto che vien data notizia della morte del *Sirchj,* ei ci annunzia la futura unione del proprio nome onorato con la virtù della contessa. « Quei documenti (così parla alla figlia).... gli offrirai un qualche » giorno alla tua futura madre.... e le chiederai di concedere che io » possa deporre *ai piedi della sua virtù* il *nome* d'un uomo onorato. » Speriamo, come le ranocchie della favola, che dal connubio di quelle due astrattezze non nascan figliuoli!

Il che diciamo perchè l'Autore ha certo in sè la potenza di crear tipi più veri, e ci sa male che sprechi il molto ingegno ad accozzare sì strani fantasmi. Ai quali egli giunge a infondere talvolta un'apparenza di moto e di vita simile a quella che viene dalla pila di Volta; ma, sebbene ciò possa meravigliare ed affascinare il pubblico, vi si scorge dentro lo sforzo della scienza, anzichè l'ingenua ispirazione della natura. Quindi nel dialogo, nello stile, nella lingua stessa non senti la luce serena e il calor del sole, ma quasi un continuo scoppiettare e luccicare di scintille elettriche.

« Non m'importa niente affatto (dice al *Sirchj* la *Contessa*) d'ar- » rivare a toccare il fondo delle vostre parole; sono un affastella- » mento di contrizione e d'impenitenza! Io ho la mente sana, e non » mi raccapezzo in questi delirj della vostra anima malata. Il vostro » discorso cela un'insidia? dissimula una paura? è un aborto di sin- » cerità mostruosa? Forse c'è un po'di tutto. — Ad ogni modo tutto » questo mi è proprio indifferente. Quello che c'è, è un gran buio, » e in questo buio sento la menzogna e la calunnia che mi si avvici- » nano piano piano..... Alto là! al mio solito *io apro loro in volto la* » *verità.* Vediamo: via le iperboli, via il frasario nuvoloso, stiamo » nel vero; idee alla buona, parole senza pretesa. »

Il male è che la povera *Contessa,* usa appunto, senza addarsene, il *frasario nuvoloso,* le ampollose *iperboli* e il discorso a sbalzi imparato dal consorte; e gli altri com'essa. Vedasi di grazia il rima-

nente del medesimo dialogo. A lei che lo esortava non a *riedificare* ma a *riparare* il passato, quegli risponde:

« *Sirchj.* Ah, insommma una conversione! Mi sono convertito » un'altra volta e ne fui tanto soddisfatto che all'indomani tentai di » farmi saltare il cervello. »

« *Contessa.* Scusate, diciamo sempre la verità: quella non fu una » conversione, fu una vigliaccheria! »

« *Sirchj.* Rendo omaggio alle vostre idee alla buona e alle vo» stre parole senza pretesa. — Vorrei però sapere se *Egeria*, anzi» chè ispiratrice, non è questa volta ispirata dal suo *Numa.* »

« *Contessa.* Daccapo il buio, daccapo la menzogna? *apro dac» capo la verità:* Diremo dunque che l'*Egeria* sarei io, e il *Numa* sa» rebbe Mario Amari. »

« *Sirchj.* Badate..... la vostra *lanterna* temo che sia chiusa con » questo nome Mario Amari. »

« *Contessa* (*con nobile risolutezza*). Ed io *ve la riapro negli oc» chi:* Mario Amari è il duca Adriano Gianogi! sì, è l'uomo che voi » vi siete levato da' piedi passando sul suo corpo, e che vi siete poi » trovato davanti nella coscienza! cito uno de' vostri *aborti di sin» cerità.* »

E inutile far commenti, giova bensì dare anche un saggio del modo con cui ragionano *Mario* e la *Contessa,* i quali non hanno certo la scusa (almeno secondo l'Autore) di aver, come il *Sirchj, l'anima malata.*

« *Contessa.* Ho sentito! — ma sento anche dentro di me qual» che cosa che protesta!... La verità e la giustizia, questi due astri » della legge eterna, non possono avere de'momenti in cui il loro » corso rimane sospeso per far luogo alle transazioni dei nostri pau» rosi commenti? Come! il colpevole se ne passeggia glorioso, trion» fante, mentre la pena e il disonore si aggravano sopra l'innocente; » io lo so, io lo vedo, e posso adoperarmi a far cessare questa ini» quità; e interrogo la verità e la giustizia, e queste naturalmente » mi rispondono subito: — Corri a farla cessare; fa' il tuo dovere, ac» cada che può!.... Niente affatto! Ecco i commenti umani che mi » gridano: — Alto là! Quel colpevole è tuo marito, quell'innocente » potrebb'essere tuo amante; la morale ne scapiterebbe! — Ah! la » giustizia e la verità che offendono la morale! »

« *Mario.* E perchè no? La verità e la giustizia sono la legge; la » morale è l'interpretazione: la legge è divina, sì; ma l'interpreta» zione, trovate un po' il modo di fare che non sia umana! Tutti gli » astri che hanno rapporto con la nostra terra sono soggetti a pertur» bazioni! Fate a modo mio, non confondete i pregiudizii volgari coi » pregiudizii umani, i volgari, calpestateli pure; ma gli umani, ci » vuol pazienza, bisogna pigliarli con le buone! — Nel buio di una » camera portate i vostri lumi, e il buio se ne va; ma nel buio di una » vasta campagna i vostri lumi non fanno luce, il vento ve li spegne, » bisogna aspettare il sole. Non so che dire, ma una moglie che si » adopera a scoprir le colpe di suo marito per salvezza d'un inno» cente, che non le è abbastanza estraneo, farà sempre cattivo ef» fetto, sarà il buio, ma è il buio d'una campagna; andiamo incon» tro all'aurora, se volete, ma non consumiamo l'olio delle nostre » lucerne. »

Ci par proprio impossibile che chi scrisse il *Goldoni* non s'accorga egli stesso di qual gusto sieno siffatte pagine!..... E inchiniamo a credere piuttosto che il primo disegno, artificiosamente esagerato e contorto, simili a sè abbia prodotti anche il colore e lo stile. Ciò gl'intervenne pure nella *Marianna*. E noi, a costo di passare per ostinati pedanti, non ci stancheremo di ripetere, in questa e in ogni simile occasione, le sante parole d'*Alceste:*

Ce style figuré, dont on fait vanité,
Sort du bon caractère et de la vérité:
Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
Et ce n'est point ainsi que parle la nature!
Le méchant goût du siècle en cela me fait peur.

È poi da osservare che dove più si allontana l'argomento dalle antiche storie, più la commedia cammina facile e spedita. Così è originale e arguta quanto mai la pittura di quei *cavalieri* che annunziano il *Commendatore Sirchj* e gli fanno largo tra la gente, come sogliono i *moretti* al ciarlatano cavadenti: l'uno affetta la concisione del telegrafo; l'altro la pomposa e vuota retorica di certi diari politici, condita con bizzarri accoppiamenti di parole e di idee. Quest'ultimo, se in alcune parti non rasentasse troppo la caricatura, sarebbe un tipo comico perfettissimo.

Pochi scrittori possiedono, come il Ferrari, la difficil arte di maneggiare il ridicolo sulla scena, e quindi porre in giro impronte coniate nella propria zecca. Il suo *Colombi* è diventato popolare come il *Falstaff*, il *Tartufo*, i *Rusteghi*, *sior Tonin Bona Grazia*, *Ludro* e *Ludretto* di Bon, *M. Prudhomme* di Monnier. Ci pare che il *cav. Calotti* sia della famiglia medesima del maggior fratello, benchè meno di lui artistico e più esagerato.

Gli amori d'*Emilia* e del *Denordi*, sempre per la solita ragione, hanno troppo poco rilievo; ma l'immagine di quella fanciulla è disegnata con molta delicatezza di matita, e nell'ultima scena di lei col padre apparisce una rara maestria. Odasi, per esempio, come in qualche momento il Ferrari sa far parlare una vera passione e come il suo stile acquista allora nuova vigoria ed efficacia. Alla notizia della sfida tra l'*Amari* e il *Serravezza* così la giovinetta prorompe in disperato dolore:

« Ah non posso più, non posso più!.... No, non è vero ch'io ab-
» bia la forza d'animo che vantavo!.... No, sono una povera fan-
» ciulla.... sono tua figlia!.... Le tue parole mi passano l'anima..... mi
» richiamano il mio spaventoso ricordo di bambina... mi pare che sia
» adesso quando abbracciavo mia madre morta... la tua mano è fred-
» da!... fredda com'era fredda la fronte della mia povera mamma....
» È un altro cadavere che bacio, è mio padre... Ah! viva Dio! no,
» non ascolto ragione! giuro a mia madre che mi avvinghierò a te e
» non lascerò che tu ti batta! »

Tutto ciò è vivacemente sentito, e bellamente espresso; ma la fine non risponde al principio. Una moglie nelle condizioni singolari, e pur verosimili di cui il *Gendre de monsieur Poirier* contiene la patetica descrizione, ben è ragione che dica al marito: « Va' a batterti! » Ma dubitiamo che a tanto possa giungere il cuore d'una

figlia, soprattutto poi quando non altro debba muoverla che l'incredibile romanzo a lei narrato dal *Gianogi*.

Il *Duello* ottenne già rumoroso successo in varie città d'Italia, e la scena che più suol essere applaudita è quella del terzo atto in cui i due antichi emuli e (segretamente) rivali incontransi e sfidansi a morte. Molte commedie moderne (tra le altre, le *Mères repenties* del Mallefille, la *Figlia unica* del Ciconi, la *Prosa*, il *Goldoni* e la *Marianna* dell'istesso Ferrari) racchiudono nel loro seno cotali fuochi d'artifizio, che, apparecchiati con somma cura, scoppiano nel momento opportuno con fracasso e giubilo universale; ed allora al pubblico della platea si aggiunge quello chiamato a bella posta sul palco scenico per far siepe e corona ai principali attori, come, nei melodrammi musicali, in consimili occasioni, la banda che vien fuori tra le comparse mescola le sue armonie con quelle dell'orchestra.... Diciamo schiettamente che (a nostro avviso) siffatta maniera di componimento riesce quasi sempre falsa e convenzionale; e il vizio del genere qui ci ferisce vie maggiormente per l'assurdità della favola e la violenza della forma.

In questa parte, come in quasi tutto il rimanente, ci par che l'Autore abbia battuto una falsa strada, pericolosa a lui stesso e agli imitatori. Un'opera, si chiami dramma o commedia, venga dalla scuola di Menandro, Molière e Goldoni, o riconosca per suoi antenati sia Lope de Vega e Sforza degli Oddi, sia Diderot e Lessing, ciò poco monta. Come abbiam care le nostre preferenze, così rispettiamo anche quelle di ogni scrittore. Bensì diciamo non esser lecito varcare certi estremi confini imposti non dalla pedanteria ma dalla stessa natura:

> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come 'l maestro fa il discente.

Invero la fantasia creatrice ben può sublimare la realità delle cose di guisa che da esse traluca lo splendore d'un'idea; ma non mai ribellarsi pazzamente contro quella norma salutare; la quale soprattutto vuole essere osservata dalla commedia, che intende dipingere il cuore umano e la vita. Ed in ciò convengono anche i moderni fautori della divina poetica attribuita, nel banchetto ateniese, alla fatidica straniera di Mantinèa....

Però stimiamo che il *Duello* sia l'errore d'un potente ingegno; il quale vorremmo che con lavori di miglior lega onorasse, come fece altra volta, il teatro italiano.

II.

Anche l'ultima commedia di Augier (osiamo dirlo) ci pare sbagliata nel concetto fondamentale e, in parte, nella condotta. Bensì essa ha una virtù che la privilegia, un balsamo che la salva dalla corruzione e la tramanderà probabilmente allo studio dei posteri; cioè la schietta purezza del dire e la elegante familiarità d'una robusta poesia, abile a vestire con forme acconcie ed elette così gli alti

pensamenti e le vivaci passioni come le conversazioni domestiche e gli umili casi del vivere quotidiano. Dei quali pregi un tempo fu maestra alle genti moderne la rigogliosa lingua del *sì:* poichè quella d'*oil,* feconda d'epopee romanzesche, potè ben vantare il primato del tempo, ma non quello del valor letterario. Ora invece tra noi sembra che siasi pressochè smarrita la via!....

Quest'arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etate è estinta!

Comunque, ben venga, sotto qualsiasi spoglie e da qualsiasi terra, l'alito fecondatore della Musa! Un suo sorriso apre l'anima e la ricrea, come il tepore di primavera; e volentieri si scusano anche i difetti di un'opera drammatica, quando la divina ispiratrice ha trasfuso quasi in ogni scena l'ordine, il numero, la vita, l'armonia. Peraltro è nostro ufficio guardare più addentro; e indagare perchè la bellezza del tutto non agguagli quella delle molte parti, perchè lo spettacolo di *Paul Forestier* commuova gli affetti, susciti spesso la meraviglia, eppure non soddisfaccia appieno la mente.

Piacque all'Autore di dipingere anco una volta la lotta tra l'amore procelloso, che, nato fuori della famiglia, si pasce di se medesimo, e il più tranquillo affetto che la legge sancisce e la religione santifica nel vincolo coniugale. A quest'ultimo egli dà la palma; perchè in esso si ritempra la casta virtù del lavoro, e al momentaneo impeto dei sensi si aggiunge il complemento divino della paternità:

C'est la force et l'honneur de ce vieux mariage
Qui seuls peuvent forger un solide alliage.

Non giova qui rinnuovare la famosa controversia tra Gargantua e Pantagruele, nè ricercare se il matrimonio possa veramente raccomandarsi (come fa il Poeta) quasi rimedio infallibile per tutti i mali che travagliano il cuore umano. Fatto sta che la dimostrazione drammatica della sua dottrina non ottiene l'intento desiderato; e la soluzione della commedia non somiglia punto a quella del dubbio proposto.

Il nuovo Alcide dello scrittore francese è *Paolo,* pittore in cui non è ancor matura la virilità dell'animo nè dell'ingegno. E però il padre suo, *Michele Forestier,* valente scultore e moralista, vorrebbe che, raccolte le vele, ei riparasse nel porto d'un saggio imeneo:

Je n'entends pas bannir les tendresses humaines,
Seulement je les veux tranquilles et sereines;
Je veux qu'au travailleur servant de réconfort,
Au lieu d'être un orage, elles lui soient un port.....

Questi i bei versi e i buoni consigli; vedremo poi le opere. Quanto a colei che dovrebbe rappresentare la bella allettatrice, dessa non è certo donna volgare nè spudorata; anzi mostrasi fin da principio di nobile e delicato sentire. *Lea de Clers* (questo è il suo nome) già legalmente separata da un malvagio marito, erasi presa di cieco amore per il giovane artista; nè mai altra colpa aveva commessa. Ora *Michele Forestier*, che appunto cercava quale Armida gli sviasse il figlio, per un incidente naturalissimo, la coglie nell'atto che segretamente

introducevasi nello studio del suo *Paolo*, e meravigliando la scopre. Egli invero avevala sempre beneficata e protetta come propria congiunta; perchè sorella di donna un tempo a lui dilettissima e promessa sposa, che egli, vedovo, aveva virtuosamente abbandonata, sacrificando la propria felicità a un prepotente e singolare istinto del figlio, allora fanciulletto ed infermo. Di più, essa era zia di *Cammilla* che la sorella medesima aveva affidato morendo alle cure di lei e del suo antico fidanzato. Pertanto il vecchio scultore, dopo il primo e sdegnoso turbamento, si muove tosto a pietà dell'infelice; quindi, in nome del suo stesso amore, la scongiura a rompere con la lontananza i ceppi in cui tiene avvinto il figlio, e, se questi non potrà reggere al dolore, egli medesimo promette di richiamarla; *Lea* disperata resiste alquanto, ma presto (anzi, troppo presto!) cede e parte.

Così finisce il primo atto; nel secondo scorgiamo subito *Paolo* unito in matrimonio con *Cammilla*. Questo era il sogno lungamente vagheggiato dal buon *Michele*, il quale nella timida e gentil verginella uscita testè di convento vedeva quasi rivivere una pura immagine della sua antica fiamma. Ma ahimè! con quali arti egli ha conseguito il proprio fine! e come ha potuto, per amor della sua filosofia calpestare in tal guisa le ragioni del cuore e dimenticare la promessa fatta alla povera abbandonata! Lui che camminava sempre sui trampoli d'un altero stoicismo, come cadde, ad un tratto, nel pantano degli uomini scaltri i quali van dicendo:

Vincasi per fortuna o per inganno,
Il vincer sempre fu laudabil cosa!....

Il poeta accenna sottilmente che qualsivoglia nobilissimo affetto suole pur troppo racchiudere un granellino d'egoismo. E sia! Ma qui si tratta di ben altro! E l'uomo onesto deve comportarsi da uomo onesto. Chè *Lea* non avrebbe piegato il collo al duro esperimento se non si fosse fidata alla parola datale dal *Forestier*.

L'unica scusa di lui può essser questa, che forse credette il figlio guarito davvero. Ma in tal caso quel che guadagna la morale, scapita l'arte. Dove n'andrebbe infatti quella intelligenza sì vasta ed aperta che si diceva avvezza a scrutare le riposte rughe del cuore? E come egli, sì imparziale conoscitore e giudice del figlio amatissimo, non s'accorge che non è spento il fuoco della prima passione, e che solo il dispetto d'un creduto tradimento può esser causa delle mutate risoluzioni?... Perchè non pensa essere somma imprudenza dar retta a quei subitanei moti d'un animo fiacco e volubile, e porre a simil repentaglio la felicità di due persone care, legandole, senza rimedio, con una eterna catena?

Ben vi pensa il poeta! il quale, stretto dalla necessità delle cose, nello svolgimento medesimo della favola, appronta, con le sue mani, al colpevole castigo esemplare. *Lea* rimasta libera per la morte del tristo di cui portava il nome, torna a Parigi chiamatavi appunto da *Michele Forestier* (altro errore massiccio del nostro filosofo!) non per altro che per comporre certa lite cogli eredi del marito defunto; così ella capita d'improvviso a turbare la pace apparente della famiglia; e subito si riaccende il fuoco che covava sotto la cenere. Anzi l'affetto

ridestatosi in *Paolo* diventa furore, dacchè conosce a che sia scesa in quel frattempo la donna amata. La quale, una sera a Vienna, si dette in braccio ad uno sciolo e volgare bellimbusto (uno tra i più comici tipi inventati dall'autore) che, stucco dei prezzolati piaceri della metropoli, assetato viaggiava in traccia d'un vero trionfo d'amore, bene da lui non mai saggiato

Hors du corps de ballet, où le bonheur s'achète.

Ma per qual modo costui credè trovar in *Lea* ciò che cercava?..... L'incredibile caso ci vien confermato e spiegato da quella che vi ebbe parte sì dolorosa. La notte che seguì il matrimonio del suo *Paolo* (come anche a lei erane stato dato avviso) perdè il lume della ragione, e sentì una insana voglia di vendicarsi, commettendo a proprio danno un vile affronto e quasi un sacrilegio.

Turpe fu l'atto e poco consentaneo alla persona; nè bello è il racconto che *Adolfo di Beaubourg* (così appellasi il fortunato damerino) ne fa liberamente a *Paolo* suo amico e condiscepolo, per quanto l'arte v'aduni sopra veli discreti ed eleganti, per quanto anche egli affermi che, dopo quell'ora di voluttà, la sciagurata non lo volle più rivedere, ed omai niuna cosa al mondo il dabben giovane brami maggiormente che far sua moglie colei che ingenuamente reputa essere sua amante. Quindi, scoperto anche il nome, prega il compagno, (di cui ignorò sempre i segreti pensieri) che interceda per lui presso la sua congiunta.

Questi naturalmente rifiuta, nè si cura del suo confidente; ma più non resiste al prepotente impeto della passione: corre difilato da *Lea:* prima l'assale con amara ironia; poi, com'ella gli dice:

Mais insultez-moi donc! vous en mourez d'envie,

tiene il fiero invito, svillaneggiandola quasi perfida amica e sfrenata Messalina. Finalmente apre gli occhi al vero; l'artifizio paterno spiega la partenza improvvisa, e la data funestissima, anche l'orribile fallo. Che più? Ei si precipita ai piedi di lei che lo respinge e lo caccia di casa. Essa sta per partire e per cedere con gratitudine alle istanze del povero *Beaubourg,* il quale, saputi i casi passati, non si ristà dal porgerle generosamente la mano di sposo. Ma *Paolo* vuol seguitarla dovunque vada, abbandonando la moglie innocente. Il padre accortosi di tutto, non riesce a dissuaderlo; anzi ode da lui aspre e meritate rampogne. Non sapendo più a qual santo votarsi, trovata la nuora, le annunzia con concitata brevità le intenzioni del marito. La giovine donna non sente in sè la forza di combattere; capisce che senza aver fatto nulla, essa ha torto pur troppo, e gli altri ragione; quindi si rassegna a morire affine di non esser d'ostacolo alla felicità di chi si ama; e, scritta una generosa parola d'addio, muove per abbandonare il focolare domestico. Se non che vien trattenuta a tempo da *Michele Forestier; Paolo* conosce dal biglietto la magnanima abnegazione; la quale tanto lo commuove che lo converte, senz'altro, all'amor coniugale.

Il vecchio padre confessa in sul finire, che aveva chiesto al Cielo un miracolo:

Regarde!... il est à nous!... il est à nous, te dis-je!
Je demandais à Dieu, dans mon âme, un prodige....

E veramente il miracolo accade:

L'aveugle voit!... ses yeux se sont ouverts au jour!...

Ma l'illustre Autore sa troppo bene qual divario corra tra la sua commedia, per tanti rispetti contemporanea, e la tragedia religiosa dei Greci, ovvero il pio mistero del Medioevo; nè può volere che da lui si accetti un miracolo come buon partito drammatico.

La *Pauline* di Corneille, tocca dalla Grazia, esclama anch' essa:

Je vois, je sais, je crois, je suis désabusée!...

Ma il *Poliuto* è una tragedia cristiana; e Voltaire medesimo (che pur sì poco aveva il sentimento della sana critica storica) osserva essere quella conversione conforme alla esaltazione degli animi, ordinario fenomeno del propagarsi di una fede novella. Invece vien censurata a buon dritto l'altra conversione del meticoloso Proconsole, padre di *Paolina*, come contraria affatto all'indole e ai costumi dell'uomo. Dessa peraltro non è propriamente necessaria alla conchiusione della favola; mentre il mutamento altrettanto improvviso e prodigioso del protagonista d'Augier, parve a lui forse il mezzo unico o men peggiore per trarsi d'impaccio.

Meglio sarebbe stato, ad ogni modo, non cacciarvisi dentro!.... Non già che non v'abbiano, nel presente lavoro, pitture mirabili e piene di vita, poesia robustissima, rara efficacia di affetti, dialogo or serio e concettoso, ora sfavillante di lepore e di brio, tipi improntati tutti di mano maestra (anche quelli che nella condotta non ci parvero sempre ben conservati), finalmente orditura ingegnosa e, salvi gli appunti fatti, intessuta con garbo. Ma sventuratamente non n'esce fuori un bel tutto; perchè pecca (come abbiamo cercato di mostrare) nello svolgimento del concetto.

Splendide, fra le altre, sono le scene tra le due donne nel terzo atto, e tra padre e figlio nel quarto; ivi la passione e la verità drammatica spesso toccano al sublime. Or bene quelle due scene sono la miglior condanna del nodo della commedia. Il poeta, vinto dalle ragioni dell'arte, involontariamente sacrifica la casta moglie all'amante colpevole e vilipesa, umilia il padre moralista severo dinanzi al figlio risoluto a tradire la fede del talamo. Che rimane dunque della sua celebrata dottrina?....

Più volte fu posto sulla scena il non dissimile insegnamento dell'artista che cerca la scintilla ispiratrice nel turbine degli sfrenati piaceri ed invece vi rinviene il disonore o la morte. Ricordiamo (non per i pregi letterarii ma sol per la scelta del subietto) *Les Filles de marbre*, *Dalila*, la *Prosa*. Trattasi generalmente d'un giovane di belle speranze il quale trascura un amore umile e santo, preso dalle allettatrici lascivie di qualche cortigiana superba. Nella commedia del Ferrari (che ultima abbiam citata) è viemaggiormente messa in luce la vera poesia della famiglia, poichè il protagonista abbandona la felicità che possiede in casa presso una virtuosa consorte per andare in traccia di avvelenati piaceri; onde ne ha poi il danno e la beffe. L'istesso diciamo di un'altra opera (bellissima fra tutte) dell'autore del *Paul Forestier*. Anche la *Gabrielle* è l'esaltazione del matrimonio; chi sta per uscire dal seminato è questa volta la donna anzichè l'uomo. Ma

la morale non varia; bensì è ristrettta ad un caso pratico, da cui è efficacemente illustrata.

Per contrario, in bocca al *Forestier*, il concetto assume subito la importanza d'una teorica universale: e poi l'applicazione riesce monca e sbagliata. L'antitesi in fatti non è opportunamente scelta e descritta. L'amore illegittimo turbava la serenità dell'artista e lo distoglieva dal lavoro; ma un nodo legittimo non avrebbe potuto fare altrettanto?.... E quali frutti escono poi dal matrimonio di *Paolo* e *Cammilla*, il quale non sarebbe accaduto senza il brutto contegno del vecchio *Michele* verso di *Lea*, fatto anche più brutto dal silenzio serbato col figlio, mentre, per confessione di lui medesimo, quell'amante, divenuta libera, sarebbe pure stata degna di essere moglie a *Paolo*? Che prova dunque tutto ciò?... Ci sia lecito qui citare (anche come indizio d'un costume letterario) l'arguto motto in cui compendiasi una salata parodia, di quelle che i capricciosi parigini sogliono comporre per ogni applaudita commedia:

. . . . . C'est qu'un père
Ne doit jamais fourrer le nez dans les amours
De son fils, attendu qu'il s'en repent toujours.

Sarebbe mai questa la burlesca conclusione cui dovevasi giungere per mezzo a sì patetiche scene e a tanto splendore di poesia!...

Pare tuttavia che l'Augier abbia mirato più che altro a scuotere gli animi de' suoi uditori; e però si sia valso di tutti i mezzi che gli capitavano fra mano, fidando (e non senza ragione) nella sua arte di saperli adoperare. In Francia, quella bizzarra maniera di celiare a strambotti posta in voga dai melodrammi giocosi d'Offembach, e di cui l'*Oeil crevé* di Hervé ci porge forse il più curioso saggio, minaccia di conquidere il gusto e invadere tutti i teatri. Per divertire il mobile pubblico dal lenocinio di quegli spettacoli, il nostro Poeta stimò forse opportuno di colorire il suo quadro con tinte vivaci oltre l'usato.

Non ne faremo soverchio carico a un sì esperto pittore che, nelle massime audacie, serba quasi sempre incorrotto il senso del bello. Ma non vorremmo che il suo esempio s'inalzasse a teorica drammatica; e però vogliamo noi pure dir la nostra sopra una opinione letteraria che si manifestò in occasione della presente commedia; tanto più che se ne fece interprete un valoroso e simpatico scrittore, M. Challemel-Lacour. Il quale, addestratosi già con la versione del Ritter ad esporre lucidamente le alte speculazioni della filosofia, si palesò egli stesso profondo e originale pensatore in parecchi lavori storico-critici pubblicati dentro alla *Revue moderne*, e alla *Revue des Deux Mondes;* particolarmente intorno alla Rivoluzione di Francia e alla inchiesta sulle *Great Schools* d'Inghilterra compose alcune pagine di quelle che, lette, non si dimenticano più; da non molto tempo fa pure le rassegne drammatiche nel più illustre di quei due periodici; e chiude appunto quella relativa al *Paul Forestier* con le seguenti parole: « Le dirai-je? je crains que le théâtre ne soit de plus en plus condamné à ces violences. Je n'aperçois plus guère, vu l'épuisement des types généraux, que deux voies pour la comédie: ou bien elle discutera des thèses morales, nécessairement prises en dehors du lieu commun, et où devra par suite

entrer une grande part de témérité et de paradoxe; ou bien elle s'attachera, comme elle l'a fait dans tous les temps, aux peintures de la passion. Or les passions, comprimées par le niveau chaque jour appesanti des convenances, se cachent la plupart du temps dans la société présente et disparaissent sous l'action de cette universelle démocratie qui impose à tout la monotonie de ses formes, réprime toutes les audaces, efface toutes les originalités, abat tous les angles. Les passions n'ont pas cessé d'exister, tant s'en faut; mais pour soulever ces couches multiples de conventions de toute sorte, il faut qu'elles aient une violence extraordinaire qui brise tous les liens et affronte toutes les lois. Le temps de la comédie au pastel est passé. »

Su tutto ciò avremmo molto da osservare e da rispondere. Ma ci stringeremo in breve. Prima di tutto, è proprio vero che i tipi generali sieno esauriti? Se per tal voce s'intende che mal si tollererebbero sulla scena pitture di virtù o di vizi universali ed astratti, non vorremo certo contrastarlo. Ma se si nega che l'arte moderna possa raffigurare certi tipi determinati che insieme rappresentino una importante categoria di persone, rispondiamo additando i *Giboyer*, i *Sergines*, i *Vernouillet*, i *Maître Guérin*, i d'*Estrigaud*, i *Beaubourg* e tanti altri che avremmo da citare anche senza uscire dal teatro d'un solo commediografo. Quanto alla parte attribuita alla democrazia contemporanea, dubitiamo se non sia questa, rispetto alla drammatica, una delle *tesi paradossali* cui accenna il nostro autore medesimo. Certamente v'ha oggidì tra gli uomini maggiore uniformità di leggi, di idee e di usanze che per lo passato. Ma ogni secolo non ebbe forse le sue maniere convenzionali e il suo speciale galateo, spesso assai più del nostro rigido e pedantesco?

E se, per avventura, si riconosce che le passioni sono omai divenute più fiacche, non pare strano il conchiudere che debbano mostrarsi sempre più violente sulla scena? Ma perchè finalmente logorarsi il cervello a dettar norme assolute e partizioni arbitrarie in materia che sì poco le comporta? Non rinnoviamo, con altri nomi, i procedimenti della scolastica; ogni buona commedia contiene dentro alla sua tela tipi, affetti, costumi, e il tutto risponde ad un pensiero. D'altra parte la vita contemporanea porge tuttavia argomento così a calde pitture di scuola veneziana, come a leggiadri e delicati pastelli: erano di questi ultimi, e pur ieri applaudivansi, i *Mariti* del Torelli e il *Comte Jacques* di Gondinet. Non diasi dunque il bando, non si pronunzi condanna contro alcuna forma dell'arte; solo va ripudiato ciò che offende le leggi del gusto e

Il fondamento che natura pone!

Del rimanente, se rilevammo le ultime parole del nostro critico perchè ci parvero troppo ricise, non dimentichiamo che egli muove il primo passo manifestando (e non ironicamente) un timore. Così ci sia lecito esprimere, dal canto nostro, una contraria speranza: e possano gli Autori drammatici darci ragione a quel modo con cui l'antico filosofo ebbe a provare il moto, cioè camminando!

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I governi non creduti. — Ambiguità della politica francese. — La condizione della Germania, e la tenacità della Prussia. — La Russia rannicchiata di nuovo. — Politica incerta delle potenze d' Europa in Turchia. — Gli Stati in cui le quistioni interne prevalgono sull' estere. — La Spagna e il maresciallo Narvaez. — Periodo di prova per l' Austria. — Vigore politico dell' Inghilterra. — Confusione degli Stati-Uniti d' America. — Mollezza del Governo e del Parlamento in Italia. — I bisogni del paese, e le sue feste.

I.

Non v' ha cosa più dura che il non esser creduti; e tale è la sorte ch' è toccata in questo mese, e tocca da più tempo a parecchi governi di Europa. E pure la debolezza più grande oggi, che la politica non si prepara più nel segreto dei Gabinetti, ma nell'aperto della coscienza dei popoli; e non iscoppia, come una fiamma improvvisa, dall' acceso seno d' un vulcano che ha lavorato il fuoco lungamente dentro di sè, ma si diffonde come una luce, che la forza d' un' idea ha apparecchiata visibilmente da lontano. Nessuno ora crede quello di cui non vede o non intende nulla; e se hanno ad essere beati, come Cristo ha detto, quelli che credono e non veggiono, il Paradiso risica di rimanere affatto deserto di gente di questa generazione. E una ragione, questa, la meno ripetuta, forse, od avvertita, ma la più fondamentale tra tutte quelle che si possono portare a prova della necessità della libertà politica ne' giorni nostri. A molte funzioni i governi si trovano invincibilmente disadatti solo per questo, che, non potendo esercitare la loro azione ne' modi che sono richiesti dall' esistenza d' un' assemblea, avanti a cui siano risponsabili, non riescono ad acquistare fede. E allora a' loro intendimenti i più sinceri gli effetti non rispondono; sono arcieri a cui nulla manca, ma la cui saetta è d' incertissimo volo, ed è fatata a non coglier la mira.

II.

Pur troppo, l' impotenza della quale parliamo in nessun governo è apparsa maggiore che in quello verso il quale ci stringe maggior vincolo di gratitudine e di amicizia; voglio dire il governo fran-

cese. Nè l'Europa nè la Francia, e molto meno, anzi, la Francia che l'Europa si vuol persuadere ch'esso non macchini la guerra. Può ripeterlo a sua posta: più lo dice, e più un'intenzione che, annunciandosi così spesso, mostra sapere di non esser creduta, appare sospetta. Questo mese, il ministro Baroche ha solennemente ridetto che l'Imperatore vuole pace; che l'impero non ha altro pensiero che di pace; che nessuna potenza ha l'animo volto alla guerra; e, in prova, ha dichiarato che presto si sarebbe messo mano ad un'opera promessa da tanto tempo, e della quale nessuna richiede maggior tranquillità e sicurezza, cioè a dire, alla costruzione delle strade vicinali in Francia. Pure, chi guarda a'segni, da'quali si deve indurre se quest'ultima dichiarazione abbia persuaso meglio della precedente, risponderà certamente che non l'ha fatto. Dovunque una maggior fiducia la sentireste subito dall'aumentato moto delle operosità sociali d'ogni genere appunto non avvertite, ch'essa sia nata o prossima a nascere. Tutto par timoroso del domani: e se, investigate una per una le condizioni di Europa e le relazioni degli Stati, voi provate che a questo timore non v'ha ragione per ora, poichè se da una parte vivono malumori e sospetti in questo o quel paese, dall'altra non son tali, che i governi possano o vogliano dissiparli presentemente colle armi, voi avrete confermato che i sospetti e i malumori vi sono, in luogo di dissipare l'apprensione ch'essi stiano attenti a spiare l'ora di sfogarsi nel sangue.

Non vediamo davvero quale maggiore interesse potrebbero avere gli Stati d'Europa, che non sia quello di porre un termine a una così infelice disposizione degli animi. I tre governi di Francia, di Prussia e di Russia ne sono i principali colpevoli; ma per diverso modo e ragione; e ciascuno di essi è costretto da un diverso suo vizio a mantenere cotesta incertezza, che è di così grave danno non a'soli lor popoli ma alla rimanente Europa. E nella diversità delle lor colpe traluce quest'identità, che tutti e tre non sono governi liberi; che vuol dire, insomma, non sono governi su'quali l'opinione e il sentimento dei più ha un certo e chiaro modo di prevalere. Se il governo d'Italia ha contribuito in qualche parte all'inquietudine generale ne'mesi scorsi, non è stato per altra ragione; poichè se qui nessuna libertà manca al paese, insin ad ora la relazione dello spirito della cittadinanza, per mezzo dell'assemblea, con quello del governo è rimasta singolarmente ambigua ed incerta.

Passando da questo triste elemento identico dei tre governi, alle lor differenze circa l'effetto del quale hanno, secondo noi, uguale colpa, è chiaro che il proprio dell'Imperatore di Francia è ora più che mai una perfetta irresoluzione in tutto. In ogni cosa egli sta al crocicchio di due vie, esagerando forse a se medesimo l'importanza del rimanere, insino all'ultima ora, libero della scelta, e non vedendo quella, certo maggiore a'giorni nostri, di non perdere ogni fiducia così tra coloro co'quali troverebbe ad accompagnarsi nell'una, come tra coloro a'quali sarebbe in grado d'associarsi nell'altra. Continuando così ancora un pezzo, risica di stancare la Francia e l'Europa; e nel giorno d'un'azione necessaria, trovarsi spezzato nelle mani ogni nerbo. Nella politica interna tutto quello ch'è successo dopo la sua lettera del 19 gennaio del 1867, è indizio di molta esitazione in lui, e di un gran contrasto di opinioni intorno a lui; e, peggio, del-

l'una cosa e dell'altra, della nuova sua impotenza a dominarle, così negli amici come ne' nemici. La lentezza che il Corpo Legislativo ha messo a votare le due leggi sulla libertà di stampa e sulla libertà di riunione, e le difficoltà che queste paiono trovare nel Senato, poichè si dice ch'esso intende rinviarle, per un nuovo esame, alla Camera elettiva, sono indizii patenti di cotesta triplice malattia. E vi s'aggiugne la difficoltà continua delle finanze; poichè l'impero, insomma, non è riuscito ad avere mai un bilancio che si pareggiasse davvero tra l'entrata e l'uscita: ed è stato costretto a saldarli co' debiti; necessità la quale lo sforza ora a contrarre un prestito di 400 altri milioni, il cui motivo principale è pur d'apparecchiare mezzi di guerra, quantunque ogni intenzione di muovere guerra è negata, e sinceramente, crediamo, negata.

Certo si può dire che la massima antica e trita — *si vis pacem, para bellum* — regge anche ora; e che la gran riforma militare della Francia è dovuta alle mutazioni che nell'arte e nei mezzi della guerra sono state introdotte dall'esperienza sanguinosa degli ultimi anni nel vecchio e nel nuovo mondo; e la febbrile fretta con cui è stata fatta, attribuirla al proprio genio d'un popolo grande, in cui la volontà del governo non trova negli istrumenti suoi stessi, come succede presso di noi, l'incaglio a diventare un fatto. Ma ciò che sarebbe bisognato, era che l'Imperatore non paresse ritenere nei suoi consigli due uomini, i quali, come il Ministro della guerra, il maresciallo Niel e il ministro di Stato, Rouher, lo tirano, a saputa di tutti, in due vie affatto opposte, il primo ritenendo che a ritemprare l'impero vi bisogni la guerra, il secondo, che a tenerlo in accordo col sentimento del paese gli bisogni la pace. È facile il dire che è la volontà dell'Imperatore quella che vale; non è più utile il dirlo, che di riconoscere nel governo del mondo la prevalenza assoluta della volontà di Dio. Ciò che bisognerebbe, per giovarsi nella regola della vita, di queste due asserzioni, sarebbe il sapere che è quello che tali volontà vogliono. Ora, l'Imperatore mette tutto quanto il suo ingegno, parrebbe, piuttosto a nasconderlo che a manifestarlo, poichè è vero che le sue parole cercano di chiarirlo di tratto in tratto, ma oggi le parole non hanno fede, se non sono accompagnate da un'intera coerenza di fatti.

L'Imperatore poteva, forse, indugiare così ad annunciare il *coronamento dell'edificio imperiale* colla largizione delle libertà interne, come a principiarlo. Ma ora non ha che un modo; ed è di fidare in coteste libertà, e quei passi che ha voluto farvi, compirli con apparenza, almeno, d'uomo sicuro, risoluto, fiducioso degli effetti. E rispetto alla politica estera è bene che si risolva anche. Nessuno sa più il pensiero della Francia in nulla. Che vuole in Germania? Che vuole in Polonia? Che vuole in Oriente? Che vuole in Danimarca? Che vuole nell'Italia stessa? Non par d'avere abbandonato nessun disegno, anche dove sarebbe giunta l'ora di non averne più nessuno non mostra d'avere davanti a sè segnata nessuna via in cui sia fissa d'entrare, e neanche di avere smesso il pensiero di non batterne alcuna e di chiudersi in se medesima. Che maraviglia se lo spirito francese appare stanco insieme ed impaziente? Ed una stampa nemica, a cui la esitazione generale del governo aggiugne credito, lo incalza, lo mina, lo infiacchisce e lo confonde ogni giorno più? Que-

sti non sono pericoli già prossimi; ma è giunta l'ora di ridare a tutta la macchina del governo un' unica spinta e vita.

III.

Il governo prussiano, da parte sua, non contribuisce meno a questa ostinata diffidenza degli animi in tutta Europa. Non è già ch' esso spinga con troppa fretta ed ardore l' unificazione della Germania; e con ciò si mostri inclinato ad irritare la Francia. No; s' anco lo volesse, i Tedeschi del mezzogiorno non son parsi punto disposti a correre; anzi l' elezioni al Parlamento doganale, quantunque non riuscite a dirittura tutte — e neanche in maggioranza — contrarie all' unità della Germania, hanno mostrato che questa ha molti elementi avversi a combinare e conciliare prima di trionfare. Per essere diversi cotesti elementi, non sono meno numerosi; e ciascuno rappresenta forze presentemente vive ed efficaci, checchè dell' avvenire di ciascuna si possa e voglia pensare. Oggi, forse, la condizione della Germania ha parte nell' incertezza attuale per una ragione affatto opposta a quella per cui vi contribuiva nei mesi scorsi. Così l' intoppo che l' unificazione di essa trova negli Stati del mezzogiorno, come l' ostinazione del conte di Bismarck a respingere o disprezzare negli Stati del settentrione l' alleanza di qualunque dei partiti liberali, ed a contentarsi dell' appoggio forzato del partito nazionale, sono causa che restino troppo più vive del dovere le speranze di coloro ai quali piacerebbe e gioverebbe distruggere tutta la fabbrica sinora alzata. Questa insomma non appare, come dovrebb' essere, per racquetare gli animi, nè assettata sulle sue fondamenta nè arrivata all' ultimo piano.

Le discussioni del Parlamento federale, finite in questi giorni, non hanno provato di fatti che al Conte di Bismarck si riconosca, per l' esperienza dei servizi resi, tutta quell' autorità ch' egli presume. Fra lui e la rappresentanza della Germania del Settentrione dura, appena sbiadito il contrasto, nel quale egli ha vissuto così lungamente colla rappresentanza di sola la Prussia. Il più gran segno n'è stato il dissenso circa alla legge che doveva costituire il ministero della finanza federale: dove il Parlamento ha votato che gl' impiegati dovessero essere civilmente responsabili nelle loro sostanze delle spese che avessero ordinate o eseguite fuori e in più della debita autorizzazione del potere legislativo; e invece il Conte di Bismarck s' è mostrato così contrario ad ammettere una responsabilità cosiffatta, la quale è veramente efficace e salutare — e manca anche presso di noi —, ch'egli ha piuttosto rinunciato al prestito ch' era stato votato a patto che il ministero federale di finanza si fosse formato, ed ha sospeso tutte le spese, attinenti sopratutto alla marina, che, nella previsione di poterlo contrarre, erano state ordinate. E le altre due quistioni di natura politica, che erano già state dibattute l' anno scorso, l' una concernente la indennità da accordarsi ai deputati, l' altra la misura di libertà od impunità che deve accordarsi a questi, sono state ripetute anche quest' anno con successo molto infelice; perchè nella prima, la opinione del Conte di Bismarck, contrario all' indennità, ha vinto per pochi voti; nell' altra è stata vinta, ma la deliberazione del Parlamento è annullata dal Consiglio federale.

In questi congegni, adunque, v'ha tuttora qualcosa che intoppa. Che i governi e le assemblee dissentano, non ha, in fatti, nulla nè di nuovo nè di strano; ma nessuno Stato si può dire sicuro d'un avvenire tranquillo, se la sua costituzione non è siffatta, che dia per se medesima un modo naturale di conciliazione a cotesto dissenso. Da altra parte, il governo prussiano s'ostina a tenere aperta la quistione dello Sleswig, rispetto alla quale le voci sono state variissime durante il mese, essendone stata un'infinita miniera l'andata del ministro di guerra danese a Parigi. Il certo è che le proposte della Prussia alla Danimarca, per farle una restituzione a cui essa s'è obbligata col trattato di Praga, son tali che questa non può accettarle, sia perchè non le si rende tutto il territorio che si può chiamare e si sente danese, sia perchè per quelle popolazioni germaniche che si trovano sparse nel territorio che pur si consente di renderle, si richiedono tali guarentigie, che darebbero modo alla Prussia d'ingerirsi di nuovo, quando volesse, nelle cose di Danimarca. Ora, la restituzione dello Sleswig danese alla Danimarca fu pure l'unica concessione che la Francia chiese ed ottenne, e forma parte d'un patto solenne tra l'Austria e la Prussia. Che maraviglia che insino a che resti sospesa, gli animi non si posino? Che nella lentezza, nella mala volontà del governo prussiano si riconosca il fomite, la speranza, il pretesto di nuove ambizioni? E che si sospetti che la Francia e l'Austria, checchè dicano, risentano l'offesa che all'una e all'altra è variamente fatta, indugiando una restituzione, della quale s'è preso impegno coll'una e coll'altra?

IV.

Ed ora veniamo alla Russia, la quale s'è rifatta tranquilla come olio durante il mese. La maniera con cui è stato accettato dalle diverse potenze di Europa il decreto che annulla persino il nome della Polonia — l'unica cosa che le restava — è stata diversa; ma è parsa piuttosto com'era, la consumazione d'una ingiusta condanna già pronunciata da molti e molti anni, anzichè un'ingiustizia nuova. Fu detto che questa sia stata la risposta che il governo russo ha voluta dare al viaggio del principe Napoleone a Berlino; tra'cui fini s'era buccinato che fosse un accordo colla Prussia nella quistione della Polonia, come se ne fosse, dopo così prolungata incuria, rimasta una. Tanto le cose che non hanno significato certo, sono adatte a ricevere ogni maniera d'interpretazione! Del rimanente, a due soli governi la Russia deve avere data comunicazione ufficiale della sua risoluzione, alla Prussia e all'Austria, come a quelle che avevano sulla Polonia un comune diritto con essa. E in Prussia il Conte di Bismarck non ha avuto nulla a ridire, ed è parso credere, come il governo russo diceva, che il disperdere ogni memoria della preda dovesse giovare a quegli i quali l'avevano uccisa; ma il Barone di Beust non ha mostrato lo stesso animo; ha sostenuto che l'atto della Russia non stesse in accordo col diritto pubblico dell'Europa: che, ad ogni modo, la risoluzione non si sarebbe potuta prendere, che col consenso, se non degli Stati intervenuti al Congresso di Vienna, almeno di quegli i quali avevano diviso e ridiviso a più riprese tra loro quel paese sciaguratissimo. È naturale che

tra la Prussia e l'Austria vi fosse la differenza che notiamo. La prima non intende alienarsi la Russia in nessun modo; e ciò che questa ha fatto nel ducato di Varsavia, essa lo fa. con modi più destri e sottili, nel ducato di Posnania. Invece l'Austria sente che le sue cause di inimicizia e di cozzo colla Russia sono parecchie e non rimediabili; e che un mezzo di forza per essa è il mantenere, il più che può, vivo e tenace lo spirito residuo della nazione polacca nel suo ducato di Gallizia.

E rispetto alla Turchia, la Russia non ha mosso altro. Cosicchè l'intenzioni del governo greco, qualunque fossero, sono rimaste vane; nessuna dell'insurrezioni che sono state annunciate, in Bulgaria, in Serbia, nella Tessaglia, nell'Epiro è scoppiata: e quella dell'isola di Creta, quantunque qualche fuoco vi arda tuttora qua e là, si può dire spenta. L'infelice isola può bene accagionare le potenze d'Europa della lunghezza dello strazio a cui è stata soggetta. Eccetto l'Inghilterra che ha avuta una politica spiccata e netta, e la Prussia, che crediamo non ne ha avuta nessuna, tutte le altre si sono occupate a solleticarvi le speranze, a sollevarvi le aspettazioni, ad aggiugnere esca alla lotta, menando via dall'isola i vecchi e le donne, cioè dire quegli, per cui pietà almeno, le armi sarebbero cadute di mano a'combattenti e alla gara sarebbe scemato l'ardore. Ed ora questi vecchi e queste donne vivono, sparsi per la Grecia, lontani da' lor focolari e da'loro cari, mendicando un pane che ogni giorno troveranno più duro. I governi d'Europa, prendendo quest'ingerenza, e salvando la Grecia da ogni rappresaglia per parte de' Turchi, avevano in mente, forse, di strappar loro Creta? Ad ogni lor proposta il Sultano ha opposto un rifiuto; nè avrebbe potuto fare altrimenti, poichè non si può sperare che laceri l'impero ottomano colle sue mani. Concessioni di libertà e d'indipendenza amministrativa, d'uguaglianza di diritti religiosi e civili tra le diverse religioni e stirpi, non ne ha negate; e per testimonianza comune, l'ultima legge amministrativa pubblicata per Creta è tale, che per se medesima guarentirebbe governo equo ed autonomo a tutte. Ma qui è chiaro che i costumi mancano alle leggi; e mancano nelle stirpi musulmane non meno che nelle cristiane. Più le leggi son buone, e più paiono concepite da spiriti di qualità opposta a quelli per cui son fatte. E la lealtà dei governi non serve a nulla, dove non si tratta delle intenzioni, ma degli effetti.

Per accrescere le ambiguità e l'incertezze della politica occidentale rispetto alla Turchia, ed il sospetto ed il buio della Russia, bisognava che ne' Principati Danubiani nascesse un governo del quale non s'è visto mai il più confuso ed oscuro. Tutto il mese s'è passato a discutere se gli Ebrei fossero stati o no soggetti ad un'altra persecuzione in Vallachia, il Ministero negandolo, e i Consoli delle potenze d'Europa affermandolo. È evidente, come Lord Stanley ha detto nella Camera dei Comuni, che la vergogna della persecuzione cade non sugli Ebrei che la subiscono, ma su' cristiani che la fanno; e che un Ministero, il quale nella stessa ora respinge una legge d'antica barbarie contro gli Ebrei, che il suo partito aveva proposta nell'assemblea, e gli lascia preda all'ire della più sozza plebe, e nega che sia stato fatto quello di cui tutti attestano che è vero, cumula sopra di sè tutti i disprezzi e le vergogne. Cede all'opinione civile di Europa, da una

parte, per non perdere favore, e lusinga, dall' altra, le passioni più abiette per non averle nemiche; e quello ch' è il peggio, gli manca persino la dignità di non mentire alla propria coscienza, qualunque essa sia. Bisognava, per rendere più disperatamente intricata la quistione di Oriente, che all' infelice prova che hanno già fatta i Greci, nel mezzogiorno della Turchia — popolo a cui nessuna attitudine, parrebbe, è stata negata da Dio, da quella in fuori di sapersi reggere — si aggiugnesse quella via via più misera che i Rumeni fanno nel settentrione. Resta a vedere i Serbi che stanno nel mezzo; ma, quantunque mostrino essere stirpe più vigorosa e sana, si può dubitare che nel loro animo quelli i quali noi chiamiamo principii di civiltà, sieno più vivaci che negli altri.

È necessario che l' Europa prenda o prima o poi una risoluzione. Dall' Inghilterra in fuori, tutti gli altri suoi Stati oscillano tra la paura politica della Russia, e l' orrore cristiano dell' Islamismo. Si vuole che nell' Oriente, altrimenti da quello che oggi si crede nell' Occidente, il progresso civile sia collegato col prevalere d' una religione, e della religione cristiana? Ebbene si soffi nello spirito già ardente delle popolazioni serbe, greche, rumene; si lasci divampare la fiamma: non s' accorra, alla prima scintilla, a gittarvi acqua; e s' aspetti che dall' incendio grandioso un nuovo metallo si versi liquefatto e formi una nuova statua di popolo. Ma se si crede, invece, che le relazioni sociali non richiedano una conformità di credenza religiosa, e le condizioni dell' Oriente non permettano una conformità nazionale di popolo nello Stato, nè s' è risoluti a vedere tutta a fuoco e fiamme la Turchia, senza sapere quello che ne deva o possa uscire mai, allora non si scemino colla ingerenza indebita e colle protezioni illegittime i mezzi che il governo del Sultano ha di reggersi e di difendersi; non si oscilli continuamente tra i consigli che paiono diretti a riformargli lo Stato, e le garanzie a' suoi nemici, che paiono intese a distruggerglielo; e i governi d' Europa comincino a smettere essi per i primi d' essere uno dei principali elementi del cattivo governo della Turchia, assumendovi diritti od esercitandovi autorità, che certo non lascerebbero esercitare a nessuno nei proprii Stati. Anche qui, in somma, è necessario avere un' idea; prefiggersi una strada, e camminarvi in maniera da avanzare, e non già ritornare ogni tratto da capo.

V.

Se negli Stati i quali abbiamo percorsi sinora, tutte le cagioni di perturbamento sono politiche o dipendono dall' incertezza di direzione dei governi rispetto ai punti principali della loro politica interna ed estera, nè nella Spagna, nè nell' Austria, nè nell' Inghilterra è il medesimo.

Tre nomi, per vero dire, assai diversi e che accoppia qui una simiglianza di condizioni, si può dire, astratta; poichè consiste solo nell' essere, ne' tre paesi, di maggiore rilievo il travaglio interno che non la relazione coll' estero. La Spagna s' è messa ad una difficile prova; il suo governo vuol tastare quanto vi sia di vano e di falso in tutto questo spumeggiare dell'opinioni liberali in Europa da mezzo

secolo in qua, e, resistendo, ricondurle ne' lor limiti o sbugiardarle. Ha valore ancora in quel paese tutto un frasario politico, che altrove pare esaurito. La *rivoluzione* dev' esser vinta, non solo, ma anche lo spirito suo: e sulle vecchie basi ricollocate famiglia, società, Chiesa, ogni cosa. Vedremo. Intanto un uomo che a quest' opera sarebbe stato il più adatto, e che vi poneva anche, rispetto a' suoi seguaci, una certa misura e temperanza di giudizio, il Maresciallo Narvaez è morto, son pochi giorni. Egli aveva fatto la sua fortuna nelle gare civili della Spagna, ed era stata magnifica. Non aveva più onori, titoli, grandezze a desiderare. Nato nel 1800, parteggiando coi liberali da prima contro gli assolutisti, più tardi colla parte moderata dei liberali contro la *progressista*, aveva alternato tra le milizie e l'esilio sino al 1843; poi, da quell' anno, tornato da Parigi, abbattuto Espartero, diventato principale tra gli amici e fautori della regina madre richiamata, aveva tenuto un posto principale in quella misera storia politica della Spagna, così piena di moto e così ferma. Chi racconta le vicende delle sue salite al governo o delle sue discese? A chi importa leggerle? Che mutazione hanno fatta? Che stabilità hanno creata? I ministri che gli son succeduti, hanno oggi Gonzalez-Bravo a presidente; ma promettono, per la bocca di lui, che davvero sarà l'ombra del maresciallo morto quella che gli guiderà e terrà loro la mano sul capo. Si può contare ch' essi non troveranno modo di fermarsi da sè nella via in cui stanno, e che, o prima o poi, un' insurrezione troncherà i loro disegni, senz' ordirne però altri, i quali promettano maggiore riuscita.

È oggi il più sicuro e più chiaro dei governi d' Europa circa la via che gli bisogni tenere così nella ricostruzione interna, come nella politica estera dello Stato. Se non che noi siamo oramai da per tutto a questa condizione, che dove un' apprensione cessa, ne principia un' altra, cosicchè non si seguono con meno rapidità di quello che facessero gli amori di Anacreonte, dei quali è scritto, che « mentre spunta l' un, l' altro matura. » Per un governo si può dire facile il formare un disegno; e non impossibile l' avere nerbo e risoluzione ad effettuarlo; ma quando esso comincia a scendere nella coscienza de' popoli, e portare nelle abitudini di essi quelle alterazioni che ne sono l' accompagnamento e la conseguenza, bisogna vedere se tuttaquanta la compagine della società è così robusta da tollerarlo senza disciogliersi. Questa prova comincia ora a fare l' Austria. Non è piccolo lo sforzo che costerà all' Imperatore il firmare le leggi sull' istruzione primaria, sul matrimonio civile, sulle confessioni che il Consiglio dell' Impero ha votate; e questo sforzo non l'ha anche fatto. È chiaro che non si muta un sistema così radicato in tutte le fibre e vene d' una società, com' era quello del Concordato, firmato dallo stesso Imperatore a cui è ora chiesto di distruggerlo, senza vincere un contrasto assai grande di molti e potenti interessi, pregiudizii, passioni collegati insieme. E poi queste riforme religiose hanno il particolar vizio di essere assai poca cosa in apparenza; ma che diventa assai grossa via via, perchè le opinioni che le chiedono, e sulle quali i governi si devono reggere per farle, oggi non sono adatte a fermarsi da se medesime, e diventano sempre più vaghe di mutazioni più larghe. In Ungheria, d' altra parte, il governo è proceduto sinora assai meglio che non si sarebbe potuto sperare; gli uomini che

dirigono le popolazioni, e queste stesse hanno un senso politico di prima riga; nè sinora, anche, si può affermare che il contrasto dei sentimenti vi sia maggiore di quello che in qualunque Stato libero deva essere. Ma alcuni cenni di più profonda perturbazione vi sono in questi ultimi giorni cominciati ad apparire, e per assicurarsi affatto bisogna aspettare che siano vinti.

VI.

Il solo paese di Europa, che pure affrontando difficili e insolite quistioni, mostra d'avere fin qui tutta la vigoria che bisogna per scioglierle, e per non essere soverchiata da nessuno degli effetti che ne possano sorgere, è tuttora l'Inghilterra. Vi si vede una società in preda, certo, a un forte e diverso moto di vita, ma che non ne è sopraffatta, e in cui le forze restano intatte, per quanto sia nuovo l'uso a cui si applicano. Le risoluzioni proposte dal Gladstone circa alla soppressione della Chiesa officiale d'Irlanda, hanno avuto l'esito che noi prevedemmo: furono vinte, nella Camera dei Comuni, con una maggioranza di 60 voti, o per meglio dire, fu vinto rispetto ad esse che la Camera le considerasse in Comitato, che è come dire, dichiarasse di volerne fare oggetto di sua deliberazione e votazione. Il ministero Disraeli è parso sinora preso alla sprovvista dalla sua sconfitta. Non s'è già dimesso, nè ha sciolta la Camera; noi già dicemmo perchè non l'avrebbe fatto; e pare che speri tuttora che nel Comitato le difficoltà dell'applicazione risulteranno tante da dovere rimaner vano il voto già fatto. Nel che crediamo abbia errato; e che l'errore sia la conseguenza d'un altro il quale è parso evidentemente ispirare la sua condotta. Egli, in effetti, ha dovuto credere che una quistione, la quale, come quella che concerneva le relazioni dello Stato colla Chiesa protestante, pareva adatta a commuovere le passioni popolari, doveva essere anche la più propria a conciliare ai Conservatori una parte di quegli elettori nuovi, che l'ultima legge elettorale ha creati e raccolti nelle ultime classi sociali. Se non che, quantunque egli abbia a più riprese nel Parlamento co' discorsi, e fuori con lettere, gettato un grido di allarme, come se la Chiesa stessa officiale d'Inghilterra fosse minacciata nella sua esistenza, alla sua paura, vera o finta, nessun'altra ha risposto. Anzi, se c'è cosa meravigliosa, è il vedere quanti pochi e poco ardenti difensori la Chiesa ufficiale d'Irlanda abbia trovato tra' protestanti d'Inghilterra; e come abbiano trovato poco credito o messo poco sgomento i pericoli dei quali l'abolizione di quella minaccia la Chiesa anglicana tutta quanta. Il Gladstone e il suo partito non trovano la difficoltà a cui s'aspettavano, — quella di avere a vincere un grosso ed ardente contrasto, — e ne trovano una, non meno impacciosa, a cui non s'aspettavano punto — quella di dover determinare da sè la misura delle riforme, che vogliono introdurre nella Chiesa d'Irlanda, e il modo. Questa misura non è data loro questa volta, come nei governi liberi è bene che succeda, dalla sicurezza e dalla gagliardia dei principii e degli interessi opposti. È in questi giorni ricominciata la discussione delle risoluzioni nel Comitato, e vedremo, come di tanta libertà di condotta e di criterio è fatto uso. Ma met-

teremmo pegno, assai rettamente; poichè, quantunque i cervelli vani e balzani non manchino in nessun paese, e le corruzioni e le irritazioni di alcune classi, anche in Inghilterra, abbondino, nella cima dello Stato par che regni tuttora un senno che, se non rifiuta di tentare nessuna innovazione utile, nè si sgomenta di alcuna, pure le tempera tutte. E noi avremo in breve assai altri segni di questo senno vigoroso che non addormenta, ma sveglia il paese; e non lo ferma, ma lo spinge innanzi, in un moto, che per essere continuo, non diventa precipitoso.

Certo, i rancori del passato e i malanni proprii d'uno enorme sviluppo industriale non lasciano l'Inghilterra senza pensieri. La sozza setta del Fenianismo è una piaga tanto più velenosa, quanto più nascosta: e arruola i suoi membri tra gente nella quale la passione è diventata cieca, e s'ammanta di amore di quella patria ch'essa invece vitupera col solo *alito* suo. Se n'è visto un indizio nell'assassinio tentato del Duca d'Edimburgo, nella lontana Sydney. È il delitto che vuole incutere colla temerità sua tanto sgomento da mettere ai piedi suoi la società ch'esso attacca, mostrandola impotente a difendersi: senonchè in Inghilterra non è stata confusa, come abbiamo visto spesso succedere presso di noi, la questione dei mezzi adatti a sopprimere un male oggi con quella dei mezzi adatti a curarne ogni effetto e svellerne ogni radice domani. L'uso dei primi non impedisce la considerazione dei secondi; e nello stesso tempo, che il governo e il parlamento inglese non si son fatti trattenere da nessuno scrupolo di rispetto ideale alla libertà, ed hanno prontamente usato i mezzi adatti a sopprimere, ora, mentre questi impediscono che il male si propaghi o prorompa, attendono a sanarlo, in maniera che più non ripulluli.

E in questi giorni stessi è venuta notizia della felice riuscita della spedizione d'Abissinia. Il 13 aprile Magdala è stata presa, la fortissima ròcca in cui Teodoro, sconfitto il 10, s'era chiuso. Il bizzarro e crudele principe, che aveva sognato l'impero incontestato dall'Abissinia, ha mostrato l'usato coraggio suo; quando, dopo una difesa di spietata bravura, s'è sentito vinto, s'è ucciso. Lo sforzo di tutta una vita, della quale non era mai stata letta la più fantastica, s'è dissipato all'urto di poca soldatesca, disciplinata ed armata dalla civiltà nostra.

La morte che il feroce imperatore s'è data, suggella bene gli atti d'uno che aveva mirato ad un'altissima e generosa mèta per vie lubriche di sangue e di follie. Ora non resta all'Inghilterra se non di lasciare l'Abissinia con tanta gloria, con quanta l'ha corsa; e di mostrare al mondo che un popolo libero può essere giunto a quella matura sapienza che a' principi assoluti è quasi sempre mancata: la sapienza dell'astenersi dal conquistare potendo. Sarà nuovo esempio quello di un governo e di un paese, che, senza aumentare d'un centesimo il debito dello Stato, spendono meglio di cento milioni per liberare dalla carcere alcuni lor concittadini, che un re barbaro vi teneva chiusi; e riusciti nell'intento, si mostrano persuasi che la maggiore prosperità dei popoli non deriva dall'estensione de' territorii che tengono soggetti; e non si lasciando sviare da nessun sofisma, non simulando di darsi pensiero della felicità altrui, quando pensano ad allargare l'influenza e l'interesse proprio, intendono che è meglio

non moltiplicare le cure ed estendere i confini dell' impero; e con queste i doveri.

La stirpe anglo-sassone però non ci riesce, per dire il vero, altrettanto ammirevole al di là dell' Atlantico. Ci pare che la Repubblica degli Stati Uniti ogni giorno riveli, come vi si vadano consumando i buoni semi della costituzione sociale e della sana politica, che parte trovò, parte introdusse la guerra d' indipendenza. Se c' è assurdità grande, è quella di coloro, i quali in Europa fingono di credere che un governo come quello della Repubblica Americana sarebbe tollerabile per più di quindici giorni in qualunque degli Stati nostri. È un soggetto che ci piacerà trattare a lungo un giorno o l' altro; per ora ci basterà di dire che il processo del presidente Johnson è proceduto lentamente durante tutto il mese, e non è anche giunto a conclusione. Anzi le probabilità che n' esca vittorioso, sono maggiori ora che non fossero un mese fa. Per quanto si può giudicare, non pare che l' accusa sia riuscita a provare il punto principale; cioè dire, che nella risoluzione del Presidente, di licenziare lo Stanton dal posto di Segretario della guerra, e chiamarvi il generale L. Thomas, vi fosse l' intenzione di violare, ad ogni patto, una legge votata dal Congresso; anzi, parrebbe che la difesa abbia potuto mostrare che il Presidente non intendesse se non avere occasione di saggiare avanti all' alta Corte dello Stato la costituzionalità e l' interpretazione di quella legge. Se non che non v' ha nessuno il quale creda che dalla maggiore o minore bontà di questa difesa dipenda il fato del Presidente; bensì, tutti sanno che dipende dal sapere se sette a otto senatori repubblicani — che vuol dire del partito nemico al Presidente — voteranno coi senatori democratici — che vuol dire del partito a lui favorevole; — poichè tanti basterebbero a formare il terzo de' votanti, quanti bisognano ad impedire che gli altri due terzi condannino. Ora, dalle molte votazioni compiute sinora durante la procedura del giudizio non si può inferire che questo terzo non si ritrovi, anzi, si dovrebbe inferire piuttosto il contrario. Ed aggiugne probabilità il successo delle diverse elezioni, di varia qualità e grado, che nei diversi Stati della Repubblica continuano, si può dire, tutto l' anno. Di fatti, quest' elezioni hanno da per tutto mostrato un rinvigorirsi del partito democratico, anche dove questo non è riuscito affatto a vincere il repubblicano. Nè può attribuirsi ad altro che alla paura di veder progredire i loro nemici, e l' odiato Presidente con essi, la proposta di legge che i repubblicani hanno introdotta nel Congresso, per la quale resterebbe proibita la rielezione. Quello che da tanto misti e confusi elementi possa uscire rispetto alla quistione principale, cioè dire la ricostruzione degli Stati vinti del mezzogiorno, nessuno oggi può prevedere; se però il Presidente deva o no essere condannato, dovrebb' essere chiaro nel mese prossimo.

VII.

Ed ora da così lontane spiagge veniamo a noi. Abbiamo avuto un mese turbato e commosso; e sono apparsi, vogliosi di prorompere in una od altra delle città italiane, alcuni germi di mal umore che vi covano. Noi lo diciamo da un pezzo, e lo ripetiamo; le condi-

zioni degli animi in Italia non sono tali da mettere sgomento e neanche da rimanerne ansiosi; ma son però tali che richiedono governo vigile e provvido. Ora il paese è pieno di contrasti nella sua vita. Chi l'osserva, vede che e' vi spunta un moto industriale ed intellettuale, svogliato, incerto, ma più irrequieto e maggiore che non è stato negli anni scorsi; vi si sentono ogni giorno annunciare letture pubbliche, conferenze, aperture di scuole, ritrovi scientifici: vi si tenta e vi si ritenta, più che non s'era fatto sinora, d'ingrossare le sorgenti della ricchezza privata, ed ottenere che versino più larga onda; in somma, a dirla in una parola, pare che e' v'abbia una più efficace voglia e potenza di crescere. Ma da una parte, questo atteggiamento intellettuale ed economico più vivace è combattuto sordamente ed ostinatamente da una rete più vasta e sotterranea d'intrigo settario, aiutata da un lievito che gonfia nel seno delle classi infime, e dalla gravezza di alcune tasse; dall'altra, a questo maggior rigoglio dello spirito delle popolazioni, che sono le radici dello Stato, non risponde la condizione dell'assemblea e del governo, che ne sono la cima.

È bene dire ciò che a quella e a questo manca: e poichè i difetti della prima sono la causa dei difetti del secondo, è da quelli che sarebbe necessario principiare, se non fossero già stati detti infinite volte. In questo intervallo di tempo il loro effetto è parso scemato da ciò, che l'opposizione, non già per proposito deliberato o manifestato, ma di fatto, per una interna coscienza che l'accusa, impotente, malgrado il numero di voti ch'essa possa raccogliere, ha poco meno che disertata la Camera. Cosicchè dove in questa, con tutti i suoi membri presenti o quasi, i partiti si equilibrano press'a poco di numero, ora il Ministero si trova retto da una maggioranza che può parere stragrande, così in alcuni voti politici, come anche nelle deliberazioni delle leggi di finanza. Se non che si vede quanto sia precaria una facilità e prontezza di discussione, ottenuta solo perchè chi potrebbe, se non sospenderla affatto, certo indugiarla o incagliarla, preferisce levarsi di torno.

Ad ogni modo, questo riposo il Ministero sarebbe in grado di usarlo meglio se, da una parte, il regolamento della Camera non fosse il più adatto a chiudere lunghe, supposte preparazioni di leggi con miseri ed abborracciati effetti; dall'altra, quell'infelice parto della presente sessione parlamentare, che si chiama il *terzo partito*, non fosse nato apposta per ritardare deliberazioni già lente, per tagliare i nervi a risoluzioni già fiacche. Ora, la condizione nostra parlamentare è siffatta che queste due cagioni d'indugi le vedono tutti; che nessuno dissente che non v'ha cosa più nociva a noi dell'indugio; e pure nessuno è in grado di tentare neanche a levarle di mezzo, con uno dei molti modi che il sistema parlamentare pure presenta.

Perciò la Camera, riunitasi a stento, non ha potuto neanche proporsi di votare infine la legge di macinato, e mandarla al Senato perchè l'esamini. Giace lì, corpo inerte e morto, di cui tutte le membra, si dovrebbe dire, son sane e paiono buone ed adatte a muoversi, poichè la Camera stessa votandole l'ha trovate tali. Intanto il Ministro delle finanze ha riproposto i modi di ridurre il disavanzo del 1867, secondo egli presume, a soli 40 o 50 milioni. Forse la speranza è soverchia, o i mezzi di effettuarla in questa misura sono tuttora scarsi.

Ma è certo che nessuno ha verun fondamento a credere che mezzi diversi sarebbero applicabili o accettati. È dunque necessario di procedere rapidamente a determinarli; perchè il paese che deve sentirne il peso, cominci al più presto a provare il beneficio d'una situazione finanziaria più certa e più sicura. Invece, noi vediamo ogni cosa camminare assai lenta e stanca; e il Ministero stare al timone, come nocchiero il quale intende che avrebbe bisogno di meglio costruita nave per correre mare più alto a più lontana spiaggia, ma è insieme persuaso di non avere nave migliore; di non c'essere per ora modo di averla; ed essere quindi necessario di costeggiare la ripa, pur di giugnere quando che sia. *Levius fit patientia* — dice a sè — *quidquid corrigere est nefas* E considerata ogni cosa, nelle condizioni attuali d'Italia, tali e quali sono in ogni lor parte, il suo consiglio è forse, non diciamo il migliore, ma il solo; ed al dirimpetto dei pericoli che si correrebbero sforzando le cose, quello che si corre accarezzandole ed assecondandole è assai minore ma resta grosso, si badi, poi chè il tempo è breve, così per la pazienza, come per l'impeto; e qualunque disegno dev'esser pure colorito in due mesi, e parere accettabile o tollerabile almeno al paese.

Ad ogni modo, il governo ha inteso che, pure procedendo con questa risoluzione paziente nella deliberazione delle leggi e de' provvedimenti adatti a restaurare la finanza, bisogna ridare vigore e nerbo, nell'intervallo, all'autorità dell'amministrazione. È evidente, di fatti, che uno dei mali più gravi nostri — e pure dei più abituali dopo un moto politico assai prolungato — è il rilassamento d'ogni disciplina in tutti gli ordini di persone, alle quali essa dovrebb'essere imposta dallo Stato. Nessuno v'ha smesso — ed è naturale — quella presunzione delle rivoluzioni, per la quale si crede che come tante cose son cascate, ve ne siano molte altre che devono cascare tuttora, e non si può giovare meglio al proprio avvenire, che lasciandosi vedere a dar loro la spinta per i primi. Le aspettazioni tranquille, misurate dal tempo e dal merito, sono spregiate; alle ambizioni dei più volgari nessuna mèta par così lontana da non poterla raggiungere con un salto. È evidente che gli Stati non si rassettano se non pongono fine a questa illusione, provando colla forza delle lor leggi, che qualcosa a cui è malagevole resistere, e che vi piega se gli resistete, esiste di nuovo.

Ciò ha inteso il Ministro dell'istruzione pubblica quando ha posto un termine all'abuso grande che dell'autorità che veniva loro dallo Stato, facevano tre professori dell'Università di Bologna. Poichè ha principiato dal sospenderli, secondo la legge gliene dava l'autorità; e poi ne ha deferito il giudizio al Consiglio superiore, che ha confermata ed approvata la sentenza del Ministro.

Nè l'atto di questo nè quello del Consiglio eran tali da piacere a tutti. V'hanno i Don Chisciotti d'ogni cosa, cavalieri erranti di tutte le esorbitanze, che pullulano a vicenda in questa società nostra. Pensate se avrebbero voluto perdere l'occasione di parere appassionati della scienza, e vindici suoi ardenti e fermissimi; più cotesta beltà era incognita ad essi, e più pareva lor meritorio d'assumerne la difesa. Quasi la dignità della scienza richieda che l'esserne professori sia coverchio alla licenza della vita pubblica o privata; e la luce della mente, che pare adatta a rendere più chiari i vincoli morali dell'uomo,

deva invece servire a sciogliernelo. Più è riputato alto e santo l' ufficio di professore della scienza; più è l' autorità morale ch' esso conferisce a chi n' è investito: e più lo Stato ha obbligo di guardare che essa non sia abusata o trascurata da quegli stessi ai quali ne commette l' esercizio. Certo, lo Stato non ha competenza a giudicare della scienza stessa; e perciò non può ingerirsi, se non in casi assai estremi, nelle dottrine stesse che sono insegnate; ma sceso dalla cattedra, il professore ha un ufficio educativo ad esercitare col decoro della vita sulla gioventù che si raccoglie intorno a lui, sulla cittadinanza in mezzo alla quale egli vive. È vero che quest' ufficio educativo lo Stato non lo può esigere da lui in ogni caso; poichè dipende da una certa attrattiva ed espansione morale, che non tutti hanno; ma quello che può esigere, è che quando egli ha attitudine e voglia ad uscire dal campo della scienza, non l' applichi a corrompere intorno a sè e a smuovere le fondamenta stesse della società, a cui nome lo Stato lo paga. Qual titolo si può avere a presumere che solo il professore, tra tutti quegli i quali son nominati dal Governo a un ufficio, è sciolto dalle relazioni in cui quest' ufficio lo mette con chi ve l' ha scelto? Come egli ha solo il diritto d' ignorare quale Stato egli serva? O perchè questo è libero, che vuol dire creato e mantenuto dal concorso della maggioranza de' cittadini, non s' ha verso di esso alcun dovere; e s' hanno contro esso tutti i diritti? Ed è troppo il chiedere che l' autorità conferitavi dallo Stato che i vostri concittadini hanno fatto, non l' adoperiate a scalzarlo, a scuoterlo, ad abbatterlo con più mezzi e più al coperto?

Il Ministro dell' istruzione pubblica ha dunque avuto ragione a fidare che nel Consiglio superiore avrebbe trovato appoggio al suo atto risoluto. Questo Consiglio, insomma, si compone in gran parte di uomini come il ministro stesso; uomini, cioè a dire, che hanno pure spesa una gran parte della lor vita e dirizzata tutta la lor mente alla presente restaurazione dell' Italia. Non si poteva temere che fossero fiacchi dove avessero scovato atti, maneggi, scritti evidentemente diretti a scemare il credito e la forza della forma attuale del suo governo, a fine di surrogarne un' altra, che se può parere a spiriti briachi o illusi più bella, agli assennati e sagaci parrebbe adatta solo a ritornarci in peggiore confusione che non è quella da cui siamo usciti.

E la Camera ha approvata la condotta del Ministro con un voto in cui la maggioranza favorevole è stata di meglio che 90 voti di più. La opposizione vi si è mostrata ridotta a 63 deputati, stranissima fortuna d' una parte politica che presumeva le bastasse di *alzare un dito* per arrivare al governo! Il Broglio, uomo di animo schietto, e di mente chiara, ha discorso succinto, preciso; l' oratoria così diversa del Ricciardi, del Cairoli e del Ferrari se n' è ita in fumo. Una parola è uscita dalla sua bocca che parrà all' Italia assai vera, e che non è maraviglia che ci riesca insieme assai nuova ed amara, e per questo stesso possa parere a taluni inopportuna. L' ora di dirla, o prima o poi, arriva sempre; quantunque faccia, al primo sentirla, ribrezzo. Una politica di ordine e di resistenza egli ha detto che bisogni ora al Governo ed al paese; ed altri gli hanno opposto che deva essere di ordine e di conciliazione. I due motti, quando sieno intesi da chi li pronuncia, vogliono dire la stessa cosa; poichè

politica di ordine è quella in cui la legge dello Stato prevale all' arbitrio dei privati; ed essa non può essere insieme di resistenza se non quando si restringe a reprimere le sole violazioni della legge, preparate o fatte. Ora di quale altra conciliazione si può intendere se non di quella che, fondandosi sulla legge, ha a base e garanzia questa resistenza stessa? Se non che, si badi, sono due frasi amendue, ed il vero vigore ed efficacia d' una politica non si racchiude nè nell' una nè nell' altra.

Insomma, gl' Italiani hanno fatta cotesta monarchia che ci regge; ne essi nè il governo, per Dio, hanno ragione di arrossirne. È la più alta forma in cui la società italiana può stare; quella in cui vuole e deve stare: si deve permettere che non solo al di fuori, ma persino al di dentro dell' amministrazione dello Stato sia combattuta o scalzata? Crediamo falso che altre forme di Stato sieno migliori, per se solo, o più progredite delle nostre; se vi fossero, non sono le nostre, e basta.

I moti di Bologna, quei di Torino, ed altri appena ed invano tentati in altre città d' Italia mostrano che la setta mazziniana non ha perso animo. È certamente assai fiacca: ma ha diramazioni molte, sottili, nascose: e secondo l' usato, zeppe di febbre. Essa si connette con tutte quante le altre sette repubblicane; ed insieme formano quel moto che si divincola di sotto a' governi ufficiali e alla società, se ci si permette dire, superficiale di Europa. Ogni paese a vicenda par loro il migliore terreno a provarvisi; poichè basta loro di fenderlo e mostrare di tratto in tratto il fuoco sotterraneo che mormori, e aspetti l' ora a prorompere. L' Italia non par loro oggi il luogo più disadatto alle concepite speranze. Commossa già da lungo tempo par loro facile a muovere ancora: e la necessità in cui il Governo si trova, di aggiugnere nuove tasse a quelle che già il paese paga, si direbbe a fatica, per loro un' occasione da non lasciare sfuggire. Se non si sapesse, si potrebbe indovinare che cotesti settarii non lasciano intentato nulla per metterla a profitto. Con qualunque pretesto una commozione popolare possa nascere, è buona; poichè la virtù sua per essi, non consiste nell' essere di tale e tal altra natura, nel principiare per tale o tal altro fine, ma nell' essere una commozione. Date loro la tempesta; alla spiaggia che sognano, si credono in grado d' arrivare soli. Con cervelli così fantastici, il ragionare è inutile: bisogna che il Governo rafforzi l' autorità sua perchè nessuno presuma di potersene pigliar beffa, e pur pensando a restaurare le finanze e ravviare l' amministrazione, intanto non si lasci, nè punto nè poco, nè in realità nè in apparenza, strappare le guide di mano.

Problema assai arduo, non ci s' illuda; ma pur possibile a risolvere con popolo così docile e buono. Se negli animi accesi dalla passione politica qualche luce potesse entrare, noi avremmo voluto che quegli i quali sognano di commuovere le popolazioni italiane a nome d' un principio astratto, le avessero viste in questi giorni versarsi in Torino e in Firenze incontro a una coppia regale. Gli Italiani, che pur sono così lenti e restii a muoversi, ogni volta che si tratta di loro medesimi e dell' accrescere le loro sostanze, son corsi e correranno da ogni estrema parte della Penisola a prender parte alle feste, che nelle principali città d' Italia sono state o saranno date al Principe e alla Principessa di Piemonte. Ciascuno di loro ha aspettato lunghe ore a cogliere e spiare un sorriso sulle labbra dell' amabile donzella; e a riconoscere quanta grazia e leggiadria e virtù si diffondesse dal

suo aspetto e dalla sua persona, e ad augurarne, poichè era tanta, ed accompagnata di così suprema eleganza, un avvenire sereno. In cotesta italiana, figliuola di principe italiano, e sposa e madre di futuri Re d'Italia, la vaga fantasia del popolo cercava e trovava della propria coscienza e del proprio desiderio un simbolo vivo. Si sentiva rilevato a' proprii occhi suoi: tuttaquanta la famiglia del suo Re eletto stava davanti a lui; famiglia d'animi vigorosi e gagliardi che è parsa destinata a custodire durante mille anni, a' piedi dell'Alpi, il palladio d'Italia. E le facevano compagnia e corona i principi di popoli oramai amici, da' quali siamo stati così a lungo calpestati, o, peggio anche, disprezzati. Il Principe Napoleone era pure la Francia; il principe di Prussia era pure la Germania, che venivano qui in Italia a salutare la futura Regina. E se quest'ultimo ha avuto dalle popolazioni più lieta e fragorosa accoglienza, è stato per questo, che la Francia ci ha ricolto da terra bambini, e male s'abitua a crederci usciti da ogni tutela; mentre la Prussia ci è venuta in aiuto, mentre eravamo già adulti, e ci ha trattato, quindi, sin da principio da uomini. Quel sentimento stesso nazionale che ci ha fatto accorrere con tanta gioia incontro alla principessa Margherita; quel sentimento stesso che nella persona del Re ritrova l'emblema vivo di sè, è trasparito nell'accoglienza festosa fatta al Principe, che sui campi di Boemia conquistò alla sua famiglia ed alla sua patria una più ricca corona, ed assicurando il moto nazionale della Germania, fece di due nazioni così lungamente nemiche due nazioni stabilmente concordi e sorelle.

Ed ora non resta se non che i Principi non disperdano tanto tesoro di memorie e di affetti, che trovano raccolto nell'animo dei popoli. Una lontana Provvidenza lo ha ammassato per loro e per noi; lo custodiscano, anzi lo alimentino per noi e per sè. E sarà facile, purchè lo vogliano, e persistano a ricordarsi sempre, che è, bensì, un altissimo grado il loro, ma a un patto, ch'essi non dimentichino che è tale perchè conferisce loro un ufficio del quale nessun altro può avere maggiori effetti sulla vita sociale e morale delle nazioni. Poichè più si sale in questa scala umana, e più coi diritti si trovano moltiplicati ed intrecciati i doveri.

30 aprile 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Raccolta di prose e poesie inedite di autori contemporanei italiani. *Trieste*, 1868.

Il Saraval, nel dare a luce in Trieste l'accennata *Raccolta di prose e poesie*, ha avuto un nobile intendimento. Il suo volume, lodevole dal lato letterario e dal tipografico, addimostra che nella città di Trieste, italiana per istirpe e per idioma, l'anima e la coltura serbansi pienamente italiane. I componimenti in esso racchiusi, per altro, non han tutti lo stesso pregio, nè tutti meritavano egualmente di esservi compresi. Alle belle prose del Tommaséo, del Valussi e del Bianchi fanno convenevol compagnia varie belle poesie, e precipuamente quelle del Dall'Ongaro, del Maffei, della Lutti, del Sorgato e della Fusinato. Riguardo alle altre prose e poesie, ed a tutte in complesso, diremo che le raccolte di tal genere, acciocchè rispondano esattamente ad uno scopo, dovrebbero esser fatte con un disegno determinato, ossia con un concetto specificato, sia estetico o storico, filosofico o politico, in virtù del quale i componimenti posti insieme sieno come le parti armoniche di un tutto organico, e non già un' accozzaglia di scritti diversi senza nesso ideale e proporzione di valore.

L.

Alcune lettere familiari del secolo XIV, pubblicate da PIETRO DAZZI. *Bologna, Romagnoli*, 1868.

Lettere familiari del secol d'oro della nostra letteratura non ci erano note fin ad ora; chè quelle di Fra Guittone e di qualche altro non sono *familiari*, e appena meritano il nome di *lettere*. Perciò la pubblicazione del Dazzi, facendoci conoscere una forma ignota dello stile trecentista, sarà ricevuta con plauso e con riconoscenza dagli amatori della nostra antica letteratura. Sono in tutto 17 lettere, scritte da Bartolommeo dell'Antella, Lanfredino e Domenico Lanfredini, Madonna Dora del Bene, Coluccio Salutati, Giorgio Scali, Lemmo Balducci e Marchionne di Coppo Stefani. Questi nomi per la più parte non riusciranno nuovi a chi conosce la storia letteraria e politica di Firenze nello scorcio del secolo decimoquarto. È inutile il dire che l'elegante semplicità e l'efficacia che sono pregio principalissimo delle scritture del trecento, si ritrovano pure in queste lettere, gli autori delle quali gettandole sulla carta come l'occasione richiedeva e il cuore dettava, certo non sospettavano che sarebber messe a stampa e lette con soddisfazione più di quattro secoli dopo la loro morte. Queste lettere sono tutte belle: ma notevoli fra le altre ci paiono la prima di Lanfredino e quella di Domenico Lanfredini, e tutte quelle della buona massaja Madonna Dora del Bene, scritte al marito Mess. Francesco quand'era vicario di Val di Nievole. L'editore trasse queste lettere da un Codice magliabechiano e da una filza dell'Archivio di Stato. Ci sembra di aver veduto nella Biblioteca Nazionale altri Codici di lettere familiari di cotesta età, e che assai voluminoso sia quello ove spigolò il Dazzi: e siamo certi che un manipolo anche più copioso non sarebbe riuscito discaro ai lettori. Tale è il solo appunto che possiamo fare a questa pubblicazione, alla quale aggiungono pregio l'eleganza dei tipi e la correzione della stampa.

A. D'A.

Diciotto lettere inedite di Bartolommeo Cavalcanti, con un'appendice di documenti relativi al medesimo, per cura di GIUSEPPE CAMPORI, *Modena*, 1868.

Il signor Giuseppe Campori arricchisce ogni anno di preziose ricerche e di buoni scritti gli Atti e Memorie delle Regie deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Ultimamente dava in luce alcune notizie su Luigi Alamanni, l'autore della *Coltivazione*, il poeta patriota che cospirò con altri dotti fre-

quentatori degli orti oricellari contro il dispotismo del cardinal Giulio dei Medici. Oggi egli offre al pubblico diciotto lettere di Bartolommeo Cavalcanti, buon letterato e fuoruscito egli pure, che preferì l'esilio alla patria caduta in servitù. Queste lettere indirizzate al duca di Ferrara sono importanti per la storia dei tempi come per la biografia del Cavalcanti e per la qualità dello stile. Il signor Campori vi ha aggiunto in appendice un carteggio inedito fra il duca di Ferrara e il duca di Firenze che si riferisce all'argomento della sua pubblicazione.

L. F.

La bellissima istoria di Costante Imperatore. *Lucca, Tipografia Baccelli*, 1868.

Per non tôrre fatica ai futuri Aprosi ed ai continuatori ed ampliatori del *Dizionario* melziano *di anonimi e pseudonimi*, ci contenteremo di dire che autore di questa novella in versi è un valente lucchese, che le cure del fòro non han distolto dal culto della poesia. L'autore ha con questa *Storia* voluto imitare lo stile dei poeti popolari del secolo XV; e la sua ottava rammenta assai felicemente quella dei *Cantari* e delle *Rappresentazioni sacre* di cotesto secolo. Soltanto 20 copie ne sono state tirate in bella carta: 200 in carta e formato simile a quello delle leggende popolari che si trovano su qualche muricciolo delle città, e che più ch' altro si vendono nelle fiere e nei mercati del contado. Auguriamo all' autore che la sua musa non dispiaccia al popolo, e che gli editori delle leggende plebee trovino il loro tornaconto a ripeterne le edizioni. — Il tema di questa novella è assai noto fra il popolo a causa di altre consimili narrazioni: fra le quali è quella intitolata da *Florindo e Chiarastella* che risale al XV secolo. Si tratta in essa di un imperatore che smarritosi in un bosco, assiste alla nascita di un povero fanciullo, al quale il fato benevolo promette la mano della principessa e la successione al regno. Il poemetto narra le arti invano adoperate dal re per scongiurare questo matrimonio, che si compie appunto quando egli credeva di essersi tolto per sempre d'attorno l'odiato genero e successore. Siffatta avventura si trova diffusissima nei racconti popolari di quasi tutta Europa: e non ha molto, il professore Teza ne faceva conoscere una versione boema. Noi però crediamo che l'autore nostro abbia tenuto innanzi a sè per modello *li Contes dou Roi Constant l'Empereur*, che a cura dei signori Moland e Montaiglon fu stampato in Parigi nel 1856, nel volume della Biblioteca Elzeviriana di Jannet, intitolato: *Nouvelles françoises du XIIIe siècle.*

A. D'A.

Trentini e Tirolesi. Parole di un Accademico Valdarnese,

L' autore sostiene che i Trentini non hanno nulla di comune coi Tirolesi, e lo prova con sodi argomenti. E come se la prosa non bastasse, egli chiama in soccorso anche la poesia. Ecco le due ultime strofe di un sonetto che nel Trentino è conosciuto da tutti:

Quando in parte verrai dove il sermone
Trovi in urli cangiato, orrido il suolo,
Il sole in capricorno ogni stagione,
Di manzi e carrettieri immenso stuolo,
I tetti aguzzi e tonde le persone,
Allor di' francamente: ecco il Tirolo.

Segue difatti una caricatura rappresentante due individui, uno tondo, pesante, con grandi mustacchi, l'altro smilzo, svelto con baffi e pizzo all'italiana. E l'autore finisce col domandare se questi due tipi possono essere della stessa nazione.

G. B.

Gli ultimi venti anni in Italia. Storia popolare di Lucio Fiorentini. *Napoli, Tipografia del* Giornale di Napoli, 1867.

Il dirozzamento delle masse è uno dei più grandi bisogni del nostro paese, tutti lo dicono. Noi abbiamo grandi individualità, ma sono come oasi nel deserto; conviene adunque diffondere l'istruzione, e muovere dapertutto una guerra instancabile all'ignoranza. Gli è solo per questa via che si riescirà a dare saldo cemento alle basi della nuova società italiana. Ogni fatica diretta a questo scopo è opera santissima.

Perchè il Fiorentini ha toccata ap-

pena di volo la storia italiana dal 1846 al 1859? Pure questo periodo fu fecondo di opere e risultati grandissimi. Il suo libro è scritto forse con soverchia facilità; uno stile più semplice e schietto sarebbe stato più alla portata dei lettori cui egli lo ha destinato, a meno che un po' di fasto e di sonorità di frasi sia, per le fantasie meridionali, cosa necessaria. Il Fiorentini passa con una rapidità febbrile da un argomento all'altro, e tocca tutte le questioni anche le più minute, dimenticando che il popolo tende per natura ad *individualizzare* le cose. Questa storia popolare è del resto scritta con molto calore, e quantunque tocchi avvenimenti recentissimi, pure li giudica con imparzialità e senza passione di parte. Crediamo che il Fiorentini avrà molti lettori; e glie li auguriamo, perchè li merita. G. B.

Della Statua equestre di Cosimo I de' Medici. Documenti inediti pubblicati da Jodoco Del Badia. *Firenze, dalla Tipografia di F. Bencini*, 1868.

È noto che tutti gli scrittori che fin qui si occuparono della Statua equestre di Cosimo I, attribuirono a Giovan Bologna il merito e la lode non solo di averla modellata, ma ben anco quella di averla fusa. Questa credenza dagli scrittori era passata nella tradizione popolare. Ora il Del Badia si diede la fatica di rovistare i libri del *Castello di S. Giovanni Battista di Firenze*, e trovò certi documenti dai quali risulta evidentemente che il merito della fusione della Statua di Cosimo spetta a Giovanni di Giulio Alberghetti fonditore di artiglieria del Granduca. — Gli amanti della verità nella storia dell'arte saranno senza dubbio riconoscenti al Del Badia della fatica da lui spesa per chiarire l'errore in cui sono caduti coloro che si occuparono delle opere del Gian Bologna. G. B.

Canzoni piemontesi e Cenni storici sulla letteratura subalpina, dell'avvocato Stefano Mina. *Torino, Tip. V. Vercellino*, 1868.

Un dialetto che è stato illustrato da un Calvo, da un Brofferio e dalle commedie del Pietracqua non merita certo di essere disprezzato, nemmeno quando, come oggi, non si parla d'altro che dell'unità della lingua. Noi pur troppo non abbiamo libri che ci rappresentino una parte qualunque della vita italiana. E le ragioni sono molte, nè qui è luogo di dirle. In tali condizioni è egli utile bandire i dialetti dalla letteratura nazionale, quando questi dialetti possono ritrarci quella vita regionale che in noi Italiani è ancora così viva e spiccata? Crediamo di no. Operare diversamente è, secondo noi, voler sforzare la natura.

Ma il parlare *plebeo*, per essere accettato in buona società deve presentarsi in panni lindi e schietti. I personaggi *plebei* devono avere vivacità, brio, ed essere anzitutto e sempre *veri*. Ad essi si perdonano molte cose appunto perchè sono rozzi; quindi per essi è specialmente applicabile l'antico precetto: *castigant ridendo mores*. A queste condizioni le produzioni in dialetto hanno realmente un ufficio educatore e civile.

Delle canzoni del Mina molte sono bellissime. Il *Lament d'Giandouja*, dov'egli rimpiange il bel tempo in cui aveva

Stermà sôta'l cussin
Un causset pien d'marenghin,
E gnun debit da paghè;

'L disné dl' imposta fondiaria, ed altre molte meritano di figurare nel repertorio dei migliori scrittori di poesie piemontesi. Sopratutto il Mina poi merita lode per l'amore con che ha studiato le origini della letteratura subalpina. I suoi cenni però sono troppo brevi e monchi; ma egli è giovane, e da quel che ha fatto non si può che aspettare del meglio per l'avvenire.

G. B.

Notizie statistiche dell'Europa, desunte dall'Almanacco di Gotha, 1868, per cura del prof. Giuseppe Rumo. *Presso G. B. Paravia e Compagni. Torino*, 1868.

L'idea accennata in questo libretto è buonissima. V'hanno dati statistici i quali sono soggetti, giornalmente, si può dire, ad alterarsi — la popolazione per esempio, la divisione artificiale degli Stati, i modi di cultura del suolo, le sue varie produzioni, ec., ec. L'utilità quindi di studiare e stare al cor-

rente di questo vario movimento statistico è incontestabile. Ma per far ciò veramente con profitto bisognerebbe attingere a ben altre fonti e più copiose di quelle consultate dal Rumo. Tuttavia siccome il suo scopo non è che di completare la geografia che s'insegna nelle scuole, il suo libro è un'opera buona e che merita lode.

G. B.

Della Filosofia moderna in Sicilia, Libri due di VINCENZO DI GIOVANNI. *Palermo*, 1868.

In questo volumetto di 167 pagine, al quale l'autore promette di farne seguire un altro sulla Filosofia contemporanea in Sicilia, si discorrono in modo piano e istruttivo, le vicende delle scuole filosofiche dell'isola, dalla metà del secolo decimo settimo alla fine del secolo scorso. I filosofi siciliani vi sono divisi principalmente in tre gruppi successivi, e cioè in Cartesiani, Leibniziani, e seguaci di un sistema, molto antico quanto ai principii, ma di forma nuova, di cui furono promotori il Fleres e il Miceli. Il professor Di Giovanni, discorrendo del messinese G. Alfonso Borelli e della sua stupenda opera *De motu animalium*, ha rivendicato alla scuola di Galileo le dottrine di questo sommo, e dimostrato con quanto poco fondamento uno storico francese ne avesse attribuito l'origine all'influenza di Cartesio. Egli restringe pure nei suoi giusti confini il Cartesianismo del trapanese Michel Angelo Fardella del quale per altro egli ricorda le relazioni dirette ed amichevoli con Arnauld e Malebranche e non pretende farne un pensatore originale. Due poeti filosofici, cartesiano l'uno, leibniziano l'altro, il Campailla cioè e il Natali, sono stati studiati ed esposti dal sig. Di Giovanni. Il Campailla è autore dell'*Adamo*, nel quale si tratta dell'universo sistema delle cose con le idee di Cartesio. Il Natali ha messo in versi la *Filosofia leibniziana*. Malgrado la superiorità del Campailla riguardo al gelido Natali, e il merito che il Muratori riconosceva in lui, è difficile consentire al grande erudito italiano che la nostra letteratura abbia in esso il suo Lucrezio. Del Miceli, il più originale dei filosofi moderni di Sicilia, il signor Di Giovanni ha trattato in due volumi già pubblicati e che contengono le opere principali di quel professore monrealese; di guisa che, nel presente scritto, l'Autore si è piuttosto applicato a far conoscere gli antecedenti del suo panteismo che crede ravvisare nella dottrina del suo maestro Fleres.

Questo nuovo lavoro del signor Di Giovanni merita l'attenzione dei cultori della filosofia, e gli acquista un nuovo titolo alla loro gratitudine. Ora peraltro che egli ha percorsa la storia filosofica della sua Sicilia, vorremmo che guardasse anche al di qua del Faro, e applicasse il suo ingegno a qualche soggetto d'importanza più generale. *Paulo majora canamus!*

L. F.

Torquato Tasso filosofo, Ragionamenti di FRANCESCO FALCO, prof. nel R. Liceo di Piacenza. *Savigliano*, 1868.

Quando uno scrittore è così grande e famoso come il Tasso, ogni lavoro che illustri i suoi pensieri c'interessa; fossero pur anco poco profonde, le meditazioni filosofiche e le idee morali di un tant'uomo, ci attirano mediante la forza e il prestigio del genio a cui appartengono. Per questa ragione, ogni cultore della nostra classica letteratura farà buon viso alla monografia del signor Francesco Falco su *Torquato Tasso filosofo*.

Le settanta pagine che egli ha consacrate a quest'argomento riassumono in modo esatto e talvolta molto minuto e colle parole stesse del poeta filosofo, i suoi pensieri sulle varie parti della scienza; il sig. Falco raccoglie dalle sue prose le risposte che egli fa alle principali questioni della Metafisica, della Logica, della Psicologia, della Morale, dell' Estetica; e prima di accingersi a questa esposizione nella quale consiste essenzialmente il suo lavoro, l'autore ci presenta alcune considerazioni sulla vita e sul carattere di Tasso, sopra i suoi tempi e i suoi studii giovanili; cosicchè questo scritto, per la coscienza con cui è fatto, non può che giovare a chi lo leggerà o vorrà scrivere in appresso sullo stesso argomento.

Poche parole sul metodo seguito dall'autore e sopra ciò che ci sembra

mancare al lavoro per renderlo compiuto e più interessante. Il prof. Falco, il quale del rimanente studia e conosce i filosofi tedeschi, e gli altri moderni, adopra frequenti confronti, ad illustrare le opinioni del gran poeta, ma non ce ne porge la sintesi e il giudizio d'insieme che certamente poteva darci e che da lui s'aspettava alla fine della sua esposizione. Questa sintesi sembra poi affatto necessaria per un pensatore come il Tasso, il quale professava bensì molte opinioni, ma non aderiva a un sistema ben determinato.

E senza dubbio, sarebbe stato molto utile a questo scopo, di considerare maggiormente il Tasso in ordine al movimento della rinascenza, allo spirito generale delle dottrine d'allora, alle idee e alle tendenze che ci dominavano; poichè in questa guisa, si sarebbe potuto collocare la filosofia di Torquato in maggior luce, scoprire nelle sue idee le attinenze organiche e il significato che per se stesse manifestano troppo debolmente, e dare maggiore importanza al filosofo, mediante l'influsso da lui ricevuto ed esercitato.

Sappiamo dal sig. Falco che Tasso ebbe a maestro di filosofia a Padova e Bologna, Francesco Piccolomini e Pendasio, due aristotelici, e che egli ondeggiava nelle varie parti della filosofia fra Platone e Aristotele; ma questa sua incertezza appare così grande e così incoerente dalla enumerazione che fa il sig. Falco delle opinioni di lui, e così poco ordinato si mostra il suo tentativo di conciliare Platone con Aristotele, che non si sa bene quando sia con l'uno e quando con l'altro; così per non citarne altri esempi, se egli stava pel vecchio adagio, *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, come poteva ammettere le idee platoniche, come le intendeva? Se l'arte non era per lui che l'imitazione della natura, conformemente alla poetica di Aristotele, adunque in ordine all'uomo non ammetteva la superiorità dell'ideale sul reale e nemmeno su questo punto era platonico. Dove finiva il suo aristotelismo, dove cominciava il suo platonismo? Sarebbe, da quanto pare, difficile rispondere. Credo per altro di poter affermare che nella dottrina dell'amore egli è recisamente platonico, e che converrebbe considerarlo da questo lato per ritrovare i suoi veri titoli e il suo vero posto nella storia della filosofia; ma anche questo è un aspetto che non si può disgiungere dal moto generale delle menti in Italia e dalle sue vicende da Dante e più su ancora sino a Patrizi e a Bruno.

Patrizi, il grande avversario di Aristotele! Ecco una dimenticanza che accenno al sig. Falco, relativamente alla polemica che ebbe con Tasso su questioni di Estetica; un'altra, riguarda Bernardo Tasso, padre di Torquato e autore di un discorso sulle ragioni dell'arte, in cui si avvicinano e congiungono i pensieri di Platone e di Aristotele. Altre cose di minor importanza avrei a dire, ma mi contento di significare il desiderio che il signor Falco svolga il suo lavoro con tutta la coscienza delle sue attitudini e la energia della sua volontà.

L. F.

Sulla questione romana. Pensieri di un provinciale dopo i fatti di Mentana. *Firenze, Tip. e Lit. di G. Pellas,* 1868.

Il disastro che ha colpito l'Italia a Mentana ha siffattamente amareggiata la coscienza nazionale, che alcuni, pur provati liberali, furono indotti ad emettere il consiglio che si debba, per ora, porre addirittura da banda la questione romana. Questo consiglio è provvido se con esso s'intende che si debba sottrarre quella questione alle agitazioni di piazza. Un'impresa inconsulta come quella dello scorso anno non potrebbe che riuscire funesta alla nazione e trascinarla a nuove umiliazioni. Crediamo però utile cosa che quella questione sia trattata dalla stampa; crediamo anzi che questo sia il suo vero terreno.

Ciò fece appunto il prof. Mauceri di Noto, ed è un conforto a vedere come nelle più lontane parti del Regno le gravi questioni sieno guardate con mente serena, con giudizio sicuro; quando nei fogli giornalieri sono agitate con tanta passione e con tanta leggerezza di consiglio.

I pensieri del Mauceri sono sensati e scritti per bene. L'Autore però ha limitato il suo lavoro ad una rivista retrospettiva, passando in ras-

segna dalla Convenzione del settembre sino a Mentana, i tentativi fatti dall'Italia per avvicinarsi a Roma, egli non propone, del proprio, alcun che di pratico, e si restringe a dire che nelle presenti nostre condizioni il meglio da farsi è di aspettare. *Inertia, sapientia* — consiglio increscioso certamente, ma che pare anche a noi di una necessità ineluttabile. Questa aspettazione però può essere feconda di grandi risultati e contenere in sè l'avvenire, sol che noi abbandoniamo le sterili gare di partito e pensiamo davvero a rialzare il nostro credito e le nostre industrie, e a riordinarci — a farci insomma potenti e rispettati. Così il sacrifizio della nostra pazienza non sarà stato inutile, e potremo dire con orgoglio, come Sieyès: *j'ai vecu.*

G. B.

Compendio della Flora italiana, compilato per cura dei professori V. Cesati, G. Passerini, G. Gibelli, con un Atlante di circa 80 tavole eseguite sopra disegni tratti dal vero per opera del professore G. Gibelli. *Milano,* 1868.

L'Italia ricca di tante belle cose ha pure una bellissima flora, e la sua terra dalle Alpi all'Etna è tutta un giardino, in cui si trovano molte e svariatissime forme del mondo vegetale. Senz'essere botanico si può ammirare la parte estetica della flora italiana, e di certo che alla coltura generale presso tutti i popoli civili la botanica dà i suoi tributi. La Francia, l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania hanno molte flore che possono essere consultate anche dai profani; ed ora anche l'Italia avrà un' opera che promette di onorare la scienza botanica e il paese.

I nomi dei botanici che stanno in fronte all'opera erano già una bella promessa, ma i primi fascicoli e le prime tavole pubblicate hanno sorpassato di molto la promessa, per quanto lusinghiera ci sembrasse.

Il Cesati, ultimamente chiamato alla Cattedra di botanica di Napoli, lasciata libera dalla morte del compianto Gasparrini, è forse il più erudito fra i botanici d'Italia; il Passerini è solerte scienziato, e già autore di lavori pregiati il Gibelli, benchè giovane, è già noto per la splendida illustrazione delle verrucarie fatta col chiarissimo Garovaglio professore a Pavia e per studii molto sottili di anatomia microscopica vegetale. Egli ha poi il pregio raro di disegnare come un artista e come un uomo di scienza, e nelle prime tavole della Flora italiana voi vedete lo scalpello che anatomizzando i più minuti particolari dell'anatomia delle piante, non li storpia nè li inaridisce, ma li lascia vivi, direi quasi li accarezza con una mano piena d'intelligenza e di amore.

Noi non siamo così poveri di glorie botaniche come si crede. Basta il ricordare come ora è poco gli scienziati francesi nelle grande illustrazione che vanno facendo della loro flora, hanno incaricato il nostro Garovaglio della descrizione e dello studio dei licheni di Francia, e sì che in quel paese la botanica conta parecchi e profondi cultori.

P. M.

Ad Edgardo Quinet. Lettera politica d'un Giureconsulto toscano. Pisa. *Tipografia Nistri,* 1868.

Questa lettera è scritta con facondia; con quell'abbondanza di stile e di parole ch'è stata propria in Italia di tutta una scuola della quale il Gioberti ha dato l'ultimo e il più illustre modello. È merito anche più raro l'accompagnare con tanta copia un ragionare stringato e vigoroso; e al giureconsulto toscano non manca. Quanto alla sua dottrina, non è nuova; ma egli n'ha intera coscienza; e l'oppone ad un'altra, a quella di cui il Quinet è banditore, e che, checchè essa presuma, non è nuova neanche. Solo tra la dottrina del giureconsulto toscano e quella del filosofo francese ci corre questo divario, che la seconda pretende di essere nuova, e se ne vanta, dove la prima non solo non è, ma non presume d'essere nuova, e se mai avesse questa qualità, la nasconderebbe. Il giureconsulto toscano non crede che sieno vere le opinioni del Quinet in tutta la materia dell'ordinamento sociale, e crede che tutte le parole, delle quali il partito di lui e dei suoi fautori covre con un preteso affetto alla libertà altrui, la voglia della dominazione propria, siano facili a provare vane ed illusorie. A

queste opinioni egli contrappone quelle che si fondano sulla necessità d'un'autorità morale, sociale e religiosa. È antica la guerra; e nel libretto è riassunta assai bene nelle due definizioni della legge, che l'una all'altra si contrappongono. L'una è quella della scuola radicale; *la legge è l'espressione della volontà generale;* l'altra è quella delle scuole cristiane e cattoliche, che con Tommaso d'Aquino la definiscono: *ordinatio rationis ad bonum commune ab eo qui curam habet communitatis promulgata.* Ora che direbbe il giureconsulto toscano, se di queste due definizioni nè l'una nè l'altra regge? Basta, contro la prima, leggere le sole obbiezioni sue, e contro la seconda osservare: Chi determina quello che sia il bene comune? Chi interpreta il dettato dalla ragione? Quegli il quale è preposto come si sia al governo della società ha il diritto di farlo, o la società ha il diritto di scegliere chi lo faccia, e di mutare interprete, se sente che quello il quale ha quest'ufficio non è in grado o non ha voglia di compirlo a dovere? Adunque, siamo da capo; e le scuole radicali e le cattoliche hanno bisogno di mutare, l'una e le altre, la vecchia definizione loro. R. B.

La Constitution communale de l'Angleterre, ou le Self-Government, par le D. Rodolphe Gneist, traduit de l'allemand par Theodore Hippert. *Paris, Librairie internationale*, 1867.

Il y a en Europe deux grandes nations — l'Angleterre et tout le reste. Questo è stato detto da un arguto scrittore, or non è molto, in questa stessa Rivista. Dopo la rivoluzione dell'89 gli Stati dell'Europa continentale hanno veduto alterarsi, dove più, dove meno profondamente, le basi della loro vita costituzionale. I privilegi di classe furono soppressi, e il popolo che prima non formava che uno Stato della nazione diventò il padrone assoluto.

L'Inghilterra invece non fu presa da questa febbre universale di rinnovazione. Sembra anzi ch'essa abbia posta altrettanta cura a conservare i suoi ordini costituzionali, quanto i popoli del continente ne mettevano a distruggere i proprii. La sua costituzione è ancora adesso quale fu da secoli. L'indipendenza americana, la rivoluzione dell'89, e i successivi moti europei non valsero a smuoverla dalle sue basi, e sta pur sempre

Come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Pure essa gode di tutte le libertà che il tempo è venuto maturando. Come s'è esso operato questo fortunato innesto del nuovo nell'antico, cosa che da noi continentali non s'è potuto o saputo fare? — « L'abitudine immemoriale, dice l'autore nella sua Prefazione, di circoscrizioni e di comuni aventi pubblici carichi, trionfò in Inghilterra dell'antagonismo delle classi sociali, antagonismo che sul continente annientò le libertà degli ordini dello Stato. La vita economa del *Self-Government*, regolata durante il corso dei secoli da migliaja di leggi, costituisce l'intermezzo pratico fra lo Stato e la Società. A questo è impossibile arrivar mai con sistemi puramente elettivi. » Dove in Inghilterra lo Stato potè contare sull'appoggio delle classi più forti, sul continente invece dovette combatterle e allearsi colle classi più deboli. Di qui la distruzione dello Stato antico colle sue classi, e l'origine dello Stato moderno coll'uguaglianza universale e la servitù comune allo Stato. L'Autore constata che questa sottomessione di tutti allo Stato, mentre ha da un lato distrutto l'attività *pratica* dell'individuo ed il sentimento dei doveri pubblici, ha d'altra parte fatto nascere una gelosia perenne contro la nuova e potente classe dei funzionari governativi; e che su questa condizione di cose meramente negativa non si edificarono e non si potevano edificare che sistemi falsi di diritto pubblico e massime false di politica. È egli ancor tempo di rimettersi su migliore strada? L'autore mostra di crederlo. Ecco le sue parole, le quali, forse, possono applicarsi anche al nostro paese: « È omai tempo di abbandonare le divagazioni filosofiche e sociali, e di discendere alla realtà delle cose, cioè alle leggi amministrative. La volontà di utilizzare l'esperienza politica degli altri paesi non ci fa certo difetto, ma quello che ci manca è la cognizione della realtà. » G. B.

La Priamèle dans les différentes littératures anciennes et modernes, par F. G. Bergmann, doyen de la Faculté des lettres. *Strasbourg, Decker*, 1868.

Priamèle o *Priamela*, che forse abbia a dirsi in italiano, è vocabolo germanico, nel quale il Bergmann trova una corruzione dal latino *Præambula*, ed è, secondo l'autore, una « proposizione generale preceduta o seguita dall' enumerazione di fatti che essa riassume, o che servono a provarla. » I proverbi e le massime hanno spessissimo questa forma: e lasciando quelli che potremmo trarre dai Proverbj di Salomone, citeremo ad esempio quello francese: *Quatre choses sont difficiles: — Cuire un œuf — Faire le lit d'un chien — Enseigner un Florentin — Et servir un Vénitien* — e l'altro, in cui l'enumerazione precede la sentenza: *Femme, Feu, Messe, Vent et Mer — Font cinq maux de grand amer.* Non tutti forse consentiranno coll' autore di questa monografia in riconoscere nella *Priamela* un genere di letteratura, anzichè una forma di stile; ma tutti però che la leggano vi troveranno molta e non comune erudizione. Chè infatti, cominciando dagli Indiani, dagli Ebrei e dagli Arabi ai quali questa forma è familiarissima, l'autore segue le vestigia e raccoglie esempi di *Priamela* nelle letterature greca, latina, celtica, scandinava, tedesca, italiana, francese. Tanta conoscenza di lingue e di letterature, non fa meraviglia nell' uomo valente di cui Prudhon disse che sapeva interrogare il pensiero umano in trenta favelle, e che dopo essersi reso chiaro per la traduzione dei poemi islandesi e per altri lavori di letteratura francese, inglese e germanica, ha in questi ultimi tempi felicemente attinto anco la letteratura italiana, come ne danno saggio alcune dotte pubblicazioni di argomento dantesco. A. D'A.

Guillaume de la Barre, roman d'aventure composé en 1348, par Armand Vital de Castelnaudary: notice accompagnée d'un glossaire, par Paul Meyer. *Paris, Franck*, 1868.

Gli studiosi della poesia provenzale e in generale gli amatori della letteratura dell' età media saranno grati al signor Meyer dell' aver fatto loro conoscere questo poema, scritto nella lingua dei Trovatori e sinora a tutti ignoto. Chi sappia quanto poco si abbia di genere narrativo in cotesta poesia provenzale che parve preferire quasi esclusivamente la forma lirica, vedrà di subito che il *Guillaume de la Barre* non è indegno dell' attenzione dello studioso, quantunque scritto in età assai tarda, quando la fecondità e la vivezza dell'ingegno occitanico parvero venute meno. Con questa scrittura, nella quale è detto tutto ciò che può desiderarsi, sia dal lato letterario sia dal lato filologico, intorno ad un poema che probabilmente non verrà mai stampato, e che conservasi in unico manoscritto, il signor Meyer ha aggiunto un nuovo capitolo alla storia letteraria della Provenza. Fra mezzo ad altre utili e curiose notizie contenute in questa dotta dissertazione, ci piace di notare quello che l'autore ha scritto circa la somiglianza fra un episodio del poema e la novella boccaccesca della *Contessa d'Anguersa*. Quando un Italiano rifarà finalmente l' *Istoria del Decamerone* del Manni, e andrà ricercando le origini delle *Cento Novelle*, alle tante notizie raccolte in proposito dal Dunlop, dal Liebrecht, dal Du Méril e da tanti altri dotti d' oltremonte, dovrà pure aggiungere i raffronti acutamente notati dal Meyer fra il *Guillaume de la Barre* e l'ottava novella della decima giornata. A. D'A.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

ni

n-
i-
n-
a.

le
a-
al
o-
a
ti
a
a
si
rà
re
o
à
la
ro
a,
ò
ia
a
ai
co
g-
t-
d
te
ce
to
o
la
a-
el
i-
e,
o
il
,
i-
g-
a